

CHRIS KUZNESKI IL TRONO DI DIO

romanzo

«Lo stile di Chris Kuzneski
è elettrizzante come le sue storie.»
Clive Cussler

 HOGARTH

Chris Kuzneski

IL TRONO DI DIO

Titolo originale
The Lost Throne

Trama

Italia, 1890. Mentre passeggia per le strade di Napoli, un uomo crolla a terra, svenuto. Portato in ospedale, agonizzante e in preda al delirio, continua a ripetere ossessivamente una sola parola: «Il trono...»

Grecia, oggi. Il monastero di Agia Triada, il più isolato e inaccessibile del complesso di edifici arroccati sulle cime di Meteora, è la scena di un crimine raccapricciante: un gruppo di assassini decapita sette monaci e getta i loro cadaveri oltre le mura. Chiamato a indagare, l'ispettore Nick Dial dell'Interpol si convince che quegli uomini erano alla ricerca di qualcosa, e il ritrovamento di una camera segreta è solo il primo, piccolo passo verso la soluzione del mistero...

Russia, oggi. Richard Byrd è in fuga. Non sa chi lo vuole morto, tuttavia sa il perché: dopo anni di ricerche, è finalmente riuscito a rintracciare un indizio che svelerebbe il luogo in cui è nascosto un tesoro leggendario. Le uniche persone in grado di proteggerlo sono Jonathon Payne e David Jones, due ex soldati delle forze speciali diventati consulenti del governo americano. Però, subito dopo aver mandato loro un disperato messaggio d'aiuto, Richard viene ucciso a San Pietroburgo...

Decisi a fare luce su quell'omicidio, Payne e Jones vengono così coinvolti in un'avventura che li porterà prima in Russia e poi in Grecia, braccati da nemici pronti a tutto pur di difendere un segreto custodito da millenni...

Chris Kuzneski è nato e cresciuto nell'Indiana. Dopo essere stato ammesso all'University of Pittsburgh, ha dovuto abbandonare le proprie ambizioni sportive - era una stella del football - a causa di un infortunio e ha quindi deciso di seguire un master in scrittura creativa. Il suo primo romanzo è stato rifiutato da tutti gli agenti cui lo aveva mandato, ma lui non si è arreso e oggi è considerato l'autore di romanzi d'avventura più interessante del panorama anglosassone.

PROLOGO

*Piazza della Santa Carità, Napoli,
25 dicembre 1890*

La morte portò nella tomba il più grande segreto della Grecia antica.

Non con un omicidio - sebbene in seguito ne sarebbero avvenuti a dozzine -, ma con un semplice malore. Un minuto prima l'uomo passeggiava in piazza della Santa Carità, riflettendo sul significato della sua scoperta, il minuto dopo stramazza sul gelido acciottolato. I passanti accorsero al suo fianco per aiutarlo ad alzarsi, ma bastò un'occhiata al viso smunto per capire che l'uomo aveva bisogno di un medico.

Con un cenno furono fermati due poliziotti a cavallo, che portarono lo sventurato all'ospedale più vicino, dove perse e riprese conoscenza di continuo durante l'ora successiva. Gli chiesero come si chiamava, ma lui non riuscì a rispondere. Le gravi condizioni in cui versava gli avevano tolto la facoltà di parlare.

L'uomo indossava un completo e un cappotto eleganti, che rivelavano la sua posizione sociale. I capelli radi e grigi lasciavano pensare che avesse una sessantina d'anni. Un paio di folti baffi gli copriva il labbro.

I dottori gli frugarono nelle tasche degli abiti, alla ricerca di un documento d'identità, ma non trovarono nulla di utile. Né documenti, né portafoglio, né denaro. Se lo avessero perquisito meglio, forse avrebbero notato la tasca segreta cucita nella fodera del cappotto, e il mistero sarebbe stato subito risolto. Ma, come imponeva il regolamento dell'ospedale, senza un documento d'identità non si aveva diritto alle cure. Nemmeno il giorno di Natale.

Avendo poche alternative, gli agenti lo portarono alla centrale di polizia, un antico edificio di mattoni e pietra che lo avrebbe protetto dai venti pungenti del Tirreno. Gli diedero da mangiare un piatto di brodo e lo lasciarono riposare su una branda in una cella aperta, sperando che recuperasse la voce.

Da un sussurro a malapena più alto del suo respiro, il suono crebbe a poco a poco d'intensità, in un crescendo che raggiunse i due agenti nella stanza vicina. Quelli percorsero in fretta il corridoio, aspettandosi di trovare lo sconosciuto completamente sveglio e disposto a rispondere alle loro domande. Invece videro un uomo in stato semicatattonico, che farfugliava nel sonno.

Aveva gli occhi chiusi e il corpo irrigidito, ma le labbra formavano parole.

Uno degli agenti si fece il segno della croce e mormorò una breve preghiera, mentre l'altro correva a recuperare carta e penna. Quando tornò, avvicinò una sedia alla branda e provò a prendere appunti su un piccolo taccuino. Forse avrebbero ottenuto un indirizzo. O persino un nome, se avessero avuto davvero fortuna. Ma non ottennero nulla di tutto ciò. Anzi, erano sempre più confusi.

Le prime parole che l'uomo pronunciò erano in tedesco. Poi in francese. Poi in portoghese. Presto mischiò varie lingue nella stessa frase. Olandese seguito da spagnolo e latino. Inglese alternato con greco e russo. Ogni tanto diceva qualcosa in italiano, ma le parole erano così casuali e l'accento così forte che avevano poco senso. Tuttavia l'agente trascrisse tutto ciò che poté e ben presto notò alcune ripetizioni. Una parola pareva ripetersi all'infinito. Non solo in italiano, ma anche in altre lingue.

Il trono. Le trône. El trono.

Andò avanti per parecchi minuti. Un susseguirsi di lingue diverse. Come se fosse posseduto dal demonio. Poi, rapido com'era cominciato, cessò.

Niente più parole. Niente più indizi.

L'uomo non avrebbe più parlato.

Due giorni più tardi, dopo essere stato identificato, i giornali di tutto il mondo riportarono la notizia della sua morte. Senza accennare, tuttavia, al suo strano comportamento, né ai discorsi sconnessi o al trono che aveva descritto. I cronisti si concentrarono invece sulla sua vita: le ricchezze, le imprese, le scoperte. Tutto ciò che lo aveva reso celebre.

Naturalmente, se avessero saputo la verità sui suoi ultimi giorni di vita, ciò che aveva scoperto alla fine, dopo anni di ricerca, avrebbero scritto una storia ben diversa.

Fatta di sangue, d'inganni e di un antico tesoro.

Una storia che si sarebbe conclusa solamente all'alba del nuovo millennio.

*Meteora, Grecia,
sabato 17 maggio,
ai giorni nostri*

Il monaco sentì il vento sul volto mentre precipitava: una caduta che cominciò con un grido e terminò con un tonfo.

Pochi secondi prima, si trovava vicino al parapetto di Agia Triada, la Santa Trinità. Era uno dei sei monasteri abbarbicati su speroni di roccia naturali nei pressi della catena del Pindo, nel cuore della Grecia. Noti per la straordinaria architettura, i monasteri erano stati eretti a un'altezza di seicento metri con un unico scopo: la protezione.

Ma quella notte la loro sacralità era stata violata.

Gli intrusi avevano attraversato la valle e scalato la roccia con silenziosa precisione. Non avevano con sé né pistole né fucili, preferendo le armi dei loro avi. Spade infilate in guaine legate con una cinghia alla schiena. Pugnali in foderi di cuoio appesi ai fianchi. Elmi di bronzo coprivano loro la testa.

Secoli prima, l'ultima tappa della loro missione sarebbe stata molto più pericolosa, e avrebbe richiesto corde e scalpelli per scalare la parete a strapiombo. Ma le cose erano cambiate da quando erano stati scavati centoquaranta gradini nell'arenaria, che salivano fino all'entrata della Santa Trinità. Il portone era alto tre metri e fatto di legno spesso, ma lo avevano superato con facilità e si erano intrufolati all'interno, propagandosi nel complesso come una piaga mortale.

Il primo a morire fu il custode che, invece di fare il proprio lavoro, era intento a osservare le luci baluginanti di Kalambaka, la cittadina adagiata alla base dell'altopiano. Purtroppo, sarebbe stato il suo ultimo errore. Un momento prima stava riflettendo sul significato della vita, quello dopo era morto.

Nessuna pallottola. Nessuna spada. Soltanto la forza di gravità e le rocce sottostanti.

Uno dei monaci nella chiesa aveva udito il suo grido e aveva provato ad avvertire gli altri, ma gli intrusi avevano già fatto irruzione da entrambe le porte. Poi avevano radunato i religiosi al centro della sala, infine li avevano perquisiti e legati.

Sette monaci in tutto, tra giovani e anziani.

Proprio come gli intrusi avevano previsto.

Nei minuti successivi, i monaci erano rimasti seduti in silenzio sulle dure panche di legno. Alcuni avevano chiuso gli occhi, implorando l'intervento divino. Altri si erano rassegnati al proprio destino. Conoscevano i rischi quando avevano accettato quel compito, ciò che la loro confraternita aveva protetto per secoli.

Erano i custodi del libro. I prescelti.

E di lì a poco sarebbero stati costretti a morire.

Con la freddezza di un carnefice, il comandante dei soldati era entrato a grandi falcate in chiesa. A prima vista sembrava una scultura in movimento. Una montagna di muscoli di una perfezione statuaria, una spada scintillante in pugno. A differenza degli altri, l'elmo era sovrastato da un pennacchio rosso di crine di cavallo, un cimiero che rivelava il suo rango.

Agli occhi dei monaci, era il ritratto della morte.

Senza proferire parola, aveva fatto un cenno ai suoi uomini. I soldati avevano afferrato uno dei monaci e l'avevano trascinato verso l'altare di pietra.

La tradizione ortodossa impediva ai confratelli di tagliare la barba dopo avere ricevuto la tonsura - una rasatura simbolica della testa - perciò il monaco aveva la barba lunga e grigia, che gli copriva la parte anteriore della tonaca nera come una pettorina ruvida. «Che cosa volete da noi? Non abbiamo fatto niente di male!»

Il comandante aveva fatto un passo avanti. «Tu sai perché siamo qui. Vogliamo il libro.»

«Quale libro? Non so di che cosa sta parlando!»

«Allora tu non mi servi.» Aveva sottolineato la sue parole con un movimento repentino della spada, che aveva mozzato la testa al monaco. Per una frazione di secondo il corpo era rimasto immobile. Poi, era crollato sul pavimento.

La testa a sinistra, il corpo a destra, il sangue ovunque. «Portatemene un altro», aveva ordinato il comandante. «Uno che voglia vivere.»

*St. Petersburg,
Florida, domenica 18 maggio*

A volte il telefono squillava nel cuore della notte. Le chiamate notturne rientravano in due categorie: le emergenze e i numeri sbagliati.

Jonathon Payne sperò si trattasse della seconda.

Si rigirò nel letto e allungò la mano verso il comodino, facendo cadere qualcosa sul pavimento nel buio della camera d'albergo. Non aveva idea di che cosa fosse e lo incuriosiva poco scoprirlo. Ancora sotto l'effetto del sonnifero, sapeva che se avesse acceso la luce sarebbe rimasto sveglio fino all'alba. Aveva sempre sofferto d'insonnia, un problema sorto ben prima d'intraprendere la carriera militare e che poi si era aggravato.

D'altra parte, anni di combattimenti potevano fare quell'effetto su una persona.

E lui ne aveva sulle spalle più di chiunque altro.

Payne aveva comandato i MANIAC,* un'unità delle Forze Speciali formata dai migliori soldati di tutti i corpi delle forze armate: marines, esercito, marina, servizi segreti, aeronautica e guardia costiera. Che si trattasse di un'operazione di recupero, di un'azione di guerra non convenzionale o di un sabotaggio, i MANIAC erano i migliori. Gli uomini in nero di cui nessuno parlava. L'arma segreta del governo.

Ma quella notte Payne non voleva tornare alla sua vecchia vita.

Voleva solo dormire.

«Pronto?»

* Acronimo di «Marines, Army, Navy, Intelligence, Air Force and Coast Guard». (N.d.T.)

Gli rispose un segnale di linea libera. Sommeso e regolare come un disturbo radio.

«Pronto?»

Ma il brusio continuò. Come se nessuno avesse chiamato. Come se si fosse immaginato tutto.

Con un borbottio, Payne riattaccò, contento di poter tornare a dormire senza preoccuparsi. Aveva affrontato troppe emergenze quando era in servizio. Centinaia di notti interrotte da notizie raramente positive.

Perciò, nel suo mondo, i numeri sbagliati erano una cosa buona. La migliore possibile.

Purtroppo, non quella volta.

Molte ore dopo, Payne aprì le tende della camera e uscì sulla veranda privata del Renaissance Vinoy, nel centro di St. Petersburg. Tinto di rosa e riportato di recente al suo passato splendore, l'edificio è un esempio straordinario dello stile neomediterraneo in auge negli anni '20. Il tipo di grand hotel che una volta si trovava ovunque in Florida, ma destinato a una rapida scomparsa nell'era della «disneyficazione».

Il sole splendente gli scaldava il volto e la brezza del mare gli riempiva i polmoni mentre fissava le acque tropicali della baia di Tampa, a una quindicina di chilometri dalla maggior parte delle spiagge americane più belle. Dove la sabbia era bianca e l'acqua turchese; dove i delfini giocavano cavalcando le onde. Nato e cresciuto a Pittsburgh, Payne aveva raramente occasione di vedere i delfini nella sua città: solo quando andava a visitare l'acquario o quando i Miami Dolphins giocavano contro i Pittsburgh Steelers all'Heinz Field.

Per molti versi, Payne somigliava a un giocatore della NFL, la lega nazionale del football americano. Era alto un metro e novantatré, pesava quasi centodieci chili ed era in ottima forma per essere sulla quarantina. Aveva i capelli castani, gli occhi nocciola e un sorriso perfetto. I suoi unici difetti fisici erano le cicatrici che gli costellavano il corpo. Anche se, più che difetti, lui le riteneva medaglie d'onore, poiché ciascuna rappresentava qualcosa.

Naturalmente, non poteva raccontare quasi a nessuno in che modo se le era procurate, perché i particolari erano segreti, ma ogni cicatrice aveva un significato per lui.

Il ronzo di un piccolo aereo attirò l'attenzione di Payne, che lo vide solcare il cielo azzurro e atterrare all'Albert Whitted, un aeroporto a due piste sul panoramico lungomare, a pochi isolati di distanza. Era il tipo di campo d'aviazione impiegato per il traino degli striscioni pubblicitari aerei e per i giri turistici. Non per i grandi aerei commerciali, e sicuramente non per i caccia che aveva osservato nelle ultime quarantotto ore. Quelli richiedevano una pista molto più lunga e piloti molto più in gamba.

Periodicamente, Payne visitava le installazioni militari americane in giro per il mondo col suo miglior amico ed ex MANIAC, David Jones. Erano aggiornati sugli ultimi equipaggiamenti e davano il proprio parere ai pezzi grossi su qualunque cosa, dall'addestramento alla tattica. Anche se entrambi si erano ritirati dal servizio attivo, erano ancora ritenuti elementi preziosi dal Pentagono.

In parte esperti, in parte leggende.

L'ultimo viaggio li aveva portati in Florida, dove la base dell'aeronautica militare di MacDill occupava una grande penisola nel cuore della baia di Tampa, circa tredici chilometri a sud del centro città e circa quindici a est di St. Petersburg. Tutto sommato, non era un brutto posto dove essere di stanza. O da visitare. Ecco perché Payne e Jones attendevano sempre con piacere il viaggio successivo.

Loro sceglievano la destinazione e l'esercito pagava il conto.

«Ehi!» chiamò una voce da sotto. «Sei sveglio finalmente?»

Payne guardò giù e vide David Jones sul marciapiede, gli occhi puntati su di lui.

Jones era un metro e settantacinque e pesava una ventina di chili meno di Payne. Aveva la pelle color ebano, i capelli neri tagliati corti e un naso sottile su cui poggiavano gli eleganti occhiali da sole. Purtroppo, il resto del suo abbigliamento non era altrettanto elegante: una camicia a fiori verdi, pantaloncini kaki sdruciti e un paio d'infradito. «Sto morendo di fame. Ti va di mangiare un boccone?»

«Con te? Non se sei vestito così.»

«Perché? Cosa c'è che non va?»

«Sembri mascherato da hawaiano.»

Jones corrugò la fronte, pensando a una risposta per le rime. «Sì, be'...»

«Be', cosa?»

«Magari voglio passare per *hawaiano*.»

Payne rise. Non era male come battuta per essere domenica mattina. «Ci vediamo nella hall.»

Dieci minuti dopo i due percorrevano la Bayshore Drive. La temperatura era intorno ai ventiquattro gradi e l'umidità era bassa. Le onde lambivano il muro di pietra che fiancheggiava il porto, mentre le palme ondeggiavano al vento. Payne indossava una polo e pantaloni corti, un abbigliamento ritenuto elegante in Florida, dove molti indossavano T-shirt o non indossavano nulla.

Quando svoltarono nella Second Avenue NE, in direzione del St. Petersburg Pier, Payne e Jones notarono un filobus parcheggiato, denominato Looper. Era azzurro chiaro e gremito di turisti occupati a scattare fotografie di un piccolo edificio di mattoni col tetto di tegole rosse. Un'anziana guida, che indossava un panama beige e parlava con la pronuncia strascicata tipica del Sud, illustrava la storia dell'edificio nell'interfono della vettura. Si soffermarono ad ascoltarla.

«State ammirando i servizi pubblici più eleganti d'America, affettuosamente soprannominati Little St. Mary. Costruiti nel 1927 da Henry Taylor, sono una riproduzione in scala ridotta di St. Mary Our Lady of Grace, la splendida chiesa che costruì sulla Fourth Avenue e che tra poco vedrete. Entrambi gli edifici sono un esempio tipico dello stile neoromanico, caratterizzato da mattoni di diversi colori, finestre ad arco e una cupola di rame. Questo qui è alto circa sei metri e largo quindici.» La guida turistica proseguì tra i clic delle fotocamere. «Secondo la leggenda, la diocesi locale offrì a Taylor una grossa somma di denaro per costruire la chiesa ottagonale, che completò nel 1925. Tuttavia, per ragioni sconosciute, la diocesi decise di non versargli l'intera somma. Rendendosi conto di non poter vincere una controversia con la Chiesa, Taylor decise invece di vendicarsi. In quel periodo la città stava raccogliendo i progetti d'appalto per la costruzione di un bagno pubblico, un eufemismo per orinatoio pubblico, nei pressi del lungomare. Taylor fece un'offerta bassissima, assicurandosi l'appalto. Quindi utilizzò materiali avanzati del cantiere della chiesa per costruire la riproduzione che avete davanti agli occhi, riempiendola di gabinetti anziché di panche.» La guida turistica sorrise. «Era il suo modo di dire che la Chiesa cattolica era piena di merda!»

Tutti risero, compresi Payne e Jones, quando il Looper si staccò dal marciapiede e si diresse verso il Vinoy. Nel frattempo, i due rimasero lì, ad ammirare le colonne di pietra lavorata e l'elaborato tetto di tegole di Little St. Mary.

«Ricordami di andarci più tardi», disse Jones. «Dico sul serio.»

3

Il Colombia Restaurant è il ristorante spagnolo più grande del mondo. Aperto nel 1905 a Ybor City, un quartiere storico di Tampa, dove i sigari arrotolati a mano e i mojito cubani sono ovunque, il Colombia ha quindici sale e posti a sedere per mil-lesttecento persone. Se si aggiungono le cucine e la cantina, il ristorante si estende su quasi cinquemila metri quadri, occupando un intero isolato.

Payne e Jones avevano mangiato lì molte volte - era quasi inevitabile quando andavano alla base di MacDill - ed erano stati tentati di ritornarci in auto per il brunch. Prima di sapere, però, che il Colombia aveva aperto un ristorante a St. Petersburg a pochi passi dal loro hotel. Costruito al quarto piano del Pier, una piramide capovolta gremita di negozi in fondo a una piazzola, il ristorante proponeva lo stesso menu dell'originale, oltre a una vista panoramica del lungomare.

I due presero posto davanti a una grande vetrata che si affacciava sulla baia e sul campo d'aviazione. Di lì a pochi secondi, una cameriera versò loro acqua e servì sul tavolo pane cubano appena sfornato. Jones non perse tempo: staccò un pezzo di pane croccante e se lo infilò in bocca.

Payne rise. «Hai fame?»

«Una fame da lupo. Sono in piedi dall'alba. Quei dannati gabbiani mi hanno svegliato.»

«Gabbiani? Ti ho visto dormire sotto il fuoco nemico.»

Jones si strinse nelle spalle. «Hai mai ascoltato una di quelle cassette rilassanti con la musica new age che accompagna il canto delle balene e il cinguettio degli uccelli? Quei versi mi mettono in agitazione. Non c'è modo che riesca a addormentarmi con quegli schiamazzi. Starei a letto a contare i versi e i garriti... Ma, se si tratta del rombo di una turbina o del *pum pam* delle armi, mi addormento di colpo.»

«Sei proprio suonato.»

«Io? Senti chi parla! A che ora ti sei addormentato? O devi ancora farlo?»

«A dire il vero, non ho passato una brutta nottata. Sarebbe stata perfetta se non fosse stato per quel dannato telefono. Mi ha svegliato nel cuore della notte.»

«Era importante?»

«Hanno riattaccato prima che potessi rispondere.»

«Nessun identificativo del chiamante?»

Payne scosse la testa. «Era il telefono dell'hotel. Così credo, almeno. Ero intontito.»

«Hai controllato il cellulare?»

«Ho provato, ma avevo un piccolo problema.» Estrasse il telefono. In due pezzi. «Speravo potessi aggiustarlo.»

Jones esaminò l'apparecchio. Si era specializzato in informatica all'Accademia aeronautica ed era un mago dell'elettronica. «Come hai fatto a ridurlo così?»

«L'ho fatto cadere dal comodino, credo. Ma non ne sono sicuro. Stavo dormendo.»

«Niente di serio. È solo la batteria. Purtroppo, qualcosa blocca l'alloggiamento.»

«Lo so. Ecco perché l'ho portato al mago. Ho pensato che potessi fare una delle tue magie.»

Jones prese il coltellino da burro e si mise al lavoro. Cinque minuti dopo il telefono era a posto. Premette il tasto di accensione, quindi lo pose sul tavolo sotto gli occhi di Payne. «Come nuovo.»

«Grazie! Mi hai appena fatto risparmiare un centinaio di dollari.»

«Veramente no. Mangerò per molto più di quella cifra, e paghi tu.»

Jones sfogliò il menu, cercando alcuni dei suoi piatti preferiti: arrosto di lombata di maiale alla cubana, filetto di bue arrosto con ripieno di *chorizo*, e *paella* alla valenciana: un misto di molluschi, pollo, maiale, gamberetti, capesante e riso. Nel frattempo, Payne cercò qualcosa di più leggero, scegliendo un panino cubano con una ciotola di zuppa di fagioli spagnoli.

La cameriera giunse a prendere le ordinazioni, ma, prima che loro potessero aprire bocca, il cellulare si mise a trillare. Gli occhi di tutti e tre si posarono sull'apparecchio che vibrava furiosamente, andando a sbattere contro un piatto vuoto con un tintinnio così forte che altri clienti si voltarono a guardare.

«Chiedo scusa.» Payne aveva appena trasgredito una delle regole principali del galateo dei cellulari: *Non è consentito l'uso dei cellulari nei ristoranti.*

Senza guardare il display, spense il telefono e se lo mise in tasca.

E lì rimase nelle ore successive, mentre trascorrevano ore preziose.

Payne non ci pensò fino al ritorno in hotel. Sperando di ammazzare il tempo mentre Jones lasciava un'offerta al Little St. Mary, lui accese il telefono.

Numerosi pellicani affamati erano appollaiati su un parapetto poco lontano, sperando nella bontà della dozzina di uomini che pescavano sul molo. Un bambino, dispiaciuto per gli uccelli, lanciò loro qualche pesciolino usato come esca. Nel giro di pochi secondi, altri cinque pellicani scesero dal cielo e si posarono accanto ai loro compagni, mettendosi tutti a gracchiare per richiamare l'attenzione.

Sorridendo a quella scena, Payne diede un'occhiata al display e si stupì.

Diciassette chiamate senza risposta. Tre messaggi vocali. Un SMS.

C'era qualcosa che non andava.

Tutti i suoi amici sapevano che non amava il cellulare, che lo portava con sé solo per le emergenze. Pertanto diciassette chiamate erano segno di qualcosa d'urgente.

Preoccupato, visualizzò il registro delle chiamate senza risposta. Fece scorrere i numeri, cercando il nome del chiamante, ma apparve sempre lo stesso messaggio: *Numero privato.*

«Merda», imprecò Payne, rendendosi conto di quel che significava. Probabilmente era il governo.

Erano i maestri delle chiamate riservate. Cercavano sempre di nascondere la propria identità.

L'unica domanda era: chi l'aveva cercato? Payne era consulente sia del Pentagono sia dell'FBI, della CIA e dell'NSA. Naturalmente, se una di quelle agenzie stava cercando di mettersi in contatto con lui, non avrebbe chiamato diciassette volte. Si sarebbe avvicinata a lui di soppiatto e lo avrebbe fatto salire sul sedile posteriore di un van bianco.

No, se doveva tirare a indovinare, avrebbe detto l'aeronautica.

Non solo MacDill era una base dell'aeronautica militare, ma aveva pagato il suo viaggio in Florida. Forse i generali volevano che tenesse un'altra lezione prima del suo ritorno a casa.

«Che c'è?» domandò Jones quando uscì dalla toilette. «Si è rotto di nuovo il telefono?»

«Magari. Avevo diciassette chiamate senza risposta. Tutte riservate.»

«Quel cazzo di governo.»

«E tu? Non hai ricevuto nessuna chiamata?»

Jones controllò il proprio telefono. «No.»

«Strano.»

«A chi lo dici. Sono abituato a ricevere proposte indecenti per telefono, giorno e notte.»

Payne rise. «Mi riferivo a MacDill, non alle tue amichette.»

«A che ora sono cominciate?»

«Vediamo. La prima chiamata è delle 3.59. Cavolo, forse è stato il cellulare a svegliarmi. Avrei giurato che fosse il telefono in camera.»

«Nessun messaggio?»

«Tre vocali, un SMS.»

«Comincia con l'SMS. Puoi leggerlo subito.»

Il telefono sembrava minuscolo nelle sue grosse mani, ma in qualche modo Payne riuscì a premere i tasti giusti, passando da un menu all'altro. Era difficile leggere l'SMS nella luce della Florida, perciò fu costretto a riparare il telefono dal bagliore.

Era semplice e anonimo.

Il tipo di messaggio che nessuno voleva ricevere.

Questo non è uno scherzo. Questione di vita o di morte. Richiami subito, per favore.

In piedi sull'orlo dello strapiombo, lo straniero restò senza fiato dinanzi a quello spettacolo. I vertiginosi speroni di roccia spuntavano dalla terra come gigantesche dita di pietra, innalzandosi parecchie centinaia di metri dalla valle che si apriva più in basso. Eppure la bellezza naturale di quel panorama impallidiva di fronte alla meraviglia architettonica di Meteora, un luogo sospeso nel cielo come il trono di Dio.

Udì un rumore di passi, ma non volle staccare lo sguardo dal monastero della Santa Trinità mentre il sole scivolava dietro la catena del Pindo, a ovest.

Marcus Andropoulos, l'uomo che gli si avvicinò, disse con l'accento locale: «I monaci che hanno costruito questo posto hanno scalato la roccia a mani nude e poi non hanno voluto andarsene fino al completamento della costruzione. Sono rimasti sulla cima per molti mesi, di giorno issando le provviste con la corda e dormendo in una grotta di notte».

Lo straniero non replicò, continuando ad ammirare il panorama.

Andropoulos fece un passo avanti, titubante. «Alla fine hanno costruito scale di legno retrattili per raggiungere le colture che avevano piantato nei campi laggiù. Vite, frumento, orzo. Avevano persino pecore e bovini.»

Il forestiero provò a immaginarsi le scale. Dovevano essere lunghe almeno quattrocento metri.

«Non penso che ci conosciamo. Mi chiamo Marcus Andropoulos.»

«Nick Dial.»

«Lei è americano, no? Un turista?»

Dial scosse la testa. «Che cosa significa Meteora?»

«È una parola locale. Significa 'sospeso nell'aria'. In origine c'erano ventiquattro monasteri sulle vette circostanti. Molti sono andati distrutti durante la seconda guerra mondiale. Ora ne restano sei.»

«A quando risale questo qui?»

«Al XV secolo», rispose il greco, cercando ancora di capire chi fosse Dial e perché fosse lì. «Lei è un giornalista?»

«Neanche per sogno. Detesto quella gente.»

Andropoulos tacque, riflettendo. Se non era un giornalista, come aveva fatto a superare tutti i posti di blocco sulla strada? «Allora credo che lei debba andare via.»

«Perché non sopporto i giornalisti? Mi sembra un po' drastico.»

«No, perché questa zona è vietata. Non ha visto i cartelli?» Dial si volse e fissò l'uomo che stava cercando di mandarlo via.

Andropoulos era giovane e allampanato, con indosso un completo da pochi soldi di due taglie più piccolo. Le mani e i polsi uscivano una decina di centimetri dalle maniche, come se lui fosse cresciuto negli ultimi tempi e non avesse avuto abbastanza soldi per rifarsi il guardaroba o per rivolgersi a un sarto. O per farsi tagliare i capelli. Perché aveva una chioma di capelli neri e ricci che gli coprivano le orecchie e la nuca. Come un afro-greco.

«A quanto pare, lei conosce bene questo posto. È una guida turistica o qualcosa del genere?»

Andropoulos infilò la mano in tasca e tirò fuori il suo distintivo. «Sono certamente *qualcosa del genere*. Sono l'agente UCN assegnato a questo caso. In effetti, sono responsabile delle indagini.»

Dial fece un sorriso sciocco, quindi puntò di nuovo l'attenzione sul monastero. In quella luce i muri beige sembravano brillare. Come ambra. Era proprio uno spettacolo straordinario.

«Per favore, Nick. Non se lo faccia ripetere. È ora di andare via.»

Ma Dial non era pronto. Raccolse un sasso e lo lanciò nello strapiombo. Cadde per parecchi secondi, senza far rumore, inghiottito dal baratro. Lui fece un fischio, impressionato.

In tutti i suoi anni di esperienza, non aveva mai lavorato in un luogo così impervio.

In parole povere, quella scena del crimine sarebbe stata una bella gatta da pelare.

Dial raccolse un altro sasso, un po' più grande del primo, e tirò indietro il braccio per lanciarlo. Sperava di sperimentare una teoria sulla valle. Ma, prima che potesse farlo, il giovane agente gli afferrò il braccio. «Al suo posto, non lo lancerei.»

«Ma davvero? Perché no?»

«Perché comando io, e lo dico io.»

Dial fece un sorriso beffardo. Sarebbe stato divertente. «E al suo posto lascerei andare il mio braccio.»

«Ma davvero? Perché mai?»

L'altro liberò il braccio con uno strattone e tirò fuori il proprio distintivo. «Perché sono il suo capo.»

Nick Dial dirigeva la sezione Omicidi dell'Interpol, la più grande organizzazione anticrimine internazionale, il che significava che si occupava di morti in tutto il mondo. Il suo compito era di coordinare il flusso di informazioni tra i dipartimenti di polizia ogni volta che le indagini superavano i confini nazionali. Nel complesso, era a capo di una struttura composta da 186 Paesi membri.

Uno degli equivoci più grandi sull'Interpol riguardava il suo ruolo nella lotta al crimine. Inviava di rado agenti a fare indagini su un caso. Si avvalevano invece degli uffici locali, denominati «Uffici centrali nazionali», nei Paesi membri. Gli UCN sorvegliavano il proprio territorio e riferivano le informazioni pertinenti alla sede dell'Interpol a Lione, in Francia. Da lì, le informazioni erano inserite in una banca dati centrale, cui si poteva accedere tramite la rete informatica dell'Interpol.

Purtroppo, ciò non era sempre sufficiente. A volte il capo di una sezione - Narcotici, Contraffazione, Terrorismo - era costretto a occuparsi di un caso. Per eliminare le lungaggini burocratiche, se possibile. O per gestire una disputa territoriale. O affrontare i mezzi d'informazione. Tutte cose che Nick Dial detestava fare. Nel suo lavoro, l'unica cosa che contava per lui era fare giustizia. Raddrizzare un torto nel modo più onesto possibile. Era secondo quel credo che viveva la sua professione.

Tutto il resto poteva andare al diavolo.

D'altra parte, in un caso cruento come quello, era mai possibile fare giustizia?

«Scusi il mio comportamento. Avrei dovuto riconoscere il suo nome», disse Andropoulos, rosso dall'imbarazzo. «Non mi aspettavo nessuno dalla Francia così presto.»

«Be', ero sul continente, così ho pensato di fare un salto», spiegò Dial.

Sebbene lo avesse detto per scherzo, era stato preciso. Aveva cominciato la giornata in Francia, dove era stato svegliato dalla notizia della strage. Era partito quindi col primo volo per Atene, e poi aveva raggiunto Meteora in elicottero, nella regione settentrionale della Tessaglia. In verità, non faceva mai viaggi del genere su due piedi, ma quante volte accadeva che un gruppo di monaci fosse trucidato nel cuore della notte?

«Se avesse chiamato, mi sarei preparato», disse Andropoulos.

«Che cosa intende dire? Che lavora sodo solo quando il capo la osserva?»

L'altro si fece ancora più rosso. «No, niente affatto...»

«E allora?»

«Mi... mi sarei preparato meglio per la sua visita.»

Dial cercò di trattenere un sorriso. Gli stava solo rompendo le scatole e avrebbe continuato a farlo finché non lo avesse conosciuto meglio. Fino ad allora, si sarebbe divertito un po' alle spalle del giovane agente. «A proposito della mia visita, mi serve un posto dove alloggiare. Un posto carino. E vicino. Ma non *troppo* vicino. Non voglio che un monaco mi precipiti addosso.»

«Sì, certo. Le troverò qualcosa a Kalambaka. È la città dietro la collina.»

Dial annuì, ma non aprì bocca.

Andropoulos lo fissò, in attesa, incerto sul da farsi.

Alla fine, dopo parecchi penosi secondi, Dial lo cacciò via. «Scattare!»

Il ragazzo schizzò su per la collina come se avesse i lupi alle calcagna. Solo allora Dial cominciò a ridere, ripensando a come era stato trattato dai suoi superiori quando era una matricola: lo chiamavano Nikki e lo facevano sentire una merda, anche se in seguito avevano ammesso che cercavano solo di temprararlo. Dial non era perfido come loro, ma si valeva ancora di alcune delle loro tattiche. Dopotutto, i loro metodi dovevano avere funzionato, perché venticinque anni dopo lui era il primo americano a capo di una sezione dell'Interpol.

Era un onore incredibile da parte dell'agenzia europea. Ma se lo meritava pienamente.

Pochi investigatori potevano vantare i successi di Dial.

Indossava una camicia a maniche corte, blue-jeans e scarponi da montagna. Infilò la mano in tasca e

tirò fuori il cellulare. Era dotato di un'antenna speciale che gli consentiva di ricevere il segnale quasi ovunque, il che era indispensabile nel suo lavoro. Doveva essere sempre raggiungibile da ogni Paese del mondo. Non solo per prendere decisioni, ma anche per essere aggiornato sugli ultimi particolari del suo caso.

Dopo avere digitato il numero del suo ufficio, Dial sollevò il telefono e lo appoggiò fra spalla e mento. Una mascella quadrata da stella del cinema. Sebbene avesse quarantanni suonati, il volto sembrava scolpito nel granito. Lineamenti ben cesellati, zigomi pronunciati, occhi verdi. Capelli neri e corti con un tocco di grigio. L'ombra pomeridiana della barba già prima di mezzogiorno. Non era tanto bello, quanto virile. Il tipo d'uomo che poteva essere protagonista di un film d'azione o di una pubblicità della Marlboro. Accanto a un cavallo, una sigaretta penzoloni all'angolo della bocca e una donna sottobraccio.

Tranne che lui non fumava, non aveva tempo per uscire con una donna e la bistecca di cavallo gli piaceva poco cotta.

A parte ciò, aveva l'aspetto giusto, grazie alla mascella perfetta.

«Pronto», disse una voce in francese all'altro capo del telefono. «Ora non ci sono perché il mio capo è fuori città. Quando torna, torno anch'io. E non un secondo prima...»

Dial sorrise a quelle parole. Henri Toulon era il vicedirettore della Omicidi, nonché un noto scansafatiche. Era un francese amante del vino che praticamente viveva in ufficio, passando però metà della giornata a evitare il lavoro; restava comunque un membro prezioso della sua squadra, soprattutto perché era la persona più intelligente dell'ufficio. Toulon era capace di trattare diffusamente qualunque argomento possibile e immaginabile: che si trattasse di storia, sport, politica o cultura popolare. Purtroppo, a volte parlava per ore solo per sfuggire le sue responsabilità.

«Sono Nick. Sto ancora aspettando le informazioni generali su Meteora. Perciò chiamami quando finisci la siesta. Ah, e, se stai dormendo nel mio ufficio, assicurati di aprire una finestra. L'ultima volta che sono tornato, la puzza di vino era ovunque.» Dial rise e riattaccò.

Se quello non accendeva il fuoco sotto la coda di Toulon, nient'altro lo avrebbe fatto.

Payne lesse l'SMS parecchie volte, incerto sul da farsi. Normalmente lo avrebbe liquidato come uno scherzo - anche se il messaggio sosteneva il contrario -, ma per qualche ragione non lo sembrava. Diciassette chiamate cominciate nel cuore della notte non facevano ridere. Doveva trattarsi di una questione di grande urgenza. Senza dire una parola, porse il telefono a Jones e attese il suo parere.

Jones lo lesse subito. Una seconda volta. Poi a voce alta: «'Questo non è uno scherzo. Questione di vita o di morte. Richiami subito, per favore!». Fece una pausa, per riflettere. «Che cavolo significa?»

«Appunto.»

Jones premette alcuni tasti, sperando di ottenere altre informazioni. «È stato inviato da un numero privato. Purtroppo non c'è modo di sapere se il messaggio è stato mandato dallo stesso telefono delle chiamate. È probabile, ma non possiamo saperlo con certezza. Non dal tuo telefono, quantomeno.»

«Come sarebbe a dire?»

«Se avessi accesso al server della compagnia telefonica, potrei individuare il numero. Anche se è privato.»

«Puoi farlo dalla Florida?»

Jones annuì. «Con un computer e una connessione Internet, posso fare quasi tutto.»

«Be', forse non sarà necessario. Non ho ancora ascoltato i messaggi vocali.»

«Aspetta. Prima voglio controllare una cosa.» Jones consultò un altro menu ed esaminò l'orario di ciascuna chiamata senza risposta. Notò presto uno schema. «Trenta minuti.»

«Scusa?»

«Chiunque fosse, ti ha chiamato ogni mezz'ora. La prima chiamata alle 3.59 del mattino. La seconda alle 4.30. Poi alle 5.01, alle 5.29 e così via, fino alle 11.28.»

Payne gli prese il telefono e controllò gli orari. Le chiamate erano arrivate a distanza di trenta minuti, a eccezione di una alle 9.14. «Chi chiamerebbe così tante volte?»

«Un disperato.»

Payne diede un'occhiata all'orologio. Era quasi l'una del pomeriggio. Negli ultimi novanta minuti non era arrivato nulla.

Una frase gli echeggiava nella mente.

Questione di vita o di morte.

Sperò che le chiamate non fossero cessate per quel motivo.

Trovarono una panchina libera poco lontano da Little St. Mary, dove potevano ascoltare i messaggi senza distrazioni. Jones teneva in una mano una penna e nell'altra un volantino che aveva tolto dal parabrezza di una macchina parcheggiata, pronto a scrivere nomi, numeri o qualunque cosa ritenesse importante.

Payne attivò il viva voce e schiacciò PLAY.

Il primo messaggio era molto disturbato. «*Jon, mi... iamo... Ho... il suo numero da... er. Mi Ita detto... lei... aiutato. La sto chiama... telefono... Non so il... Devo... di nuovo. La prego, è urgente.*»

Payne premette il tasto per salvare il messaggio così che potessero riascoltarlo. Purtroppo la qualità del suono non migliorò nonostante i numerosi tentativi. Tuttavia, appresero alcune informazioni essenziali. La voce era di un uomo senza un accento distinguibile. Aveva chiamato Payne per nome, quindi non aveva sbagliato numero. E aveva sottolineato l'urgenza della questione.

Non era molto su cui basarsi, ma era meglio di niente.

Il secondo messaggio era stato registrato un'ora dopo. E le interferenze erano peggiorate. «*Jon, ho... prima. Mi scusi... ma... morte. Qualcuno ci sta... eia. Pronto? Mi... ente?*»

Payne si accigliò. «Queste interferenze sono mie o sue?»

«Certamente sue. Siccome non hai mai risposto alla chiamata, il messaggio è stato registrato dalla

compagnia telefonica sul proprio server. Perciò tutte le scariche e le parole perse sono sue.»

«Questo ci aiuta a localizzarlo?»

«È difficile», rispose Jones. «Potrebbe aver chiamato da una zona con scarsa copertura, o potrebbe averlo fatto da una grande città col maltempo. O potrebbe avere usato un telefono da pochi soldi. Ci sono troppe variabili.»

Payne alzò le spalle. Era quello che pensava.

«Fallo ripartire, ma concentrati sull'ultima parte», disse Jones.

Ascoltarono il messaggio di nuovo. «*Qualcuno ci sta... eia. Pronto? Mi... ente?*»

Jones sorrise. «Dammi del pazzo, ma credo abbia detto: 'Qualcuno ci sta dando la caccia'».

Payne concordò con un cenno del capo. «Naturalmente, questo ci porta alla domanda successiva. Chi c'è con lui?»

«Non c'è modo di saperlo. Non da ciò che abbiamo ascoltato.»

«Perciò potrebbe essere un amico o la moglie.»

«O i figli.»

Payne corrugò la fronte. «Fantastico. Ora ci tocca salvare un'intera famiglia.»

«O forse, dico forse, è solo. Per quel che ne sappiamo, questo tipo sta delirando.»

«In ogni caso, ecco l'ultimo messaggio. È stato lasciato alle 11.28, subito dopo che mi hai aggiustato il telefono. È la chiamata che ho ignorato a pranzo.»

Schiacciò il tasto e ascoltò.

Le interferenze erano sparite, ma per qualche motivo la chiamata sembrava lontana. Attutita. «*Mi scusi, ho dovuto cambiare telefono. Ora sto usando un telefono pubblico. Spero che nessuno stia ascoltando. Continuerò a chiamare finché mi sarà possibile, ma sono sorvegliato... Dannazione! Che fine ha fatto? Il suo amico ha detto che potevo fidarmi di lei. La prego. Abbiamo bisogno del suo aiuto.*»

Lo ascoltarono due volte prima di fare commenti.

Jones disse: «Ha parlato al plurale, perciò abbiamo sicuramente a che fare con più di una persona. Purtroppo, non so se comprenda anche il tuo amico, chiunque sia.»

«Secondo me, no. Se il mio amico fosse con lui, mi avrebbe chiamato di persona.»

«A meno che non sia ferito. O tenuto prigioniero.»

«Che bellezza.»

«Hai idea di quale amico sia?»

«Assolutamente no.»

«Be', a che ora...»

«Un momento.» Payne schiacciò una serie di tasti sul telefono fino a tornare al primo messaggio.

«Non ne sono sicuro, ma mi sembra che abbia accennato al mio amico nel primo messaggio vocale. Era confuso dalle interferenze, ma mi sembra che lo abbia detto. Ascoltiamo di nuovo.»

Payne schiacciò PLAY, concentrandosi sulla seconda frase.

«*Jon, mi... iamo... Ho... il suo numero da... er. Mi ha detto... lei... aiutato. La sto chiama... telefono... Non so il... Devo... di nuovo. La prego, è urgente.*»

Jones sorrise, riempiendo i vuoti nel messaggio. «Ho avuto il suo numero da spazio vuoto. Qualcosa che finisce per *er*. Come Miller, o Harper. Conosci qualcuno che darebbe il tuo numero?»

«Non mi viene in mente nessuno.»

«D'accordo. È inutile insistere. Col tempo, vedrai, ti verrà in mente. È sempre così.»

Payne annuì, poco convinto. Apprezzava la sicurezza di Jones ma si rendeva conto che il tempo era poco. Erano passati novanta minuti dall'ultima telefonata, un'eternità in una situazione di vita o di morte. Per quel che ne sapeva, ormai era troppo tardi.

6

Nick Dial seguì Andropoulos lungo il sentiero sterrato lontano dalla strada principale. La salita era ripida e insidiosa nella luce del crepuscolo, ma Andropoulos procedeva con facilità, senza mai perdere l'equilibrio nonostante le scarpe di cuoio.

«Cos'è lei?» domandò Dial quando si fermò per prendere fiato. «Un mezzo stambecco?»

Andropoulos sorrise. «Sono greco al cento per cento. Sono nato a Kastraki, una piccola cittadina a est. Giocavo su questi colli da bambino. Li conosco molto bene.»

«Questo è l'unico sentiero che porta ad Agia Triada?»

«L'unico sentiero, sì. L'unico modo, no.»

Dial si guardò intorno. Non vide che dirupi.

«In che altro modo si può salire lassù?»

«I monaci hanno una teleferica, per il trasporto delle provviste. È abbastanza robusta per portare un uomo. Ma è comandata dall'interno del monastero.»

«Quindi sarebbe necessario un complice.»

Andropoulos annuì. «Ecco perché seguiamo questo sentiero. Gli assassini sono arrivati così.»

Detto ciò, riprese a camminare, serpeggiando tra massi e cespugli sino in fondo al burrone, dove fu accolto da un grande cartello blu. In alto, a grandi lettere bianche in greco e in inglese, informava: SANTO MONASTERO DI AGIA TRIADA. Sotto, a lettere dorate, avvertiva, in quattro lingue diverse, che i calzoncini e le camicie a maniche corte non erano consentiti; nemmeno le donne in abiti senza maniche o in brache.

Dial lesse l'avviso e sorrise. Non leggeva la parola «brache» da secoli.

Andropoulos domandò: «È pronto per la parte difficile? È più arduo mantenersi in equilibrio da qui in poi?»

«Sul serio? Come può essere più arduo?»

L'altro accese una torcia e la puntò davanti a sé. «Vedrà.»

Dinanzi a loro, si parava un sentiero ripido che risaliva serpeggiando il pendio oltre un boschetto di platani, l'albero più diffuso nella valle, fino a una serie di gradini scavati nel dirupo. Sebbene non soffrisse di vertigini, Dial ebbe paura di quella parte del percorso, soprattutto di notte. Un passo falso significava una brutta caduta.

«Mi presti la torcia», disse Dial.

Andropoulos annuì, disposto a tutto pur di fare colpo sul suo capo.

Il greco era un agente da meno di due anni, ma sperava di passare a cose più importanti e migliori. Magari ad Atene. O nella sede dell'Interpol in Francia. In verità, avrebbe dato il braccio destro per un posto nella Omicidi, per quello indossava il completo di suo padre. Voleva fare una buona impressione. «Vede qualcosa?»

Dial puntò la torcia sulla superficie della rupe, sorpreso da quel che vide. Da lontano pensava che gli speroni fossero fatti di roccia vulcanica, che si era raffreddata nel sottosuolo e poi era stata esposta al sole da milioni di anni di erosione del terreno, ma visti da vicino si rese conto che le cose non stavano così. Le formazioni rocciose naturali erano di arenaria indurita con ciottoli di varie forme e colori. Il risultato era un mosaico geologico che sembrava respirare e seguire il movimento costante della terra. Una scultura vivente che s'innalzava verso il cielo.

«Mi faccia indovinare», disse Dial. «Un tempo questa regione era sott'acqua.»

Andropoulos annuì. «Gli scienziati sostengono che la Tessaglia fosse un enorme lago che si riversò nel mar Egeo quando un terremoto separò le montagne. Tuttavia, secondo la mitologia greca, l'alluvione fu scatenata da Zeus, che sperava di rendere fertili i terreni della regione.»

Dial sorrise e fissò un'ultima volta lo sguardo dall'altra parte della valle, cercando di godersi il panorama ancora qualche secondo prima che fosse definitivamente deturpato nella sua mente. Di lì in

avanti, sapeva che l'immagine di Meteora sarebbe stata macchiata delle cose che stava per vedere.
«D'accordo. Sono pronto.»

Andropoulos si girò e s'inerpicò su per la ripida salita che portava al monastero. Dial lo seguì dappresso, usando la torcia per trovare i gradini che erano stati scavati nella roccia decenni addietro. Cercò anche eventuali prove che forse erano sfuggite alla polizia locale.

«Ci sono centoquaranta scalini. Può contarli, se vuole.»

«Centoquaranta? Ha un significato, questo numero?»

«Sì», rispose il greco. «Sono quelli che servono per arrivare lassù.»

«Voglio dire...» Dial scosse la testa. Era superfluo spiegare. «Forza, vada avanti.»

Andropoulos proseguì in silenzio fino all'entrata tagliata nella roccia come una fenditura naturale. Il portone di legno massiccio e alto tre metri non era stato danneggiato durante l'assalto. Né l'antica serratura, che funzionava ancora nonostante i secoli. «Questa è l'unica entrata.»

Dial esaminò i cardini e il telaio. Nessun graffio né foro. «È chiusa a chiave di notte?»

«Sempre.»

«A chi tocca farlo?»

Andropoulos alzò le spalle. «Non lo so con certezza.»

«Mi faccia il piacere di scoprirlo.»

«Certo.»

«Un'altra cosa», disse Dial. «Una volta dentro, voglio restare solo per un po'. Cerco sempre di vedere le prove e la scena del crimine con occhi nuovi. Mi consente di formulare le mie ipotesi prima di sentire quelle degli altri. Chiaro?»

«Sissignore.»

Dial lo soppesò con lo sguardo. «Dovrebbe provarci una volta o l'altra. È il modo migliore per distinguere un bravo investigatore da uno cattivo.»

Andropoulos annuì. «Sono stato il primo a venire qui. Perciò i pareri sono miei.»

Dial sorrise. Gli piaceva la sicurezza del greco. «Mi fa piacere saperlo, ragazzo. Riparlamone tra venti minuti. A quel punto saprò se lei è sveglio o se mi occorre un'altra guida turistica.»

Se avessero avuto più tempo, Payne e Jones sarebbero andati in auto alla base dell'aeronautica militare di MacDill per fare quel lavoro poco pulito, utilizzando uno dei computer della rete militare ad alta velocità. Il livello crittografico e la velocità erano così elevati che Jones avrebbe potuto girare per Internet come un fantasma, prendendo tutte le informazioni che gli servivano senza temere di essere scoperto. Ma, così come stavano le cose, dovevano arrangiarsi col computer portatile di Jones e con la rete wireless dell'hotel.

Nonché con l'aiuto di un amico ben introdotto.

Essendo un ricercatore informatico del Pentagono, Randy Raskin conosceva molti dei segreti più importanti del governo, una montagna d'informazioni riservate che erano a disposizione di chiunque sapesse come accedervi. Il suo compito era di assicurarsi che le informazioni più recenti finissero nelle mani giuste nel momento giusto. Ed era un asso in quello. Nel corso degli anni, Payne e Jones si erano valse del suo aiuto in molte occasioni, e alla fine ciò li aveva portati ad allacciare un'amicizia con lui.

Payne gli telefonò mentre Jones accendeva il computer.

«Lasciami in pace», rispose Raskin in tono brusco dal suo ufficio del Pentagono. «Ho da fare.»

«Ehi, anche per me è un piacere sentirti.»

«Sul serio, Jon. Non dovrei chiamarmi. Oggi è giorno di riposo.»

Payne sorrise. «In primo luogo, tu sei ebreo, perciò non dire cavolate.»

«Che cosa intendi dire? Che gli ebrei non meritano un giorno di riposo?»

«In secondo luogo, ti ho chiamato in ufficio, perciò non stai riposando.»

Raskin imprecò; rendendosi conto di non poter più ribattere. «Dannazione! Com'è che l'hai vinta sempre tu? Dimmi la verità. Eri il primo della classe al liceo?»

«No», scherzò Payne. «Ma le prendevano se non mi facevano i compiti.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Lo segnerò nel tuo fascicolo personale.»

«Se proprio devi. Ma, prima di farlo, mi chiedevo se...»

Raskin lo interruppe. «Se potevo farti un favore?»

«Merda! Sono così prevedibile?»

«Lo siete tutti e due. Fammi indovinare, DJ è lì con te?»

«Lo sai.»

«E stai chiamando dalla... Florida? Dico bene?»

«Come fai a saperlo?»

La tastiera di Raskin ticchettava come sempre in sottofondo. «Perché sto tracciando la tua chiamata con Blackbird, il nostro nuovissimo satellite GPS. Dammi altri dieci secondi e posso spararti un missile nel sedere. Non sto scherzando. Diritto nel *sedere*»

«Ahi! C'è d'aver paura di uno come te.»

Raskin sorrise. «Non dimenticarlo.»

«Bene», disse Jones dall'altra parte della camera. Era seduto davanti al suo computer portatile, collegato al sistema criptato del suo ufficio a Pittsburgh. «Sono pronto.»

Payne attivò il viva voce. «Randy, DJ ti ascolta.»

«Allora, in che guaio vi siete cacciati questa volta?» domandò Raskin.

«Non si tratta di noi», spiegò Jones. «È un nostro collega. E il tempo stringe.»

Raskin annuì. «Che cosa vi serve?»

«Ci serve l'accesso a numeri di telefono privati. Diciassette chiamate nelle ultime dodici ore. Tutte sul cellulare di Jon.»

«Sulla linea che state usando ora?»

«Affermativo», rispose Jones.

«Niente paura. Ho cominciato a tracciarla dall'inizio della telefonata. Datemi qualche secondo per

superare il firewall della rete e potrò darvi tutto quello che volete.»

«Puoi inviarglielo al mio portatile?»

«Se vuoi, sì. Oppure posso limitarmi a leggertelo.»

Jones scosse la testa. «No, grazie. Voglio una copia su carta.»

«Non c'è problema. Te lo invio subito.» Raskin premette il tasto invio, spedendo il file. «Potrebbe metterci qualche minuto ad arrivare. Il mio sistema è lento oggi. Sto elaborando dati molto importanti.»

«In tal caso, ti dispiacerebbe rispondere a una sola domanda riguardo alle chiamate?» intervenne Payne.

«Spara.»

«Da dove provenivano?»

Raskin diede un'occhiata al monitor centrale. Era fiancheggiato da molti altri, tutti stracolmi di dati relativi ad altri progetti. «Da quello che vedo, le chiamate provenivano da tre luoghi diversi. Ma la maggior parte è stata fatta dalla stessa città: St. Petersburg.»

«St. Petersburg? Ma noi siamo a St. Petersburg.»

Raskin scosse la testa. «Scusa, amico. Mi sono sbagliato. Intendevo dire San Pietroburgo. In Russia.»

Payne chiuse la comunicazione, più confuso di prima. «Qualcuno mi ha chiamato dalla Russia? Non ha senso. Sono anni che non ci vado.»

Jones tacque, in attesa che il file comparisse sullo schermo. Quando comparve, batté su un paio di tasti e il documento cominciò a uscire dalla stampante portatile che pesava meno di un chilo e mezzo ed entrava nella borsa del computer.

«Ecco qua», disse a Payne, porgendogli una copia dei tabulati telefonici. Dopodiché ne stampò una per sé, per poter fare annotazioni sul margine.

Secondo il tabulato, quindici chiamate erano state fatte al telefono di Payne da un numero di San Pietroburgo, in Russia. La prima alle 3.59 e l'ultima alle 11.01 del mattino. Lo schema cambiava alle 11.28, quando la persona che chiamava era passata a un telefono pubblico, un dato confermato dal suo ultimo messaggio.

«Hai qualche idea?» domandò Payne.

«Un paio. Guarda l'ultima colonna.»

I tabulati delle telefonate erano divisi in sei colonne, di cui cinque molto chiare. La prima riportava la data della chiamata, la seconda l'ora in cui era stata fatta, la terza la durata, la quarta il numero del chiamante, e la quinta la località.

La lettura delle prime cinque colonne era facile.

La sesta era un altro paio di maniche. Era più complicata.

In cima, c'era una sola parola: SRB.

Nessuna descrizione. Né spiegazione. Nessun aiuto.

Payne e Jones provarono a comprenderne il significato analizzando la colonna stessa, ma i dati erano una sequenza enigmatica di numeri e lettere, separati da una lineetta. 18-A. 22-F. 4-C. E così via. Alcune combinazioni comparivano più di una volta, sempre in successione, ma non sembrava esserci uno schema distinguibile. Non a prima vista, quantomeno. E, per quel che ne sapevano, era possibile che le lettere fossero state trascritte dall'alfabeto cirillico.

Payne domandò: «SRB è un acronimo?»

«Sinceramente non lo so. Forse è il codice di un operatore telefonico.»

«Va' a indovinare!»

«Appunto. Però, ora che ci penso, non concorda coi codici alfanumerici dell'ultima colonna.»

«I codici cosa?»

«I dati con le lineette.»

Payne sorrise. «Con cosa potrebbe farlo, secondo te?»

Jones si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere una specie di codice macchina: una serie elementare d'istruzioni per l'unità di elaborazione centrale della compagnia telefonica. Non so perché sarebbe indicato nel tabulato, però.»

«Appunto. Ma credo che tu sia sulla pista giusta. Abbiamo sicuramente a che fare con un codice. L'unica domanda è: di che tipo? Perché non accendi il computer e non fai qualche ricerca? Chi lo sa? Magari Google può darci una mano.»

Normalmente Jones avrebbe chiesto a Payne di attendere, insistendo che ci sarebbe arrivato da solo. Dopotutto, risolvere i misteri era la sua passione, il che era uno dei motivi principali per cui aveva aperto

un'agenzia investigativa a Pittsburgh quando aveva lasciato i MANIAC. Ma in quel caso il tempo era fondamentale, perciò si sedette davanti al computer portatile e cercò SRB su Internet.

Sullo schermo comparvero centinaia di possibilità, nessuna delle quali sembrava probabile.

Ma Jones continuò a provare, finché, pagina dopo pagina, non trovò qualcosa. E, quando accadde, scosse la testa, seccato di non averci pensato prima.

Era un'espressione che Payne aveva visto molte volte. «Hai trovato qualcosa?»

Jones annuì. «È un acronimo. E sta per 'stazione radio base'.»

«Come quelle utilizzate per la telefonia?»

«Come quelle utilizzate per la telefonia mobile. Ogni combinazione di lettere e numeri si riferisce a una zona precisa della città. Se ci procuriamo una mappa delle stazioni, possiamo sapere dove si trovava il nostro uomo misterioso ogni volta che ha chiamato.»

«E a che serve?»

«Se necessario, posso accedere alle telecamere stradali di ciascuna zona e cercare un volto familiare», rispose Jones. «Chi lo sa? Magari siamo fortunati e riusciamo ad avere una foto di questo tizio.»

Payne corrugò la fronte. Sembrava un lavoro lungo e inutile.

«Ho un'idea migliore. Perché non ci limitiamo a chiamare il numero e a parlare con lui?»

8

Dial girava in incognito per il monastero, senza mai guardare in faccia nessuno, tenendo sempre un atteggiamento defilato, senza mai fermarsi in una stanza troppo tempo. Sapeva che non appena si fosse fermato qualcuno gli si sarebbe avvicinato. E voleva evitarlo a ogni costo.

A suo modo di vedere, c'era un momento adatto per discutere di un caso.

E quel momento arrivava molto tardi.

Costruito nel 1475, Agia Triada era stato ristrutturato in diverse occasioni, ma era rimasto sempre fedele alle sue origini post bizantine. Lo stile architettonico interno della chiesa era elaborato, sia in termini di progettazione sia in termini di materiali, mentre quello pittorico era suggestivo e vivace. Dial fece del suo meglio per ignorare gli affreschi religiosi che lo circondavano, concentrandosi invece sulla pozza di sangue sull'altare principale.

Il luogo della carneficina.

Lì era morta più di una persona, quello era certo. Ma Dial non avrebbe saputo il numero effettivo finché non fosse stato ragguagliato su quel massacro. A giudicare dalle apparenze, supposeva tra le cinque e le dieci vittime. Erano state uccise sulla mensa dell'altare e poi trascinate subito verso la porta laterale. Lo dedusse dalla lunga scia di sangue. Le vittime, non appena trucidate, avevano continuato a sanguinare mentre venivano portate via.

Seguendo la scia, uscì dalla cappella e si diresse verso un parapetto alto poco più di un metro, fatto di pietra e studiato per impedire alla gente di cadere nello strapiombo. Solo che in quel caso non era servito allo scopo. Dial notò una grande chiazza di sangue asciutto vicino alla base. La macchia risaliva il muretto e proseguiva sulla cima, come se i corpi fossero stati issati e buttati giù, dall'altra parte.

Dial accese la torcia e si sporse dal muro, badando a non toccare nulla. Negli ultimi minuti una nebbia leggera era scesa nella valle, nascondendo la scena del crimine sottostante. Da quell'altezza, poteva vedere soltanto le vette circostanti che s'innalzavano sopra la foschia come una città perduta tra le nubi. Eppure, in qualche modo, sembrava giusto. I monaci avevano scelto quel luogo per vivere in isolamento, un modo per evitare i pericoli e le distrazioni del mondo esterno. Ma alla fine non avevano tenuto conto di un principio fondamentale della vita.

Solo perché ignori il mondo non significa che il mondo ignorerà te.

Poiché metà delle forze di polizia era nella chiesa in cerca di indizi, Dial decise di fare un giro all'esterno del monastero, sperando di rispondere alla domanda che lo assillava più di ogni altra.

Perché i monaci erano stati uccisi?

Era un crimine motivato dall'odio verso la Chiesa ortodossa? Una rapina finita male? O piuttosto il gesto di un folle... forse di un ex monaco che si era vendicato dei suoi ex confratelli?

La verità era che non lo sapeva e, con ogni probabilità, non lo avrebbe saputo finché non avesse compreso meglio la vita monastica. Per lui uno degli aspetti più negativi di lavorare in un'organizzazione mondiale come l'Interpol era la difficoltà di comprendere tutte le mentalità che s'incontravano in giro per il mondo. E, poiché Dial non aveva mai visitato quella parte della Grecia, sapeva che doveva imparare molto sulla gente del posto e sui loro costumi.

Per lui, il modo più rapido per gettare un po' di luce su Meteora era di trovare qualcuno con cui parlare. Non un altro poliziotto, che sarebbe stato propenso a discutere del caso, ma qualcuno che potesse aiutarlo a comprendere la cultura dei monasteri locali. Preferibilmente qualcuno che viveva ancora in uno di essi.

Tenendolo presente, Dial smise di cercare indizi e andò a cercare un monaco.

Nel cuore del complesso vide una luce forte brillare sotto una porta antica. Era fatta dello stesso legno del portone principale ma era più bassa. Dial bussò piano e attese una risposta. Di lì a pochi secondi, un uomo anziano l'aprì. Aveva un lunga barba grigia e occhi penetranti e incavati. Una tonaca di tela grezza

penzolava dalla sua esile figura come pelle flaccida, quasi che facesse parte di lui. Era legata in vita con un cordone bianco che gli penzolava sulle ginocchia.

Rimase lì, in silenzio, a scrutare Dial, che ricambiò lo sguardo indagatore.

Due uomini che si studiavano a vicenda. Alla fine, il vecchio parlò. Si chiamava Nicolas. «Normalmente verrebbe invitato ad andarsene.» Allungò la mano pallida e diede uno strattone alla manica corta della camicia di Dial. «Questa non è appropriata per la casa di Dio.»

Dial abbassò lo sguardo per la vergogna. Aveva letto l'avviso nella valle ma lo aveva ignorato, soprattutto perché pensava che non ci fosse nessuna persona viva a far rispettare le regole. Ora si sentiva un perfetto stupido. Non aveva aperto bocca, eppure aveva già offeso il monaco. «Posso andarmene, se vuole.»

«Non occorre. Ci sono cose più importanti cui pensare.»

Dial si presentò, quindi aggiunse: «In effetti, speravo che potesse aiutarmi. Essendo straniero, non ne so granché di monasteri greci, come può capire dal mio abbigliamento».

Nicolas rifletté a lungo sulla richiesta di Dial prima di uscire dalla cella e chiudere la porta dietro di sé. «Facciamo due passi. Le mostrerò una cosa.»

Senza aggiungere altro, cominciò la lunga visita del complesso. Camminava con passo claudicante, un po' per colpa dell'età avanzata, un po' per colpa della superficie irregolare del chiostro di pietra, ma era deciso a raggiungere la sua destinazione senza aiuti. Ciò fu chiaro quando arrivarono alla scala a chiocciola della torre campanaria. Era alta tre piani e aveva il tetto di tegole. Il monaco afferrò il corrimano con una mano mentre sollevava la tonaca con l'altra. Quindi salì a fatica, un gradino alla volta. «Conosce la storia di Agia Triada? Gli anacoreti che costruirono questo luogo scalarono la roccia a mani nude ma non erano abbastanza forti per portare le provviste. Perciò è normale chiedersi come abbiano raggiunto il loro scopo.»

Dial rammentò ciò che Andropoulos gli aveva detto. «Non tirarono su gli attrezzi con le corde?»

«Infatti, ma come portarono le corde in cima?»

«A spalla?»

Nicolas si fermò. «Ha mai sollevato seicento metri di corda? No, naturalmente. Sarebbero troppo pesanti e ingombranti.»

«Non ci avevo pensato.»

«Come hanno fatto, quindi? Come hanno fatto a portare la corda fino in cima?»

Dial era bravo a risolvere i misteri, ma persino lui si bloccò dinanzi a quello. «Non ne ho idea.»

«Nemmeno un'ipotesi?»

«No. Nemmeno un'ipotesi.»

Nicolas si crogiolò nella vittoria. «I miei confratelli usano gli aquiloni.»

«Gli aquiloni? E come ci sono riusciti?»

«Un monaco stava ai piedi del dirupo e faceva volare l'aquilone in cielo. Quando il vento era giusto, lo lasciava scivolare verso la cima della roccia dove un altro monaco lo prendeva per la coda. Il lungo nastro dell'aquilone veniva poi legato a un capo della corda, permettendo così ai monaci di issarla sul dirupo.»

«Geniale», ammise Dial. «Come hanno avuto questa idea?»

Nicolas si strinse nelle spalle. «Dai a un uomo abbastanza tempo per pensare e realizzerà qualunque cosa.»

Dial sorrise. Quel tipo gli era simpatico. Aveva ancora molte altre domande da porgli, ma vide che il monaco faticava con le scale. Per riguardo, Dial rimase in silenzio finché non raggiunsero la cima della torre.

«Ho passato molti giorni quassù», disse Nicolas, riprendendo fiato. Fissò una delle vette vicine, incurante dell'oscurità e della nebbia che li circondavano. «Da questo campanile si gode il panorama migliore della valle. E dovrei saperlo bene, dal momento che li ho visti tutti.»

«Da quanto tempo vive qui?»

Nicolas scosse la testa. «Non vivo più qui da molti anni. Da quando fu presa la decisione.»

«Quale decisione?»

«Agia Triada è stato un monastero attivo per molti secoli. Ora è un'oasi per i turisti, e noi non siamo che guide turistiche... Sa quanti monaci vivono qui?»

Dial tirò a indovinare. «Venti.»

«Uno», lo corresse il monaco. «E ora è morto.»

«Solo uno? E le altre vittime?»

«Cosa c'entrano loro?»

«Se non erano residenti, che cosa ci facevano qui nel cuore della notte?»

Nicolas si strinse nelle spalle. «Non me l'hanno detto.»

Dial fece una pausa, riflettendo sull'accaduto. Aveva avuto l'impressione che gli assassini avessero fatto irruzione nel monastero e trucidato i monaci che vivevano lì. Ora sapeva che le cose non stavano così. A eccezione di un monaco, tutti gli altri erano ospiti giunti a tarda ora. E la ragione della loro visita era stata tenuta segreta. D'improvviso Dial capì che, se fosse riuscito a scoprire quella ragione, sarebbe stato molto più vicino a catturare gli assassini.

«Mi dica, chi è responsabile di tutti i monasteri di Meteora?» domandò Dial.

«Sarebbe l'egumeno, l'abate.»

«Posso parlare con lui?»

«Purtroppo, questo non è possibile.»

«Perché? È contrario alle regole?»

Nicolas scosse la testa.

«In tal caso, dove posso trovarlo?»

«Dipende. Dove portate i cadaveri?»

Dial fece un gemito, mortificato. «Mi dispiace. Non lo sapevo.»

Il monaco tacque, mentre fissava lo sguardo lontano.

«Quando sarà nominato un successore?»

«Quando avremo tutte le risposte. Ci sono ancora molte domande da porre.»

Dial conosceva quella sensazione. «Nel frattempo, chi si occuperà di Agia Triada?»

Nicolas si volse verso Dial e indicò se stesso. «Sono qui, perciò me ne occupo io. Mi prenderò cura di questo luogo finché non sarà nominato un successore.»

«Manco a farlo apposta, me ne occuperò anch'io.» Dial si soffermò di nuovo a pensare. «Se vuole, possiamo darci una mano a vicenda. Posso rispondere ad alcune delle sue domande se lei può rispondere ad alcune delle mie.»

Per la prima volta, quella sera, il monaco sorrise. «Sì. Molto volentieri.»

Jones aveva passato molti minuti ad analizzare i tabulati telefonici, concentrando la propria attenzione sui codici della sesta colonna, e tralasciando l'approccio più semplice: chiamare il numero.

«Sai una cosa?» scherzò Payne. «Per essere l'uomo più intelligente che conosco, sei molto stupido.»

«Perché non me lo hai detto prima?»

«L'ho fatto! Sono anni che dico che sei stupido.»

Jones fece una smorfia. «Intendevo il telefono.»

«Sinceramente? Mi sono lasciato trascinare dal tuo entusiasmo.»

«In altre parole, ci hai pensato da solo.»

Payne si strinse nelle spalle. «Può darsi.»

«Quando chiami, ricorda di usare il prefisso internazionale della Russia», disse Jones, cercando di cambiare argomento. «È zero, uno, uno, sette.»

Payne attivò il viva voce e digitò il numero che aveva fatto quindici chiamate su diciassette. Seguì un breve ritardo prima di udire il segnale sconosciuto di uno squillo straniero. Molto diverso da quello americano. Ricordava un vecchio telefono. Squillò una volta. Una seconda. Poi una terza volta. Ma nessuno rispose.

Un quarto squillo. Un quinto. Un sesto.

Finalmente, al settimo squillo, qualcuno rispose.

«Da?» fece una voce in russo.

Payne e Jones si guardarono negli occhi, confusi. Non solo conoscevano poco il russo - sebbene sapessero che da significava «sì» - ma si resero conto che quello non era lo stesso uomo che aveva lasciato a Payne tre messaggi vocali. Quella voce era più giovane, più incerta.

«Pronto», fece Payne, non sapendo che dire. «Parla inglese?»

«*Nyet.*»

Payne fece una smorfia. Il tizio affermava di non parlare inglese, eppure lo capiva abbastanza da rispondere alla domanda. «Ne è sicuro?»

«Da!»

Payne coprì il microfono del telefono con la mano. «Credo sia un po' tardo di mente.»

Jones si sforzò di non ridere. «Fammi provare.»

«Prego.»

Tirò un profondo respiro e poi biasciò una delle poche frasi che conosceva: «*Govorite li vy po anglijski?*»

Payne fissò Jones, stupito. «Che diavolo gli hai detto?»

Jones gli fece cenno di chiudere la bocca, sperando che il russo rispondesse. Poiché non lo fece, Jones ripeté una parola: «*Anglijski?*»

Significava «inglese».

Passarono parecchi secondi prima di udire un'altra parola. Questa volta rispose una voce femminile con un forte accento. «Pronto?»

«Pronto?» fece Jones, sorpreso. «Parla inglese?»

«Sì.»

«Magnifico. Davvero magnifico...»

«Lui ha trovato», lo interruppe la donna. «Lui non ha rubato. Ha trovato.»

«Di che cosa sta parlando?»

«Telefono. Lui ha trovato telefono. Mio figlio non ha rubato telefono.»

A quella notizia Jones corrugò la fronte. Qualcuno aveva buttato il telefono. «Dove lo ha trovato?»

«Come si dice... *rifiuti?* Trovato in rifiuti.»

«Suo figlio ha visto chi l'ha gettato via?»

La donna si rivolse al figlio in russo. Qualche secondo dopo tradusse la risposta. «Lui non ha visto nessuno. Lui ha trovato telefono. Non ha rubato.»

«Grazie», disse Jones, rendendosi conto che quello era un vicolo cieco. «Gli dica di godersi il telefono. Richiameremo se abbiamo altre domande.»

La donna riattaccò senza aggiungere altro.

Payne domandò: «Che ne pensi?»

«Penso che il ragazzo abbia trovato il telefono.»

«Non intendevo dire questo. Pensi che sia stato il nostro uomo a buttarlo? O che sia stato qualcun altro?»

Jones si strinse nelle spalle. «Nel terzo messaggio ha accennato al fatto che aveva dovuto cambiare telefono, perciò potrebbe essere stato lui. Forse temeva di essere rintracciato e lo ha buttato. Sinceramente non lo so. Non so ancora abbastanza di quest'uomo per fare ipotesi.»

Payne annuì. Il ragionamento filava. «E ora? Ci conviene chiamare il telefono pubblico?»

«Vale la pena di tentare. Chi lo sa? Forse è lì che aspetta la nostra chiamata.»

Chissà perché, Payne ne dubitava. Erano passate più di due ore dall'ultimo messaggio e l'uomo era sembrato troppo spaventato per trattenersi nello stesso posto più del necessario. Ma quali alternative avevano? Non avevano altri indizi e la Russia era a parecchie migliaia di chilometri di distanza.

«Allora proviamoci», disse Payne, digitando il numero.

Il telefono emise lo stesso segnale sconosciuto: un ronzio più che un vero squillo. A differenza di poco prima, nessuno rispose. Si limitò a suonare e suonare.

«Valeva la pena di tentare. Riproverò più tardi.»

Jones annuì, mentre fissava il tabulato telefonico. Gli sembrava che qualcosa non tornasse.

«Cosa c'è che non va?» volle sapere Payne.

«Non lo so. Ho la sensazione che ci sfugga qualcosa.»

«Tipo?»

Jones ignorò la domanda e contò le chiamate. «Cinque... dieci... quindi... un momento! A quante chiamate hai detto di non avere risposto?»

«Diciassette.»

«Come credevo. Ma ce ne sono solo sedici su questo tabulato.»

Payne prese la pagina stampata e contò le chiamate. «Hai ragione. Sono sedici.»

«Controlla di nuovo il telefono. Conta le chiamate senza risposta.»

Payne fece come gli aveva detto. «Diciassette.»

«Allora ne manca una.»

«E so quale. Il tipo ha chiamato ogni mezz'ora tranne una volta, intorno alle nove di questa mattina.» Fece scorrere le chiamate sul display del telefono. «Alle 9.14, per essere precisi.»

Jones ricontrollò l'elenco. «Trovato! Eccolo qui!»

«Perché non era nell'elenco?»

«Non ne ho idea. Fammi controllare di nuovo il file originale.» Jones batté su un paio di tasti e studiò il documento. Passarono molti secondi prima che si rendesse conto del problema. «Non so perché, ma la mia stampante ha stampato solo la prima pagina del tabulato. Aspetta. Fammi stampare la seconda pagina. Sembra che questa chiamata provenisse da un Paese diverso e quindi è su un altro foglio.»

I due uomini fissarono la stampante che entrava in funzione.

Un secondo dopo sputò un foglio. Con una sola riga. Una riga con la telefonata. Per il resto era vuoto.

Nonostante ciò, la pagina mancante fu un eccezionale colpo di fortuna per loro.

Un numero di telefono che riconobbero.

Andropoulos entrava e usciva in tutta fretta da una cella all'altra, in cerca del suo capo. Alla fine lo scorse nel chiostro principale, mentre usciva con l'anziano monaco dalla torre campanaria. Andropoulos si fermò di colpo, indeciso se andare loro incontro o no, finché Dial non gli fece segno di avvicinarsi.

«Nicolas, lui è Marcus, la mia guida.»

L'anziano uomo annuì, in silenzio.

«Dove si era nascosto?» volle sapere Dial.

«Signore, dobbiamo parlare», rispose Andropoulos sottovoce.

«Appunto. Le ho offerto la possibilità di impressionarmi. Va bene anche ora, credo.»

«No, signore. Non si tratta di quello. Si tratta di un'altra cosa.»

«Tipo?»

Andropoulos scosse la testa. «Mi dispiace. Sono informazioni riservate.»

Dial lanciò uno sguardo a Nicolas, con un certo imbarazzo. Aveva passato gli ultimi minuti a cercare di convincere il monaco che lo avrebbe tenuto al corrente di tutto, sperando di instaurare un grado di fiducia che esisteva raramente tra Chiesa e Stato. E la prima cosa che Andropoulos aveva detto era che aveva un segreto. Alla faccia del tempismo sbagliato.

«Non si preoccupi. Capisco», disse Nicolas. «Certe cose non possono essere condivise.»

«Riprendiamo domani?» propose Dial.

L'anziano monaco annuì, poi si allontanò con passo claudicante.

Dial attese che Nicolas fosse abbastanza lontano da non sentire prima di rivolgere la propria attenzione su Andropoulos. «Spero sia importante.»

«Lo è», gli assicurò il giovane poliziotto. «Potenzialmente molto importante.»

«Quanto?»

«Non lo so bene. Vorrei mostrarle una cosa e sentire la sua opinione.»

«Che bello. Non vedo l'ora!» disse Dial in tono sarcastico. «Prego, faccia strada.»

I due uomini attraversarono il monastero, dirigendosi al piccolo edificio annesso che era stato costruito alle spalle della cappella principale. Era abbastanza anonimo, con numerose finestre che non venivano lavate da settimane. Andropoulos aprì la strettissima porta ed entrò chinando il capo nella stanza che sapeva di chiuso. In origine serviva per la meditazione; adesso era un negozio di souvenir.

Dial fissò la chincaglieria sui tavoli. D'improvviso, gli tornarono in mente frammenti della conversazione con Nicolas.

L'anziano monaco aveva ragione. Il monastero di Agia Triada era diventato un'oasi per i turisti.

«Non mi dica!» esclamò Dial. «Vuole che le compri una T-shirt.»

Andropoulos ignorò la battuta. Era troppo entusiasta della sua scoperta. «Prima ha detto che la differenza tra un bravo investigatore e uno cattivo sta nella capacità di esaminare la scena di un crimine. Be', che io sappia, sono il primo a notare questo.»

Dial girò lo sguardo nella stanza, confuso. «Notato cosa?»

Andropoulos indicò un cassettono addossato al muro di fronte. Il mobiletto era fatto di legno locale e tinto di scuro. Sopra era appoggiata una cassetta di metallo in cui il monastero custodiva gli incassi delle vendite.

Dial si avvicinò e la esaminò. Per nulla impressionato. «Mi ha portato qui per questa?»

Il greco scosse la testa. «Guardi in alto.»

Il soffitto era sorretto da vecchie travi incrinata e scheggiate. Erano lì quasi tutte da secoli e sembravano sul punto di cedere. D'improvviso, Dial non si sentì molto al sicuro, fece per chiedere un casco protettivo quando notò qualcosa fuori posto. Un pezzo di vetro, grande più o meno come una moneta. «Un momento. Quello lì cos'è? Una telecamera?»

Andropoulos annuì, avvicinandosi al cassettono. «Il cavo corre sul legno e scende dietro la pietra.

Quindi esce dal muro ed entra qui dentro.» Aprì il cassetto destro, rivelando un piccolo videoregistratore.

Dial fissò l'apparecchio. «Che mi venga un colpo. I monaci hanno una telecamera nascosta per spiare le baby-sitter. Piuttosto strano per un luogo che professa l'amore e la fiducia.»

«Per spiare le baby-sitter?»

«Scusi. In America, i genitori le usano a volte per controllare le baby-sitter quando sono fuori casa.»

«Ah, sì! Ne ho sentito parlare. Abbiamo qualcosa di simile in Grecia.»

«Davvero? E come si chiama?»

«Un vicino.»

Dial rise. A volte funzionavano bene anche i vecchi metodi.

«Allora, come me la sono cavata?» domandò Andropoulos.

«Bene», riconobbe Dial. «Ha fatto un buon lavoro. Purtroppo, da quello che vedo, direi che l'angolo di copertura della telecamera non ci fornirà nessuna immagine degli assassini. A meno che, naturalmente, non siano entrati qui dentro a prendere un souvenir.»

«Sì, sono d'accordo. La telecamera non serve ai nostri scopi. Però mi ha fatto pensare. Se hanno piazzato una telecamera qui dentro, forse ne hanno piazzata un'altra anche là fuori.»

«Può darsi.»

Andropoulos proseguì: «Poi mi è venuto in mente che molti monasteri locali hanno una cassetta di latta nella cappella dove la gente può lasciare le offerte in denaro. È così anche in America?» «In alcune chiese, sì.»

«Be', sa dove si trova la cappella rispetto a qui?»

Dial sorrise, intuendo la risposta. «Dietro questo muro.»

«Esatto», confermò il greco quando aprì il cassetto sinistro. Rivelando un secondo sistema di videoregistrazione identico al primo. «Dietro questo muro.»

Anche se Dial era uno dei migliori investigatori del mondo, nell'Interpol svolgeva un lavoro prevalentemente amministrativo ora. Poteva avanzare proposte e dare pareri agli agenti operativi dell'UCN, ma, quando si trattava di raccogliere le prove, il compito era di stretta competenza degli agenti locali, poiché erano responsabili dell'integrità e disponibilità delle fonti di prova nei tribunali locali.

In verità, Dial sapeva che la sua partecipazione alle indagini era ancora un po' prematura. Il regolamento dell'Interpol gli vietava di lavorare sui reati militari o religiosi, il che era il modo dell'Interpol di rimanere neutrale dal punto di vista politico e religioso. Tuttavia, in qualità di caposezione, poteva fare come meglio gli sembrava in qualunque caso di omicidio con moventi sconosciuti, compreso un caso famoso riguardante una serie di crocifissioni in numerosi continenti. Era uno dei motivi per cui aveva passato tanto tempo a parlare con Nicolas della vita monastica. Doveva stabilire se quello fosse un crimine motivato dall'odio verso la Chiesa ortodossa o qualcos'altro.

Se era un crimine motivato dall'odio, Dial non aveva scelta. Sarebbe stato costretto a farsi da parte.

In caso contrario, c'era ancora un importante ostacolo che doveva superare se voleva continuare a occuparsi di quel delitto. Dial doveva dimostrare che quel caso coinvolgeva più di uno Stato membro. Altrimenti sarebbe stato considerato un problema interno, e le autorità greche avrebbero potuto invitarlo ad andarsene seduta stante.

Strano a dirsi, Dial non era minimamente preoccupato. L'esperienza gli aveva insegnato a vedere ogni cosa come il pezzo di un puzzle. E dentro di sé sapeva che stava accadendo qualcosa di importante, qualcosa che trascendeva i crimini religiosi e superava i confini nazionali.

Non sapeva bene i particolari, ma non aveva intenzione di andarsene finché non li avesse svelati.

*Küsendorf, Svizzera,
132 chilometri da Berna*

Annidato sul versante settentrionale delle Alpi Lepontine, Küsendorf, è un paese di circa duemila abitanti nel Canton Ticino, il cantone più a sud della Svizzera. Noto per i suoi panorami e per una varietà locale di formaggio svizzero, Küsendorf, è sede degli Archivi Ulster, la più vasta collezione privata del mondo di documenti e reperti archeologici.

Costruiti come rifugio temporaneo per il filantropo austriaco Conrad Ulster, alla fine gli archivi divennero la sua residenza stabile. Nei primi anni '30, Ulster, un accanito collezionista di manufatti rari, intuì l'instabilità politica del suo Paese e capì che era molto probabile che la sua preziosa collezione cadesse in mano ai nazisti. Per proteggere se stesso e i propri libri, trasportò illegalmente la propria collezione fuori dal confine austriaco con vagoni ferroviari, sotto un sottile strato di lignite, e la nascose al pubblico sino alla fine della seconda guerra mondiale. Morì nel 1964, ma ringraziò il popolo svizzero donando la sua proprietà alla sua città adottiva, a condizione che conservasse la collezione intatta e la rendesse disponibile agli studiosi.

Negli ultimi dieci anni, gli archivi erano stati diretti da suo nipote, Petr Ulster, che era stato costretto a ricostruire molti piani dopo che fanatici religiosi avevano provato a ridurli in cenere. Si erano prefissi di distruggere gli antichi documenti che minacciavano le fondamenta della Chiesa cattolica.

Fortunatamente, l'attacco era fallito, sventato da due uomini che Petr considerava eroi.

Jonathon Payne e David Jones.

Ulster udì lo squillo della sua linea privata e attraversò a passo pesante lo studio per andare a rispondere. Era un uomo grassottello, sulla quarantina, con una folta barba bruna che gli copriva le numerose pieghe del mento. Eppure gli occhi scintillanti e l'entusiasmo per la vita gli davano un'aria da ragazzino. «Pronto, sono Petr.»

«Sono Jon.»

Ulster fece un largo sorriso. «Jonathon! Che bello sentirti. È tutto il giorno che ti penso!»

«Davvero?»

«Eccome! Non hai ricevuto il mio messaggio?»

Payne aggrottò le sopracciglia. «Che messaggio?»

«Quello che ti ho lasciato a casa. Non è per questo che mi chiami?»

«A dire il vero, al momento sono in viaggio. Ti chiamo perché mi hai cercato sul cellulare.»

«Non arrabbiarti con me, Jonathon, ma ho dato il tuo numero a un mio collega. Deve parlare subito con te e non ha avuto molta fortuna. Ecco perché ti ho chiamato: per mettervi in contatto.»

«Perché non hai lasciato un messaggio?»

«Perché ne avevo già lasciato uno a casa tua. Lo sai che non mi piace esagerare.»

Tutto ciò che Ulster aveva detto concordava coi fatti, rifletté Payne. Era stato lui a chiamare alle 9.14. Aveva dato il numero di Payne all'uomo misterioso che lo aveva cercato. Ciò significava che «er» - le lettere che si udivano nel primo messaggio - si riferiva a *Ulster*. O a *Peter*. In ogni caso, quell'enigma era stato risolto.

Tuttavia, una cosa rimaneva poco chiara. Che cosa voleva il collega di Ulster?

«Jonathon, c'è qualcosa che non va? Mi sembri contrariato.» Ulster si appoggiò alla poltrona in pelle, che scricchiolò sotto il suo peso. «Ho fatto male a dare il tuo numero? Se è così, ti prego di perdonarmi.»

«Petr, va tutto bene. Non sono arrabbiato. Solo preoccupato.»

«Preoccupato? Per cosa?»

«Per il tuo collega. Che cosa voleva da me?» «Il tuo parere.»

«*Il mio parere? Riguardo a cosa?*»

Ulster abbassò la voce in un sussurro. «Contrabbando.»

«Contrabbando?» ripeté Payne, stupito. «E io che ne so?»

«Andiamo, Jonathon. So tutto della tua vecchia carriera, di quando ti intrufolavi dietro le linee nemiche e strangolavi gli uomini nel sonno. Non dimenticare che ti ho visto in azione quando hai protetto i nostri archivi.»

«Una cosa è proteggere, un'altra è *contrabbandare*.»

«Può darsi, ma tu sei la prima persona cui ho pensato quando è stato affrontato questo argomento.»

Payne non ribatté, non sapendo bene se fosse un complimento o un insulto.

«Allora, Richard è riuscito a mettersi in contatto con te?» domandò Ulster.

«Richard chi?»

«Richard Byrd. Il collega di cui stiamo parlando.»

«Dipende da cosa intendi. Se ho parlato con lui? No. Ma mi ha chiamato sedici volte nelle ultime dodici ore.»

Ulster rise. «Smettila di esagerare.»

«Magari fosse vero, ma parlo sul serio. Sedici chiamate e tre messaggi.»

«Santo cielo! Non avevo idea che fosse così importuno.»

«Non credo che 'importuno' sia il termine giusto. *Spaventato*, direi. Byrd è spaventato da qualcosa.»

«Spaventato? E perché mai?»

«Dimmelo tu. Che cosa stava cercando di contrabbandare? Droga? Armi?»

«Armi? Cielo, no! Non mi farei mai coinvolgere in una cosa del genere.»

«Che cosa, allora? Di cosa stiamo parlando?»

Ulster fece una pausa, percependo la tensione nella voce di Payne. Sembrava più preoccupato di due anni prima, quando gli archivi erano stati assaliti. «Jonathon, cosa mi nascondi?»

«No, Petr, cosa mi nascondi *tu*? Se devo salvare la vita al tuo amico, devo sapere tutto, a partire dall'inizio.»

«La vita? Chi mai ha detto che era in pericolo di vita?»

Payne tirò un profondo respiro, cercando di moderare la voce. «Lo ha detto il tuo amico. Mi ha inviato un messaggio che diceva: *Questo non è uno scherzo. Questione di vita o di morte. Richiami subito, per favore*».

«Stai scherzando?»

«A questo aggiungi tutte le sue chiamate e puoi capire perché sono preoccupato.»

«Oh, mio Dio, non ne avevo idea. Credevo avesse solo bisogno del tuo parere.»

«Purtroppo, credo che abbia bisogno di ben più di quello», commentò Payne.

«Jon, mettilo in viva voce», intervenne Jones sottovoce.

«Petr, ti metto in viva voce, così DJ può ascoltare.»

«Sì, certo. Più aiuto abbiamo, meglio è.»

Payne schiacciò il tasto e pose il telefono sulla scrivania.

«Ciao, Petr», disse Jones. «Come stai?»

«Stavo molto meglio cinque minuti fa. Ora sono preoccupato per Richard.»

«Non preoccuparti. Verremo a capo di questa faccenda. Ma prima ci servono alcune informazioni.»

«Tutto quello che volete.»

«Che cosa sai di lui?»

«Si chiama Richard Byrd. È un collezionista americano, della California. Ha visitato gli archivi molte volte durante le ultime settimane, passando quasi tutto il tempo con la mia collezione greca. In cambio, ci ha dato in prestito molte monete antiche da esaminare. Oggetti splendidi. Davvero splendidi.»

Lo scopo degli Archivi Ulster era di favorire lo scambio quando si trattava di ricerche storiche, una rara consuetudine nel mondo accademico, dove gli esperti e i collezionisti tendevano ad ammassare le cose per se stessi. Secondo alcune stime, solo il quindici per cento dei manufatti più preziosi del mondo è esposto al pubblico in spazi aperti a tutti come musei o gallerie. Il rimanente ottantacinque per cento fa parte di collezioni private o è custodito in casse. Per accedere agli archivi, uno studioso doveva portare ai suoi colleghi qualcosa di valore da studiare: una nuova ricerca o un antico manufatto. Altrimenti Ulster non gli consentiva di entrare.

Jones corrugò la fronte. «Un momento. Hai detto Grecia?»

«Sì, Grecia.»

«Non Russia?»

«Russia? Perché avrei dovuto dire Russia?»

Payne rispose: «Perché è da lì che ha chiamato».

«Dalla Russia? Doveva essere in Grecia!»

«Invece ha chiamato da San Pietroburgo. Lo provano i tabulati telefonici.»

Ulster fece una smorfia, sempre più confuso. «Non ha senso. L'ultima volta che abbiamo parlato mi ha detto che aveva trovato un pezzo meraviglioso per la mia collezione greca e che voleva portarlo subito qui. L'unico problema era passare la dogana poiché è noto che il governo greco difende il proprio patrimonio storico. È allora che mi ha chiesto consiglio e io gli ho fornito il tuo numero di telefono.»

«Quando è successo?»

«Parecchi giorni fa. Tuttavia stamani mi ha lasciato un messaggio. A causa delle interferenze, era praticamente incomprendibile, ma ho riconosciuto la sua voce e ho sentito il tuo nome. Non sono riuscito a capire nient'altro. È uno dei motivi per cui ti ho telefonato. Per sapere se vi eravate sentiti.»

«E tu hai pensato che lo avrei aiutato a fare del contrabbando?»

«Jonathon, tieni presente, per favore, che non sto parlando di trafugare o vendere manufatti al mercato nero. Non sosterrei *mai* nessuna di queste attività. Sto parlando di contrabbandarli per scopi accademici. In caso contrario, sapremmo metà delle cose che sappiamo sull'Egitto, sulla Grecia, o su Roma. In caso contrario, considereremmo ancora i maya, gli inca e gli aztechi selvaggi, non gli innovatori che erano. In caso contrario, gli Archivi Ulster non sarebbero mai esistiti perché i nazisti si sarebbero impadroniti della collezione di mio nonno prima che riuscisse a farla uscire di nascosto dall'Austria. E, se questo fosse accaduto, sarei stato privato del più grande piacere della mia vita!» Ulster si fermò, cercando di calmarsi. «Capisco che 'contrabbando' è un brutto termine. Ma, nel mondo dei reperti archeologici, è spesso un male necessario per svelare i misteri del passato.»

*San Pietroburgo, Russia,
Palazzo d'Inverno*

Il battello si chiamava *Meteor* ed era ormeggiato alla banchina sul fiume Neva, dietro il Palazzo d'Inverno. La fortezza verde e bianca, che si estendeva sul lungofiume, aveva quasi duemila finestre e sembrava che fosse stata costruita in Francia. In effetti, gran parte di San Pietroburgo ricordava la Francia. Era una città dell'Europa occidentale che si trovava in Russia.

In qualunque altra occasione, Allison Taylor si sarebbe goduta il panorama. Si sarebbe fermata per scattare fotografie del palazzo dove un tempo Caterina la Grande aveva vissuto. Avrebbe passeggiato per le sale del Museo dell'Ermitage, ammirando i capolavori di Michelangelo, Monet, Rembrandt e Van Gogh. Si sarebbe seduta nella piazza del Palazzo, guardando tutti gli altri turisti intenti ad ammirare la colonna di Alessandro al centro del grande spiazzo.

Ma, quel giorno, nessuna di quelle attività era possibile.

Non se voleva salvarsi la pelle.

Mentre correva verso la biglietteria alla fine della banchina, i capelli biondi ondeggiavano al vento. Era una donna attraente sui venticinque anni, con gli occhi del color dello zaffiro. In una città gremita di modelle nordiche, lei si inseriva molto bene. Era alta, snella e bella.

E stava tremando di paura.

Acquistò il biglietto il più tardi possibile per assicurarsi che nessuno la seguisse. Perlustrò con lo sguardo la folla sulla lunga banchina, cercando qualcuno che avesse un'aria sospetta prima di avviarsi verso l'imbarcazione. Doveva raggiungere la sua destinazione entro sera, e quello era il modo migliore. Niente fermate. Niente traffico. Nessun genere di distrazione. Sapeva che poteva sopravvivere solo se usava la propria intelligenza. Doveva tenere la mente lucida o sarebbe morta prima dell'alba.

Tirando un profondo respiro, Allison salì a bordo e non si mise a sedere finché non si furono allontanati dalla riva. Rimase ferma lì, agitata, mordendosi le labbra con nervosismo, aspettandosi che qualcuno sbucasse dalla folla e salisse a bordo della *Meteor* prima che lei potesse saltare giù. Ma non accadde. I motori si avviarono e nel giro di pochi secondi vide l'acqua spumeggiare dietro di loro mentre prendevano velocità un po' alla volta. Solo allora cercò un posto a sedere.

Trovò una fila vuota in fondo all'affollato battello. Le forniva una vista perfetta degli altri passeggeri mentre solcavano le acque del fiume Neva attraverso l'angolo sud-ovest della città. In quaranta minuti avrebbero raggiunto il golfo di Finlandia, un importante ramo del mar Baltico, che separava la Russia dalla Scandinavia, e Allison dalla sua libertà.

Così, almeno, le era stato detto.

Ventisette chilometri dopo, la *Meteor* giunse nel parco inferiore di Petrodvoretz. Vicino alla battigia, dozzine di turisti attendevano con pazienza di tornare a San Pietroburgo. Allison li guardò con sospetto prima di scendere dall'imbarcazione e percorrere la lunga banchina alla volta della riva coperta di alberi. Indossava un paio di jeans, una T-shirt e una blusa azzurra, un abbigliamento semplice che l'avrebbe aiutata a mescolarsi tra tutta quella gente nel parco. Avrebbe chiuso presto e, quando lo avesse fatto, lei sperava di dileguarsi in mezzo alla folla.

Noto come la Versailles russa per la somiglianza alla reggia francese, Petrodvoretz era un complesso di palazzi, fontane e giardini costruito come residenza estiva di Pietro il Grande. Progettato nel 1714, si distingueva per il ruolo centrale dell'acqua, che fosse il mare che costeggiava metà complesso o il grande canale che lo tagliava in due. Allison aveva visto fotografie di Petrodvoretz quando era alle medie e si era meravigliata della sua sontuosità, ma niente l'aveva preparata per le cose che avrebbe visto.

Un primo sguardo al complesso glielo offrì la banchina accanto alla *Meteor*. Stava attraversando un

ponte di cemento quando notò un movimento con la coda dell'occhio. Paranoica, gettò un'occhiata in quella direzione e vide due grandi getti d'acqua ai lati del canale che scorreva tra il palazzo e il bordo della baia. Dietro cui si stagliava un'altra coppia di fontane. E un'altra. E un'altra ancora. In realtà, erano così tante che non riusciva a contarle dalla sua posizione.

Naturalmente, tutto perse d'interesse quando scorse il Palazzo d'Estate. Era tinto di giallo brillante e poggiava su una collinetta che pareva librarsi sopra le fontane. Dalla sua posizione, il colle sembrava muoversi, cose se il terreno stesse sprofondando sotto il peso del palazzo. Incuriosita, Allison si avvicinò, prendendo il sentiero sul lato destro del grande canale. Un fitto muro di pini le impedì la vista delle fontane, ma udì il loro gocciolio costante. Era un suono dolce e rassicurante, che le calmava i nervi in qualche modo.

Quando Allison emerse dal gruppo d'alberi, rimase senza fiato. La parte del colle che credeva stesse ondeggiando non era affatto un colle. Era la Grande Cascata, una serie di sette piccole cascate a gradoni che fiancheggiavano una grande grotta con l'acqua che ricadeva da un livello all'altro. Ciascun gradone era ornato di bassorilievi, statue dorate e zampilli d'acqua, che si affacciavano tutti sulla fontana di Sansone che dominava la scena. La gigantesca statua dorata che troneggiava al centro raffigurava Sansone nell'atto di tagliare la gola al leone, una rappresentazione simbolica della vittoria della Russia sulla Svezia durante la grande guerra del Nord. Le fauci del leone sputavano un getto d'acqua alto venti metri.

Sorprendentemente, nessuna delle fontane di Petrodvoretz era azionata da pompe meccaniche. Pietro il Grande aveva scelto quel luogo per il suo palazzo per la ricchezza di bacini alimentati da sorgenti a sud. Nel 1721 fu costruito un sistema di canali per raccogliere l'acqua in grandi serbatoi. Quando la pressione veniva liberata, l'acqua eruttava dai tubi con fortissimi getti, che alimentavano le decine di fontane sparse per il complesso.

Allison fissò il getto d'acqua sputato dalla bocca del leone. Lo zampillo s'innalzava sopra la balaustra e ricadeva nella vasca circolare. La nebbiolina iridata che si formava, trasportata dalla bava di vento che soffiava dalla baia, scivolava verso i grandi giardini dietro la reggia.

E fu lì che Allison lo vide.

Era in piedi accanto a un vaso ornamentale che sovrastava la grotta. Se ne stava lì, a fissarla, in attesa del suo arrivo. Non appena lo vide, Allison fu tentata di salutarlo con la mano, ma sapeva che era troppo pericoloso. Era meglio non richiamare l'attenzione, qualcuno avrebbe potuto vederli. Invece si guardò intorno, scrutando tutti i volti nelle vicinanze in cerca di qualcuno che avesse un'aria sospetta.

Dopo molti secondi, tirò un sospiro di sollievo.

Da quel che poteva vedere, la via era libera.

Il complesso era un labirinto di viali, giardini e vicoli ciechi. Senza una cartina, non sapeva che direzione prendere, perciò attese che decidesse lui.

Una decisione che non avrebbe mai preso.

Nonostante la distanza, Allison vide la pistola prima che esplodesse il colpo. Sbuò dal nulla, come un trucco da illusionista. Un momento prima non c'era, quello dopo sì.

Ma l'arma non era puntata contro di lei. Era puntata contro l'uomo che doveva incontrare.

Prima che Allison potesse reagire, la testa dell'uomo esplose in una nube rosa. Lo sparo fu attutito da un silenziatore. Il primo suono che lei udì fu il tonfo dell'uomo che cadeva dalla balaustra nella fontana superiore. Morto prima di colpire l'acqua.

Ci volle qualche secondo perché la gente si rendesse conto dell'accaduto. Ma, quando avvenne, a Petrodvoretz scoppiò il caos.

Genitori che urlavano, bambini che piangevano, turisti che correvano in ogni direzione.

E Allison voleva seguirli. Voleva precipitarsi all'uscita e dimenticare tutto quello che era successo... come un brutto sogno che si dissolveva al risveglio. Ma le gambe non vollero muoversi. Perciò cadde in ginocchio e cercò di respirare mentre fissava la cascata.

Pochi secondi dopo, l'acqua si tinse di rosso col sangue del cadavere di Richard Byrd.

Dopo la predica di Ulster sul contrabbando, Payne si sentì un vero ipocrita. Aveva sempre considerato i contrabbandieri i pirati di oggi, criminali incalliti e senza principi morali che solcavano i mari con barche arrugginite. Uomini spietati che non si sbarbavano quasi mai e puzzavano di sudore. La vera feccia della terra.

Ma, secondo la definizione di Ulster, anche Payne era un contrabbandiere.

Escludendo il suo periodo di servizio nell'esercito - quando lui e Jones avevano trasportato spesso uomini, armi e scorte dietro le linee nemiche - Payne era stato coinvolto in due recenti operazioni di contrabbando, sebbene non si fosse ritenuto un contrabbandiere all'epoca dei fatti.

Il primo episodio era avvenuto poco dopo aver conosciuto Ulster. Payne e Jones avevano scoperto un complotto per riscrivere la storia di Gesù Cristo, e nel contempo avevano recuperato numerosi manufatti religiosi senza un legittimo proprietario. Siccome non volevano che le reliquie finissero sotto chiave nei sotterranei del Vaticano, le avevano fatte uscire di nascosto dall'Italia e le avevano consegnate agli Archivi Ulster.

Il secondo episodio era stato molto più drammatico. Payne e Jones si erano intrufolati nella Mecca, la città sacra dei musulmani, per sventare un attacco terroristico, e avevano finito per salvare un'archeologa americana che aveva scoperto un tesoro di cui il governo islamico non sapeva nulla. Temendo che gli arabi ne rivendicassero il possesso, Payne e Jones lo avevano portato fuori di nascosto dal Medio Oriente e lo avevano donato agli Archivi Ulster, dove potesse essere studiato da specialisti del ramo.

In buona sostanza, quello era uno dei motivi per cui Payne non si era mai ritenuto un contrabbandiere.

Non rubava nulla. Né vendeva mai i tesori. E, cosa più importante, li donava sempre al mondo accademico invece di tenerli per sé.

«Sai», disse Jones dopo la telefonata a Ulster. «Non siamo proprio degli angioletti.»

«Non ho mai sostenuto di esserlo.»

Jones sorrise. «Eppure vuoi essere visto così.»

Payne si strinse nelle spalle. Dentro di sé sapeva che Jones aveva ragione. Dall'ultimo anno delle medie, quando aveva perso i genitori a causa di un automobilista ubriaco, Payne aveva sempre desiderato l'approvazione altrui. Era il suo modo per compensare l'amore e l'attenzione che gli erano stati negati. Il nonno paterno aveva fatto uno splendido lavoro crescendo dopo l'incidente, ma, a causa dei suoi doveri di fondatore e direttore generale della Payne Industries, non era stato così presente come lui avrebbe voluto.

Invece di mettere il broncio o di ribellarsi come gli adolescenti tendono a fare, Payne aveva riversato le sue energie in ogni campo in cui eccelleva - nello studio, nell'atletica, nelle arti marziali e, alla fine, nell'esercito - sperando che i suoi risultati attirassero l'attenzione di cui aveva bisogno.

Alla fine, era diventato una persona migliore.

«Allora, come vuoi gestirla?» domandò Jones.

«Non possiamo fare granché da qui. Non prima che Byrd richiami.»

«Quindi?»

«Quindi dipende da lui. Se ci sembra pulito, lo tiriamo fuori dai guai. Voglio dire, un amico di Petr è un nostro amico. Se però ha qualcosa di losco, gli auguriamo ogni bene ma lo informiamo che siamo in vacanza.»

«D'accordo.»

«Nel frattempo, perché non scovi qualche informazione sul suo conto?»

«Già fatto.» Jones girò il proprio computer portatile verso Payne e indicò lo schermo. «Non appena Petr ha fatto il suo nome, ho fatto qualche ricerca su Internet e ho trovato un paio di articoli. A quanto pare, voi due avete qualcosa in comune.»

«Ah, sì? Cosa?»

«Siete entrambi ricchi sfondati.»

Payne si sedette alla scrivania della camera d'hotel e osservò l'immagine sullo schermo.

Richard Byrd era un bell'uomo sulla cinquantina. Aveva i capelli biondo scuro con le tempie grigie e una bella abbronzatura californiana. Nella foto era in piedi sul ponte del suo yacht, l'*Odyssey*, con l'isola di Santa Catalina sullo sfondo. Aveva un'aria disinvolta, sicura di sé... l'esatto opposto di come era sembrato al telefono.

Sotto l'immagine era riportata una breve biografia col suo curriculum universitario e professionale. Si era laureato in storia a Stanford, ma non aveva mai lavorato in quel campo. Invece si era occupato della gestione della fortuna di famiglia, che era stata accumulata durante la corsa all'oro nell'Ottocento e moltiplicata con attività bancarie. Secondo quel sito web, si era ritirato qualche anno prima per seguire altri interessi, che non venivano menzionati.

«Fammi indovinare», disse Payne. «Tra i suoi hobby ci sono i viaggi, i reperti archeologici e la Grecia.»

«È solo una mia impressione, o sembra un fotomodello?»

Payne sorrise e gli restituì il computer. «Basta con questa roba. Perché non cerchi qualcosa che scotta sul suo conto? Qualunque cosa che possa far pensare ad attività illegali. Voglio sapere il più possibile prima che richiami.»

Neanche a farlo apposta, il telefono di Payne si mise a squillare sul tavolo poco lontano. «Parli del diavolo...»

«Non rispondere», gridò Jones mentre si affrettava a prendere la borsa del computer portatile. Aprì in fretta e furia la cerniera lampo di una tasca laterale e tirò fuori un cavetto nero corto che collegò dietro il computer. «Dammi il telefono.»

Payne glielo porse e Jones lo collegò al cavetto. Ciò avrebbe permesso ai due di ascoltare la chiamata tramite gli altoparlanti del computer e di registrarla in formato digitale.

Nel frattempo, il telefono continuò a squillare. Tre squilli, poi quattro.

«Siamo pronti?»

«Sì, pronti.»

Payne tirò un profondo respiro e rispose alla chiamata. «Pronto?»

Una forte scarica rimbombò nella camera. Jones si sporse e abbassò il volume del computer. Cosa che contribuì a ridurre il livello del suono ma non a renderlo più chiaro. La linea era disturbata.

«Pronto?» ripeté Payne.

Seguì una pausa di due secondi prima di udire una risposta.

«Pronto?» disse una voce dolce ed esile. Femminile.

Payne diede un'occhiata al numero. Era privato, come prima. «Chi parla?»

La donna ignorò la domanda. «Parlo con Jonathon?»

«Sì. Sono Jon. Chi parla?»

Una scarica disturbò la linea per alcuni secondi. Seguita da un sospiro e un singhiozzo.

«Sta bene?» s'informò Payne, tenendo il tono di voce il più calmo possibile.

«Parlo con Jonathon?»

«Sì. Sono Jonathon. Chi parla?»

Un attimo di esitazione e poi la risposta. «Sono Allison.»

«Allison chi?»

«Taylor.»

Payne guardò Jones, che alzò le spalle. Nessuno dei due la conosceva.

«Allison, da dove sta chiamando?»

Una serie di scariche. «Dalla Russia. Sto chiamando dalla Russia.»

«È con Richard?»

La donna emise un lamento sommesso. Non rispose, si limitò a piangere.

«Allison, dov'è Richard?»

Un'altra esitazione, poi il fulmine a ciel sereno. «Richard è morto.»

«Cosa?» fece Payne, sbalordito. «Come sarebbe a dire?»

«Lo hanno ucciso. Hanno ucciso Richard.»

«Chi è stato?»

«Non lo so. Ma lo hanno ucciso.»

Payne esitò, non sapendo bene cosa domandare. «Allison, come ha conosciuto Richard?»

Alcuni secondi d'interferenze. «Lo stavo aiutando.»

«In cosa?»

«Nel suo viaggio.»

«Ed è sicura che sia morto?»

«Gli hanno sparato in testa. È caduto nella fontana.»

«Allison, dove si trova in Russia?»

«A San Pietroburgo.»

«È americana?»

«Sì.»

«Bene. Molto bene. Allora voglio che si rechi al consolato. C'è un consolato americano a San Pietroburgo. La proteggeranno.»

Lei singhiozzò. «Non posso. Richard ha detto che non potevamo farlo.»

«Perché no?»

«Non lo so... Ma ha detto che non *potevamo* andarci... Ha detto che se gli fosse capitato qualcosa dovevo chiamare lei. Mi ha comprato un cellulare proprio per questo... Ha memorizzato il suo numero nel telefono... È l'unico numero che ho.»

Payne imprecò fra i denti, non sapendo che fare. Byrd era morto. Allison era scioccata, e non voleva recarsi nell'unico posto sicuro che gli venisse in mente. Ai vecchi tempi conosceva un sacco di posti in quella città dove gli agenti potevano nascondersi in caso di emergenza, ma erano anni che non ci andava. Perciò non c'era modo di sapere se esistevano ancora.

«Jon, se hanno ucciso Byrd, Petr potrebbe essere nei guai.»

Payne coprì il telefono. «Spiegati.»

«Byrd ha visitato gli Archivi Ulster molte volte per fare delle ricerche. Chissà che cosa vi ha trovato? Se questa è gente che non lascia i lavori a metà, potrebbe andare da lui la prossima volta.»

Payne annuì. D'improvviso, non avevano alternative. Dovevano intervenire per proteggere il loro amico. «Allison, mi ascolti. Andrà tutto bene. Mi crede?»

«Lo hanno ucciso», rispose la donna con un filo di voce.

«Lo so, Allison. Deve essere duro per lei. Ma lasci che le riveli un segreto. Sa perché Richard le ha detto di chiamarmi? Sapeva che, se lei avesse avuto bisogno d'aiuto, io glielo avrei dato. Sono sempre pronto a correre in aiuto del prossimo, mi creda.»

La linea fu disturbata da una serie di scariche. Per molti secondi.

«Allison? È ancora lì?»

Un'altra lunga pausa. E infine la donna domandò: «In che modo può aiutarmi?»

«Semplice. Vengo a prenderla.»

Mentre Andropoulos sigillava le videocassette nelle buste per i reperti, Dial entrò nella cappella principale e cercò la seconda telecamera. La individuò in fondo alla chiesa, proprio sopra la cassetta delle offerte.

Cercando di non dare nell'occhio, Dial si appoggiò con aria disinvolta al muro e alzò gli occhi. Il cavo era attaccato a una trave di legno come nel negozio di souvenir. Tranne che in quel caso l'angolo di copertura della telecamera era un po' più favorevole.

Con un po' di fortuna, forse sarebbero riusciti veramente ad avere delle riprese degli assassini.

L'ideale sarebbe stato vedere subito le registrazioni, ma, tenendo conto del posto in cui si trovavano, era una cosa impossibile. Avrebbero dovuto attendere di tornare in auto alla centrale di polizia di Kalambaka, o di recarsi da un'altra parte, come l'hotel di Dial. In verità, a Dial non importava dove, purché potesse vedere le registrazioni il prima possibile.

Pochi minuti dopo, Andropoulos entrò nella chiesa e si rivolse a un poliziotto in divisa che sembrava persino più giovane di lui. Il ragazzo scattò sull'attenti e ascoltò con attenzione quando Andropoulos gli consegnò i nastri e gli diede una serie di ordini in greco. Quando ebbero finito di parlare, il ragazzo uscì svelto dalla stessa porta da cui Andropoulos era entrato.

Dial sorrise, osservando la scena da lontano. «Marcus!»

Andropoulos girò gli occhi nella direzione di Dial e gli andò incontro. «Sì, signore?»

«Che succede?»

Andropoulos avvampò. «Ho fatto qualcosa di male?»

«Dipende. Che diavolo stava facendo, poco fa?»

«Ho pensato che qualcuno dovesse vedere subito le videocassette. E, siccome non posso ancora andarmene, ho ordina-to a un altro agente di farlo.»

«È proprio quello che pensavo.»

«Ho fatto male?»

Dial scosse la testa. «A dire il vero, è la cosa più impressionante che ha fatto stasera. Ha appena anteposto la giustizia alla sua ambizione. È molto raro in un caso come questo.»

Andropoulos tirò un sospiro di sollievo. «Allora non ho fatto male?»

Dial rise. «Usciamo. Voglio discutere della scena del crimine.»

Dial non aprì più bocca finché non furono fuori, lontano dagli altri agenti. A quello stadio, non gli era ancora consentito di fare indagini - poiché gli mancava la prova che fosse coinvolto più di uno Stato membro - e sarebbe stato costretto ad andarsene se avesse oltrepassato i propri limiti. Naturalmente, non sarebbe stata la prima volta. Le guerre tra uffici rivali erano comuni nel suo campo, un campo dove i caratteri erano suscettibili e le giurisdizioni erano sorvegliate come da amanti gelosi.

Per il momento, il caso era di competenza della polizia locale. Le cose sarebbero rimaste così finché il governo greco non avesse deciso che le forze dell'ordine locali non potevano - o non *dovevano* - occuparsene, e l'ispettore generale della Grecia del Nord non fosse comparso con una squadra di esperti della Scientifica e dell'Anticrimine. Dopodiché, era solo questione di tempo prima che Dial fosse ringraziato di essersi interessato al caso e fosse accompagnato in auto all'aeroporto. D'altronde, Dial non avrebbe biasimato l'ispettore. Se fosse stato incaricato del caso, nemmeno lui avrebbe voluto un estraneo tra i piedi. Soprattutto uno che voleva prendere il controllo della situazione.

«Mi dica, dove ha imparato l'inglese?» domandò Dial ad Andropoulos, sperando di affiatarsi col suo collaboratore. «A parte un lieve accento, lo parla meglio di molti americani.»

Il greco si accese d'orgoglio. «Ho imparato l'inglese quando ero molto piccolo. I miei genitori possedevano un piccolo ristorante a Kastraki, dove lavoravo da ragazzino. La metà dei nostri clienti erano turisti che non sapevano il greco. Se non avessi imparato l'inglese, non avrei potuto fare il mio lavoro.»

«E i suoi genitori dove l'hanno imparato?»

«Da James Bond.» «James Bond?»

«007, ha presente?»

«Sì. So tutto di James Bond. Non capisco cosa c'entra. Come ha fatto a insegnargli l'inglese?»

«Non lo sa? Hanno girato *Solo per i tuoi occhi* a Meteora. Il cast e la troupe soggiornarono a Kalambaka e a Kastraki per settimane. Era il 1981, prima che io nascessi, ma Roger Moore cenava spesso al ristorante dei miei genitori la sera. Mia madre diceva che era un uomo molto gentile e attraente. Mio padre era molto geloso, mi dicono, ma stette zitto perché Roger Moore aveva la licenza di uccidere.» Andropoulos rise alla propria battuta. «Ecco perché sono entrato nella polizia, penso. Volevo portare una pistola per fare colpo su mio padre.»

«Un momento.» Dial era un appassionato di James Bond, ma non gli veniva in mente nessuna scena girata in un monastero. «Mi rinfreschi la memoria. Qual era la trama del film?»

«James Bond stava cercando un'arma rubata da un criminale greco. Agia Triada era il suo covo segreto, e Bond doveva scalare la rupe per ucciderlo.»

Dial annuì. «Ah, sì. Ora ricordo. Non c'è da meravigliarsi se ho provato un senso di *déjà-vu* quando sono arrivato. Avevo visto Meteora sul grande schermo.»

«Adoro i film americani. Li guardo sempre. Mi aiutano a migliorare l'inglese.»

«E il francese?»

Andropoulos scosse la testa. «No. Col francese non mi aiutano.»

Dial alzò gli occhi al cielo. «Sì, Marcus, questo lo so. Volevo sapere se conosce il francese.»

«Poche parole. Perché vuole saperlo?»

«Perché l'Interpol ha sede in Francia. Potrebbe tornare utile se parlasse la lingua.»

«Che cosa intende dire? Che potrei andare bene per l'ufficio centrale?»

«Non con quel taglio di capelli. O con quell'abito.» Dial trattenne un sorriso, perché lo stava mettendo alla prova, e non voleva farglielo capire. «Che è successo? È diventato più alto in una giornata?»

Andropoulos fece per difendersi ma l'altro lo interruppe.

«D'altro canto, lei mi ha fatto una buona impressione. Se continua così, potrei fare il suo nome a qualcuno a Lione. Senza impegno, però.»

«Sì, capisco», disse Andropoulos, entusiasta.

«Naturalmente, se fa bene il suo lavoro può facilitare le cose. Non doveva esaminare la scena del crimine?»

«Sissignore. Ho studiato la pianta della chiesa e tutti i reperti. Se torniamo dentro, posso spiegarle le mie ipotesi.»

Dial volse le spalle al giovane poliziotto e si appoggiò al parapetto, fissando la nebbia in basso. Laggiù, da qualche parte, c'era una seconda scena del crimine, che lui non aveva avuto modo di esaminare a causa del buio e del terreno insidioso. «Mi dica dei corpi.»

«I corpi?»

«Sì, quelle cose che erano persone.»

Andropoulos corrugò la fronte. «Ma non sono stati rinvenuti dentro la chiesa.»

«E con ciò?»

«Ha detto che non le piaceva sentir parlare di prove finché non le avesse viste di persona.»

«Mi dica, Marcus, i corpi sono ancora laggiù?»

«No. Li abbiamo recuperati oggi pomeriggio.»

«Allora come diavolo faccio a vederli sulla scena del crimine?» Era una domanda retorica, ma Dial attese molti secondi, sperando d'innervosire Andropoulos. «Glielo chiedo di nuovo. Se non le spiace, mi dica dei corpi, per favore.»

Il giovane greco tirò un profondo respiro, provando a calmarsi. «Gli abitanti del paese hanno trovato otto cadaveri sulle rocce di sotto e ci hanno chiamato a Kalambaka. Dai loro indumenti, pensiamo fossero tutti monaci. Di sette di loro, stiamo ancora cercando di scoprire come si chiamavano e da dove venivano. L'ottava vittima era il custode di Agia Triada. L'unico che abbiamo trovato intatto.»

«Che cosa intende per 'intatto'?»

«Era l'unico che aveva la testa.»

Dial guardò Andropoulos per vedere se stava scherzando. «Nel senso che si sono staccate quando sono caduti?»

«Nel senso che sono state mozzate prima che fossero buttati giù.»

«Davvero? Non lo sapevo.» Dial rifletté un secondo. «Hanno ritrovato le teste?»

«Non ancora. Ma le stiamo cercando.»
«Ed è sicuro che le abbiano mozzate quando i monaci erano ancora vivi?»
«Sì, signore. Ecco perché c'era tanto sangue sull'altare.» «
E il resto dei corpi? Mancava qualcos'altro... a parte la testa?»
«Alcuni erano dilaniati. Ma dubitiamo che siano stati gli assassini.»
«Gli uccelli?»
«I lupi.»
«Fantastico», mormorò fra sé Dial. La metà delle scene del crimine nelle zone rurali era rovinata dagli animali selvatici. «I cadaveri erano ridotti molto male?»
«Non troppo. Possiamo ancora prendere le impronte di tutte le vittime.»
«E l'età? Erano giovani, vecchi, o una via di mezzo?»
«Un po' tutte e tre.»
«Segni di tortura? Ustioni, tracce di nastro adesivo, acqua nei polmoni?»
«Signore?» fece l'altro, confuso.
«Mi dica, perché gli hanno tagliato la testa?»
«Per ucciderli.»
«Ne dubito. Avrebbero potuto farlo buttandoli giù dal dirupo. O tagliandogli la gola. O in cento modi diversi. Invece si sono presi la briga di decapitarli. Perché lo hanno fatto?»
Andropoulos rifletté sulla domanda. «Intimidazione?»
«Per quale motivo?»
«Per ottenere risposte.»
Dial annuì. «È anche la mia ipotesi. Ecco perché le ho chiesto dei segni di tortura. Ogni gruppo ha le sue tecniche. Speravo di poter riconoscere la loro firma.»
«Purtroppo non c'è niente. A parte la cosa della decapitazione.»
«Che è un ottimo metodo, secondo me. Voglio dire, se vedessi uccidere i miei colleghi l'uno dopo l'altro, sarei tentato di aprire bocca. La domanda è: per dire cosa?»
«Mi spiace. Non lo so.»
«Non si preoccupi. Non lo so nemmeno io. Ma è una cosa da tenere presente a mano a mano che le indagini procedono.»
Andropoulos tirò fuori un piccolo taccuino e buttò giù alcuni appunti in greco. Quando ebbe finito, guardò Dial. «Signore, posso farle una domanda? Per quale motivo avrebbero portato via le teste?»
«Me lo dica lei. Ci sono usanze o superstizioni di cui dovrei sapere?»
L'altro rifletté un po'. «Gran Meteora, il più grande dei monasteri locali, ha un sacrario dove sono esposte le teste dei monaci che lo fondarono molti secoli fa.»
Dial lo fissò come se fosse pazzo. «Sta scherzando?»
«No, signore. Sugli scaffali di legno ci sono file di teschi. Ma non ricordo perché.»
«Una stanza piena di teschi di monaci? È un po' morboso, secondo me. Non sono mai stato un grande appassionato di simbolismo religioso. La maggior parte di quelle stupidaggini non mi entra in testa nemmeno a morire. Scusi la battuta.»
Andropoulos sorrise. «Se vuole, posso chiamare il monastero e chiedere se ci sono tradizioni che non conosco. Magari uno dei monaci più anziani sa rispondere.»
Dial annuì. «A proposito di monaci anziani. Vorrei correggere una cosa che mi ha detto riguardo ai corpi. Conosciamo l'identità di due vittime, non di una sola.»
«Signore?»
«Una era il custode di Agia Triada. L'altra era l'abate di Meteora.»
«L'abate è morto? Chi gliel'ha detto?»
«Nicolas, il monaco che le ho presentato.»
Andropoulos scosse la testa. «Mi spiace, signore, ma non è esatto. Abbiamo identificato *una sola* vittima. Non sappiamo nulla dell'abate.»
«Quando ha ricevuto l'ultimo aggiornamento?»
«Proprio adesso. Sono stato ragguagliato dall'altro agente quando gli ho consegnato le videocassette.»

Lasciando il monastero, Andropoulos guidò Dial nel tetro paesaggio mentre si dirigevano verso la strada in silenzio. Dial era stanco per il viaggio e tutto dolorante per la scalata, ma una domanda lo stava arrovellando più di ogni altra cosa.

Come aveva fatto Nicolas a sapere della morte dell'abate prima della polizia?

Era una domanda che Dial avrebbe voluto fare prima di lasciare il monastero per la notte. Purtroppo, quando i fatti formarono un quadro chiaro, la luce sotto la porta di Nicolas si era spenta. Restio a svegliare l'anziano monaco dopo una giornata così traumatica, Dial decise che sarebbe stato meglio attendere l'indomani mattina.

D'altronde, aveva altri pensieri... come le videocassette.

Salì sul sedile del passeggero della Citroën Xsara, la piccola cinque porte impiegata dalla polizia greca. Bianca a strisce blu con un motore turbodiesel, era una buona automobile, ma non poteva competere con la potente Crown Victoria che Dial guidava quando lavorava negli Stati Uniti. Quest'ultima ruggiva quando si schiacciava il pedale dell'acceleratore; la Citroën faceva a malapena un miagolio. D'altra parte, era impossibile guidare una Crown Victoria sulle strade di montagna della Grecia centrale. Troppi tornanti. Troppe strade strette. Come quelli e quelle che incontrarono durante il viaggio in auto fino alla centrale di polizia.

Andropoulos sfrecciava tra le curve a tutta velocità, a volte scivolando sull'asfalto per prenderle meglio. Ogni tanto guidava sulla corsia opposta della strada, cosa che riteneva di avere il diritto di fare, essendo un agente di polizia e conoscendo le colline meglio dei pastori che vivevano lì. E Dial aveva abbastanza buonsenso da non lamentarsi, ben sapendo che la maggior parte degli europei riteneva il codice della strada roba da smidollati. Nonostante ciò, Dial temette di essere sul punto di morire così tante volte durante il viaggio da essere tentato di aggiornare il testamento.

Quando arrivarono a Kalambaka, venti minuti più tardi, Dial scese dall'auto della polizia e si rese conto di non essere più stanco... grazie all'adrenalina che gli scorreva nelle vene come dieci caffè e una cassa di Red Bull.

«Avanti», disse Andropoulos, incamminandosi verso la porta di servizio. «Entriamo.»

La centrale di polizia era piccola ma moderna, molto più nuova di quanto Dial si aspettasse in una città così antica. Quasi tutti gli agenti avevano finito il proprio turno o erano occupati nelle indagini sulla scena del crimine a Meteora, perciò i due avevano la sala riunioni a propria disposizione... eccettuato il giovane agente cui erano state affidate le videocassette. Si chiamava Costas, e lo trovarono seduto di fronte a un televisore con un telecomando in mano e un sorriso sul volto.

«Hai avuto fortuna?» domandò Andropoulos.

«Sì», rispose Costas con un forte accento. «Molto buono!»

«Deve scusare il suo inglese. Sta ancora imparando la lingua.»

Dial si strinse nelle spalle. «Può parlare in greco se vuole, purché lei mi faccia da interprete.»

Andropoulos scosse la testa. «No. Deve imparare a parlare bene. È l'unico modo per migliorare.»

«Sì! Io parlo buono.»

Dial sorrise. «Ha trovato qualcosa su quel nastro?»

«Sì! A lei piace. È buono!»

Costas schiacciò il pulsante di riavvolgimento finché il display del videoregistratore non mostrò il primo numero che il poliziotto aveva scritto sul suo taccuino. Controllò di nuovo i minuti, poi schiacciò PLAY. «Guardi. A lei piace!»

Il video era stato registrato da un angolo elevato nella chiesa. L'obiettivo era puntato sulla cassetta delle offerte e sul tavolo di legno in fondo alla cappella. Non c'era sonoro. Dial fissò lo schermo, sperando di scorgere qualcosa di utile, ma non vide nulla. Passarono cinque secondi, poi dieci. Finalmente, dopo diciassette secondi, vide un'ombra. Scivolò lungo il muro posteriore, poi si fermò al centro

dell'inquadratura, abbastanza a lungo da permettere a Dial di studiarla. «Stop!».

Costas schiacciò PAUSE e l'ombra si fermò sul muro di pietra.

Dial e Andropoulos si avvicinarono al televisore ed esaminarono l'immagine finché non gli s'impresse nella mente. «C'è qualcosa che non quadra.»

Andropoulos concordò. Allungò la mano e toccò lo schermo, segnando col dito il contorno della parte superiore dell'ombra. «La forma della testa. È troppo grande.»

«Esatto. Come se indossasse un cappuccio.»

«Io schiaccio PLAY», disse Costas, non riuscendo a trattenersi. «Voi guardate ancora! A voi piace!»

Dial gli lanciò un'occhiata e annuì. Il giovane poliziotto era eccitato per qualcosa, e lui era impaziente di vedere di che cosa si trattava.

Circa un minuto dopo, sullo schermo scoppiò il caos. Numerose ombre, che si mescolavano l'una con l'altra, sfilavano svelte lungo il muro posteriore come un'orda assetata di sangue.

Dial fissò la scena, cercando di contare le ombre, di capire quello che vedeva, ma si muovevano così in fretta che era impossibile. «Stop!»

Ma Costas ignorò l'ordine. «Aspettate! A voi piace!»

Dial si concentrò sullo schermo, non sapendo bene che cosa aspettarsi. Quando quella dannata cosa comparve, accadde così in fretta che per poco non gli sfuggì.

In preda all'entusiasmo, Costas gridò: «Lo fermo!»

Quindi schiacciò PAUSE.

Andropoulos restò di sale, la bocca semiaperta, come se non riuscisse a credere alla loro fortuna.

Dial era altrettanto elettrizzato, ma non si lasciò sopraffare dall'emozione. Invece tirò fuori il suo telefono con fotocamera integrata e scattò una fotografia allo schermo. Voleva una copia dell'immagine caso mai il nastro fosse andato distrutto o lui fosse stato esonerato dalle indagini. «Allora, ha mai visto prima uno di quelli?».

Andropoulos assentì. «In un museo. Non sulla scena di un crimine.»

«Sa qualcosa a riguardo?»

«No, signore. La storia non è il mio forte.»

«Nemmeno il mio. E lei, Costas?»

Costas gli sorrise e disse: «Io fermo!»

«Mi dispiace. Non capisce», si scusò Andropoulos. Fece una raffica di domande in greco, alle quali Costas rispose scuotendo la testa. «Non sa niente.»

Dial si avvicinò allo schermo, concentrandosi sull'immagine. Era una spada d'argento, lunga più o meno un metro. Il tipo di spada che si usava nella Grecia antica. Il colore dell'impugnatura era diverso da quello della lama - forse oro o bronzo - sebbene fosse difficile dirlo con sicurezza nella luce fioca della chiesa. Lo stesso valeva per l'uomo che la impugnava. Erano visibili soltanto la mano e il polso, ma sembrava caucasico o mediterraneo. Certamente non era nero.

«Può riprodurlo al rallentatore?» domandò Dial.

«Al rallentatore», ripeté Costas, premendo un tasto del telecomando.

La sequenza avanzò un fotogramma alla volta, ma senza rivelare nulla di nuovo. Nel giro di pochi secondi, la lama uscì fuori campo mentre il guerriero si allontanava dalla telecamera.

«Tutto qui?» domandò Dial.

«No!» gli assicurò Costas. «Schiaccio PLAY. Voi guardate ancora. A voi piace!»

«Avanti, voglio vedere perché è così elettrizzato.»

Due minuti dopo, Dial ebbe la risposta, una risposta completa-mente surreale.

Dalla sinistra dello schermo, un uomo muscoloso entrò nell'inquadratura e si fermò accanto all'altare. Portava un elmo di bronzo che gli copriva tutto il volto a eccezione degli occhi e della bocca. Il naso era protetto da un listello di metallo che partiva dalla fronte e si allargava vicino alle narici, nascondendogli gli occhi, che parevano due cavità vuote.

L'effetto era quantomeno minaccioso.

Una corazza di bronzo gli pendeva dalle spalle, proteggendogli le costole e il petto, ma non le braccia muscolose. Ciò gli forniva libertà di movimenti, permettendogli di menar colpi con la spada da un lato all'altro o di raggiungere il pugnale d'argento che aveva infilato nella guaina di cuoio. Un fodero vuoto era allacciato alla schiena, in attesa di accogliere l'arma che il guerriero impugnava davanti a sé come una statua. Una lama che non si muoveva. Una lama che non tremava. Come se si fosse preparato per quella missione per tutta la vita e non potesse essere fermato.

Per qualche motivo, era quella la cosa che faceva più paura.

*Tampa, Florida,
base dell'aeronautica militare di MacDill*

Payne e Jones fecero i preparativi necessari mentre si dirigevano in auto alla base di MacDill. Un volo cargo sarebbe decollato entro un'ora, portandoli alla base aerea di Ramstein, nel Land tedesco della Renania-Palatinato, dove avrebbero potuto prendere un aereo per qualunque altro Paese in Europa.

Era uno dei privilegi di cui godevano i consulenti speciali del Pentagono.

Da lì, avrebbero viaggiato fino a Kaiserslautern, una città a circa sedici chilometri dalla base. Nota col diminutivo di «K-Town» al personale americano, era una città di centomila abitanti che poteva soddisfare ogni loro necessità: armi, abiti o una buona birra tedesca. Erano stati lì molte volte nel corso degli anni e conoscevano la città. L'unico problema era chi delle loro conoscenze volevano coinvolgere in un viaggio in Russia organizzato così precipitosamente.

Era uno dei punti che avrebbero discusso durante il volo transatlantico.

Un altro punto era Allison Taylor.

Era l'incognita maggiore di una missione che ne era piena. Avevano racimolato qualche informazione durante la loro prima conversazione con lei, ma in sostanza sapevano molto poco sul suo conto, a parte il suo presunto rapporto di conoscenza con Richard Byrd.

Sperando di saperne di più, Payne chiamò Petr Ulster e gli domandò se Byrd aveva mai portato la sua assistente agli archivi. Ulster ricordava di avere visto tre donne diverse nel corso dell'ultimo anno. Tutte giovani. Tutte molto attraenti. Ma nessuna che si chiamasse Allison.

«Non si può dire a cosa andiamo incontro, se non che è pericolosa e probabilmente illegale», disse Jones dalla coda dell'aereo da carico.

«Lo so. Ma mi sciolgo davanti a una donna in lacrime.»

«Già. Anch'io. Mi viene voglia di baciarle la bua e farla stare meglio.»

Payne rise. «Cosa intendi per 'bua'?»

«Lascia perdere», rispose Jones con un sorriso. «A ogni modo, quello che sto cercando di dire è che sono più preoccupato del solito.»

«Perché mai?»

«Perché? Perché non posso farmi arrestare in Russia. Forse puoi farlo tu coi tuoi grossi muscoli e con la pelle bianca, ma io no. Voglio dire, c'è un cocktail che si chiama Black Russian ma, che io sappia, è l'unica cosa nera che hanno. E voglio lasciare le cose così come stanno.»

«Non c'è problema», gli assicurò Payne. «Se chiamano la polizia, ti sparo io.»

«Non sto scherzando, Jon. Non voglio essere lo Jurij Gagarin nero.»

«Come diavolo sarebbe a dire? Non vuoi essere un cosmo-nauta?»

«No, non voglio fare da cavia. Non si può dire che test faranno sul mio culo nero se mi beccano. Per non parlare di quello che fanno al culo di un uomo in prigione.»

Payne rise, sapendo bene che Jones scherzava riguardo alla Russia. Infatti, le uniche volte che uno di loro tirava in ballo la razza era per scherzare.

Ed era stato così sin dall'inizio.

Si erano conosciuti una decina di anni prima quando erano stati scelti per comandare i MANIAC. Dopo un inizio travagliato - più che altro perché Payne frequentava Annapolis e Jones l'Accademia aeronautica - erano diventati buoni amici. Il loro legame si era rafforzato col tempo, un fatto normale quando due soldati si guardavano le spalle a vicenda in giro per il mondo. Un rapporto che alla fine si era evoluto in qualcosa di più forte dell'amicizia. Erano diventati fratelli.

Qualche anno prima, il nonno di Payne era deceduto, lasciandogli la partecipazione di maggioranza dell'impresa familiare. Si era trasformata da una ditta individuale sulle rive del fiume Ohio in una

multinazionale chiamata Payne Industries. A quel tempo Payne non era stato pronto a lasciare l'esercito, ma, per amore e rispetto per l'uomo che lo aveva cresciuto, si era ritirato dall'esercito ed era tornato a casa per adempiere ai doveri di famiglia.

Per aiutarlo a riadattarsi alla vita civile, Payne aveva convinto Jones a ritirarsi e a trasferirsi a Pittsburgh. Per rendere la proposta più allettante, gli aveva concesso di aprire gli uffici nel complesso della Payne Industries e gli aveva prestato un capitale iniziale sufficiente per mettersi in proprio. Era sempre stato il sogno di Jones aprire un'agenzia investigativa e Payne aveva i mezzi per aiutarlo. Perché no? Dopo la morte del nonno, Jones era l'unica famiglia che gli era rimasta.

Prevedibilmente, il ritmo della loro vita si era rallentato in modo significativo negli ultimi anni. A parte le rare occasioni in cui Payne aiutava Jones in uno dei suoi casi, le uniche occasioni in cui impugnavano armi e si divertivano un po' era quando andavano via per conto proprio.

E per dire la verità, anche se detestavano le circostanze di quella particolare avventura, ovvero la morte di Richard Byrd, entrambi amavano la scarica di adrenalina di una missione indipendente. Non solo li mandava su di giri, ma li aiutava a non arrugginirsi, caso mai il governo avesse avuto bisogno delle loro capacità per un'operazione speciale.

Seduto nella stiva dell'aereo da carico, Jones non riuscì a collegare il suo computer alla linea del telefono, il che significava che non era in grado di fare le ricerche che voleva. Siccome stavano volando a novemila metri sopra l'Atlantico, le possibilità di procurarsi una connessione wireless erano molto scarse.

Una delle doti più importanti nelle Forze Speciali era lo spirito di adattamento. Che fosse il combattimento corpo a corpo o la pianificazione di una missione, un soldato doveva fare del proprio meglio nelle situazioni difficili o non sarebbe sopravvissuto a lungo. Sapendo quanto lavoro era necessario sbrigare prima di atterrare in Germania, Jones decise di mettersi in contatto con una delle poche persone su cui poteva contare.

«Ricerca», disse il suo amico quando rispose al telefono, al Pentagono.

«Ciao, Randy. Come va la vita?»

Raskin mandò un gemito. «Andrebbe molto meglio se tu e Jon dimenticaste il mio numero.»

Jones sorrise mentre si aggiustava l'ingombrante cuffia senza la quale non sarebbe riuscito a sentire nulla nella rumorosa coda dell'aeroplano. «Per dire la verità, non ho nemmeno fatto il tuo numero. Ho semplicemente chiesto al pilota di mettermi in contatto con la persona più intelligente del Pentagono, e al telefono hai risposto tu.»

«La persona più intelligente del Pentagono, eh? Alla faccia dei complimenti ambigui.»

«Perlomeno era un complimento. Quando ti chiama Jon, t'insulta per dieci minuti.»

«Questo è vero. Sono in terapia per colpa sua.» Raskin rise alla propria battuta. «Allora, che volete da me ora? Il vostro amico ha bisogno di altro aiuto?»

«A dire il vero, crediamo sia morto», rispose Jon in tono grave.

«Oh, cavolo. Mi dispiace.»

«Figurati. Non lo abbiamo mai conosciuto. Era più un amico di un amico.»

«Mi dispiace lo stesso. Cosa posso fare per voi?»

«Adesso cerchiamo la conferma della sua morte. Come sai, ci ha chiamato da San Pietroburgo, ma non abbiamo mai parlato con lui. Secondo una fonte, è stato ucciso con un'arma da fuoco ed è caduto in una fontana. Puoi controllare se qualcosa coincide con questa descrizione?»

«Sapete come si chiamava?»

«Richard Byrd. Ma è possibile che usasse un nome falso.»

Raskin si mise a battere sulla tastiera, affrettandosi a cercare il casellario centrale russo. Gli addetti ai lavori lo chiamavano Kremlin.com perché il vero nome era scritto in cirillico ed era impossibile pronunciarlo. «Brutte notizie.»

«Non hai avuto fortuna?»

«Tutt'altro. Ho trovato qualcosa che coincide con la vostra descrizione. Uomo bianco, sui quarantacinque, cinquantanni, rinvenuto in una fontana di Petrodvoretz. Freddato con un colpo alla testa.»

«Porca miseria», imprecò Jones fra i denti. Lanciò un'occhiata a Payne e fece il gesto di tagliarsi la gola. «È stato identificato?»

«Non secondo queste informazioni. D'altra parte, potrebbe significare molte cose. Può darsi che non rivelino la sua identità prima di avere informato la famiglia. Oppure che l'assassino gli ha portato via il portafoglio. La verità è che non c'è modo di saperlo senza chiamarli di persona.»

«Cosa che non vogliamo fare. Dobbiamo restare defilati in questa faccenda.»

«Me l'immaginavo.»

«Un'altra domanda. Puoi verificare i movimenti di Byrd durante le ultime settimane?»

«Aspetta. È un altro database.» Passarono venti secondi prima che Raskin parlasse di nuovo. «Nessun visto registrato per la Russia, ma è stato in Grecia, in Italia, in Germania e in molti altri Paesi europei. Posso inviarti l'elenco, se vuoi.»

«Fai pure. Ma non potrò avere accesso al file finché non atterriamo.»

«Dove siete diretti?»

«A Ramstein.»

«E poi?»

«Abbiamo un appuntamento in Russia.»

«Sembra romantico.»

«Magari.»

«Allora dovresti rivelare a Jon i tuoi veri sentimenti.»

Jones rise. «Cavolo, Randy! Detto da te, è molto spiritoso.»

«Grazie. Aspetta. Che vuoi dire?»

«Te lo spiego dopo. Prima, ho un'altra domanda. Mi serve qualche informazione su un'americana di nome Allison Taylor. Secondo nome e città natale sconosciuti. Si ritiene che il suo attuale datore di lavoro sia Richard Byrd. Almeno fino a qualche ora fa.»

«Aspetta. È un *altro* database ancora.»

Jones lo aveva immaginato. «Per curiosità, quanti database hai?»

«Mettilamola così: ho un database per tener dietro ai miei database.»

Jones fece un fischio, impressionato. «Sul serio, Randy, non so come fai.»

«In verità, è molto semplice. Sono la persona più intelligente del Pentagono, ricordi?»

«Esatto. L'avevo dimenticato.»

Raskin sorrise mentre continuava a battere sui tasti. Qualche secondo dopo, trovò le informazioni che stava cercando. «Ecco qui. Allison Renee Taylor... Nata in California... Laureata a Stanford... Nubile... Patente di guida valida... Uno *schianto* di ragazza! Sul serio, dovresti vedere la sua foto. È bellissima anche sul documento d'identità.»

«Mandamela. Alla risoluzione massima possibile.»

«Fatto.»

«E il lavoro? Qualche legame con Byrd?»

«Che scemo! Ecco perché l'ho trovata così in fretta. Ha presentato un solo documento all'ufficio delle imposte. Un contratto per la prestazione di servizi personali. Qualunque cosa significhi.»

«Nient'altro?»

«No, ma non riesco a staccare gli occhi dalla foto. È davvero strano. Ovunque mi giri, è come se i suoi occhi mi seguissero.»

«Cavolo! Quanti caffè hai bevuto oggi?»

«Che cosa intendi per 'oggi'?»

«Un'altra nottata di lavoro?»

«Un altro *fine settimana* di lavoro. Mi conosci, sono sempre chiuso in ufficio.»

«È uno dei motivi per cui ti amiamo. La tua dedizione al Paese.»

«Nonché il fatto che faccio il lavoro sporco per voi gratis.»

«Già. Anche per quello.»

«D'accordo, capo, devo scappare. Ma mandatemi una cartolina dalla Siberia.»

«Non sei spiritoso», disse Jones. «Per niente.»

*Kalambaka, Grecia,
lunedì 19 maggio*

Il telefono squillò all'alba, più o meno un'ora prima di quando Nick Dial aveva programmato di svegliarsi. Si sfregò gli occhi, si girò nel letto della camera d'hotel e lesse il nome del chiamante. Era Henri Toulon, il vicedirettore della Omicidi, che chiamava dalla sede dell'Interpol, in Francia.

Se fosse stato qualcun altro, Dial avrebbe lasciato partire la segreteria telefonica. Ma, siccome aveva cercato di mettersi in contatto con Toulon per quasi tutto il giorno precedente, decise di rispondere. «Pronto?»

Toulon rispose con accento francese. «*Bonjour*, capo. Ti ho svegliato?»

«Lo sai.»

«*Oui*, lo so. Ecco perché ho chiamato. Solo per svegliarti. Tutta la mia giornata gira intorno a Nick. *Bonjour, bonjour, bonjour!*»

Il sarcasmo gli strappò un sorriso. «Fammi indovinare. Ce l'hai con me per il messaggio di ieri.»

«Messaggio? Mi hai lasciato un messaggio?» Toulon s'infilò una sigaretta tra le labbra. «Mi spiace, ma non ho sentito nessun messaggio. Ero troppo preso a fare una dormitina e a bere vino nel tuo ufficio. Poi ho mangiato un pezzo di formaggio puzzolente, tanto per migliorare l'odore.»

«Sei proprio incazzato oggi! Vuoi che parliamo più tardi?»

«No. Voglio farlo ora. Voglio togliermi il pensiero.»

Dial fece una smorfia, non sapendo se Toulon ce l'avesse con lui o no. D'altra parte, era primo mattino, troppo presto per curarsene. «Hai ricevuto la mia e-mail? Te l'ho mandata dal telefono.»

«Un attimo. Ora controllo.»

Mentre Toulon controllava il computer, Dial scese dal letto e attraversò il pavimento a piastrelle della grande suite. In qualche modo Andropoulos gli aveva prenotato una bella camera al Divani Meteora, un hotel di lusso a Kalambaka. Era così vicino al monastero che poteva ammirare i vertiginosi speroni di roccia dal balcone privato.

«*Oui*. L'ho trovata. Un attimo che la leggo.»

«Fa' pure con comodo», disse Dial, dirigendosi verso il bagno.

Toulon parlò di nuovo qualche minuto dopo. Fissava lo schermo del computer, cercando di capire le due immagini che Dial gli aveva inviato. «Che cosa sto guardando?»

«Le foto degli assassini.»

«Mi stai prendendo in giro? Come te le sei procurate?»

«I monaci avevano un sacco di telecamere nascoste, come quelle per spiare le baby-sitter.»

Toulon sputò la sigaretta, disgustato. «*Odio* quei dannati così! Sono stato beccato con un sacco di baby-sitter.»

Dial rise, intuendo che Toulon non stava scherzando. «Mi dispiace, Henri. Ma in questo caso abbiamo avuto un vero colpo di fortuna. La cosa migliore che ci poteva capitare.»

«Davvero molto utile. E sai perché?»

«Perché?»

«Perché sono un esperto della Grecia antica.»

«Non sminuirti. Sei un esperto di qualunque cosa.»

«*Oui*, è vero. Sono davvero in gamba.» Toulon si passò le dita sui capelli grigi, raccolti all'indietro in una coda di cavallo, il suo segno distintivo. Non aveva certo l'aria di un agente dell'Interpol. Ma era un genio, e ciò compensava la strafottenza e l'aspetto. «Che cosa vuoi sapere?»

Dial prese le copie stampate delle due fotografie. «Partiamo dalla spada.»

Toulon fece clic sulla prima immagine e la ingrandì finché la spada non riempì lo schermo. Si

concentrò sui particolari, che gli avrebbero permesso di identificare l'arma. Non gli ci volle molto tempo per giungere a una conclusione. «È uno *xiphos*. Era usato dagli opliti.»

«Da chi?»

«Gli opliti. I soldati di fanteria della Grecia antica.»

«Come fai a dirlo?»

«Non mi offendere! Posso farlo con un colpo d'occhio perché sono un esperto. Se un medico ti dicesse: 'Nick, stai morendo di tumore al cervello', tu gli domanderesti: 'Come fai a dirlo?'"»

«Sicuro.»

Toulon esitò. «Sì, hai ragione. Glielo chiederei anch'io. Come esempio non va bene.»

«Avanti, Henri. Smettila di dire sciocchezze.»

«D'accordo! Ora te lo dico.» Borbottò un paio d'imprecazioni in francese prima di proseguire la spiegazione. «Osserva lo stile di questa spada. È semplice. Senza fronzoli. L'impugnatura e il pomo non sono elaborati. Questa è la spada di un soldato, non di un ufficiale.»

Dial scrisse in fretta i punti più importanti su un foglio di carta. «Continua.»

«Ora osserva la lunghezza. È una spada corta. Più o meno sessanta centimetri. Ideale per il combattimento ravvicinato. È molto affilata, molto robusta. Il tipo di spada che usavano nella falange.»

«La falange?»

«Lo schieramento dei soldati alla testa di un assalto. Gli opliti.»

Toulon si appoggiò alla poltrona e s'infilò la sigaretta tra le labbra. Aveva ancora bisogno della sua carica mattutina. Diede un'occhiata circospetta intorno, in cerca di un superiore. Non vedendo nessuno, decise di accenderla. Al diavolo il regolamento!

«Lo so che è una fotografia, ma sai dirmi l'epoca?» domandò Dial.

«Può darsi, se avessi la spada, ma da questa foto no.»

«Avanti, Henri, tira a indovinare. Stiamo parlando di Russel Crowe nel *Gladiatore* o di Harry Hamlin in *Scontro di titani*?»

Toulon soffiò il fumo della sigaretta nell'aria. «Stiamo parlando di Nick Dial in *Senza indizi*.»

«Non fumare, per piacere. Altrimenti ti becchi un'ammenda.»

Toulon tossì, e per poco non inghiottì la sigaretta. Come faceva Dial a sapere che stava fumando? Si guardò di nuovo intorno. Forse quel figlio di buona donna aveva una telecamera nascosta. «Mi offendi. Non lo farei mai.»

«Come no. Ora rispondi alla mia domanda. Di che epoca stiamo parlando?»

«Della seconda. Harry Hamlin.»

Dial sorrise. Gli piaceva spingere Toulon a pensare alla sua maniera. Era una delle piccole gioie della sua vita. «Ma quest'arma è una copia, giusto?»

«Dimmi, Nick. Sai quando è fiorita la Grecia antica?»

«Prima di Cristo.»

«Secoli prima di Cristo. Ora guarda questa foto. Ti pare che questa spada sia così antica? Certo che no. Quindi questa spada è una replica.»

«Ma abbastanza vera da uccidere qualcuno.»

«Oui. Sotto quel profilo, è molto vera.»

Dial annuì, ripensando al sangue sulla scena del crimine. Per tagliare le ossa e i tendini di una persona, la lama doveva essere molto robusta. Probabilmente un acciaio di alta qualità, suppose. Per sicurezza, si annotò di consultare un fabbro del luogo. «D'accordo. E l'altra foto? Ci fornisce qualche aiuto?»

Continuando a tirare boccate dalla sigaretta, Toulon scambiò le immagini sul monitor e ingrandì la fotografia del guerriero. Studiò l'uniforme, concentrandosi sulla corazza elaborata, sulla forma dell'elmo, sul modo in cui impugnava la spada. Sembrava tutto autentico.

«Ho una notizia buona e una cattiva», annunciò Toulon.

«Prima quella buona.»

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che quest'uomo è vestito da spartano.»

«Che cosa te lo fa credere?»

Toulon tirò una lunga boccata, assaporandone il gusto prima di soffiare il fumo dalle narici come un cavallo. «Osserva il copricapo. Nessun disegno. Né ornamento. Né fronzolo. Questo è un elmo, non un manufatto artistico. Se fosse stato corinzio, troiano o anche ateniese, sarebbe stato molto più elaborato, giacché quelle civiltà coltivavano le arti. La civiltà spartana no.»

Fece una pausa, tirando un'altra boccata.

«Ora osserva la corazza di bronzo che protegge il petto e la schiena. Anche questa è semplice, a parte i

rilievi delle costole e degli addominali. I contorni dei muscoli servivano per spaventare il nemico. E, credimi, ci riuscivano.»

«Nient'altro?»

«È tutto, per ora. Le esaminerò di nuovo dopo avere bevuto il mio caffè.»

«Grazie. Te ne sarei grato.» Dial finì di prendere appunti e fece per riattaccare quando Toulon si schiarì la voce rumorosamente. «Che c'è?»

«Non dimentichi niente?»

«Ti ho detto 'grazie'.»

«No. Non quello. Non hai ancora sentito la cattiva notizia.»

«Cavolo, è vero. Qual è?»

Toulon sorrise, impaziente di sfoggiare la propria cultura. «La cattiva notizia è uguale a quella buona. Se dovessi tirare a indovinare, direi che quest'uomo è vestito da spartano.»

La risposta lasciò perplesso Dial. «E con ciò?»

«Dimmi, Nick, che cosa sai degli spartani?»

«Non molto. Che erano di Sparta e amavano combattere.»

«È il meno che si possa dire.»

«Perché?»

«Perché?» gli fece eco Toulon, appoggiandosi alla poltrona. «Fin dagli albori dell'umanità, non c'è mai stata una civiltà come quella spartana. Dalla nascita alla morte, gli spartani erano votati a un'unica cosa: la guerra.»

«Puoi farmi un esempio?»

«Posso fartene migliaia.»

«Fantastico. Ma partiamo con uno solo.»

Toulon tirò un'altra boccata di fumo. «Partiamo dalla nascita. Quando nasceva un bambino, il padre lo portava a un gruppo di anziani che decidevano, seduta stante, se il neonato era degno di Sparta. Se era debole o deforme, lo portavano subito sul monte Taigeto, conosciuto anche come il luogo del rifiuto, e lo buttavano giù.»

«Uccidevano i propri figli?»

«Oui. Uccidevano i propri figli.»

«Orribile.»

«Questo è solo l'inizio. A sette anni, i bambini spartani cominciavano l'*agoghé*, una specie di collegio militare, ma molto più brutale, dove venivano denudati, picchiati e malnutriti, nella speranza di renderli più forti. Questo periodo durava dieci anni, finché non erano pronti per la *crypteia*, un'iniziazione segreta in cui i giovani più promettenti dimostravano il proprio valore. Questi giovani adolescenti venivano mandati nella campagna con semplici istruzioni: uccidere ogni ilota che incontravano e rubare qualunque cosa di cui avessero bisogno per sopravvivere.»

«Cos'è un ilota?»

«Gli iloti erano gli schiavi che lavoravano le terre. Questo permetteva agli spartani di dedicare tutto il loro tempo e le loro energie alla guerra, non all'agricoltura.»

«E i ragazzi li uccidevano a sangue freddo?»

«Oui, ma solo gli iloti che creavano problemi. Così, natural-mente, gli spartani ottenevano due risultati: insegnavano ai ragazzi a dare la caccia agli uomini e tenevano gli iloti in riga. In parole povere, questi avevano troppa paura per rivoltarsi o fuggire da Sparta.»

Dial fece una smorfia dinanzi a tanta crudeltà. «E pensi che questi tizi siano spartani?»

«No, no, no! Non fraintendermi. Penso che questi uomini siano *vestiti* da spartani. Se lo sono o no, non lo so.»

«Ma potrebbero esserlo?»

Toulon rise. «Nick, Sparta fu conquistata secoli fa. Oggi è solo un cumulo di rovine. Nient'altro.»

«Lo so, Henri. Ma guarda i fatti. Due giorni fa un gruppo di uomini ha assalito una fortezza pressoché impenetrabile e ha fatto strage di tutti gli occupanti. E, per di più, ha gettato tutti i corpi giù dal monte... proprio come i neonati cui hai accennato. E benché indossassero armature ed elmi, e portassero spade, non ci sono testimoni del massacro. Ciò significa che questi tizi si sono mossi molto furtivamente.» Dial s'interruppe, cercando di calmare il tremito nella voce. «Non so cosa ne pensi, ma non ricordano i guerrieri che hai appena descritto?»

«Oui», rispose l'altro, in tono improvvisamente serio. «Altroché.»

«Quindi, per quanto folle possa sembrare, te lo domando di nuovo: questi tizi potrebbero essere

spartani?»

Toulon tirò un'ultima boccata dalla sigaretta, quindi la schiacciò nella tazza vuota. «Se lo fossero, non vorrei essere nei panni di chi dà loro la caccia.»

Andropoulos fermò l'auto davanti all'entrata principale dell'hotel. Dial lo stava attendendo, lo sguardo fisso sugli speroni di roccia che sfumavano nella nebbia del mattino. Indossava i jeans e gli stessi scarponcini del giorno prima, ma questa volta aveva optato per una camicia a maniche lunghe.

Non aveva senso trasgredire le norme sul modo di vestire due giorni di fila.

Grazie all'appunto di Dial sul suo abbigliamento, anche Andropoulos si era adeguato. Voleva accattivarsi il capo dell'Interpol, perciò gli aveva copiato il guardaroba: jeans, camicia a maniche lunghe e scarponcini.

«Buongiorno, signore», disse Andropoulos quando Dial salì davanti.

Dial fece un cenno con la testa e squadò il greco da capo a piedi. «Non aveva tempo per farsi tagliare i capelli?»

«Mi spiace, signore. Ho lavorato fino a tardi ieri sera.»

Dial borbottò, sforzandosi di non ridere. «Novità?»

Andropoulos s'immise nel traffico. Sebbene fosse presto, le strade strette erano gremite di turisti che speravano di vedere tutti i luoghi d'interesse in un solo giorno. «Tre monaci sono stati identificati, compreso l'abate. Gli altri due erano stranieri. Uno proveniva dalla Russia, l'altro dalla Turchia.»

«Dalla Turchia? Pensavo fosse un Paese musulmano.»

«Il novanta per cento è musulmano. Il resto è in gran parte ortodosso.»

Dial rifletté sulla risposta e annuì. Se le vittime erano di nazionalità diverse, quello era un caso dell'Interpol. In qualche modo, aveva sempre avuto la sensazione che lo fosse - altrimenti non si sarebbe precipitato in Grecia su due piedi - ma adesso era ufficiale. Ciò significava che poteva approfondire le indagini, seguire varie piste, interrogare i testimoni. Poteva fare tutto ciò che voleva senza il permesso del governo locale. D'improvviso, la giornata parve più radiosa.

Purtroppo, il suo umore sarebbe cambiato meno di un'ora dopo.

Andropoulos parcheggiò l'auto sulla strada d'accesso superiore di Agia Triada, dietro parecchie altre Citroën bianche e blu. Dial contò le auto della polizia e scosse la testa. Per qualche motivo, l'intero corpo di polizia stava gironzolando su e giù per i picchi, facendo Dio solo sapeva cosa.

«Se fossi un delinquente, correrei a Kalambaka a rapinare una banca», osservò Dial. «Ci mettereste mezz'ora ad arrivare in città.»

Andropoulos lanciò un'occhiata alla città annidata nella valle. «Ha ragione. Sono tentato di chiamare mio cugino e di farglielo sapere.»

«È un poliziotto?»

«No, signore. È un borseggiatore. Ma ha i numeri per fare carriera.»

Dial rise mentre seguiva Andropoulos su per il ripido pendio. Utilizzarono lo stesso sentiero del giorno prima, anche se a Dial non parve altrettanto insidioso. Forse si stava abituando al terreno accidentato, oppure era la luce del sole, che era molto meglio di una torcia elettrica. Qualunque fosse il motivo, riuscì a prestare più attenzione al terreno rispetto alla notte precedente.

La prima cosa che gli saltò agli occhi fu la teleferica che attraversava il burrone di Agia Triada. Dial rallentò il passo quando vide le funi sottili ballonzolare come se sorprese da un violento temporale. Poi vide il perché. Un monaco, con indosso una tonaca e un copricapo neri, era seduto in un carrello traballante mentre veniva tirato su, a più di trecento metri dal suolo. Dial si fermò ad ammirare lo spettacolo e udì il cigolio lontano delle carrucole e delle ruote che proveniva da qualche parte all'interno dell'antico monastero.

Dial disse: «Non salirei su quel coso per tutto l'oro del mondo».

Andropoulos concordò. «Una volta ho chiesto a un monaco quando avrebbero sostituito la fune. Mi ha risposto: 'Quando si rompe quella vecchia'.»

«Curioso, avevo un amico al college che faceva la stessa cosa coi preservativi.»

«Signore, è disgustoso.»

Dial rise alla propria battuta mentre continuavano a risalire il pendio. Sapeva di non poter fare commenti del genere nel monastero - non in presenza dei monaci, quantomeno - perciò cercò di esaurirli subito. Era più facile a dirsi che a farsi. Lavorando in un campo segnato da tanta violenza e morte, Dial faceva affidamento sull'umorismo per non impazzire. A volte era una battuta pungente, altre volte uno scherzo. Il più delle volte non era cattivo, come quando prendeva in giro Andropoulos per i capelli e l'abbigliamento. Voleva solo divertirsi un po' mentre cercava di risolvere un caso che lo avrebbe probabilmente depresso. Altrimenti, pensava, avrebbe dovuto bere fino a addormentarsi come metà dei poliziotti che aveva conosciuto.

A suo modo di vedere, l'umorismo era un'ottima alternativa all'alcolismo.

Un quarto d'ora dopo, i due uomini erano dentro Agia Triada, occupati a esaminare di nuovo la scena del crimine. Agli occhi di Dial, tutto parve diverso in pieno giorno. Il colore della pietra era più chiaro. Il monastero sembrava più antico, più fragile in qualche modo. E la valle sottostante era molto più lontana di quanto avesse creduto. Guardò giù dal muro, e per la prima volta riuscì a vedere il suolo, dove almeno una decina di persone era intenta a cercare indizi, a pulire rocce o qualcosa del genere. Dial non sapeva dirlo con sicurezza. Non da quell'altezza.

«Ehi, Marcus, mi procuri, per favore, i nomi e le informazioni riguardanti tutti i monaci che sono stati identificati. Vorrei averli il prima possibile.»

«Sissignore. Dove posso trovarla?»

«Vado a parlare con Nicolas. Devo fargli un paio di domande.»

Dial s'incamminò verso la torre campanaria, gettando lo sguardo nei corridoi e sbirciando nelle finestre, nella speranza di trovare l'anziano monaco che meditava, salmodiava, o quel che era. A Dial era piaciuto parlare col monaco la notte prima e non vedeva l'ora di chiacchierare di nuovo con lui. Forse poteva gettare un po' di luce sulle varie nazionalità delle vittime e su come aveva fatto a sapere della morte dell'abate prima della polizia. Quello, in particolare, gli dava ancora da pensare.

Al centro del monastero, Dial si avvicinò alla porta dove aveva incontrato Nicolas la notte prima. Questa volta, tuttavia, riuscì a vedere la venatura dell'antica porta nella luce intensa del sole. Era compatta come il portone. Non era altrettanto alta, ma era spessa e robusta. Il tipo di porta che avrebbe dato del filo da torcere a un ariete.

Dial fece per bussare quando notò una grande macchia sulla maniglia e sulla vecchia toppa. La macchia era lunga una quindicina di centimetri ed era color ruggine. Se fosse stato un turista, lui non l'avrebbe presa in considerazione. Ma, nel quadro di un delitto, si accovacciò per esaminarla da vicino.

Tranne che in rare circostanze, l'Interpol non raccoglieva mai reperti medico-legali - quello competeva alla polizia locale che avrebbe alla fine sostenuto l'accusa - ma Dial si era occupato di abbastanza omicidi da riconoscere il sangue quando lo vedeva. E quella era una macchia di sangue. A quanto sembrava, qualcuno aveva cercato di aprire la porta con le mani insanguinate. Che ci fosse riuscito o no era tutt'altra faccenda. Ma aveva sicuramente tentato di entrare.

La domanda era: perché?

Non era l'unico interrogativo che saltò in mente a Dial. Più ci pensava, più si domandava se la macchia era presente anche la sera prima, quando aveva parlato con Nicolas. Si era avvicinato alla porta perché aveva visto la luce sotto l'uscio, in primo luogo. Era quello l'unico motivo, non il sangue. Senza la luce, avrebbe tirato dritto.

«Mi scusi», disse una voce in tono severo alle sue spalle. «Che cosa sta facendo?»

Dial, che era accovacciato vicino alla toppa, si girò nella direzione della voce, aspettandosi di trovare un altro poliziotto. Invece era il monaco con la tonaca e il copricapo neri che aveva attraversato il burrone con la teleferica. Era un uomo sui trentacinque anni, coi capelli bruni e con una barba folta che gli nascondeva praticamente le labbra. Reggeva uno scatolone tra le mani.

«Stavo cercando degli indizi», rispose Dial.

«Dal buco della serratura? Non ha un briciolo di dignità?»

«Stavo guardando la serratura, non attraverso il buco. Ho trovato tracce di sangue.»

Il monaco fece un passo avanti per vedere più da vicino. Non appena notò la macchia di sangue, cambiò subito tono. «Mi scusi se l'ho accusata. Come può probabilmente immaginare, sto ancora cercando di capire cosa è accaduto qui. È stato uno choc per tutti noi.»

Dial fece un gesto con la mano. «Non occorre che si scusi. Posso solo immaginare come deve essere stato.»

Il monaco annuì, in segno di gratitudine. «Mi chiamo Theodore.»

«Nick Dial. Sono dell'Interpol.»

«Piacere, signor Dial... malgrado le circostanze. Se ha domande riguardo a Meteora, sarò lieto di rispondere. Sarò qui per tutto il tempo.»

«Lieto di saperlo. Sono sicuro che Nicolas gradirà la sua compagnia.»

«Nicolas? Chi è Nicolas?»

Dial sorrise. «Un uomo anziano, con la barba grigia. L'ho conosciuto ieri sera.»

«Dove l'ha incontrato?»

«Qui. Proprio qui.» Dial diede un colpetto sulla porta. «È uscito da questa cella.»

Theodore lo fissò con un'espressione confusa dipinta sul volto. Un'espressione che non era possibile simulare.

«Che c'è? Qualcosa che non va?» volle sapere Dial.

Theodore si ricompose a fatica. «Mi scusi. Non dubito di lei. Se dice di avere conosciuto un uomo di nome Nicolas, le credo. Davvero.» S'interruppe un momento. «Ciò premesso, posso assicurarle un'altra cosa. Chiunque fosse l'uomo con cui ha parlato, *non* era un monaco, e non apparteneva *sicuramente* ad Agia Triada.»

*St. Martins-Platz,
Kaiserslautern, Germania*

La comunità militare di Kaiserslautern (KMC) è la più grande base militare americana al di fuori degli Stati Uniti; frutta quasi un miliardo di dollari l'anno all'economia locale e ospita quasi cinquantamila membri del personale della NATO, in gran parte statunitensi. Ciò ha conferito alla città tedesca, che si trova centotrenta chilometri a sud-ovest di Francoforte, un sapore tipicamente americano.

Durante i viaggi precedenti a Ramstein, Payne e Jones avevano fatto molte conoscenze, dentro e fuori la base, che avrebbero potuto aiutarli. Dopo averne discusso, erano giunti alla conclusione che era meglio rivolgersi alla loro fonte migliore, anche se non sarebbe costato poco.

L'uomo si faceva chiamare Kaiser perché era il vero re di K-Town.
Quando si trattava di provviste, quantomeno.

Payne e Jones gli telefonarono poco dopo l'arrivo in Germania. L'uomo accettò d'incontrarli per colazione in un piccolo ristorante in fondo alla strada dell'ex Hotel Zum Donnersberg, dove un tempo andava a pranzo lo stesso Napoleone. Nessuno di loro aveva mangiato un pasto completo da quando erano partiti dalla Florida, perciò stavano morendo di fame quando arrivarono all'appuntamento.

St. Martins-Platz era la porta della parte vecchia della città, quella scampata ai bombardamenti alleati durante la seconda guerra mondiale. Nella piazza campeggiavano il vecchio muni-cipio, che ora ospitava una scuola di musica, e molti grandi castagni che facevano ombra alla piazza durante i caldi mesi estivi. Ma, in quel periodo dell'anno, il tempo era perfetto per mangiare all'esterno. Spirava una brezza leggera e la temperatura era sui venti gradi.

Videro Kaiser seduto a un tavolo sul marciapiede, intento a sorseggiare con aria indifferente un caffè e a leggere un giornale. Indossava un paio di jeans e un giubbotto marrone, come sempre. Era un tipo che non dava nell'occhio, il che era un vantaggio nel suo lavoro. Aveva più o meno cinquantacinque anni, i capelli grigi lisciati all'indietro e sopracciglia cespugliose sopra gli occhi castani. Sapevano che era americano - un ex sergente addetto agli approvvigionamenti che aveva lasciato l'esercito quando aveva capito che poteva fare molti più soldi per conto suo - ma non sapevano molto altro.

A Kaiser stava bene così. «Signori», esordì, alzandosi dalla sedia. Li salutò per nome e con una stretta di mano prima di invitarli a sedersi. «Quanto tempo è passato?»

Payne e Jones si sedettero l'uno di fronte all'altro, così da poter tenere d'occhio il traffico in entrambe le direzioni. «Un paio d'anni, credo.»

Jones concordò.

«Pensavo che voi due aveste abbandonato il campo.»

Payne si strinse nelle spalle. «C'è qualcuno che lo fa per sempre?»

Kaiser sorrise. «No, se è in gamba.»

Una cameriera si fermò al tavolo e porse loro i menu. Parlava bene l'inglese con un lieve accento tedesco.

Non appena se ne andò, Kaiser li fissò, la faccia seria. «Siccome siete miei vecchi conoscenti, ho intenzione di darvi una mano. Credetemi se vi dico che è un grosso favore.» Si sporse in avanti come se stesse per rivelare un segreto di Stato. D'istinto, Payne e Jones lo imitarono. «Non andate via, ripeto, non andate via da questo ristorante senza avere ordinato la salsiccia. È divina, fidatevi di me.»

Payne e Jones risero, contenti che Kaiser stesse soltanto scherzando.

«Vuoi farci venire un infarto?» domandò Jones.

«Credetemi, l'infarto ve lo farà venire questa salsiccia, se ne mangiate troppa. Ma, porca miseria, che bel modo di andarsene!»

Payne gli diede una pacca sulla spalla. «Il solito vecchio Kaiser. Sempre innamorato della vita.»

«Si vive una volta sola.»

Chiacchierarono del più e del meno mentre scorrevano il menu, scritto in inglese e ricco di piatti che conoscevano. Uova alla coque, cereali, frittelle con una grande scelta di salse di frutta, e un'intera pagina dedicata alla prima colazione a base di carne, con piatti caldi o freddi.

Kaiser disse: «Sapevate che il wüstel è così radicato nella cultura tedesca che invece di dire: 'Non me ne importa un fico', dicono: 'Non me ne importa un wüstel'?»

Jones sorrise. «No, non lo sapevo. Dovessi mai fare domanda per un posto di lavoro in un salumificio, me lo ricorderò.»

«D'accordo, ho capito l'antifona. Basta parlare di salsicce a tavola. Almeno non prima che arrivi la mia. Dopo non lo assicuro.»

«Allora, togliamoci il pensiero del lavoro», ribatté Payne. «Caso mai ti venisse voglia di discutere dei pregi delle salsicce rispetto agli hamburger.»

«Accidenti, Jon, non dirmelo due volte! È un argomento delicato da queste parti!»

«Me l'immagino.»

Kaiser rise mentre spingeva il menu da una parte. Era pronto a parlare di lavoro. «Allora, qual è il motivo del vostro viaggio?» domandò.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Jones. «Niente di così folle.»

Quando si trattava di compiere una missione, Jones era un brillante stratega. Aveva ottenuto il punteggio più alto nella storia dell'MSAE dell'Accademia aeronautica, il Military Strategy Acumen Examination, ovvero l'esame di strategia militare, e aveva organizzato centinaia di operazioni coi MANIAC. Era dotato di grande lungimiranza, come un campione di scacchi. Perciò Payne lasciò che parlasse Jones.

Per una missione come quella, entrambi si rendevano conto che dovevano mantenere l'anonimato. Altrimenti il governo russo li avrebbe seguiti a ogni passo. Sempre che li lasciasse entrare nel Paese. Normalmente, Mosca negava il visto ai soldati stranieri... anche a quelli che si erano ritirati da molto tempo. E soldati scelti come Payne e Jones erano segnalati automaticamente.

«Prima le cose più importanti: ci servono documenti falsi. Preferibilmente canadesi. Non solo per noi, ma anche per una donna.»

«Per quando?»

«Ieri.»

«Procuratemi le foto e ve li faccio avere per l'ora di pranzo.» «Secondo, ci servono armi», proseguì Jones. «Due pistole a testa. Qualcosa di pulito e facile da nascondere. Non passeremo la dogana, ma lavoreremo in pubblico.»

«La mia armeria è a vostra disposizione. Vi do il meglio che ho.»

«Ci serve anche un passaggio.»

«Da dove?»

«Helsinki.»

«Per dove?»

«San Pietroburgo.»

«Arrivo notturno?»

Jones sorrise. «Abbiamo scelta?»

«Vedo cosa posso fare», disse Kaiser. «In questo periodo dell'anno, non dovrebbe essere un problema. D'inverno, è un altro paio di maniche.»

«Come mai?» volle sapere Payne.

«Gli iceberg sono una rottura di palle.»

Jones rise, poi proseguì: «Ci serve anche il viaggio di ritorno. Con un passeggero in più. Forse della merce. Ora e luogo da definire.»

«A occhio e croce?»

Jones fece un rapido calcolo mentale. «Non più di ventiquattro ore.»

«Non c'è problema. La nave può stare ferma per quel tempo.»

Jones lanciò un'occhiata a Payne. «Nient'altro?»

«Non mi viene in mente altro. A meno che tu non abbia qualche consiglio da darci, qualunque cosa sia necessario sapere.»

«Forse qualcosa c'è», disse Kaiser. «Forse.»

«Cioè?»

Calò un silenzio imbarazzato. «Da quanto tempo non vai in Russia?»

«Un paio di anni», rispose Payne.

«E tu, DJ?»

«Non ci sono mai stato. Perché?»

«Be', le cose sono peggiorate per alcuni. Molto peggiorate.»

«Spiegati meglio», disse Jones.

Kaiser fece una smorfia. «Ho un amico nero che è appena tornato da Mosca. Un tipo simpatico, dall'aria ammodo, più o meno della tua età. È stato invitato dal governo russo a parlare a un summit economico. Ma non aveva nessuna importanza. I soldati lo fermavano a ogni passo. E lo perquisivano. Gli dicevano 'scimmia' in faccia. Ha giurato che non ci tornerà mai più.»

«Che cosa mi dici di San Pietroburgo?» domandò Payne. «È meglio di Mosca?»

«Là tendono ad avere la mente più aperta, ma non lo so, sinceramente. Non posso parlare per esperienza.» Kaiser s'inter-ruppe, non sapendo cos'altro aggiungere. «Pensavo fosse meglio dirvelo.»

Jones annuì, grato dell'informazione. «Non preoccuparti, Kaiser. So cavarmela. Suscito la stessa reazione quando entro in un bar country.»

«E, se le cose si mettono male, li imbottiamo di piombo, quei bastardi», lo rassicurò Payne.

Quelle parole colpirono Dial come un pugno a tradimento. L'impatto fu così inaspettato che ebbe una vera e propria reazione fisica. Le guance avvamparono. Gli mancò il respiro. Si sentì ribollire lo stomaco. «Che cosa significa che non era un monaco? Chi diavolo era, allora?»

Theodore ignorò il tono irriverente. «È una domanda cui non posso rispondere, perché non lo so.»

Dial tirò un profondo respiro, cercando di calmarsi. Ma il pensiero di essere stato ingannato da un impostore gli faceva ribollire il sangue. «È sicuro di non conoscerlo? Un uomo anziano, che cammina zoppicando.»

«Mi dispiace, signor Dial...»

«Nick. Mi chiami Nick.»

«Mi dispiace, Nick. Vivo qui da quasi dieci anni, ma non conosco l'uomo che ha descritto.»

Dial fece una smorfia mentre ritornava con la mente alla notte precedente. Ricordò di avere visto la luce sotto la porta, di avere bussato. Nicolas aveva risposto e aveva chiuso la porta dietro di sé. Dopodiché si erano incamminati verso la torre campanaria, dove Nicolas lo aveva intrattenuto raccontandogli la vita monastica. Durante la conversazione, nulla aveva insospettito Dial. Infatti, era stato entusiasta di parlare con qualcuno così informato come Nicolas. Al punto che aveva pensato che fosse un dono del cielo.

Ora non sapeva cosa pensare.

Se Nicolas non era un monaco, chi era? E che cosa ci faceva in quel monastero?

Che la sua presenza avesse qualcosa a che fare con la macchia di sangue sulla porta?

Quella possibilità inquietò Dial. Doveva scoprirlo. «Mi perdoni», si scusò. «Chi mi ha insegnato l'educazione? Sta tenendo uno scatolone e io le sto tra i piedi. La prego, lasci che le dia una mano.»

Theodore annuì mentre Dial prendeva la scatola. Era piena di libri, articoli da toeletta e alcuni oggetti personali. In cima campeggiava un grande portachiavi ad anello, pieno di chiavi come quelle di un carceriere del Medioevo. Erano lunghe e antiche, e di bronzo. Theodore prese l'anello e cercò la chiave giusta. Ci mise molti secondi a trovarla.

Dial colmò il silenzio parlando del più e del meno. «Mi dispiace per il vostro abate. Quando lo avete saputo?»

«Stamani, a colazione. La notizia ci ha rattristati tutti.»

«Tutti?»

«I confratelli di Gran Meteora. È il più grande dei monasteri. Sorge sulle colline che sovrastano Kastraki. Forse l'ha visto mentre veniva qui in auto.»

Dial fece cenno di no col capo. «Senza l'abate, chi ha deciso che lei venisse qui?»

«Nessuno. Mi sono presentato volontariamente.»

«Molto generoso da parte sua.»

Theodore tacque, concentrandosi sulle chiavi invece. Alla fine trovò quella che stava cercando e la infilò nella toppa. La chiave girò, con un forte scatto. Aprendo la porta con una spinta, il monaco entrò e accese la luce. Dial lo seguì, sperando di capire perché Nicolas era lì la sera prima. Purtroppo, non c'era molto da esaminare.

Il soffitto era sorretto da dozzine di travi antiche, ben più di quante fossero necessarie. Era tappezzato da così tante assi, inclinate in così tante direzioni, che sembrava una ragnatela di legno. Affascinato dalla costruzione irregolare, Dial la studiò tenendo presente due cose. In primo luogo, sperava di scoprire un'altra telecamera nascosta fra i travetti, come nel negozio di souvenir. Ma gli unici fili che vide erano quelli della lumiera di ferro che illuminava la cella priva di finestre. In secondo luogo, voleva capire perché i monaci avevano abbattuto mezza foresta per sostenere un soffitto così piccolo.

Doveva esserci una spiegazione razionale, no?

Theodore anticipò la domanda. «Nessuno sa perché è stato costruito così.»

«Davvero? È così strano. Sembra un quadro astratto.»

«Abbiamo una biblioteca a Gran Meteora. Custodisce centinaia di manoscritti, comprese le cronache dei nostri monasteri. Non solo dei sei rimasti, ma anche di quelli passati. Ho letto questi documenti, e non ho trovato nessuna risposta. Resta un mistero ancora oggi.»

Dial frugò nella cella in cerca di altre anomalie, ma non trovò nulla di particolare. Il pavimento era fatto di grandi pietre grigie unite da una malta di qualche tipo. Due piccole brande erano appoggiate al muro vicino, separate da un comodino e una lampada. Gli unici altri mobili presenti erano un tavolo traballante e quattro sedie di legno sotto la lumiera. Dial appoggiò lo scatolone di Theodore sul tavolo e se ne pentì subito. Un polverone si levò nell'aria, facendolo starnutire.

Era sul punto di lanciare una frecciata contro la scarsa pulizia dell'occupante precedente, ma si morse la lingua quando gli tornò in mente che il monaco era morto.

Cercando di cambiare argomento, Dial concentrò l'attenzione sull'unica nota di colore presente nella tetra cella: un enorme arazzo blu appeso al muro davanti. Era orlato di nappe dorate con una grande croce d'oro al centro. Sembrava una croce cristiana, solo che aveva due traverse in più: una in alto, sopra quella mediana orizzontale, e una in basso, inclinata a destra. Dial aveva già visto quel simbolo all'interno della chiesa. «È la vostra croce, quella?» Aveva imparato molte cose sulle croci quando, qualche anno addietro, si era occupato di un caso di vittime torturate e crocifisse, perciò era interessato all'argomento.

«Sì. La croce ortodossa. È la croce della mia confessione.»

«Che cosa rappresentano le traverse?»

Theodore indicò l'arazzo. «La traversa superiore rappresenta la tavola che era apposta sopra Cristo con la scritta: 'Gesù Nazareno, Re dei Giudei'.»

«E la traversa inclinata in basso? È un appoggio per i piedi?»

«Alcuni studiosi ritengono di sì, ma molti appartenenti alla mia confessione non sono d'accordo. Secondo noi, rappresenta i due ladroni che furono crocefissi ai lati di Gesù. Il ladrone sulla sinistra si pentì e accettò Cristo come suo Salvatore, perciò il suo lato punta verso il cielo. Quello sulla destra non si pentì, perciò il suo lato punta verso l'inferno.»

«Davvero?» Avendo a che vedere con persone di ogni religione e credo, Dial si stupì di non saperlo. «Non si finisce mai d'imparare.»

«Sono contento di poterla illuminare», disse Theodore. «Se ha altre domande, risponderò volentieri. Altrimenti vorrei mettermi a disposizione degli altri agenti.»

«Prego, vada ad aiutarli. Hanno più bisogno di me.»

Dial diede un'altra occhiata in giro nella cella. Ma questa volta ebbe la strana sensazione che gli sfuggisse qualcosa. Non era certo di cosa fosse, ma sentiva che era importante. «Se non ha nulla in contrario, posso fermarmi qui a dare un'altra occhiata in giro? Il sangue sulla porta già ci è sfuggito, non vorrei davvero che ci fosse sfuggito qualcos'altro all'interno.»

Theodore rifletté sulla richiesta, corrugando la fronte.

Sperando di persuaderlo, Dial appoggiò la mano su una sedia traballante. «Non si preoccupi, non ruberò i mobili. Parola.»

Il monaco accennò un sorriso, quindi uscì a passo svelto dalla cella.

Dial era nella cella da meno di due minuti quando Andropoulos bussò alla porta.

«Signore?» chiamò. «Posso entrare?»

«Certamente. Non è il mio appartamento, questo. È la scena di un crimine.»

Andropoulos si fece rosso in viso ed entrò. Portava con sé un fascicolo sulle vittime. «Ho le informazioni che voleva.»

Dial lo ignorò, concentrandosi invece sul comodino tra le due brande, l'unico mobile della cella del monaco che poteva contenere qualcosa. Lo aprì, sperando di trovare qualcosa d'importante, ma era vuoto. Come il resto della cella. «A proposito di scene del crimine, chi è responsabile del perimetro?»

«Il perimetro?»

«Sì, la linea immaginaria che delimita la scena di un crimine. Chi è il responsabile?»

«Noi, signore.»

«'Noi' chi? Io so di *non* esserlo.»

«Noi, signore. Il dipartimento di polizia locale.»

Dial conosceva già la risposta, ma voleva solo che Andropoulos prendesse atto del problema. «E, per l'accesso alla scena del crimine, qual è la vostra prassi?»

«Signore?»

«Lasciate entrare chiunque sulla scena del crimine?»

«Certo che no. Solo le persone autorizzate.»

«Le persone autorizzate», fece eco Dial, praticamente sputando le parole. «Compresi i poliziotti?»

«Sissignore.»

«E i reporter?»

«Nossignore.»

«E i monaci?»

Andropoulos esitò. «Di questo non sono sicuro.»

Dial fece un sorrisetto. «Non la biasimo. Questa è una bella gatta da pelare. Voglio dire, sono uomini di Dio, perciò possiamo fidarci di loro, giusto?»

«Sì, credo.»

«Crede?» Dial scosse la testa in segno di delusione. «Stamattina non abbiamo visto un monaco che accedeva alla scena del crimine? Con la teleferica?»

«Sissignore.»

«E suppongo che non si sia intrufolato furtivamente. Non con indosso una tonaca e uno scatolone tra le mani.»

«Nossignore.»

«Quindi *qualcuno* l'ha lasciato passare.»

Andropoulos annuì. «Ho fatto qualcosa di male, signore?»

Dial moderò il tono della voce. Era arrabbiato per la presenza di Nicolas sulla scena del crimine, ma non voleva rimproverare il giovane poliziotto per qualcosa di cui non aveva colpa. «Non lei personalmente, ma qualcuno della sua squadra ha fatto proprio un macello. Ricorda l'anziano monaco che le ho presentato ieri sera? Ho appena scoperto che non apparteneva a questo monastero. A dire il vero, forse non era nemmeno un monaco.»

«Cosa? Chi gliel'ha detto?»

«Il monaco della teleferica. D'altra parte, forse nemmeno lui è un monaco.»

«Intende Theodore? È *sicuramente* un monaco. Lo conoscevo già.»

«Ma non Nicolas?»

Andropoulos scosse la testa. «No, signore. Non lo conoscevo.»

«Fantastico», borbottò Dial fra sé. «La prossima volta me lo dica prima.»

«Lo farò, signore. Nel frattempo, che cosa mi conviene fare per aggiustare questo pasticcio?»

Dial fissò il ragazzo in viso. Gli aveva appena fatto una predica per qualcosa che non aveva fatto, eppure Andropoulos non se l'era presa. Non si era messo sulla difensiva, né aveva fatto a scaricabarile. Voleva solamente sapere in che modo poteva mettere a posto le cose. Era così che andava affrontata la situazione. «Informi i responsabili riguardo a Nicolas. Scopri chi lo ha lasciato entrare e perché. Scopri anche a che ora se n'è andato e se qualcuno gli ha dato un passaggio. So che, quando sono arrivato ieri sera, hanno annotato il mio distintivo su un registro. Forse hanno fatto lo stesso con lui. Se è così, ordini a qualcuno di verificare le informazioni il più presto possibile.»

«Ci penso io», assicurò Andropoulos.

«No. Lo faccia fare a qualcun altro. Lei ha cose migliori con cui occupare il suo tempo.»

«Signore?»

«Guardi la porta, per favore.»

«Quale porta?»

Dial puntò il dito. «Quella che ha appena varcato.»

Andropoulos obbedì. Non ci mise molto a notare la macchia vicino alla maniglia. «Questo è sangue?»

«È probabile. E, da quello che vedo, non è stato esaminato.»

«Ha ragione, signore. Non lo è stato. Chiamo subito la Scientifica.»

Dial annuì e tornò a esaminare l'interno della cella. Mettendo insieme la macchia di sangue sulla porta e la presenza di Nicolas nella stanza, capì che gli sfuggiva qualcosa. Ma cosa? Che cosa non aveva visto? «Marcus, prima di andare via, gradirei il suo parere.»

«Riguardo a cosa?»

«Se lei fosse un criminale, perché entrerebbe in questa cella?»

«È un test?»

«No, non è un test del cavolo. Le sto chiedendo il suo aiuto. C'è qualcosa qui dentro che desta il suo interesse?»

Andropoulos si sforzò di non sorridere mentre entrava di nuovo nella cella. Sperando di impressionare il suo capo, esaminò ogni cosa. Si concentrò sul soffitto per molti secondi prima di passare al comodino e alle due brande appoggiate al muro. Alla fine si fermò vicino al tavolo e alle sedie al centro della cella. «Posso guardare nello scatolone, signore?»

«No, quello no. Ignori lo scatolone. L'ho portato qui io.» Andropoulos rifletté sulle parole di Dial, e poi domandò: «Ha portato fuori qualcosa?»

«No, ma è un'ottima domanda. Quando parla coi suoi uomini, chiedi se Nicolas aveva qualcosa con sé quando ha lasciato il complesso.»

«Si tratta di Nicolas?»

«Era qui dentro quando l'ho incontrato, ma non capisco perché. Non c'è niente.»

«Forse si stava nascondendo, in attesa che la gente andasse via.»

«Ci ho pensato. Ma ciò non spiega perché ha chiacchierato con me per venti minuti. Se lei si stesse nascondendo, risponderebbe a qualcuno che bussa alla porta? O, quantomeno, non inventerebbe una scusa per evitare di parlargli?» Dial scuoteva la testa mentre continuava a riflettere sulla notte precedente. «Stranamente, più ci penso, più ho la sensazione che mi ha portato sulla torre campanaria per farmi allontanare da qui. C'era qualcosa nel modo in cui è uscito dalla cella e si è affrettato a chiudere la porta dietro di sé che mi dà da pensare. Non so, come se non voleva che vedessi l'interno della cella.»

Andropoulos perlustrò di nuovo la stanza con gli occhi. «Che ci fosse qualcun altro qui dentro?»

«Può darsi.»

«E il sangue? C'era ieri sera?»

Dial si strinse nelle spalle. «Sinceramente non lo so. Era troppo buio.»

«Ma secondo lei c'era, giusto?»

Dial corrugò la fronte. «Da quando è lei che fa domande?»

«Mi scusi, signore. Non intendevo...»

«Non si preoccupi», lo interruppe Dial.

«Continui.» L'altro tirò un profondo respiro per calmarsi. «L'ipotesi è che il sangue appartenga agli assassini, giusto? Hanno aperto la porta per assicurarsi che non ci fossero testimoni e, quando lo hanno fatto, hanno lasciato la macchia di sangue sulla maniglia.»

«Oppure non sono entrati qui dentro a cercare qualcuno», suggerì Dial. «Ma qualcosa.»

«Di che tipo?»

«È la stessa dannata domanda che le ho fatto cinque minuti fa. Spero si renda conto che lo scopo è

rispondere alla mia domanda, non riformularla.»

«Non lo so, signore. Non vedo niente qui dentro.»

«Nemmeno io», aggiunse Dial, andando in fondo alla cella. Le due brande erano vecchie e arrugginite, il comodino e la lampada di seconda mano. Così come il tavolo e le sedie. L'unica cosa che valeva la pena di prendere era l'arazzo con la croce ortodossa. «Vale qualcosa, secondo lei?»

Il giovane greco si avvicinò. «Non lo so. Dipende da quanti anni ha. Direi diverse centinaia di euro. Forse di più.»

«Così tanto, eh?» Dial si accostò per esaminare le nappe dorate che orlavano l'arazzo. «Ci sono altre opere d'arte ad Agia Triada?»

«Alcuni affreschi.»

«Intendo dire opere d'arte che si possono *trasportare*. Statue, ceramiche, metalli preziosi.»

«Nossignore. Non che io ricordi.»

«Nemmeno io», disse Dial, passando le dita sul pesante tessuto. Molto più pesante di quanto si fosse aspettato. Anche molto più resistente. Il tipo di oggetto che poteva durare secoli. «E gli affreschi sono nei luoghi di culto, giusto? Nella cappella e così via.»

«Sissignore.»

«Perché questo è qui, allora? È sotto chiave nelle loro celle private, lontano dagli occhi di tutti.»

«Non lo so, signore. Vuole che lo scopra? Posso chiedere a qualcuno.»

Dial scosse la testa, avvicinandosi all'arazzo. Ci aveva messo un po' di tempo, ma alla fine aveva trovato la risposta che cercava.

Per realizzare i documenti falsi per Payne e Jones, Kaiser ingaggiò uno dei migliori falsari di K-Town, specializzato in visti e passaporti. Non solo era un esperto d'inchiostro, carta e calligrafia, ma aveva anche una conoscenza straordinaria di quel settore poiché era stato una guardia di frontiera lungo il Muro di Berlino. Perciò conosceva i rischi dei posti di frontiera - quello che le guardie cercavano, che cosa domandavano, e così via - e assicurava che i suoi documenti falsi superavano i controlli.

Per un viaggio in Russia, Kaiser raccomandava un visto turistico per un unico ingresso. Semplice, facile e raramente messo in discussione; soprattutto se era stato rilasciato a un cittadino canadese. Nel mondo dello spionaggio, il Canada era visto come la Svizzera dell'Occidente. In altre parole, innocuo. Payne e Jones lo sapevano, ecco perché avevano chiesto documenti canadesi. Molti Paesi in giro per il mondo odiavano gli Stati Uniti, ma poche persone - tranne i tifosi di hockey invidiosi - odiavano il Canada.

Quando si trattava di posti di frontiera, Payne e Jones erano veterani. Si erano introdotti furtivamente in così tanti Paesi quando erano nei MANIAC che non erano affatto tesi per il viaggio. Naturalmente, sapevano che il ritorno sarebbe stato molto più difficile perché avrebbero dovuto accompagnare Allison Taylor, l'incognita principale del viaggio. Dal tono della sua voce al telefono, erano tentati di comprare un po' di sedativi per cavalli, tanto per tenerla calma.

Per migliorare la loro copertura, fecero tappa in un emporio per comprare dei vestiti. Lo stile e i tessuti europei erano molto diversi da quelli nordamericani. Era uno dei motivi per cui gli americani erano facilmente riconoscibili all'estero. La lingua era il primo motivo. L'istruzione - usi, leggi, convenzioni - era il secondo. L'abbigliamento il terzo. Anni di esperienza avevano insegnato a Payne e Jones come affrontare i primi due. Sapevano che spese folli avrebbero corretto il terzo.

Payne era intento a guardare le camicie quando il suo telefono cellulare si mise a squillare. Sul display comparve Numero privato. Pensò subito a San Pietroburgo. «Allison?»

«Mi piace, amico. Ritenta.»

Era la voce di Randy Raskin, che chiamava dal Pentagono.

«Un momento! Mi stai chiamando tu? Forse questa è la prima volta.»

«È da un giorno che non chiami per un favore. Ho pensato che fossi malato o qualcosa del genere.»

Payne sorrise. «No. Sono in viaggio. Ho visitato qualche monumento. Salvato qualche fanciulla. Sai, ordinaria amministrazione.»

«Me l'immaginavo, ecco perché ti ho chiamato. Hai accesso a Internet?»

«Ancora per un'ora. Dopo, no.»

«Ti sto inviando un link per DJ. Digli di seguire i protocolli panther. Saprà cosa fare.»

«D'accordo», disse Payne mentre prendeva i vestiti che gli occorreivano. «Nient'altro?»

«È tutto per ora. Se ci sono problemi, fammelo sapere.»

Payne chiuse la comunicazione e si diresse con aria disinvolta verso Jones, intento a scegliere i pantaloni dall'altra parte del negozio. «È ora di andare.»

«Perché?»

«C'è posta per te.»

A meno di un isolato di distanza c'era un Internet Café. Jones occupò un terminale nell'angolo in fondo mentre Payne pagava per un'ora. In missione utilizzava sempre i contanti. Mai carte di credito.

Per leggere il messaggio di Raskin, Jones seguì il protocollo panther, una semplice procedura che Raskin aveva studiato per accedere a dati in un luogo pubblico. Jones si collegò al sistema superprotetto del suo ufficio a Pittsburgh, ed eseguì il programma denominato «panther» che bloccava ogni software di controllo del terminale pubblico. Era un modo efficace per cancellare ogni traccia che conduceva al Pentagono e impediva a qualunque file di essere salvato in una cartella temporanea su una rete pubblica.

Una volta certo che il terminale fosse sicuro, Jones aprì l'email.

ciao ragazzi,
penso che questo vi piacerà.. . o forse no. non sembra una brava persona, assicuratevi di nascondere le vostre tracce. non voglio che venga a cercarmi. fa paura.
r.r.

Qualche minuto dopo, compresero di cosa Raskin stava parlando quando videro il file allegato al messaggio. Durante la notte, era penetrato abusivamente in una società di sorveglianza russa e aveva scaricato il filmato dell'assassinio di Richard Byrd registrato dalla videocamera di sicurezza. A dire il vero, era ben più di un assassinio. Era un'esecuzione a sangue freddo, realizzata da un sicario in un luogo pubblico. Il tipo di lavoro sporco insegnato dalla CIA, dall'MI6 e da altre agenzie per la sicurezza in giro per il mondo, compreso l'ex KGB. Così, almeno, pensavano Payne e Jones. Le riprese in bianco e nero erano state fatte dall'alto di un porticato di Petrodvoretz. Era una ripresa panoramica, con l'obiettivo puntato sulla balaustra sopra la grotta principale, proprio dove si trovava Richard Byrd. Sebbene l'immagine fosse granulosa, Payne e Jones rimasero ipnotizzati da ciò che videro. L'assassino avanzava con precisione, senza sprecare le proprie energie né fermarsi a pensare alla mossa successiva. Si avvicinava a Byrd, alzava la pistola e sparava. Senza esitare, né rallentare il passo. Con assoluta professionalità. Dopodiché gettava la pistola oltre il parapetto. L'arma finiva in acqua nello stesso momento in cui la vittima cadeva nella fontana.

Il tempismo era così perfetto che il corpo e la pistola facevano un solo tonfo.

Payne e Jones ripassarono il video molte volte, cercando qualche errore nella tecnica dell'assassino. Ma non ce n'erano. Non guardava mai la videocamera. Non correva mai né si faceva prendere mai dal panico. Non faceva mai nulla che potesse tradire la sua identità. Nemmeno durante il caos che seguiva.

Payne guardò l'esecuzione ancora una volta. «Che ne pensi? Un ex agente?»

«Può darsi. O la mafia russa. Nessuno con cui vogliamo impegolarci... se possiamo evitarlo.»

«Le ultime parole famose.»

Jones fece un sorrisetto. «Spero di no.»

Payne picchiettò sullo schermo del computer.

«Lascialo andare avanti un po'. Allison ha detto che ha assistito all'assassinio. Forse riusciamo a vederla nei momenti successivi.»

«Buona idea.»

Guardarono la registrazione, concentrandosi sulla gente sullo sfondo. Qualcuno nel patio doveva aver visto il corpo ed essersi messo a urlare perché d'un tratto tutti cominciarono a correre. Tutti, cioè, tranne una donna dai capelli lunghi e biondi. Circondata dal caos, la donna cadeva in ginocchio davanti alla grande cascata e piangeva sopraffatta dal dolore. Era una scena straziante, che li commosse profondamente e rafforzò la loro determinazione ad aiutarla.

Aveva un'aria così sperduta, confusa e spaventata.

Non c'era da stupirsi se era stata tanto agitata al telefono.

«Lascia che vada avanti», disse Payne. «Voglio vedere di che stoffa è fatta.»

Con loro grande stupore, la donna piangeva meno di un minuto. Dopodiché si asciugava gli occhi, si puliva le ginocchia dal terriccio e si allontanava dalla videocamera fino a scomparire.

Un minuto prima stava piangendo, un minuto dopo aveva ripreso abbastanza il controllo di sé da fuggire.

Jones fermò il video. «Notevole. È più forte di quanto pensassi.»

Payne assentì col capo. «Anche l'assassino, purtroppo.»

L'arazzo blu scendeva dal soffitto fino al pavimento, coprendo gran parte del muro in fondo alla cella del monaco. All'inizio Dial aveva pensato che fosse una nota di colore in una cella altrimenti tetra. Poi notò un colore estraneo. Il rosso. Una macchia su alcune nappe vicino all'angolo destro inferiore dell'arazzo, come se mani sporche di sangue lo avessero afferrato e scostato dal muro.

Stando attento a non compromettere le prove, Dial sollevò l'arazzo e sbirciò dietro. Sperava di trovare un messaggio scarabocchiato sulla pietra o qualcosa attaccato dietro la croce ortodossa. Ma trovò qualcosa di meglio. E ben più sorprendente. «Porca miseria.»

«Che c'è?» domandò Andropoulos, cercando di sbirciare sopra la spalla di Dial.

«Lo vedrà tra un minuto. Chiuda la porta.»

Andropoulos attraversò svelto la cella, gettò un'occhiata fuori per assicurarsi che non arrivasse nessuno, e infine chiuse a chiave la porta senza far rumore. Quando tornò indietro, Dial era di fronte all'arazzo, intento a chiedersi in che modo potevano toglierlo senza danneggiarlo. Alla fine trovò la soluzione. L'arazzo era appeso a due grandi ganci, uno per ciascun angolo superiore, infilati in due buchi fatti col trapano nel muro di pietra. Dovevano solo sganciare l'angolo destro dal gancio destro, piegare l'arazzo a metà e appenderlo al gancio sinistro.

Insieme, i due sollevarono con attenzione l'arazzo per non trascinarlo sul pavimento e lo appesero come Dial aveva suggerito. Dopodiché fecero un passo indietro e fissarono ciò che avevano scoperto.

Al centro del muro di pietra c'era una porta.

Una porta segreta.

Che sembrava avere centinaia di anni.

Dial non sapeva perché fosse lì né dove portasse, ma sapeva che si erano imbattuti in qualcosa di speciale. Non solo perché i monaci si erano presi il disturbo di nasconderla, ma perché era la porta più bella che avesse mai visto. Finemente lavorata da un mastro artigiano, raffigurava dozzine di soldati greci che combattevano contro un'orda straniera sul campo di battaglia. Alcuni armati di lance, altri di spade. Ma si battevano tutti con onore.

Andropoulos si avvicinò per esaminare i dettagli, per ammirare la straordinaria lavorazione dei suoi avi. Voleva sfiorarla con le dita, come un cieco che legge il Braille, per toccare un pezzo di storia. Tutto ciò prima di notare il sangue asciutto. Era solo una piccola macchia vicino alla maniglia, ma lo richiamò alla realtà.

Non era un turista in un museo. Era un poliziotto sulla scena di un crimine.

«C'è altro sangue. Proprio come l'altra porta, vicino alla maniglia.»

Dial si accovacciò per esaminare la macchia. «Strano. Molto strano.»

«Perché?»

«C'è sangue su entrambe le porte ma niente tra le due. È molto raro. Normalmente sul pavimento sarebbe visibile una scia di sangue.» Dial infilò la mano in tasca e tirò fuori un fazzoletto di carta pulito. Avrebbe preferito i guanti di lattice, ma era costretto a improvvisare dal momento che non ne aveva con sé. «Qualche ipotesi?»

«Riguardo a cosa?»

«All'origine del sangue.»

Andropoulos scosse la testa. «Veramente no. E lei?»

«Io ho *sempre* un'ipotesi. Fra tre secondi sapremo se ho ragione.»

«Che cosa succede fra tre secondi?»

«Ora lo vedrà. Pronto? Tre... due... uno... respiri.» Dial spinse la porta e fu immediatamente investito dal tanfo di morte. L'odore, un misto di sangue e carne in decomposizione, colse Andropoulos completamente alla sprovvista. Tanto che ebbe i conati di vomito e prese a tossire non appena sentì quel tanfo.

Ma non Dial. Lui se lo aspettava. Si coprì il naso e la bocca col fazzoletto di carta, ed entrò nel buio corridoio. «Mmm, tanfo di morte», disse con un sorriso sardonico. «Ha una torcia?»

Continuando a tossire, Andropoulos gli porse una piccola torcia a stilo che teneva agganciata alla cintura. Dial l'accese e la puntò davanti a sé, rivelando un passaggio lungo più o meno tre metri con un pavimento di pietra che terminava con una scala a chiocciola che scendeva, scomparendo nel buio. Avanzando con passo cauto, Dial sciabolò la luce sui muri e sul soffitto a volta. Sebbene fosse fatto di pietra, era rinforzato da numerose tavole di legno, proprio come quello della cella del monaco.

«Con che frequenza ci sono i terremoti in Grecia?»

Andropoulos si schiarì la voce. «Ogni anno. Sono lievi ma molto frequenti.»

Dial annuì col capo senza smettere di esplorare il luogo. «Questo potrebbe spiegare le tavole. I monaci che hanno costruito questo posto temevano i crolli, probabilmente. I minatori facevano la stessa cosa nel vecchio West. Le tavole impedivano alle gallerie di crollare.»

«Dove conduce?»

Dial si strinse nelle spalle mentre si fermava davanti ai gradini. «Lo scopriremo presto.» Puntò la torcia nell'oscurità sottostante. La scala scendeva a spirale a destra, scomparendo sotto terra. Si volse e guardò il greco. «Pronto?»

Andropoulos diede un altro colpo di tosse, che echeggiò nel corridoio. «Sissignore.»

«Bene. Allora la smetta di tossire, per la miseria, e sbrighia-moci.»

Dial scese le scale un passo alla volta, assicurandosi che il gradino reggesse il suo peso prima di mettere il piede su quello successivo. Cinque gradini. Poi dieci. Quindici. Venti. Alla fine, dopo ventidue scalini, giunse in fondo. Pochi secondi dopo fu raggiunto da Andropoulos, che aveva smesso di tossire... anche se il tanfo era sempre più forte.

«Interessante», commentò Dial a mezza voce.

Il corridoio di pietra si apriva in una cripta rettangolare, larga più o meno tre metri e lunga sei, con una piccola arcata in fondo. Lungo le pareti destra e sinistra erano addossati scaffali di legno lavorato, vuoti, a parte due scatole di fiammiferi e qualche ragnatela. L'elaborata fattura degli scaffali, che ricordava molto la porta nascosta, lasciava intendere che un tempo fossero gremiti di qualcosa d'importante. Ma nessuno dei due poliziotti sapeva cosa potesse essere.

Sperando di scoprirlo, Dial si addentrò nella cripta.

Accanto agli scaffali notò un candelabro che ricordava una menorah, ma con sole cinque candele. Era fatto di metallo e fissato coi bulloni al muro sinistro.

«Accenda quelle candele, per favore», disse Dial, indicando i fiammiferi.

Andropoulos obbedì, e di lì a poco il buio lasciò il posto a una luce tremula. Sulla parete opposta notò un secondo candelabro, identico al primo, e accese anche quello. D'improvviso la cripta s'illuminò abbastanza da permettere a Dial di spegnere la torcia elettrica.

«Che cos'è questo posto?» domandò Andropoulos, dopo avere spento il fiammifero.

«Sembra un archivio. Un tempo lo era, quantomeno.»

Andropoulos passò il dito su uno scaffale. Era coperto da uno spesso strato di polvere. «Qualunque cosa ci fosse qui è stata portata via molto prima del massacro.»

«A proposito del massacro...» La frase rimase sospesa nell'aria mentre Dial attraversava l'arco in fondo alla cripta. Conduceva a una seconda cripta, grande la metà dell'archivio, ma molto più importante. Non solo perché conteneva un altare di pietra, ma perché era la fonte di quel tanfo nauseabondo.

I candelabri della prima cripta illuminavano a malapena la seconda, costringendo Dial ad accendere di nuovo la torcia a stilo. Puntò il sottile raggio di luce sull'altare che troneggiava davanti al muro posteriore. Sette paia di occhi ricambiarono il suo sguardo. Tutti vitrei. Tutti umani.

A quella vista Dial indietreggiò, sia pure solo per un attimo.

«Cristo», disse fra sé.

Dal momento in cui aveva visto il sangue sulla porta segreta, Dial si era aspettato di trovare le teste dei monaci all'interno, un'ipotesi sostenuta dal tanfo di carne in decomposizione. Ma non si era aspettato di trovarle così. Le teste erano ammucchiate in modo ordinato in una piramide. Quattro nella fila inferiore, due nella centrale, e una sulla cima. Il sangue asciutto le teneva insieme come cartapesta.

Andropoulos entrò nella camera. «Mi ha chiamato?»

Guardando sopra la spalla di Dial, il greco vide la scena macabra e fu subito assalito dai conati di vomito. Sbiancò in volto.

Dial si girò per assicurarsi che il giovane poliziotto stesse bene. Passarono molti secondi prima che parlasse. «Per la precisione, ho detto 'Cristo', non 'Marcus'.»

Andropoulos continuò a tossire. «Scusi... scusi.»

«Non occorre che si scusi. Ho avuto qualche conato anch'io.»

Il greco si piegò in avanti, le mani sulle ginocchia. «Sì, ma...»

«Niente storie. Non c'è motivo di imbarazzarsi. Abbiamo tutti momenti come questo. E intendo dire *tutti*. Diavolo, ne ho avuti un sacco quando ero un pivello. Mi creda, ho visto certe cose che farebbero vomitare una capra... Non dica che sta per vomitare. Sarebbe brutto.»

«No, signore, non vomiterò.»

«Mi fa piacere saperlo.» Dial gli diede una pacca sulla spalla. «Di puzza ce n'è già abbastanza.»

Andropoulos accennò un sorriso. Sufficiente a far capire che si sarebbe ripreso.

Dial gli diede il tempo di ristabilirsi, quindi gli porse un fazzoletto di carta. «Si asciughi gli occhi, si soffi il naso, o qualunque cosa deve fare. Quando avrò fatto, io sarò qui, a cercare altre teste.»

«Grazie, signore.»

Dial tornò al lavoro, concentrando l'attenzione sull'altare invece che sul suo assistente. Dentro di sé sapeva di cosa Andropoulos aveva bisogno. Certamente non della sua attenzione. Aveva bisogno di spazio. E lui gliene aveva dato molto. Il giovane poliziotto sarebbe tornato quando fosse stato pronto, pensò. E, se non fosse tornato presto, non sarebbe stato così forte come Dial aveva pensato.

Ma Andropoulos non lo deluse. Meno di cinque minuti dopo era nella cripta buia, al suo fianco. Questa volta senza segni di disagio. Né colpi di tosse. Né conati di vomito. Anche il volto aveva riacquistato il colorito. In qualche modo il ragazzo si era ripreso senza nemmeno uscire a prendere una boccata d'aria fresca. Per Dial, quello faceva più impressione di chi aveva uno stomaco di ferro e non aveva i conati di vomito.

Dimostrava che Andropoulos aveva carattere, che poteva superare gli ostacoli, che non si sarebbe lasciato condizionare dai propri limiti.

E, stranamente, Dial provò una punta di orgoglio paterno. «Guardi qui», disse, indicando numerosi sacchetti per la spazzatura in un angolo. L'interno dei sacchetti era coperto di sangue, come il pavimento dinanzi all'altare. «Suppongo che abbiano infilato le teste nei sacchetti e che le abbiano portate quaggiù per la loro piccola esibizione.»

«Perché lo hanno fatto?»

«Per mandare un messaggio. Non trasporti un sacco di teste se non stai mandando un messaggio.»

«A noi?» domandò Andropoulos.

«No di certo. Se volevano che le trovassimo, avrebbero lasciato una scia di sangue.»

A sostegno della sua tesi, Dial attraversò l'arco e puntò la torcia sul pavimento davanti agli scaffali

vuoti. Come previsto, non c'era nessuna traccia di sangue all'esterno della cripta dell'altare. «No, hanno usato i sacchetti di plastica per non rivelare l'esistenza di questo posto», suppose. «Volevano che *qualcun altro* trovasse queste teste - qualcuno che sapeva di questo posto - ma non noi.»

«Qualcuno come Nicolas?»

Dial si strinse nelle spalle. Era una domanda pertinente, ma per la quale non aveva ancora una risposta. Non così presto nelle indagini. Per cambiare argomento, domandò: «Ha qualche idea sulla piramide?»

«A dire il vero, signore, intendevo chiederle la stessa cosa.»

«Come le ho detto, ho *sempre* un'ipotesi. Ma m'interessa di più la sua.» Dial gli porse la torcia a stilo e gli disse di dare un'occhiata più da vicino. «Mi dica se trova qualcosa.»

Andropoulos deglutì e si avvicinò per esaminare le teste. Sebbene fossero già in decomposizione, e fossero all'origine di quel terribile tanfo, avevano ancora i capelli e la pelle sembrava viva. Sui volti erano scolpite espressioni d'orrore come maschere di Halloween, come se sentissero ancora il dolore della spada spartana. Ad Andropoulos saltò agli occhi una testa. «Quello in cima è l'abate.»

«Davvero? E gli altri?»

«Mi dispiace. Non conosco gli altri. Solo l'abate.»

Dial annuì, domandandosi se l'ordine delle teste o la loro disposizione avesse un significato. «Mi rinfreschi la memoria. Come si chiama il monastero con la collezione d'ossa?»

«Gran Meteora.»

«I teschi sono accatastati così?»

Andropoulos chiuse gli occhi, cercando di formarsi un'immagine mentale del sacrario. Erano passati molti anni da quando aveva visitato quel luogo. «No, signore. Sono disposte in sei o sette file, l'una sopra l'altra. Ma i teschi non si toccano; sono separati dagli scaffali.»

Dial indicò la prima cripta. «Gli scaffali sono come quelli?»

«No, signore. Quelli di Gran Meteora sono semplici tavole. Niente di speciale.»

«E l'altare? Le dice niente?»

Fino ad allora Andropoulos non aveva prestato molta attenzione all'altare. Era stato troppo distratto dalla scena e dal tanfo delle teste. Ma ora, sotto l'occhio attento di Dial, non gli restava altra scelta. Doveva concentrarsi sull'altare di pietra.

Di marmo bianco, troneggiava al centro del muro posteriore e gli arrivava quasi alla cintola. Le teste erano appoggiate su una lastra rettangolare liscia e spessa venticinque centimetri. Sui quattro lati erano scolpiti soldati greci, alcuni raffigurati nell'atto di marciare, altri in quello di combattere, tutti pieni di coraggio. La lastra era sorretta da quattro gambe che ricordavano spade antiche. Ma, a differenza delle lame utilizzate nel massacro, quelle erano a filo singolo e sormontate da impugnature elaborate, pensate solo per scopo decorativo. Il tipo di spade usato dai re, non dagli opliti.

«Mi spiace, signore, non l'ho mai visto.»

«E ha visitato tutti i monasteri del luogo?»

«Tutti e sei.»

«Mi parli del loro aspetto artistico. Sono caratterizzati da qualche elemento?»

«Elemento, signore?»

«Hanno qualcosa in comune dal punto di vista artistico? Tipo angeli o cose del genere.»

«Sono quasi tutti quadri con soggetti religiosi. Raffigurazioni bibliche.»

«In altre parole, le solite cose che si trovano in chiesa.»

«Sissignore.»

«Niente di strano?»

«Niente che io ricordi.»

«Niente antecedente a Cristo?»

«Mi spiace, signore, ma non m'intendo granché di arte.»

Dial annuì. La storia e l'arte non erano nemmeno il suo forte. Nonostante ciò, gli sembrava molto strano che gli affreschi pubblici dei monasteri raffigurassero soggetti religiosi mentre gli elementi artistici di Agia Triada - la porta, gli scaffali, l'altare di pietra - rappresentassero la guerra.

Cosa c'entrava la guerra con Meteora?

E, soprattutto, che cosa c'entrava coi monaci assassinati?

Era chiaro che erano stati trucidati per un motivo. E con ogni probabilità erano stati decapitati per lasciare un messaggio. Ma riguardo a cosa? Alla religione? Alla Grecia?

O, come temeva, riguardo a qualcosa di cui non sapeva nulla?

Dial scosse la testa per la frustrazione. Come avrebbe potuto prendere gli assassini se non fosse riuscito a inserirli nel contesto giusto? Senza contesto, non poteva stabilire un movente. E, senza un movente, non poteva stendere un elenco dei sospetti... a meno che, naturalmente, dagli indizi non emergesse qualcosa di imprevisto. Ma, a quel punto delle indagini, non ci sperava.

No, se voleva risolvere quel caso, doveva farsi una cultura su quell'arte tenuta nascosta. E capire perché uomini di pace adoravano la guerra.

25

Kaiser era seduto su una panchina sotto uno dei castagni di St. Martins-Platz. Accanto a lui era appoggiato un giornale. Aveva un'aria tranquilla, completamente rilassata, come se si godesse il caldo durante l'intervallo per il pranzo. Ogni tanto sorrideva o annuiva ai passanti. Altre volte li salutava persino con la mano. Qualunque cosa lo aiutasse a confondersi con l'ambiente circostante.

Payne e Jones lo tenevano d'occhio dai lati opposti della piazza. Squadravano tutti quelli che lo circondavano, assicurandosi che nessuno sembrasse fuori posto. Non perché non si fidassero di Kaiser, ma perché stavano per violare la legge in un luogo pubblico.

E farsi arrestare era l'ultima cosa di cui avevano bisogno.

Una volta verificata la piazza, Jones lanciò a Payne il segnale convenuto, accovacciandosi e allacciandosi le scarpe. Significava che Payne poteva avvicinarsi alla panchina con cautela. Da lì in poi, se Jones avesse ripetuto quel gesto, avrebbe voluto dire che c'erano guai in vista e che doveva tagliare la corda. Per sicurezza, anche Kaiser aveva un segnale. Se avesse notato qualcosa di sospetto, si sarebbe semplicemente alzato e allontanato.

Ma fin lì tutto sembrava filare liscio.

Payne si avvicinò frontalmente per non spaventare Kaiser. Per essere un uomo grande e grosso, Payne era molto agile e aveva la capacità innata di arrivare di soppiatto alle spalle delle persone. Suo nonno diceva che era «furtivo come un indiano». Payne si rese conto che quell'espressione non era più politicamente corretta, ma «furtivo come un indiano d'America» non gli pareva che suonasse altrettanto bene.

«Accomodati», disse Kaiser.

Payne si mise a sedere sulla panchina e lanciò un'occhiata dall'altra parte della piazza. Jones era in piedi vicino a una fermata d'autobus. «Problemi?»

«Nessuno. Ho tutto quello che ti serve. I passaporti e i visti sono nel giornale. Sono perfetti. Resterai impressionato.»

«Le armi?»

«Sono in un sacchetto per la spesa sotto la panchina. Ci sono anche le munizioni.»

«La nave?»

«Un peschereccio che salpa dalla Finlandia. Una carretta, ma farà al caso vostro. I particolari sono nel giornale. Un avvertimento: il comandante è un tipo strano. Ha ricevuto un compenso per ventiquattro ore di servizio. Dopodiché se ne andrà... con o senza di voi.»

Payne sapeva che quasi tutti i mercenari lavoravano così. «Il denaro?»

«Ho controllato il mio conto. Tutto bene. Il tuo bonifico è arrivato.»

«Bene. Il saldo arriverà presto.»

«Lo so.»

Payne sorrise. C'erano voluti molti anni per conquistarsi quella fiducia... mantenendo le promesse e tenendo la bocca chiusa. Con quelle due qualità si faceva molta strada nel suo lavoro. «Nient'altro?»

«Ora che me lo chiedi, ci sono un paio di cose che mi preoccupano. Spero di non esserci andato pesante quando vi ho parlato della Russia. So che il razzismo è un tasto delicato per alcune persone, ma

mi sarei sentito uno stronzo se non lo avessi detto.»

«Non ti preoccupare. Non hai offeso nessuno. Anzi, DJ ha apprezzato la tua schiettezza. Ci conosci. Detestiamo le sorprese, soprattutto all'estero.»

«Sono contento di saperlo. È dall'ora di colazione che sono preoccupato.»

«Be', smettila di preoccuparti, per la miseria! Va tutto bene.»

«In tal caso, parliamo della seconda cosa. Non intendevo tirarla in ballo se eravate incazzati con me per la prima. Ma, visto che non lo siete, penso di chiedertela.»

«Vuota il sacco.»

Kaiser si avvicinò. «Mi serve il tuo parere su una cosa. Il tuo parere sincero. Niente frottole. Ho bisogno che tu mi dica la verità.»

Payne lo guardò e annuì. «Ti dirò la verità. Parola.»

Passò qualche secondo prima che Kaiser schiudesse le labbra in un largo sorriso. «Tu preferisci i wüerstel o gli hamburger?»

Payne e Jones presero un taxi per la base aerea di Ramstein, arrivando un'ora prima del volo per la Finlandia. A differenza della prima tappa del viaggio, che avevano fatto nella stiva di un aereo da carico, il secondo volo sarebbe stato molto più piacevole, grazie alla buona sorte e a un paio di favori.

Un brigadier generale di nome Adamson, in vacanza a Helsinki, aveva bisogno di un passaggio quella sera per partecipare a un vertice militare a Stoccolma. L'aereo da trasporto era un jet privato lussuosamente arredato, dotato di sedili in pelle, videoschermi e un mobile bar, di proprietà di trafficoni militari di stanza a Kaiserslautern. Era previsto che il volo fosse vuoto durante il viaggio verso nord, a eccezione di quattro guardie armate che dovevano scortare il generale in Svezia. Ma era tutto cambiato dopo che Payne aveva chiamato uno dei suoi contatti al Pentagono.

D'improvviso l'aereo avrebbe avuto sei passeggeri.

Helsinki aveva due aeroporti principali. Vantaa era il più grande della Finlandia e il quarto dei Paesi nordici. Gestiva la maggior parte dei voli commerciali della capitale e fungeva da hub per la Finnair, la più grande compagnia aerea finlandese. L'altro aeroporto, Malmi, era molto più piccolo e gestiva gran parte del traffico privato di Helsinki. Perciò loro erano diretti lì. Situato a undici chilometri dalla città, Malmi era molto meno rigido di Vantaa dal punto di vista delle norme, delle disposizioni e dei controlli. Una volta atterrati, Payne e Jones sapevano che si sarebbero potuti introdurre nel terminal senza farsi vedere. Da lì avrebbero potuto prendere un taxi per il porto di Helsinki, dove avrebbero incontrato il comandante del peschereccio che Kaiser aveva noleggiato.

Reclinando il sedile in pelle, Payne guardò fuori dell'oblò mentre l'aereo decollava dalla pista. Nel giro di pochi secondi, la Germania scomparve dietro un banco di nubi che gettava un'ombra sulla campagna sottostante. Jones era seduto di fronte a Payne, separato da un tavolo di legno e da una cartina di San Pietroburgo. Come nel viaggio precedente, avrebbero messo a punto gran parte del loro piano durante il volo.

«Cos'hai in mente?» domandò Jones, picchiettando la matita sul tavolo. Conosceva Payne da abbastanza tempo da riconoscere i suoi stati d'animo. Soprattutto quando era di malumore.

«Sto solo pensando.»

«A cosa?»

Payne sospirò. «Ai wüerstel.»

«Sul serio, che cosa ti preoccupa?»

Payne indugiò qualche secondo prima di rispondere. «Da bambino, passavo il tempo sempre con lo stesso gruppo di ragazzi del quartiere. Eravamo in otto, e tra il più grande e il più piccolo non c'erano che due anni di differenza. Una bella combriccola. Tutti i giorni, dopo la scuola, ci trovavamo in un parco vicino a casa mia per giocare a pallone, baseball, basket, cose del genere. Non importava. Se il tempo era bello, sapevi dove trovarci.»

Jones ascoltò, non sapendo bene dove l'amico volesse arrivare.

«Come puoi immaginare, ero il più grande. Il che voleva dire, se sai come funzionano questi gruppi, che io ero il leader. Un vero capobanda.» Payne sospirò a quel ricordo. Era una parte preziosa della sua vita. «Un giorno, avevo nove anni, il mio migliore amico del gruppo - si chiamava Chad - non poteva giocare perché doveva rastrellare il prato. Vivevamo nella zona boschiva di Pittsburgh dove gli alberi erano cinquecento volte più numerosi delle case. Sto parlando della foresta di Sherwood senza Robin Hood. Querce, aceri, e chi più ne ha più ne metta. Ovunque guardassi, nient'altro che foglie che

cadevano.»

Jones sorrise con aria comprensiva. La sua casa era molto vicina al posto dove Payne era cresciuto.

«Comunque sia, Chad era un ragazzo sveglio. Provò a convincermi a chiedere a tutti gli altri di aiutarlo a rastrellare il prato così che avessimo lo stesso numero di giocatori per la partita del pomeriggio. Naturalmente, gli risi in faccia. Col cavolo che avrei rastrellato gratis il prato di qualcun altro. Cioè, avevo nove anni. Nessuno si offre di fare i lavori di casa a quell'età. Non è per niente americano.»

«Amen, fratello.»

«Così noi sette andiamo al parco a giocare a football», proseguì Payne. «Sono il quarterback di entrambe le squadre, con indosso la maglia degli Steelers, e giochiamo tre contro tre. Si fa buio, le luci si accendono e continuiamo a giocare ben oltre l'ora di cena. Andiamo avanti per un'altra oretta. Siamo sporchi di fango, ma ci divertiamo un mondo, ridiamo senza pensieri. Pensiamo solo a goderci una fantastica giornata... Finché non sentiamo la sirena.»

Jones ebbe un tuffo al cuore.

«Siamo bambini, no? Siamo curiosissimi di tutto, perciò afferro il pallone e corro verso il baccano. Poco dopo sento un'altra sirena in lontananza. E un'altra. E un'altra ancora. Vediamo i lampeggiatori e pensiamo che è fichissimo. Nel nostro quartiere sta succedendo qualcosa di eccitante! Guido il gruppo perché sono quello che corre più forte. Stringo sempre il pallone sotto il braccio, fingendo di essere placcato dai Dallas Cow-boys. Schivo cassette della posta, salto su marciapiedi, mi comporto da perfetto idiota. Senza un pensiero al mondo. Finché non vedo la bicicletta di Chad in mezzo alla strada. Quella dannata cosa è completa-mente accartocciata.» Payne si schiarì la voce, soffocando le proprie emozioni. «Mi fermo con una scivolata, seguito da tutti gli altri. Siamo in sette, lì impalati sul margine della strada, e cresciamo in un batter d'occhio. Nessuno di noi sa cosa dire o fare. Alla fine uno dei genitori - non ricordo di chi - ci corre incontro e ci manda via per non farci vedere i poliziotti che raschiano via Chad dall'asfalto.

Mi dispiace, troppo tardi. Ho già visto più di quanto avrei voluto... Che fortuna, eh?»

Jones domandò: «Com'è accaduto?»

«Penso che abbia rastrellato il prato finché non si è fatto troppo buio per continuare. Sapeva che saremmo stati ancora al parco a giocare sotto le luci, così è montato in bicicletta e ha pedalato come un pazzo per raggiungerci. Un tipo al volante di un camion non l'ha visto e, be', fine.» Payne fece una pausa prima di riprendere il racconto. «Quella notte, come puoi immaginare, non sono riuscito a dormire. I miei genitori, che allora erano ancora vivi, sono venuti nella mia camera nel cuore della notte per assicurarsi che stessi bene, ma non mi hanno trovato. Mi hanno cercato in ogni angolo della casa, ma ero introvabile. Perciò hanno cominciato a farsi prendere dal panico. Un bambino era appena morto quella notte, e adesso erano in ansia per me. Hanno chiamato la polizia, i vicini, chiunque gli venisse in mente. In meno di un'ora, si è formata una squadra che è venuta a cercarmi. I miei genitori erano fuori di sé, impazziti dalla preoccupazione. Alla fine, dopo un'ora o due, qualcuno mi ha trovato e ha detto ai miei dov'ero.»

«Dove ti eri nascosto?»

«È questo il punto. Non mi stavo nascondendo. Ero sul prato di Chad, a rastrellare foglie.»

Un sorriso triste increspò le labbra di Jones. Non aveva mai sentito quel racconto. «Ricordi perché?»

«Mi sentivo responsabile della sua morte. Per certi versi, mi sento ancora così. Voglio dire, se lo avessi aiutato nel suo lavoro, oggi sarebbe ancora vivo.»

«Jon...»

«Lo so! È *assolutamente* irrazionale. Ma è così che mi sento. Ecco perché sono andato sul suo prato nel cuore della notte... a finire ciò che lui aveva cominciato. È lo stesso motivo per cui ci sono tornato il giorno dopo e quello dopo ancora. Ho ripulito il prato fino all'ultima foglia.» Payne scosse la testa e rise di sé. «Sono un tipo complicato, eh?»

Jones sapeva che era una domanda retorica. Invece di rispondere con una battuta, fece una domanda. «Che cosa ti ha suscitato questo ricordo? Non parli quasi mai della tua infanzia.»

«Sinceramente? Questa missione mi ha ricordato Chad.»

«Non ti seguo.»

«Dammi pure del pazzo, ma, se avessi risposto al mio dannato telefono, oggi Richard Byrd sarebbe vivo.»

«Jon...»

«Non provarci nemmeno», gli intimò Payne. Dal tono della voce Jones capì che non era in vena di discutere. «Lo so che è folle, ma è così che mi sento. Se avessi risposto al telefono, se gli avessi dato l'aiuto che mi chiedeva, oggi sarebbe ancora vivo... Non è ironico, eh?»

«Cosa?»

«La notte non riesco a dormire a causa di Chad, dei miei genitori, e di tutte le cose brutte che abbiamo visto in giro per il mondo, e io che faccio? Prendo un sonnifero per riposarmi un po'. Naturalmente, questa volta è a causa del sonnifero che non ho risposto al telefono, tanto per cominciare, perciò mi è servito a molto.»

«Però!» esclamò Jones, cercando di tirare su il morale dell'amico. «Sì, sei un tipo proprio incasinato.»

«No, ho detto *complicato*, per essere precisi. Ma grazie di avermi fatto sentire meglio.»

«Ehi! A che servono gli amici?»

Payne sorrise, sperando di cambiare argomento. «Be', basta con queste cazzate. Parliamo della missione.»

«Non è quello che stavamo facendo?»

«No, stavamo parlando dei miei demoni.»

Jones scosse la testa. «No, stavamo parlando delle tue motivazioni. È molto più importante.»

«Come mai?»

«Dimmi, perché stiamo andando in Russia? È per salvare una ragazza, o per rastrellare foglie?»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Non fare il finto tonto con me, Jon. Sai benissimo di che sto parlando. Salvare Allison è abbastanza per te, o vuoi di più da questo viaggio?»

«Per esempio?»

«Scoprire perché Byrd è stato ucciso e portare a termine la sua missione. Se è così, sono assolutamente d'accordo. Davvero. Sono disposto a fare qualunque cosa per aiutarti a dormire la notte. Ma tu devi vuotare il sacco e farlo subito così che possa modificare l'itinerario.»

«E non ti arrabbierai?»

«Arrabbiarmi? Ma ti pare! Anzi, sono molto curioso.»

«Riguardo a cosa?»

«Alla sua morte, agli archivi, alle sue ricerche, e compagnia bella. È tutto molto affascinante.»

«Affascinante, eh?» Payne rifletté diversi secondi prima di sorridere. «D'accordo! Se sei così convinto, mi aggrego. Voglio dire, a che servono gli amici?»

Mentre Andropoulos andava a cercare Theodore, Dial rimase davanti alla cella del monaco, di guardia alla porta segreta e al passaggio, per assicurarsi che restasse un segreto il più a lungo possibile. Per Dial, quella era una di quelle volte in cui il fattore sorpresa era molto più importante della raccolta delle prove. Non vedeva l'ora di comunicare la propria scoperta a Theodore e di vedere la sua reazione. Avrebbe balbettato? Avrebbe sudato? Le pupille si sarebbero dilatate? Nel lungo periodo, quelle informazioni sarebbero state molto più utili alle indagini di Dial che non dieci minuti in più di accertamenti scientifici.

Lo avrebbero aiutato a stabilire se poteva fidarsi del monaco.

Nell'attesa, Dial ripensò alla notte precedente, quando aveva incontrato Nicolas proprio in quel punto. Era una conversazione che Dial avrebbe voluto ripetere.

In passato, si era sempre ritenuto molto bravo a giudicare il carattere delle persone, che si trattasse sia d'interrogare sospetti sia di fare nuovi amici. Ma per qualche motivo il suo intuito aveva fatto fiasco con Nicolas. Dial non sapeva perché, ma supponeva di avere abbassato la guardia perché Nicolas sembrava un uomo pio, qualcuno di cui ci si poteva fidare. Se le cose stavano così, Dial sapeva che doveva cambiare modo di vedere. Quasi tutte le persone che avrebbe interrogato nei giorni successivi erano monaci, e se non li vedeva come esseri umani fallibili - uomini che erano perfettamente capaci di uccidere e ingannare, nonché di fare tutte le cose orribili che succedevano nel mondo esterno - era molto probabile che non sarebbe riuscito a ottenere le informazioni che gli servivano per risolvere quel caso.

E ciò non era assolutamente accettabile.

Il primo monaco da interrogare era Theodore. Dial voleva guardarlo negli occhi per capire se diceva la verità. In caso contrario, era deciso a dargli una punizione esemplare... se non altro per ottenere la piena collaborazione di ogni monaco di Meteora.

Doveva assicurarsi il controllo del caso, e doveva farlo subito.

Quando Theodore finalmente comparve, Dial non sorrise, né accennò un saluto, né mostrò di avere visto arrivare il monaco. Si limitò a fissarlo senza batter ciglio. Ogni tanto stringeva le mascelle, facendo pulsare le tempie e sporgere il grosso mento.

Era impossibile non notare la sua faccia seria.

Theodore percepì il cambiamento di Dial da lontano. Quello non era lo stesso uomo che meno di un'ora prima gli aveva detto scherzando che non avrebbe rubato i mobili. «Ha chiesto di vedermi?»

Andropoulos gli ronzava alle spalle, sperando di innervosirlo. Era una tecnica sottile ma molto efficace, di solito.

Dial attese un momento prima di rispondere. «Sì.»

«C'è qualche problema?»

«Sì.»

Questa volta spettò a Theodore attendere, e lo fece per molti secondi. Stette lì, con indosso la tonaca e il copricapo neri, la barba bruna e folta, a ricambiare lo sguardo di Dial, fissandolo in viso. Non sembrava minimamente intimidito dal suo distintivo o dal suo sguardo truce. E nemmeno propenso a parlare.

Se i monaci erano bravi in qualcosa, era nel mantenere il silenzio.

Un sorrisetto sfiorò le labbra di Dial. Nemmeno lui intendeva arretrare.

Alla fine Andropoulos ruppe il silenzio. «Abbiamo trovato una cosa che vorremmo ci spiegasse.»

«Certo», disse Theodore, continuando a fissare Dial. «L'avete portata con voi?»

«No. Non posso portarla qui. È troppo pesante. Dobbiamo entrare per vederla.»

Il monaco tese il braccio destro. «Prego, dopo di lei, Nick.»

Dial fece un largo sorriso, sorpreso che il monaco ricordasse il suo nome. «Grazie, Ted.»

Ciò detto, Dial aprì la porta ed entrò nella cella. Ogni cosa era esattamente come l'aveva lasciata. L'arazzo era appeso a un solo gancio. La porta segreta era aperta, il passaggio ben visibile. Dial si girò svelto per vedere la reazione di Theodore quando entrò. Un secondo dopo, seppe una cosa con certezza: il

giovane monaco era completamente all'oscuro del corridoio. Era evidente dagli occhi e dalla bocca spalancati di Theodore.

«Avanti», disse Dial. «Cominci a spiegare.»

Il monaco si avvicinò con passo malfermo al passaggio. «Non posso spiegarlo.»

«Perché? È vincolato al segreto o qualcosa del genere?»

«Perché non so niente di questo.» Un'espressione confusa gli si dipinse in viso mentre si voltava a guardare Dial e Andropoulos. «Come l'avete scoperto?»

Dial alzò le spalle, evitando di entrare nei particolari.

Theodore si girò di nuovo verso il passaggio. «Dove conduce?»

«All'obitorio... Abbiamo trovato i suoi confratelli nel seminterrato. Vorrei che lo vedesse di persona, ma non voglio che vomiti sulla barba.»

Il giovane monaco batté le palpebre un paio di volte mentre assimilava quelle informazioni. Dopodiché mormorò una breve preghiera in greco e si fece il segno della croce con sole tre dita - il pollice, l'indice e il medio - anziché con tutte e cinque, come era usanza dei cristiani occidentali.

«Mi rinfreschi la memoria», disse Dial. «Da quanto tempo è qui?»

«Quasi dieci anni.»

«E non ha mai sentito parlare di questo passaggio?»

«Mai.»

«E dei monumenti ai caduti?»

«Ai caduti? Non capisco.»

Dial si diresse verso la porta segreta, seguito a ruota dal monaco. «Guardi le sculture. Mi dica che cosa vede.»

«Soldati greci.»

«Idem di sotto. Soldati e guerra, ovunque si guardi. Mi sembra piuttosto strano per un monastero, non trova?» Theodore annuì.

«E non sa niente di questo?»

«Niente. Sono scioccato.»

Dial lo incalzò. «Bene. Chi potrebbe saperlo?»

«Avrebbe potuto saperlo l'abate, ma l'abate è morto.»

«Chi altri?»

Theodore fece una pausa, per riflettere. «Non lo so. Davvero.»

«Vede, è difficile da credere. Voglio dire, io so del passaggio. Lo sa Marcus. Persino gli assassini sanno del passaggio. Eppure lei sta dicendo che nessuno lo sa a Meteora? Mi scusi se sarò molto schietto, ma secondo me sono tutte balle.»

Theodore assentì col capo, cosa che lasciò Dial di stucco.

«Aspetti! Che cosa intende dire? Che qualcuno sa del passaggio?»

Ma questa volta fu Theodore a non rispondere. Fissò invece il corridoio di pietra, sforzandosi di capire dove conduceva e perché era stato costruito. Purtroppo non poteva vedere molto nel buio. Né le scale né gli scaffali vuoti.

Notando la curiosità del monaco, Dial fu folgorato da un'idea semplice. Avrebbe potuto usare il passaggio come moneta di scambio, per incoraggiare Theodore a fornire informazioni riservate.

«Mi dispiace», disse Dial mentre chiudeva la porta. Per poco la barba del monaco non vi restò impigliata. «Qui dentro c'è la scena di un crimine. Non posso mostrargliela in questo momento.»

Lo sguardo del monaco si tinse di delusione. Una delusione percepibile.

«Prima, quando parlavamo del soffitto, non ha accennato a una biblioteca a Gran Meteora?» aggiunse Dial.

«Sì.»

«E lì c'è tutta la storia di Meteora?»

«Sì. Vi sono custodite centinaia di manoscritti che documentano tutti i monasteri, compresi quelli che sono stati distrutti.»

«E lei può accedervi, giusto?»

Il monaco capì dove Dial voleva arrivare molto prima che glielo chiedesse. «Vuole che faccia delle ricerche su Agia Triada e sulle sue opere.»

«Magari. Sarebbe di grosso aiuto per le nostre indagini.» «E se accetto la sua richiesta?»

Dial fece un sorriso di trionfo. «Sarei lieto di fare uno strappo alle regole e di lasciarla entrare nel passaggio.»

*Helsinki, Finlandia,
Kauppatori, piazza del mercato*

Helsinki sorge sulla cosa settentrionale del golfo di Finlandia, il braccio orientale del mar Baltico. A circa 380 chilometri da San Pietroburgo, la capitale della Finlandia è fiancheggiata da migliaia di isolotti che proteggono il suo porto naturale. Affacciata sul lungomare, Kauppatori, la piazza del mercato, si anima di migliaia di turisti durante i mesi più caldi, attirando una miriade di venditori ambulanti che offrono ogni genere di mercanzie, dal pesce fresco ai gioielli costosi.

A causa della confusione del mercato e della sua vicinanza al mare, era il luogo ideale dove Payne e Jones potevano incontrare il comandante della nave che li avrebbe portati in Russia. I dettagli sul suo conto erano stati tenuti al minimo: si chiamava Jarkko e li avrebbe attesi presso una particolare bancarella dopo la chiusura del mercato. A parte ciò, non sapevano altro. Per la sicurezza di tutti e tre.

Il taxi li lasciò in fondo al viale del palazzo del Presidente, che si affacciava sulla piazza del mercato a nord della Esplanadi. Payne pagò il tassista mentre Jones s'incamminava verso una piccolo cartello ai margini della piazza. Era scritto in finlandese e in inglese. Il mercato apriva alle 6.30 e chiudeva alle 18.00. Jones diede uno sguardo all'orologio. Dovevano ammazzare un'ora di tempo prima d'incontrare il loro contatto.

«Dove andiamo?» domandò Payne quando lo raggiunse.

«Non lo so. Dovremo chiedere a qualcuno.»

I due entrarono nella piazza da ovest, incerti sulla direzione da prendere. S'incamminarono sulla strada di ciottoli, meravigliandosi di tutti i chioschi e le bancarelle che sembravano non finire mai. Quella parte del mercato era specializzata in frutta, verdura e altri prodotti coltivati nel Paese. I banchetti erano colmi di pomodori, patate, carote e altro ancora. Le cassette traboccavano di lamponi artici, mirtilli rossi e molti altri frutti di bosco che i due americani non riconobbero: una messe commestibile di forme e colori. L'aria profumava di fiori freschi.

Payne si fermò davanti a una piccola bancarella e ottenne le indicazioni da una donna che parlava un inglese perfetto. Gli disse che si trovava dalla parte sbagliata della piazza, ma che, se continuava a camminare verso est, alla fine avrebbe trovato la bancarella che stava cercando. Payne la ringraziò comprando un sacchetto di fragole. Con sua grande sorpresa, erano le più dolci che avesse mai mangiato.

Jones disse: «Ci conviene buttar giù qualcosa di più di quelle. Dubito che il nostro viaggio comprenda cibo e bevande».

Payne concordò. «Tu scegli il posto. Io compro da mangiare.»

Cinque minuti dopo s'imbattono in numerosi tavoli da picnic annidati tra una dozzina di bancarelle gastronomiche. I tavoli erano quasi tutti gremiti di turisti, alcuni intenti a mangiare, altri a osservare le barche nel porto. [Il panorama sembrava una cartolina vivente.](#)

Jones passò da una bancarella all'altra a caccia di qualcosa di buono. Vide gamberetti, aragoste, paella di pesce, salmone e patate, salmerini alla griglia, aringhe, pesce persico e polpo. A parte il pesce, trovò solamente patatine fritte e anelli di cipolla. Un po' più avanti, Payne s'imbatté in un chiosco che offriva cucina locale: dallo stufato di carne d'orso al salame d'alce. Ma un prodotto gli strappò una risata: la salsiccia di renna.

Era quasi tentato di comprarne un po' per Kaiser.

Alla fine i due decisero di stare sul sicuro. Evitarono qualunque cosa fosse frita o piccante prima del loro lungo viaggio in mare e ordinarono salmone alla griglia con patate e due pagnotte di pane finlandese.

Dopo essersi rifocillati, s'incamminarono con aria indifferente verso l'altro lato della piazza. Passarono davanti a bancarelle piene zeppe di gioielli, pellicce, oggetti d'arte, giocattoli e quant'altro. Finalmente, pochi minuti prima delle diciotto, raggiunsero la zona della piazza che stavano cercando. Era un posto

ovvio, per molti riguardi. Udirono in cielo i versi dei gabbiani che mendicavano gli avanzi, e sentirono la temperatura abbassarsi mentre passavano davanti a enormi blocchi di ghiaccio. Una varietà di pesce era disposta in bell'ordine in cassette di legno; il tanfo di pesce guasto giungeva dai bidoni dell'immondizia sul retro.

«Porca miseria!» esclamò Jones. «Questo posto puzza come un marinaio morto.»

«Non so bene che cosa significhi, ma mi pare appropriato.»

«Forse non mi conviene dirlo a Jarkko, eh?»

«Direi di no.»

Jones si guardò intorno. Molti pescatori stavano imballando le proprie merci, preparandosi alla chiusura del mercato. «Dove dobbiamo incontrarlo?»

Payne indicò una bancarella dall'altra parte, su cui campeggiava un lungo nome in finlandese. Era identico al nome riportato sul foglio di Kaiser. Era sicuramente il posto che stavano cercando.

Un uomo tarchiato stava dietro il banco. Non aveva un'aria felice. Indossava un largo grembiule, simile a quello del macellaio, coperto di macchie di sangue, frattaglie e sporcizia di ogni tipo. In testa portava un berretto a maglia nero che gli copriva metà fronte e la parte superiore delle orecchie. Le mani nodose erano nascoste da spessi guanti di gomma e infilate nelle maniche della giacca impermeabile. Sul volto era scolpita un'espressione corrucciata.

Payne gli si avvicinò con cautela. «Stiamo cercando Jarkko.»

«Chi siete?» domandò l'uomo. Aveva più o meno quarantacinque anni e parlava con accento finlandese.

«Siamo amici di Kaiser.»

L'uomo rifletté sulla risposta. «Allora sono Jarkko.»

Sorrise e allungò la mano destra sopra il banco. Dal guanto gocciolavano resti di pesce. Payne non voleva offenderlo appena conosciuto, perciò ignorò la sostanza appiccicosa e gli strinse la mano. Jarkko fece un sorriso ancora più largo. «Siete americani, vero?»

«Siamo canadesi.»

«Canadesi, un *perse!* Siete americani. Non raccontate balle a Jarkko.»

Payne non sapeva che cosa significava *perse*, ma suppose che fosse una parolaccia. «Per questo particolare viaggio, siamo canadesi.»

Jarkko alzò le spalle. «Come volete.»

Jones stava un paio di passi dietro Payne, intento ad ascoltare. Avrebbe voluto avvicinarsi, ma non aveva voglia di sporcarsi. Perciò si limitò a salutare con un cenno del capo.

Jarkko ricambiò il cenno. «Allora, perché siete qui? Siete arrivati un giorno prima.»

«No. Il nostro viaggio è previsto per oggi.»

«Impossibile! La Russia è chiusa oggi. Non si può entrare.»

«Chiusa? Che cosa intendi dire?»

«Non capisci Jarkko? Il mio inglese è buono. La Russia è *chiusa*.»

Payne aveva girato abbastanza il mondo e aveva avuto a che fare con abbastanza tipi loschi da riconoscere un ricatto. A volte il problema si risolveva con qualche dollaro. Altre volte era necessaria un po' di astuzia. Ma, secondo la sua esperienza, si trovava sempre una soluzione. Era solo questione di capire quale fosse.

Jarkko raccolse un tubo di gomma da dietro il banco e si mise a spruzzare acqua per terra con un movimento lento e ampio. Un sottile strato di sporcizia scivolò verso il canale di scolo più vicino.

Payne parlò sopra il rumore del getto d'acqua. «È chiaro che l'esperto sei tu qui. Se dici che la Russia è chiusa, allora la Russia è chiusa. Chi sono io per dubitarne?»

Jarkko continuò il suo lavoro, mentre rifletteva sulle parole di Payne. Alla fine chiuse il tubo. «Tutto qui? Niente mazzette? Niente minacce? Niente promesse per Jarkko?»

«Certo che no. Non vorrei offenderti.»

«Ma tu mi *hai* offeso. Tu hai mentito a Jarkko, e a Jarkko non è andata giù. Sono un uomo di sani principi. Un uomo semplice. Un pescatore. Sgobbo tutti i giorni. Non ho tempo per le balle. O per la gente che le racconta.»

«Davvero? Quindi ti aspetti che io creda che la Russia è chiusa?»

«No! La Russia *non* è chiusa. Non fare *molopää!* Come fai a chiudere un Paese? Jarkko ti ha raccontato una balla per darti una lezione. Tu non raccontare balle a Jarkko e Jarkko non le racconta a te!»

«D'accordo», accettò Payne. «Niente più balle.»

«Bene! Cominciamo dal nome. Non da quello sul passaporto falso. Il nome vero. Sarò muto come un pesce.»

Payne capì che aveva poco da scegliere. Se voleva un passaggio per San Pietroburgo, doveva ringraziarsi Jarkko. «Mi chiamo Jon. E lui è DJ.»

Jarkko guardò Payne dritto negli occhi. «Sì, ti credo. Il nostro viaggio non è stato cancellato.»

«Mi fa piacere saperlo. Non vediamo l'ora di partire.»

«Presto», disse Jarkko, togliendosi i guanti. Li appoggiò sul banco e tirò fuori un grosso thermos da sotto la bancarella. «Prima, brindiamo ai miei nuovi amici, Jon e DJ.»

Jones si avvicinò, questa volta senza timore di sporcarsi la mano. «Cosa beviamo?»

«Un cocktail inventato da me. Lo chiamo Kafka. Come il famoso scrittore.»

Jones fece una smorfia, chiedendosi perché un pescatore finlandese chiamasse un cocktail col nome di Franz Kafka, un autore di lingua tedesca. «Ti piacciono i suoi racconti?»

Jarkko ignorò la domanda, versando da bere nel coperchio del thermos. «Bevi!»

Jones squadrò la tazza con sospetto, quindi bevve un piccolo sorso. E fece subito una smorfia di disgusto. «Cristo santo! Non sento più la lingua! Che diavolo è questa roba?»

«Te l'ho già detto. È Kafka.»

«Ma che c'è dentro?»

«Vuoi la ricetta? È caffè fatto con la vodka. Caf-ka. Kafka!»

«Senz'acqua?»

«Acqua? Perché usare acqua? Io pesco nell'acqua. Mi lavo con l'acqua. Non bevo acqua.» Jarkko indicò Payne. «Passa tazza a Jon. Deve bere prima che andiamo.»

«Volentieri», disse Jones mentre porgeva la tazza all'amico. «Alla salute!»

Non volendo offendere il loro ospite, Payne bevve un sorso del potente cocktail. Era più disgustoso di quanto avesse immaginato. Sembrava di bere bile. Con una smorfia, restituì la tazza al finlandese. «Ora che abbiamo finito con questo, tocca a te dirmi la verità.»

«D'accordo. Che cosa vuoi sapere?» «Cosa significa *molopää*?»

Jarkko rise mentre scolava il resto del Kafka. «In finlandese significa letteralmente 'punta del pene'.»

Payne fece una smorfia. «Aspetta un momento. Allora mi hai dato della testa di cazzo?»

«Assolutamente no! Non insulto mai mio nuovo amico. Io dico non fare *molopää*!»

«A dire il vero, è un buon consiglio», interloquì Jones. «Glielo dico sempre.»

Jarkko rise ancora più forte. «Tu mi piaci, DJ! Vieni, abbraccia Jarkko!»

Prima che Jones potesse scansarsi, si trovò stritolato da un abbraccio vigoroso. Provò a trattenere il respiro mentre sprofondava la faccia nel grembiule sporco di sangue, ma la stretta del finlandese era così forte che Jones non riuscì a staccarsi prima di essere costretto a respirare. In un attimo, capì che puzza c'era nel ventre di una balena.

Jarkko lo lasciò andare. «Bene. Ora saliamo a bordo e andiamo in Russia!»

La polizia greca era entusiasta del rinvenimento delle teste dei monaci e della scoperta del passaggio segreto di Agia Triada. Dial sapeva che non gli avrebbe giovato alla carriera in nessun modo, perciò disse a tutti quelli che erano sulla scena del crimine che era stato Marcus Andropoulos a scoprirlo. Era il suo modo di premiare il giovane poliziotto per il duro lavoro che aveva svolto negli ultimi giorni. Inoltre esonerava Dial dalla sfilza di domande che sarebbe certo seguita, tempo che avrebbe potuto dedicare alle indagini.

Prima di dare la notizia, fotografò tutto ciò che poté con la fotocamera digitale che aveva preso in prestito da Andropoulos: la porta cesellata, i muri di pietra, gli scaffali di legno, le teste accatastate, l'altare elaborato. E qualunque altra cosa che sembrasse minimamente importante. L'esperienza gli aveva insegnato che gli indizi più rilevanti spesso si trovavano nei particolari più piccoli, perciò non voleva correre rischi. Quando ebbe terminato, aveva scattato più di un centinaio di fotografie. Una volta che Dial le ebbe caricate sul server dell'Interpol, Henri Toulon o chiunque altro con l'autorizzazione opportuna avrebbe potuto esaminarle sulla rete globale.

Dial era in piedi dall'alba e sapeva che doveva recuperare le energie. Una dormitina era una soluzione possibile. Lo era anche un caffè. Ma prima di tutto voleva lavarsi e togliersi di dosso quel tanfo di morte. Prendendo in prestito l'auto di Andropoulos, tornò al suo hotel a Kalambaka, dove fu tentato di servirsi della piscina riscaldata del Divani Meteora. Purtroppo non aveva portato con sé il costume da bagno, perciò scelse la doccia. Una lunga, rilassante doccia.

Che gli sciolse i muscoli e gli permise di pensare.

Secondo Dial, le ventiquattro ore successive sarebbero state cruciali per le indagini... soprattutto se Theodore manteneva la parola data e faceva ricerche sulla storia di Agia Triada. Se il monaco fosse riuscito a trovare qualche informazione sul passaggio e sulle raffigurazioni militari, Dial avrebbe avuto finalmente il contesto storico che gli serviva per allargare le indagini. In caso contrario, sapeva che avrebbe continuato a girare a vuoto, senza riuscire a trovare un collegamento tra il segreto del passaggio e il movente del massacro.

Fortuna volle che Gran Meteora fosse chiuso al grande pubblico il martedì, quindi Theodore avrebbe potuto concentrarsi sulla sue ricerche per le trentasei ore successive, senza essere disturbato dai visitatori. A eccezione di Dial e Andropoulos, naturalmente, che avrebbero fatto un salto il martedì mattina per un giro privato. Dial voleva vedere di persona il sacrario e la biblioteca dei manoscritti, caso mai fossero sfuggiti degli indizi o dei simboli antichi. Inoltre voleva sentire alcuni degli altri monaci in merito agli omicidi, sebbene Andropoulos lo avesse avvisato che sarebbe stato inutile.

La maggior parte dei religiosi viveva in silenzio, restia a mescolarsi col mondo esterno.

Dial pensava che, quantomeno, le loro considerazioni gli avrebbero permesso di comprendere meglio la vita monastica. Era convinto di avere ottenuto quello scopo la sera precedente, durante la lunga conversazione con Nicolas. Ora non era nemmeno sicuro che Nicolas fosse un monaco. Aveva l'aspetto di un monaco e si comportava come tale... tranne che per la sua brutta abitudine di mentire. A parte quello, Dial avrebbe scommesso la testa che, da qualche parte, Nicolas era un monaco.

L'unica domanda era: dove?

Mentre caricava le foto della scena del crimine tramite la connessione a Internet della sua camera, Dial indossò una camicia e un paio di pantaloni eleganti. Aveva un appuntamento con Andropoulos in città per un'autentica cena greca. Qualunque cosa volesse dire. Dial era stato ad Atene parecchie volte, ma non aveva mai visitato la Grecia centrale. A giudicare dalle greggi di pecore che aveva visto dal balcone, era sicuro che sul menu c'era l'agnello. In effetti, poteva darsi che fosse passato davanti alla sua prima portata mentre scendeva in auto dal monte.

Uscendo dalla camera, si sforzò di scacciare quel pensiero.

Pochi minuti dopo, mentre si dirigeva verso la macchina, il suo telefono si mise a vibrare. Controllò il

numero sul display. Era Henri Toulon.

Dial rispose in francese. «*Bonjour*, Henri.»

Toulon esitò prima di parlare. «Chi parla?»

«Sono Nick. Chi credi che sia?»

«Ah, non sapevo che parlassi francese», lo schernì Toulon. «Fallo di nuovo, ti prego. Hai un brutto accento. Sembri un turista.»

«Sai, ero di buon umore prima che chiamassi. Ora mi è passato. Sono tentato di buttare giù il telefono, ma per te sarebbe un pretesto per smettere di lavorare.»

«Nick, io lavoro *sempre*. Solo che, a volte, lavoro per non lavorare.»

Dial sorrise. Nonostante i loro battibecchi, andavano veramente d'accordo. «Allora, Henri, vuota il sacco.»

«Ti ho promesso che avrei esaminato di nuovo le fotografie spartane, dopo aver preso il caffè. Be', mi conosci, vado matto per il caffè, così ti chiamo solo ora.»

«Ebbene?»

«Non ho altro da aggiungere. Ho fatto un ottimo lavoro questa mattina.»

«Fantastico», commentò Dial in tono sarcastico. «Grazie dell'aggiornamento. Ci sentiamo domani.»

«Aspetta! Non riattaccare. Non ho finito.»

«Avanti, ti ascolto.»

«In seguito, ho riflettuto su quello che mi hai detto. Mi hai chiesto se questi assassini potevano essere spartani. Ho riso e ti ho risposto che Sparta non esiste più. Ma, più ragioni fornivi, meno sicuro diventavo. Mi sembravano veri spartani. Così ho chiamato Sparti...»

«Sparti? Cos'è Sparti?»

«È la città costruita sulle rovine dell'antica Sparta. Si trova nel Peloponneso, la penisola della Grecia meridionale.»

«Mai sentita nominare.»

«È piccola, forse ventimila abitanti. Sorge nelle vicinanze del fiume Eurota, nella Laconia.»

«Se lo dici tu. In questo momento sono in un parcheggio, non ho sottomanò una cartina.»

«Be', fidati di me, Sparti esiste. E l'uomo con cui ho parlato è stato di grande aiuto.»

«Quale uomo?»

«Un agente dell'UCN di nome George Pappas. Vive lì da molti anni.»

«E allora?»

«Non mi crederai, ma mi ha assicurato che i soldati spartani esistono tuttora.»

«Di che stai parlando?»

«Visto? Lo sapevo che non mi avresti creduto. Non mi credi mai.»

Dial lo ignorò. «Dimmi di più.»

«Prima di tutto, devi comprendere la geografia. Il Peloponneso è una grande penisola separata dal resto della Grecia dal golfo di Corinto. Se non fosse per una stretta lingua di terra nell'angolo nord-est, sarebbe in effetti un'isola, non una penisola. Sparti sorge sulla punta meridionale della pianura della Laconia. È protetta dai monti su tre lati, isolata dal resto della Grecia dalla distanza e dalle caratteristiche geologiche. L'antica Sparta sorse lì proprio per questa ragione. Erano guerrieri. Costruirono la città in un luogo difficile da attaccare.»

«Ho capito», disse Dial. «Si trova a sud della città di Olimpia. Più o meno a metà strada verso l'isola di Creta.»

«Bravo, Nick! Qualcuno ha fatto i compiti durante il volo per Atene.»

«Non mi hanno fatto capo per niente.» «Be', di questo ne parliamo un'altra volta. Per ora non divaghiamo: Sparti è molto isolata. E come tale è molto diversa dalla Grecia continentale.»

«In che senso?»

«Per esempio, alcune persone - soprattutto quelle che vivono nei paesi di montagna - non parlano greco. Parlano lo zaconico.»

«Lo zaconico? Mai sentito nominare.»

«In parole povere... parlano la lingua di Sparta.»

«Un momento! C'è gente che parla ancora lo spartano?»

«Più o meno. Deriva dalla lingua dell'antica Sparta, sebbene si sia evoluto col tempo. Alcuni esperti classificano lo zaconico tra i dialetti, ma non è corretto. È una lingua ellenica distinta, diversa dal ceppo dell'antica Atene, da cui è derivato alla fine il greco moderno. Lo zaconico è greco dorico, non greco attico. Perciò è diverso.»

Dial fece una smorfia. «A proposito di lingue straniere, non ho capito la metà delle cose che hai detto. Ma fa niente. Ci ho fatto il callo. Parli inglese come un turista.»

«Molto spiritoso, Nick. Magari il resto te lo dico *en français*.»

«Scusami. Non ho capito nemmeno questo. La linea dev'essere disturbata.»

«*Oui*. Diamo pure la colpa della tua ignoranza al tuo cellulare.»

«E daremo la colpa del tuo inglese al vino che bevi.»

«*Touché*.»

Dial cercò di riportarlo in argomento. «Be', non avevi detto qualcosa a proposito dei soldati spartani?»

«*Oui*. Ci stavo proprio arrivando.» Toulon aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori il pacchetto di sigarette. «Gli abitanti di alcuni di questi paesi montani sembrano appartenere a un'altra epoca. Non hanno la televisione. Non hanno l'elettricità. Non parlano nemmeno greco. Non conoscono altro che la loro comunità e la loro cultura. La cultura di Sparta.»

«Continua.»

«Questa mattina, ti ho raccontato dei loro avi. I giovani spartani erano addestrati alla guerra. Vivevano e morivano per questa. Non gli importava altro. Era tramandata di padre in figlio, di generazione in generazione, al punto di non saper fare altro. Certi uomini nascono contadini, altri nascono poeti. E altri ancora nascono guerrieri. Come questi uomini.» Toulon tirò fuori una sigaretta e la tenne sotto il naso come un bicchiere di buon vino. «Li avete anche in America, no? Vivono nel Montana coi figli e coi cani, seguendo le proprie regole. Come li chiamate?»

«Milizie.»

«*Oui!* Come l'Unabomber, Ted Kuzneski.»

«Kaczynski.»

«Come vuoi! Hai capito di quali uomini parlo. Ogni Paese ha i suoi. Alcuni sono considerati ribelli. Altri guerriglieri. Altri ancora sono combattenti per la libertà. Ma sono la stessa cosa. Scelgono una causa e combattono per essa perché è ciò che sono.»

Dial conosceva bene quei tipi e i danni che potevano causare. Era assegnato al Sud-ovest degli Stati Uniti nel 1993 quando una setta religiosa, i Davidiani, capeggiata da David Koresh, si era scontrata con l'ATF - l'agenzia federale per il controllo di alcol, tabacco e armi da fuoco - e l'FBI, a una quindicina di chilometri da Waco, nel Texas. L'assedio di cinquantun giorni che ne era seguito si era concluso con la morte di ottantadue membri della setta, tra cui ventun bambini. Esattamente due anni dopo quel giorno, Timothy McVeigh aveva parcheggiato un camion imbottito con 2300 chili di esplosivo davanti all'Alfred P. Murrah Federal Building a Oklahoma City e aveva acceso la miccia. L'esplosione che ne era seguita aveva ucciso 168 persone e ne aveva ferito più di 800. All'epoca era stato l'attentato più sanguinoso sul suolo americano... sino all'attacco dell'11 settembre.

E, in tutti quei casi, Dial era stato chiamato a partecipare alle indagini ufficiali.

«Quindi le colline che circondano Sparta sono gremite di uomini come questi?»

«*Oui*, ma sono diversi dalle milizie.»

«In che senso?»

«Non si servono di pistole, né di bombe. Combattono con le mani e le spade.»

«Proprio come i loro avi.»

«Esatto.»

Dial rifletté su quelle parole mentre fissava gli speroni naturali di roccia che si stagliavano dietro l'hotel. Stavano sull'attenti come antichi soldati il cui unico compito era proteggere i monasteri da qualunque malintenzionato. Nel corso dei secoli, avevano assolto il loro dovere in modo ammirevole in tempi ben più tumultuosi di quelli: tempi di guerra e rivoluzione in Grecia.

Ecco perché tutta quella faccenda non aveva senso.

Che cosa aveva scatenato quell'improvvisa violenza? E che cosa aveva a che fare con gli spartani? Sempre che, in effetti, fossero loro gli assassini. Che collegamento poteva esserci con un gruppo di monaci che viveva a parecchie centinaia di chilometri da Sparta?

«Voglio farti una domanda», disse Dial, arrovellandosi il cervello in cerca di possibili legami tra i due gruppi. «Gli spartani erano un popolo religioso?»

Toulon si strinse nelle spalle. «È una domanda difficile. Non lo so.»

«Davvero?» lo schernì l'altro. «Credevo che fossi un esperto della Grecia antica.»

«Ma nessuno conosce la risposta alla tua domanda. Come ho già accennato, gli spartani non coltivavano le arti. Nemmeno l'arte della scrittura. Secondo la legge spartana, non si tenevano cronache storiche. Non si creava letteratura. E le leggi s'imparavano a memoria, non si scrivevano. Ciò significa che

tutto quel che sappiamo degli spartani proviene da fonti esterne, scritte da uomini che non comprendevano appieno la cultura che descrivevano.»

«Come facciamo a sapere che erano dei grandi guerrieri, allora?»

«Perché *tutti*, compresi i loro più odiati rivali, decantavano le loro doti militari. Questa è l'unica cosa su cui tutta la Grecia era d'accordo. Stai alla larga dagli spartani.»

«Ma tutto il resto - religione, politica e così via - sono solo congetture degli storici?»

«*Oui*. Sono solo congetture azzardate. Nessuno lo sa con sicurezza.»

«Il che, in definitiva, andava a vantaggio degli spartani.»

«In che senso?»

«La gente ha paura di ciò che non conosce.»

«Questo è vero.» Toulon accese una sigaretta ed emise una grossa boccata di fumo. Si gustò il sapore e la trasgressione. «Ecco perché non ho paura di niente.»

Dial sorrise a quel commento mentre rifletteva su ciò che aveva appreso. A differenza di Toulon, che fingeva di sapere tutto, c'erano ancora molte cose di quel caso che lui non capiva. «Fammi un piacere. Rintraccia quell'agente dell'UCN di Sparti.»

«George Pappas.»

«Esatto. Rintraccia George e chiedigli di andare a curiosare in quei paesi di montagna vicino a Sparti. Chi lo sa? Magari abbiamo fortuna.»

Il viaggio in barca di duecento miglia da Helsinki a San Pietroburgo fu tranquillo, come Payne, Jones e Jarkko avevano sperato. Faceva stranamente caldo per quella stagione e, a causa della latitudine settentrionale, il sole non tramontava prima delle nove e mezzo di sera. Ciò consentì loro di mescolarsi tra gli altri pescatori che stavano approfittando delle ore in più di luce. In Russia, il fenomeno è detto *belye noči*, o notti bianche. Durante i mesi estivi, il sole non cala abbastanza dietro l'orizzonte da farsi completamente buio in cielo. A volte non si distingue il giorno dalla notte. In effetti, il fenomeno è così marcato alla fine di giugno e all'inizio di luglio che la città di San Pietroburgo risparmia denaro tenendo spenti i lampioni.

Fortunatamente, l'effetto non era così spiccato a maggio, giacché Payne e Jones preferivano varcare i confini col buio. Meno testimoni, meno guardie, più libertà d'improvvisazione.

Mentre si avvicinavano alla costa russa, i tre osservarono le motovedette. Non davano quasi mai fastidio ai pescherecci, passando gran parte del loro tempo a cercare corrieri della droga e navi da guerra ma, di tanto in tanto, quando i soldati erano stanchi, fermavano le imbarcazioni tanto per fare. Per sicurezza, Payne e Jones indossavano stivaloni e giacche impermeabili sopra gli abiti normali. Così, nel caso li avessero fermati, sarebbero sembrati due veri pescatori.

Jarkko domandò: «Dove volete attraccare? Ditelo a Jarkko e ci andiamo».

Jones non era mai stato in Russia, ma aveva passato abbastanza tempo a memorizzare la pianta della città da sapere dov'era meglio andare. San Pietroburgo sorgeva alla foce del fiume Neva e occupava quasi millecinquecento chilometri quadri, compresi sessantadue rami fluviali, venti canali principali e quarantadue isole fluviali. Nota come la «Venezia del Nord», la città aveva quasi cinque milioni di abitanti ed era collegata da oltre trecento ponti, alcuni dei quali erano in piedi da secoli.

Il porto principale sorgeva a ovest della città, circondato da stabilimenti e depositi. Aree come quella erano pattugliate giorno e notte, perciò Jones voleva evitarle. Lo stesso valeva per qualunque cosa si trovasse nella città vera e propria, Sebbene fosse tagliata per un tratto di trentadue chilometri dal fiume Neva, un peschereccio sarebbe sembrato un po' fuori posto, soprattutto di notte. L'ultima cosa che voleva era imbattersi nella polizia urbana prima ancora di avere messo piede a terra.

«Forse puoi consigliarci un posto qui in questa zona», disse Jones, indicando una cartina della costa. «Sto cercando un por-ticciolo turistico, preferibilmente qualcosa che non sia sorvegliato.»

«Sì! Conosco buon molo. È vicino al bar dove va Jarkko.»

«Perché non mi stupisce affatto?»

Il finlandese rise mentre cambiava rotta. «Jarkko lavora sodo. A Jarkko viene sete.»

«Ci scommetto.»

Payne captò la conversazione. «Peschi sempre in queste acque?»

«Quando il ghiaccio lo permette, pescò in tutto il Baltico da Copenhagen a Oulu. Lo faccio fin da bambino. D'inverno, Jarkko cerca di stare al caldo. Vado nel Mediterraneo, vicino alla Spagna. Nello Ionio, vicino all'Italia. Nell'Egeo, vicino alla Grecia. Mi piacciono le ragazze di Malta. Tengono Jarkko caldo.»

Proruppe in una risata fragorosa, di quelle contagiose. Anche Payne e Jones scoppiarono a ridere, godendosi quella parte del viaggio molto più di quanto avessero immaginato. Se non fosse stato per la loro missione, sarebbero stati tentati di ingaggiare Jarkko per una settimana di pesca e bagordi.

Payne disse: «Usi una barca diversa giù nel Sud, immagino».

«L'ultima volta che Jarkko ha controllato, l'Europa era un grosso pezzo di terra. Difficile da attraversare in barca. O le cose sono cambiate. Non ho la tivù.»

«No. È ancora molto grande.»

Jarkko sorrise mentre dirigeva il peschereccio nel canale del fiume che li avrebbe portati a un molo privato. «Allora, sì, Jarkko ha due barche. Questa è vecchia. È arrugginita e puzza di pesce, ma non mi ha mai fatto scherzi. La terrò finché non affonda.»

«E l'altra?»

«L'altra è uno yacht. Non ha ruggine e profuma di champagne. Le belle ragazze l'adorano.»

Jones fece un largo sorriso. «Parli sul serio? Hai davvero uno yacht?»

«Sì, Jarkko ha uno yacht. Si trova a Lernno. Perché tanta sorpresa?»

«Perché? Non sapevo che la pesca rendesse così bene.»

Jarkko rise. «La pesca no. Ma gli americani sì!»

Come promesso, il peschereccio sbarcò Payne e Jones alla periferia della città. Il porticciolo era deserto e privo di sorveglianza. Jarkko avrebbe dormito a bordo della sua barca fino al mattino e poi sarebbe tornato nelle acque poco profonde del golfo. Sarebbe rimasto sempre abbastanza vicino alla costa da assicurare la ricezione del telefono cellulare. Quando fossero stati pronti ad andarsene, Payne e Jones lo avrebbero chiamato per comunicargli il luogo d'incontro. Se Jarkko non avesse ricevuto loro notizie entro ventiquattro ore, avrebbe dedotto che i suoi servizi non erano più necessari e sarebbe tornato a Helsinki.

Tuttavia, gli avevano assicurato che lo avrebbero chiamato. In un modo o nell'altro.

Siccome erano arrivati a tarda ora, non poterono servirsi di quasi nessun trasporto pubblico, una disdetta dal momento che San Pietroburgo aveva una grande rete di autobus, treni e tram. Non solo aveva più tram di qualunque altra città del mondo, ma aveva anche la metropolitana più profonda, progettata per passare sotto tutti i fiumi e i canali. Ma, dopo l'una di notte, i taxi erano gli unici mezzi che continuavano a circolare. Perciò raggiunsero a piedi la strada più vicina e fecero segno di fermarsi a un taxi giallo con una luce verde nell'angolo del parabrezza. Significava che era libero.

Jones aprì la portiera posteriore e domandò: «*Govorite li vy po anglijski?*»

«Sì», rispose l'autista. Parlava inglese.

«Bene», fece Jones mentre saliva dietro. «Hotel Nevskij Palace.»

«Sì.»

Payne salì in taxi, senza fiatare, e chiuse la portiera. Sia lui sia Jones sapevano per esperienza che era meglio tacere in quelle circostanze. Non c'era motivo di attirare altra attenzione, che si trattasse di rivelare un accento, un tratto della personalità o, senza volere, un'informazione. Il loro obiettivo era mantenere il più possibile l'anonimato.

E poi, per dire la verità, erano troppo stanchi per parlare. Due giorni prima ciondolavano poco lontano dalla spiaggia di St. Petersburg, in Florida; ora si stavano intrufolando a San Pietroburgo, in Russia. Nel mezzo, avevano perso otto ore d'orologio e non avevano ancora dormito in un letto. Quando erano nei MANIAC, quel tipo di viaggio era normale. Mettevano sempre a dura prova il corpo e la mente, sopportando ciò che gli altri non riuscivano a reggere.

Ecco perché erano considerati i migliori di tutti.

Sebbene non fossero più in servizio attivo, gli anni di addestramento e di esperienza non erano andati sprecati. Sapevano che cosa fare e dove farlo... che si trattasse delle strade devastate dalla guerra di Bagdad o delle giungle dello Zaire. La formula del loro successo era semplice: individuare l'obiettivo, raggiungere lo scopo, squagliarsela.

Ogni altra cosa non aveva senso.

Così come stavano le cose, avevano un problema. Un piccolo problema. Il loro obiettivo non era ben definito. Quella che era cominciata come una missione di salvataggio si era trasformata in qualcos'altro strada facendo. Qualcosa d'intricato. Payne la definiva una «missione pot-pourri» perché conteneva un po' di tutto: indagini, salvataggi, misteri, morte. Il problema era che non potevano sapere con cosa avevano a che fare finché non si fossero gettati nella mischia. Il che era pericoloso.

Soprattutto contro un avversario sconosciuto.

Per assicurarsi di non combinare nulla di avventato, avrebbero dovuto fare una bella dormita in un buon hotel. Avrebbero fatto la doccia, si sarebbero cambiati e avrebbero mangiato una colazione abbondante. Magari avrebbero fatto persino due passi per schiarirsi le idee. Dopodiché avrebbero esaminato tutto ciò che sapevano e si sarebbero assicurati di trovarsi in perfetto accordo sui parametri della missione. In tal caso, sarebbero entrati subito in azione, facendo ciò che era necessario. In caso contrario, avrebbero discusso a fondo le cose finché l'obiettivo non fosse stato chiaro. Finché entrambi non avessero accettato i rischi.

Con la vita in gioco, erano convinti che la prudenza non fosse mai troppa.

Ma prima di ogni altra cosa, prima di dormire - prima che fossero in grado di dormire -, dovevano mantenere una promessa. Una promessa che avevano fatto a una donna sconosciuta e terrorizzata che contava sul loro aiuto.

Tutto il resto poteva attendere l'indomani. Tutto tranne la loro promessa. Dovevano salvare Allison Taylor.

Allison Taylor non aveva bisogno di essere salvata. Non era il tipo di donna cui piaceva essere salvata.

Era una dottoranda della Stanford che aveva vissuto per conto proprio fin da quando aveva diciotto anni e che sapeva cavarsela da sola. Pagava i propri conti, aveva parecchi lavori e trovava tuttavia il tempo di fare ricerche per la propria tesi... che contava di finire se fosse uscita viva dalla Russia.

Ma era quello il problema. Era bloccata a San Pietroburgo.

L'assassinio di Richard Byrd era stato uno choc per lei. Che l'aveva scossa profondamente, lasciandola vulnerabile per la prima volta in tanti anni. Una sensazione che abborriva. Le lacrime, il dolore, le manifestazioni di debolezza. Niente di tutto ciò apparteneva alla sua vita. Normalmente, lei era quella forte. La roccia nella tempesta furiosa. Quella cui i suoi amici si appoggiavano.

Ma lì era diverso. Completamente diverso.

Che ne sapeva di pistole? O di assassini? O di passare di nascosto la dogana?

Lei era una studentessa, non una spia. Le regole dello spionaggio le erano estranee.

Molti anni prima, quando era ancora una bambina e suo padre era ancora vivo, questi amava dire: «È saggio chi sa di non sapere». Per qualche motivo, quella frase le era sempre echeggiata in testa, dandole la sicurezza di chiedere aiuto quando era confusa o spaesata. Non era un segno di debolezza; era un segno di forza. Significava che era abbastanza saggia da riconoscere i propri limiti e abbastanza sicura da chiedere aiuto.

E quella era una di quelle volte.

Sapeva di avere bisogno di aiuto. E sperava che Jonathon potesse darglielo.

In realtà, sapeva molto poco di lui a parte il nome. Tuttavia, ciò che aveva appreso durante la concitata telefonata bastava a calmarla. Almeno per ora.

Jonathon era sicuro di sé, non arrogante. Aveva ascoltato il suo problema e poi le aveva proposto una soluzione assennata: rivolgersi al consolato americano e chiedere la sua protezione. Una soluzione semplice, che tuttavia aveva rivelato molto di lui. Non le aveva proposto qualcosa di pericoloso o di illegale. Al contrario, le aveva proposto la cosa più sicura possibile: chiedere aiuto al governo americano.

In qualunque altra occasione, quella sarebbe stata la sua prima scelta. Ma in quel particolare viaggio sapeva che le cose non erano così facili. C'erano altri problemi. Byrd aveva fugato ogni dubbio a riguardo. Altrimenti Allison avrebbe lasciato Petrodvoretz e si sarebbe recata direttamente al consolato.

Al telefono, quando aveva rifiutato l'idea di Jonathon e gli aveva detto che non poteva andarci, le era piaciuto il modo in cui lui aveva mantenuto la calma. Non si era messo a strillare né aveva cercato di farle cambiare idea. Si era limitato a proporre un'altra soluzione. L'aveva calmata, le aveva assicurato che era un professionista e poi le aveva detto che sarebbe andato ad aiutarla. Prima che lei potesse rifiutare la sua proposta o mettere in dubbio le sue capacità, Jonathon le aveva detto che cosa doveva fare e dove doveva andare. E Allison aveva seguito le sue indicazioni alla lettera.

Aveva prenotato una suite al Nevskij Palace, uno degli hotel più esclusivi della città. Aveva pagato in contanti, non con la carta di credito. Si era registrata sotto falso nome. Quando l'addetto alla reception le aveva chiesto i documenti, lei aveva risposto che le erano stati rubati ma che i duplicati sarebbero stati consegnati entro quarantotto ore. Sulle prime l'impiegato si era dimostrato poco accomodante, finché lei non gli aveva chiesto di restituirle il denaro e di chiamare un taxi per portarla al Grand Hotel Europe, un altro hotel di lusso in quella zona. D'improvviso, l'impiegato si era mostrato disposto a fare un'eccezione. Allison lo aveva ringraziato dandogli una grossa mancia in dollari.

Dopodiché le era stato detto di aspettare senza prendere nessuna iniziativa. Se aveva fame, doveva ordinare il servizio in camera. Se si sentiva sola, non doveva parlare con nessuno. Né con gli amici, né con la famiglia, nemmeno con la donna di servizio. L'unica eccezione era se Jonathon o il suo amico DJ la chiamavano al cellulare. A parte ciò, doveva rimanere zitta, nella sua camera, finché non si fossero presentati alla sua porta.

E se qualcun altro andava a bussare, doveva combattere fino all'ultimo sangue. Bussarono alle 2.37 del mattino. In modo gentile ma deciso.

Allison era perfettamente sveglia, con gli occhi fissi sul soffitto, quando udì il rumore. Ebbe un tuffo al cuore. Indossava una T-shirt molto lunga e slip, come avrebbe fatto a casa. Ora si pentiva di quella scelta. Si sentì d'improvviso vulnerabile.

Una sedia era incastrata sotto la maniglia della porta. Entrambe le serrature erano chiuse. Anche la catena di sicurezza era agganciata. Se qualcuno tentava di fare irruzione, avrebbe fatto molta fatica e un gran fracasso. Ma non tanto quanto le sue grida. Se necessario, avrebbe svegliato l'intero hotel.

Nervosamente, Allison sbirciò nello spioncino. Nel corridoio c'erano due uomini. Uno nero, l'altro bianco. Entrambi dall'aspetto possente e letale. «Chi è?»

«Sono Jonathon. Lui è DJ. Siamo venuti ad aiutarla.»

«Un attimo», menti lei. «Prendo la pistola.»

Allison si allontanò svelta dalla porta e afferrò il telefono cellulare, quello che Byrd le aveva dato. Nella rubrica era memorizzato un solo numero. Tornò in fretta e furia allo spioncino prima di fare la telefonata. Passarono alcuni secondi prima di ottenere la risposta che sperava. Payne diede un'occhiata al proprio telefono e sorrise. Quindi lo sollevò davanti alla porta. «Sì, sono proprio io.»

«Stavo solo controllando», ribatté lei da dietro la porta. «Datemi un minuto. Mi devo vestire.»

Jones si piegò verso Payne e disse sottovoce: «Bella, nuda e con la pistola? È il mio tipo di donna.»

«Frena i bollori, amico.»

«Hai ragione... È già abbastanza spaventata.»

Pochi minuti dopo, udirono sferragliare dietro la porta mentre la donna sganciava la catena. Quindi sentirono gli scatti delle serrature, l'uno dopo l'altro. Alla fine lei socchiuse la porta e sbirciò nella fessura.

Era in jeans e T-shirt. Senza scarpe. Senza trucco. Cionon-di-meno era uno schianto. Aveva i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle, gli occhi del colore dello zaffiro. Payne le porse la mano in segno di saluto, e lei la strinse con fermezza. Aveva la pelle morbida, ma una stretta forte.

«Jon.»

«Allison», ricambiò lei.

«Piacere. Come sta?»

«Bene... Ma sono contenta che siate finalmente arrivati.»

Payne sorrise. Era contento anche lui. «Posso entrare?»

«Certo.»

«Grazie.» Payne entrò svelto nella suite, passandole accanto. «Lui è DJ. È innocuo.»

Allison gli strinse la mano. «Grazie di essere venuto.»

«Grazie a lei dell'invito.»

La donna rise nervosamente. «Quanta cortesia!»

Payne fece un cenno a Jones, segnalandogli che era tutto a posto. Solo allora entrò e sprangò la porta. Era una semplice precauzione, che però avrebbe potuto salvare loro la vita.

«Bella suite», commentò Payne, passando dalla camera da letto principale al soggiorno, arredato con un divano, un paio di poltrone colorate e un tavolino di vetro. Un televisore al plasma era appeso alla parete in fondo. Nell'angolo c'era uno scrittoio, accanto all'entrata della camera da letto degli ospiti.

«Ci mancherebbe», disse Allison. «È costata tutti i soldi che avevo.»

«Non si preoccupi. Le ho chiesto io di venire qui, quindi pago io.»

Lei non obiettò. La camera era costosa. «Lo ammetto, mi sorprende molto che abbia scelto questo posto. La gente non si dovrebbe nascondere in squallidi motel?»

«La gente stupida lo fa.»

«Anche quelli morti», aggiunse Jones.

Allison fece una smorfia. «Non capisco.»

Payne si mise a sedere sul divano e le fece cenno di accomodarsi su una delle poltrone. Così poteva studiarla mentre parlava. Sapeva ancora poco di lei e di quanto fosse sincera. «Mi consenta di farle una domanda: si è sentita al sicuro nella hall?»

Lei annuì, sedendosi sulle gambe ripiegate.

«Sarebbe stato lo stesso in uno squallido motel?»

«Probabilmente no», ammise lei, afferrando un cuscino e stringendolo al petto come una copertina.

«Quindi sorgerebbe subito un problema. Non solo dovrebbe preoccuparsi di chi le sta alle calcagna, ma anche dello spacciatore con la mazza da baseball.»

«Ha ragione.»

«E la sicurezza? Un pidocchioso motel ha una sicurezza di prim'ordine?»

«No.»

«Certo che no. Niente addetti, niente videosorveglianza, niente chiavi elettroniche o serrature di sicurezza. Peggio ancora, i motel scadenti sono sempre restii a chiamare la polizia perché non vogliono che gli agenti vadano a ficcare il naso in giro. Fa male alle loro attività secondarie, come la droga e la prostituzione.» Scosse la testa. «Al confronto, questo posto è Fort Knox.»

«Devo ammetterlo, non ci avevo mai pensato.»

«Va bene. Ecco perché ci ha chiamato. Perché sappiamo il fatto nostro.»

«A proposito...»

«Oh, oh», scherzò Jones mentre si sedeva sul divano. «Ora ci chiede il curriculum.»

Lei si fece un po' rossa in viso. «Il curriculum no, però...»

«Va bene», la rassicurò Payne. «Lei non conosce noi, e noi non conosciamo lei. Siamo tutti un po' stanchi e confusi. Che cosa vuole sapere?»

Lei rifletté qualche secondo. «Come avete conosciuto Richard?»

Payne scosse la testa. «Non lo conoscevamo.»

Allison strinse il cuscino più forte. «Un momento. Credevo foste amici.»

«No, non lo abbiamo mai incontrato. E non abbiamo mai sentito parlare di lui fino a domenica.»

«Ma mi ha dato il suo numero di telefono. Mi ha detto di chiamarla se accadeva qualcosa.»

Payne annuì. «Lo so, ma non abbiamo mai parlato con lui.»

«Allora...» La voce si spense.

«Come ha fatto ad avere il mio numero? Da un nostro amico, Petr Ulster. Dirige gli...»

Lei lo interruppe. «Gli Archivi Ulster.»

Payne la fissò con curiosa attenzione. «Conosce Petr?»

«No, ma conosco gli archivi. Sono leggendari nel mio campo.»

«Quale sarebbe?»

«Storia. Sono una dottoranda alla Stanford.» Fece una pausa, in attesa della immancabile battuta sulle bionde che sarebbe seguita di sicuro. O di una stupida domanda sulla sua bellezza. Come poteva una donna così bella essere così intelligente? Ovunque andasse era sempre la solita solfa. Soprattutto con gli uomini. Per qualche motivo, si stupivano che bellezza e intelligenza potessero coesistere nello stesso corpo. Faceva cascare le braccia. Ed era così prevedibile.

Ma Payne la sorprese. «Come va la sua tesi?»

La domanda le strappò un sorriso.

«Che c'è?» domandò lui. «Mi è sfuggito qualcosa?»

«No. È una domanda interessante. Un po' inaspettata.» Si morse il labbro inferiore, sforzandosi di nascondere la sorpresa. «Le mie ricerche andavano bene fino a domenica... Ora non va tanto bene.»

«Un momento», interloquì Jones. «Eravate qui per fare delle ricerche? Credevo che Byrd fosse il suo capo.»

«Tecnicamente, lo era. Mi ha assunta come assistente personale per il suo viaggio in Russia. Ma, poiché il suo progetto rientrava nel mio campo, lavoravo anche sulla mia tesi.»

«Per curiosità, qual è il suo campo?» domandò Payne.

Il sorriso di lei si fece più largo. «Tesori antichi.»

Payne e Jones erano esausti. Il corpo e la mente agognavano una notte intera di riposo. Ma la risposta di Allison stimolò il loro interesse abbastanza da tenerli in piedi un po' più a lungo.

«Ha detto 'tesori'?» domandò Jones con un sorrisetto.

«Sì, tesori antichi», confermò lei.

«Mi piacciono i tesori.»

Allison sorrise. «Piacciono quasi a tutti.»

«Cosa c'entra questo con Byrd? Qual era il suo progetto?» chiese Payne.

«Richard era affascinato dalla Grecia antica. Ha passato metà della sua vita a cercare reperti. Era la sua ossessione.»

«Aveva fortuna?»

«Spendeva milioni di dollari e ci rimetteva sempre.»

Jones disse: «Me la cavo bene in matematica e, be', questa è una cazzata».

Payne roteò gli occhi. «Lo ignori. È stanco. È stato un lungo viaggio.»

«Sa, quando abbiamo parlato, non le ho chiesto dove eravate», disse Allison.

«In effetti, non mi ha chiesto molte cose.»

Lei si fece rossa in viso. «Mi scusi. Avevo appena visto Richard... ero in stato di choc, credo.»

«Non occorre che si scusi. Non era così grave. E ora sembra che stia molto meglio.»

Lei si strinse nelle spalle. «Credo sia un tipo diverso di choc. Non balbetto più come quando parlavo al telefono, ma non riesco a credere che stia accadendo tutto questo. A me non succedono cose del genere.»

«Davvero?» domandò Jones, sbadigliando. «A noi sempre.»

A quel commento Payne scosse la testa. «DJ, è tardi. Perché non vai a dormire?»

«Non posso», si lamentò l'amico. «Sei seduto sul mio letto. A meno che non mi dai la camera degli ospiti.»

«Neanche per sogno. Sono troppo alto per il divano.»

«Appunto. Perciò levati dal mio letto.»

Allison fece un'espressione perplessa. «Un momento. Voi rimanete qui?»

Payne annuì. «È per questo che le ho detto di prendere una suite. Così possiamo fare la guardia. Sarà più al sicuro in questo modo. Parola.»

«Non so», balbettò lei. «Non mi aspettavo che...»

«Ascolti, se si sente a disagio con noi, possiamo prendere un'altra camera. Ma le assicuro che non siamo venuti qui dalla Florida per farle del male.»

«Un momento. Eravate in Florida quando le ho telefonato?»

«Per combinazione eravamo a St. Petersburg. Quando si dice che il mondo è piccolo.»

Lei restò a bocca aperta. «Siete venuti dalla Florida per aiutarmi? Perché lo avete fatto?»

Payne alzò le spalle. «Abbiamo fatto una promessa.»

«Chi non le fa?» domandò Allison. «I miei amici mi fanno promesse ogni giorno, e non le mantengono mai. Ma voi siete venuti qui dalla Florida? Loro non vengono nemmeno a prendermi al centro commerciale.»

Payne rise. «Forse deve cambiare amici.»

«Forse sì.»

«D'altra parte, forse noi siamo speciali.»

«Forse lo siete.»

«Forse devi levarti dal mio letto!» brontolò Jones.

Payne si alzò. «Forse hai ragione.»

Allison rise a quei battibecchi, il che era un piccolo miracolo, considerata la brutale esperienza che aveva vissuto a Petrodvoretz. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi a disagio con due perfetti sconosciuti

nella suite, ma per qualche motivo non era così. In realtà, era il contrario. Dopo avere temuto per la propria vita per due giorni, si sentiva stranamente rassicurata... come se tutto si sarebbe sistemato. «D'accordo. Potete passare qui la notte, ma chiuderò a chiave la mia porta.»

Payne indicò di nascosto Jones. «Lo farò anch'io.»

Alle cinque del mattino la suite era inondata dalla luce naturale, una conseguenza delle notti bianche. Ma a Jones non dava fastidio, raccolto sul divano beige. Le pistole erano a portata di mano sul tavolino, le scarpe sul pavimento. A parte quello, era vestito di tutto punto, pronto a scattare in azione se qualcuno forzava la porta. Jones poteva dormire in mezzo alle cannonate senza batter ciglio, ma lo scricchiolio di un pavimento di legno lo svegliava dal sonno REM più profondo.

Fortunatamente, nulla lo destò fin quasi alle dieci, quando Allison entrò nel cucinino. Aprì di scatto l'occhio sinistro, poi quello destro. Lanciò un'occhiata nella sua direzione, diede uno sguardo all'orologio al polso, infine decise che era meglio alzarsi. Li attendevano una lunga giornata e un sacco di decisioni da prendere. «'Giorno», disse, tirandosi su a sedere. «Ha dormito bene?»

«Non c'è male. E lei?»

«Meglio di Jon.»

«Davvero? Ha già parlato con lui?»

«No. Ma dormo sempre meglio di lui.»

Non spiegò il suo commento mentre si trascinava nel bagno degli ospiti, portando entrambe le pistole e un borsone da viaggio. Allison scosse la testa a quella vista. Le armi l'avevano sempre messa a disagio, ma Jones le impugnava come se facessero parte della sua routine mattutina. C'era chi portava un caffè e una brioche, e chi portava due pistole semiautomatiche e uno spazzolino da denti.

Chi diavolo erano quei due?

Allison doveva scoprirlo prima che lasciassero la suite. Indossava gli stessi indumenti della sera precedente con un'aggiunta: una camicetta bianca sportiva sopra la T-shirt. Erano gli stessi vestiti che aveva indossato a Petrodvoretz; gli stessi vestiti che indossava da due giorni di fila. Tutto il resto - la valigia, gli oggetti personali, la ricerca - era in un altro hotel, in attesa del suo ritorno. Dopo la sparatoria, era stata costretta ad abbandonare tutto, nel timore che qualcuno tenesse d'occhio la sua camera, che potesse ucciderla. Perciò, per due giorni si era arrangiata con gli abiti che aveva e con una vestaglia dell'hotel.

Dando un'occhiata al frigobar, si rese conto che avevano bisogno di provviste. Molte provviste. Payne e Jones erano due omaccioni che davano l'impressione di mangiare come lupi. Perciò si prese l'incarico di chiamare il servizio in camera. Usufruendone da due giorni per mangiare, sapeva che cosa offriva. Ordinò metà menu e chiese di fare presto, sperando che il brunch arrivasse prima che Payne e Jones uscissero dall'ala degli ospiti.

Il tempismo del cameriere non avrebbe potuto essere più perfetto. Jones udì la porta d'ingresso mentre usciva dal bagno. Allison gli assicurò che si trattava solo del servizio in camera, ma lui non volle correre rischi.

Ordinò ad Allison di nascondersi nella camera da letto principale, e poi chiuse la porta. Nel frattempo, Payne uscì dalla camera degli ospiti e guardò nello spioncino. Vide una cameriera sui cinquantacinque anni. Era sola nel corridoio. Payne aprì la porta mentre Jones lo copriva dal lato opposto della camera. Andò tutto liscio e, nel giro di cinque minuti, erano occupati a servirsi una pantagruelica colazione russa a base di uova sode, formaggio, pane di segale nero, carni fredde affettate, farinata d'avena, frutta e un bricco di Nescafé. Il loro piatto preferito in assoluto erano i *blyni*, frittelle di grano saraceno e lievito di birra servite con panna acida, salmone affumicato, caviale e confetture assortite. Jones passò ai piatti americani, rimpinzandosi di uova, formaggio e carni fredde affettate, mentre Payne e Allison preferirono le salse russe più tradizionali.

Mangiarono al tavolo da pranzo, impazienti di approfondire la conoscenza reciproca.

Payne disse ad Allison: «Sono contento che lei indossi gli stessi abiti. Questo significa che ha seguito il mio consiglio ed è venuta direttamente qui».

«Ho fatto tutto quello che mi ha detto. Non volevo correre rischi.»

«Buono a sapersi. Se continua così, andrà tutto bene.»

«A proposito», aggiunse Allison, incerta su come dirlo. «Non me ne voglia, ma devo tornare nell'altro hotel. Solo per pochi minuti.»

«Nemmeno per sogno. Può comprare vestiti nuovi.»

«Non è per i vestiti. È per la mia ricerca. È tutto di là.»

Jones mostrò le mani, e poi le alzò e abbassò alternativamente, mimando una grande bilancia. «La sua

ricerca... la sua vita... La sua ricerca... la sua vita... Mi dispiace. Sono d'accordo con Jon. La sua ricerca non vale il rischio.»

«È della mia vita che sono preoccupata. Su quella ricerca ci sono il mio nome e le mie informazioni personali. Se qualcuno la trova, può risalire a me.»

«Merda», borbottò Payne. «Questo cambia tutto. Dobbiamo andare a prendergliela noi.»

Jones mostrò di nuovo le mani. «La sua vita... la nostra vita... La sua vita... la nostra vita. La *nostra* vita... È un po' più difficile, questa volta.»

«Piantala.»

«Ehi, c'è in gioco la nostra di vita.»

Payne lo ignorò. «Dove alloggiava?»

«All'Hotel Astoria. Di fronte al Museo dell'Ermitage.»

«So dov'è. Una camera? Due? Una suite?»

«Due», rispose lei con vigore. «Non stavo con Richard.»

«Non stavate insieme?»

«Neanche per sogno. Lui era un donnaiolo. Di bell'aspetto, pieno di soldi, e di ragazze. So che sperava di ottenere qualcosa di più da questo viaggio, ma ero qui per lavorare. Nient'altro.»

Payne annuì. «È un sollievo.»

«Perché?»

«Perché? Perché, se eravate una coppia, un bravo assassino sarebbe in grado di scoprire il suo nome in un batter d'occhio. Gli basterebbe una telefonata in California, e saprebbe tutto di lei. Ma, dato che non stavate insieme, spero che lei passi inosservata nella confusione generale.»

Allison sbiancò mentre posava la forchetta. «Crede che abbia un assassino alle calcagna?»

«Non ho detto questo.»

«Ma...»

Payne era convinto che occorresse essere sinceri con le persone. «Da quel che abbiamo visto, Byrd è stato ucciso da un professionista. Poiché non sappiamo perché, non sappiamo se sia sulle tracce di un altro obiettivo. Se Byrd doveva del denaro a qualcuno o aveva imbrogliato qualcuno, allora può stare tranquilla. È tutto finito, e lei non deve preoccuparsi di niente. Se però avete visto o fatto qualcosa che non dovevate, allora è un altro paio di maniche. Allora mi preoccuperei.»

Dopo un breve silenzio Allison domandò: «Che cosa intende dire, che avete visto il suo assassinio?»

«Bella domanda», rispose Payne. «Per aiutarla a capire, le spiegherò chi siamo.»

Le fece una breve sintesi delle loro carriere militari. Senza scendere troppo nei particolari o nel personale. Non le disse nemmeno i loro cognomi. Ma le spiegò che erano ex membri delle Forze Speciali, amici stretti di Petr Ulster, e che avevano una vasta rete di contatti governativi. E che uno di quelli aveva fornito le riprese della telecamere di sorveglianza di Petrodvoretz.

«Avete visto davvero l'assassino?» volle sapere Allison.

Payne annuì. «Non in faccia, però. Speravamo che lo avesse visto lei.»

«No. Ero troppo lontana.»

«In tal caso, dobbiamo scoprire perché Byrd è stato ucciso», disse Jones.

«Si chiamava Richard. Potete chiamarlo Richard, per favore?»

Jones si corresse. «Mi scusi. La forza dell'abitudine. Perché *Richard* è stato ucciso.»

Allison tirò un profondo respiro e si sfregò gli occhi, temendo di essere sopraffatta di nuovo dall'emozione... cosa che non voleva fare davanti agli occhi di Payne e Jones. I due uomini avevano attraversato mezzo mondo per aiutarla e non volevano né denaro né altro in cambio. Il minimo che poteva fare era mantenere la calma in loro presenza. «Negli ultimi due giorni ho ripensato a tutto quello che ho fatto a San Pietroburgo e non sono venuta a capo di niente. Semplicemente non so perché Richard è stato ucciso.»

«E un peccato», disse Payne. «Perché, finché non lo scopriremo, lei non sarà al sicuro.»

*Catena montuosa del Taigeto,
35 chilometri a ovest di Sparta, Grecia*

La catena montuosa del Taigeto si estende per oltre cento chilometri nel Peloponneso, nella Grecia meridionale. Poco lontani dalle rovine dell'antica Sparta, i monti ospitano numerosi paesi che hanno scarsi contatti col mondo esterno. Niente elettricità. Niente telefoni. Niente scuola pubblica. L'istruzione è gestita dalla comunità come meglio crede.

In certe parti del mondo, il modo di vivere spartano sarebbe ritenuto barbaro.

Lì, lo ritenevano necessario.

Leon aveva soltanto dodici anni, ma andò al centro dell'arena col passo di chi ne aveva il doppio. Aveva un'espressione sicura nonostante i lividi e le cicatrici che gli ricoprivano il corpo. La sua preparazione era cominciata a sette anni, come per tutti gli altri bambini della regione. Ma, a differenza di loro, quel giorno doveva dimostrare di essere pronto per la fase successiva dell'addestramento.

Quella era la sua occasione per diventare un uomo.

Non indossava né maglietta né scarpe: quelli erano lussi che bisognava guadagnarsi, come il cibo e l'acqua. Impugnava una spada di legno nella mano destra e un piccolo scudo nella sinistra. Un giorno, se fosse sopravvissuto alle prove, avrebbe brandito vere armi come quelle dei suoi avi... guerrieri che erano meglio noti per la loro eroica resistenza nella battaglia delle Termopili. Nel 480 a.C., trecento spartani, comandati dal loro re, Leonida, respinsero l'invasione dell'esercito persiano, uccidendo oltre ventimila uomini prima di essere aggirati, ma solo perché i persiani furono aiutati da un greco traditore.

Quell'evento storico era stato raccontato nel film *300*. Ma lui non lo aveva visto e mai lo avrebbe fatto. Aveva sentito la vera storia fin dalla nascita. Gli era stata inculcata nella testa, mille volte, finché non si era convinto che il modo di vivere spartano era l'unico per sopravvivere, che chiunque altro nel mondo era debole e corrotto, e che un giorno, se le cose si fossero messe male, sarebbe stato pronto a difendere la sua famiglia e il suo Paese con la spada.

Era una filosofia condivisa sia dagli uomini sia dalle donne della sua cultura.

Nei tempi antichi, prima di andare in guerra, i soldati spartani ricevevano in dono gli scudi dalle mogli o dalle madri, le quali spronavano gli uomini a tornare «con lo scudo o sullo scudo».

Ossia, a tornare a casa vittoriosi o morti.

Nient'altro era accettabile.

L'arena era circondata di rocce. Il suolo era pieno di terra e pietre.

Leon era al centro dell'aspro terreno, gli occhi inchiodati su tutti i ragazzi che lo attorniavano. Per il momento, li considerava tutti nemici, non sapendo chi lo avrebbe attaccato per primo. Avevano età comprese tra i sette e i diciassette anni. I più giovani erano forniti di fruste; gli altri di spade di legno. Tutto dipendeva dal loro livello di addestramento. I ragazzi più grandi, che avevano già dato prova del loro valore molto tempo prima, potevano usare soltanto i pugni; altrimenti avrebbero sopraffatto Leon nel giro di pochi secondi. Tuttavia, se ne avessero avuto la possibilità, avrebbero volentieri picchiato a morte Leon a mani nude.

Il padre di Leon, che da bambino aveva affrontato quella stessa iniziazione, assisteva sullo sfondo, ansioso di vedere se suo figlio era degno di vivere. Gli unici altri adulti presenti erano gli istruttori che lavoravano nell'*agoghé* - l'equivalente locale del *dojo* delle arti marziali -, che esisteva in una forma o nell'altra da più di duemilacinquecento anni.

In parole povere, era lì che i ragazzi diventavano spartani.

Leon stava in posizione di difesa, in attesa del primo attacco. Stringeva forte il braccio sinistro al petto, brandendo il piccolo scudo. Si girava lentamente, bilanciando sempre il peso su entrambi i piedi. Ciò gli

permetteva di spostarsi e di attaccare non appena avvertiva il pericolo.

Come previsto, il primo colpo giunse da dietro. Leon udì lo scricchiolio delle pietre quando qualcuno si lanciò in avanti, seguito dallo schiocco di una frusta. Provò a pararla con lo scudo, ma non ci riuscì e il cuoio gli morse la coscia. Un rivolo di sangue gli colò subito sulla gamba. Una scarica di adrenalina gli lenì il dolore mentre si concentrava sulla mossa successiva. Si avventò contro il bambino di nove anni che lo aveva colpito con la frusta e gli diede una bastonata sull'avambraccio. La spada di legno non gli tagliò la pelle, ma gli spezzò il polso.

Nonostante la frattura, il bambino non gridò né pianse. Rimase lì impalato, la frusta ai piedi, ad attendere la fine della prova.

Nel frattempo, tutti gli istruttori si accesero di orgoglio per le azioni dei due bambini.

Leon indietreggiò piano piano verso il centro dell'arena, in attesa del nuovo attacco. Questa volta si fece sotto un suo coetaneo. Brandiva le stesse armi di Leon: un piccolo scudo e una spada di legno. Avanzò furtivo, senza far rumore, sperando di sorprenderlo con un colpo. Ma non fu un rumore a tradirlo, fu la sua ombra. Leon la notò sul terreno roccioso e si girò di scatto verso il suo avversario.

Due bambini, entrambi dodicenni, che speravano di colpire con la spada di legno il proprio coetaneo.

Gli scudi si scontrarono con gran rumore, seguito dal fendente delle spade. Con lo spigolo dello scudo Leon parò il colpo dell'avversario, che fu costretto a indietreggiare per il contraccolpo. Sfruttando il peso del corpo e lo slancio, Leon gettò a terra il ragazzo, che sollevò d'istinto lo scudo per proteggersi il volto. Leon mirò più in basso, colpendo col filo smussato della spada il petto dell'avversario.

Fu un colpo mortale, che assicurò a Leon la vittoria.

Deluso, il ragazzo sconfitto si tirò in piedi a fatica e andò svelto verso il bordo dell'arena, dove lo attendeva uno dei suoi istruttori. Il maestro strappò di mano una frusta da uno dei bambini più piccoli e la menò sulla schiena del dodicenne. Dopo parecchie frustate, prese da parte il ragazzo e gli mostrò dove aveva sbagliato. Fu una lezione che lo sventurato non avrebbe dimenticato presto.

Nel frattempo Leon doveva superare un'ultima sfida, la più difficile di tutte. Avrebbe affrontato un avversario più grande. Qualcuno che non era armato ma che era fisicamente superiore sotto ogni aspetto. Sarebbe stato più veloce, più forte e più pesante di Leon di parecchi chili.

La battaglia avrebbe deciso la sorte del ragazzino.

Leon lanciò un'occhiata sopra la spalla e vide il suo avversario non appena mise piede nell'arena. Era il ragazzo più grande nell'*agoghé*, un diciassettenne dai grossi muscoli che si gonfiavano sotto la pelle segnata dalle cicatrici. Non sarebbe stato un attacco furtivo, quello. Il ragazzo gli sarebbe piombato addosso, schiacciandolo sul terreno roccioso, e costringendolo al contrattacco.

E Leon sarebbe stato pronto.

Corresse la posizione del corpo, come gli era stato insegnato, e aspettò l'attacco dell'altro. Il ragazzo più grande attese di essere a un metro e mezzo di distanza, poi abbassò la spalle e andò alla carica come un toro inferocito. Leon restò fermo il più a lungo possibile, cercando di ricordare le tecniche che suo padre gli aveva insegnato molto prima dell'inizio ufficiale del suo addestramento.

All'ultimo istante, Leon si buttò a terra, usando lo scudo per aiutarsi a saltare di nuovo in piedi alle spalle dell'avversario. Dopodiché, mentre l'altro girava su se stesso, Leon levò la spada e menò un colpo con tutta la sua forza. L'urto del legno sul cranio fece un rumore diverso da qualunque altro avesse mai sentito. Risuonò un forte *crac*, seguito da un'eco che lui pensava la testa umana non potesse produrre. Un secondo dopo, il ragazzo crollò in ginocchio con un tonfo, rimanendo ritto in qualche modo. Ondeggiò avanti e indietro come se fosse sul punto di cadere, come se un colpo di vento lo avrebbe rovesciato.

E Leon rimase fermo lì, la spada in pugno, a guardare il suo amico vacillare.

Era un segno di debolezza intollerabile.

Furibondo, il padre di Leon si fece largo a spintoni tra i bambini e mollò un manrovescio al figlio. Il bambino cadde a terra, sputando sangue. Rimase lì molti secondi, alcuni di troppo secondo il padre. Ribollendo di rabbia, agguantò Leon per il collo e lo tirò in piedi. Quindi spinse il figlio verso il ragazzo più grande, che continuava a ondeggiare per il colpo precedente. «Non esiste pietà sul campo di battaglia... Finiscilo subito!»

Leon annuì, raccolse la spada e fece ciò che gli spartani erano tenuti a fare.

Finì il lavoro senza pietà.

Al termine della colazione si trasferirono in soggiorno, dove sarebbero stati più comodi. Ognuno di loro riprese lo stesso posto della notte precedente. Payne e Jones si misero a sedere sul divano, Allison sulla poltrona. Ancora una volta, lei strinse un cuscino in grembo.

Payne disse: «Secondo la mia esperienza, è molto più facile risolvere un problema quando sei emotivamente distaccato dalla situazione. Ti permette di considerare alternative che altrimenti verrebbero in mente con difficoltà. Una parte del nostro addestramento militare era acquisire questa abilità. Abbiamo imparato a dividere in compartimenti le nostre emozioni nelle condizioni più estreme. Abbiamo imparato ad analizzare le informazioni con calma nonostante il rischio di morire. Senza questa abilità, non saremmo stati in grado di reagire».

«Ha senso», commentò Allison, raccogliendo le gambe sotto di sé.

«Come ha detto, lei ha passato gli ultimi due giorni ad arrovellarsi il cervello, sforzandosi di capire perché Richard è stato ucciso, ma senza riuscirci. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che questo ha a che fare col suo stato emotivo più che con la sua conoscenza della situazione.»

«Può darsi», ammise lei. «Mi sono un po' agitata.»

Payne si sporse in avanti e sorrise, sperando di stabilire un rapporto con lei. «Se è d'accordo, vorrei farle alcune domande sul suo soggiorno in Russia. Proveremo a esaminare le sue risposte e a trovare una spiegazione logica per l'assassinio di Richard.»

Allison annuì. Voleva risolvere quel mistero il più presto possibile.

Payne cominciò con la prima domanda. «Ha accennato al fatto che Richard era affascinato dalla Grecia antica. Che cosa c'entra con San Pietroburgo?»

«Quanto se ne intende di archeologia?»

«Me ne intendo un po'», rispose Payne, ripensando alla loro recente missione in Italia e in Arabia Saudita. «Ma non quanto DJ. Lui è un appassionato di Storia.»

«No, non lo sono», negò Jones. «Sono solo intelligente per natura. Ricordo cose che gli stupidi dimenticano... Ricordi, Jon?»

Payne fece un sorriso a fior di labbra, ma non gli diede soddisfazione rispondendogli per le rime.

Allison lanciò un'occhiata a Jones. «Che cosa sa di Heinrich Schliemann?»

Jones fece un ghigno al solo udire quel nome. «Era un bel personaggio.»

Lei rise a quella risposta, come se fosse una battuta comprensibile solo a pochi, in quel caso, era vero.

Perché Payne non aveva idea di chi fosse Schliemann, né di che cosa avesse a che fare con quella storia. «Chi è Heinrich Schliemann?»

Jones rispose: «Era un imprenditore tedesco che detestava il suo lavoro e che preferì diventare un archeologo famoso. Non aveva ricevuto una preparazione accademica, ma ritirò tutti i suoi soldi e andò a cercare tesori greci. Sorprendentemente, ebbe fortuna più di una volta, scoprendo le città perdute di Troia e Micene, oltre a molti altri siti.»

«Ebbene?» insistette Payne.

«I suoi rivali lo detestavano per questo», intervenne Allison. «Non era un professionista, quindi non sapeva preservare un sito né catalogare i reperti. Era interessato più che altro a trovare i tesori e a diventare famoso. Per ogni manufatto d'oro rinvenuto, rovinava dieci reperti archeologici che avrebbero aiutato gli studiosi a comprendere queste antiche città. I giornali lo elogiavano per le sue frequenti scoperte. Il pubblico lo adorava per i tesori riportati alla luce. Gli storici lo detestavano perché sapevano quante cose distruggeva.»

«Non solo», aggiunse Jones. «Mentiva più di un politico. La gente non sapeva quando raccontava la verità o quando raccontava frottole.»

«Vero», confermò Allison. «Ma faceva parte del suo fascino. Mentiva sui suoi metodi. E sui suoi tesori. E mentiva persino nel suo diario. Incollava pagine riscritte nei taccuini per abbellire le sue avventure.»

Raccontava di avere cenato con presidenti e di essere scampato a famosi disastri, ma era tutto falso. Dopo un po', cominciò a credere alle proprie storie, cosa che lo rese ancora più bizzarro. Nessuno sapeva cosa avrebbe detto o fatto dopo. Ma la gente era affascinata dalla sua vita.»

Jones rise. «Come ho detto, era un bel personaggio.»

«È uno dei motivi per cui ho scelto Schliemann come argomento della mia tesi. Pensavo che il mondo moderno avrebbe dovuto conoscerlo meglio.»

«Mi piacerebbe leggerla una volta finita. Quell'uomo era un classico.»

«Io lo considero il P.T. Barnum dell'archeologia. A mio parere, portò un po' di vivacità e di divertimento in un campo generalmente pieno di mummie. Scusi la freddura.»

«Non è un cattivo confronto», ammise Jones. «Erano quasi contemporanei, dico bene?»

«In effetti sono morti a distanza di quattro mesi l'uno dall'altro. Schliemann nel 1890, Barnum nel 1891.»

Payne ascoltò la conversazione, cercando di valutare tutti i dettagli. Alcuni fatti erano rilevanti, altri no. Ma avrebbe lasciato che continuassero a saltare di palo in frasca. Non solo per ottenere il maggior numero di informazioni possibile - era chiaro che Schliemann rientrava nell'equazione - ma anche perché voleva farsi un'idea più precisa della personalità di Allison. Come ragionava? Qual era il suo ruolo in quella vicenda? Ci si poteva fidare di lei in una situazione critica?

Tutte quelle domande esigevano una risposta.

Ma anche la domanda che aveva messo in moto ogni cosa.

«E che c'entra con San Pietroburgo?» ripeté Payne.

Allison si fece rossa in viso. «Mi scusi. Tendo a entusiasarmi quando parlo di Schliemann. Ho fatto ricerche su di lui negli ultimi due anni. Adesso è una parte importante della mia vita.»

«Va benissimo. Ora anche a me sembra di conoscerlo.»

«Schliemann nacque in Germania. A ventidue anni si trasferì qui per lavorare in un'impresa di import-export. Era molto bravo nel suo lavoro, e in breve tempo si assicurò una vita agiata. Quattro anni dopo, venne a sapere che suo fratello Ludwig era morto in California, dove era stato uno speculatore all'apice della Corsa all'oro. Considerata la sua brama di ricchezza, Schliemann approfittò dell'occasione per trasferirsi a Sacramento per sistemare gli affari di suo fratello. Nel giro di un anno, aprì la propria banca, specializzata nella compravendita di polvere d'oro. In breve tempo, divenne milionario e decise di trasferirsi di nuovo a San Pietroburgo, che era molto più sicura del Far West. Più che altro perché era stato accusato di avere truffato il suo socio in affari in California e di avere approfittato dei suoi clienti. Da quelle parti impiccavano la gente per queste cose.»

Payne domandò: «Ed è per questo che lei è venuta qui? Per fare ricerche sulla vita di Schliemann?»

«Sì e no», rispose Allison in modo criptico. «La prima parte della sua vita è importante per la mia tesi perché mette in luce il suo carattere da giovane. Correva grossi rischi per fare fortuna, ma, quando le cose si mettevano male, tagliava la corda. Dal canto suo, Richard era interessato a tutt'altro. Era affascinato dalla seconda parte della vita di Schliemann, dagli anni passati a caccia di tesori.» Allison guardò Jones. «Prima ha accennato al fatto che Schliemann ha scoperto Troia. Sa come l'ha trovata?»

«Leggendo le opere di Omero.»

Lei annuì, impressionata. «Esatto. Fino al XIX secolo, la gente credeva che Troia fosse una città mitologica, come Atlantide. Quando leggeva della guerra di Troia nell'*Iliade* e nell'*Odisea*, supponeva che fosse stata inventata da Omero, e che fosse solo un'ambientazione immaginaria per i suoi avvincenti racconti. Ma Schliemann la pensava diversamente. Utilizzò i poemi epici come mappa, seguendo i versi come una guida per trovare le rovine della città nell'attuale Turchia.» Allison scosse la testa, stupita. «Rifletta. L'*Iliade* è l'esempio più antico di letteratura europea che è arrivato fino a noi. Fu scritta nel IX secolo a.C., ed è ritenuta una parte fondamentale della cultura occidentale. È letta da studenti di tutto il mondo da quasi tre secoli, ma Schliemann vide qualcosa che sfuggì agli altri. Vide un'occasione. Nonostante le fandonie, nonostante i difetti, nonostante i detrattori più accaniti, Schliemann era un visionario. Un genio di proporzioni colossali. Quando morì, sa quante lingue conosceva? Ventidue. Ventidue lingue.»

Jones fece un fischio. «Davvero impressionante. Sono ventuno in più di quelle che conosce Jon.»

«Sa come Schliemann le apprese? Imparava a memoria lunghi brani dello stesso libro, scritto in lingue diverse. Dopodiché, se di notte non riusciva a dormire, ripeteva i brani a voce alta. Nessuno sa perché funzionasse, ma funzionava. Per questo fu sbattuto fuori da molti appartamenti, perché i vicini lo detestavano.»

Jones rise. «Posso capire perché.»

Payne osservava Allison mentre parlava. Il modo in cui gli occhi le guizzavano dall'eccitazione. Il modo in cui gesticolava per sottolineare certi punti. Le sue parole erano così piene di passione e ardore che Payne aveva a malapena il coraggio d'interromperla. Ma sapeva che, se non l'avesse fatto, lei avrebbe continuato a parlare di Schliemann e non avrebbero fatto nessun passo avanti per scoprire il motivo dell'assassinio di Richard. «E questo che c'entra con San Pietroburgo?»

«Non si preoccupi, ora ci arrivo», rispose la donna. «Il tesoro che Schliemann trovò sul sito dell'antica Troia era soprannominato il 'tesoro di Priamo'. Dal nome del re di Troia nell'*Iliade*. Era una consuetudine di Schliemann, questa. Dava ai suoi tesori il nome dei personaggi di Omero anche se non aveva nessuna prova concreta a sostegno delle sue affermazioni.»

«Sapeva vendere la propria merce», concluse Payne.

«Esatto», confermò lei. «Quando fecero questa particolare scoperta, lui e sua moglie, Sophia, vollero tenere per sé il tesoro di Priamo. Mentirono a dozzine di lavoratori che li aiutarono nello scavo, dicendo che era il compleanno di Heinrich e che, per festeggiarlo, avevano un giorno libero retribuito. Un'ora dopo, una volta che tutti se ne furono andati dal sito, Heinrich e Sophia avvolsero l'oro nello scialle di lei e lo fecero uscire illegalmente dal Paese.»

Jones rise. «Tipico di Schliemann. Era privo di scrupoli.»

«Ricordi che la ricchezza era solo un piccolo termine nell'equazione di Schliemann. Voleva essere anche l'antiquario più famoso del mondo... così erano chiamati gli archeologi a quel tempo. Perciò fotografò la moglie con indosso i pezzi più belli, che battezzò i 'gioielli di Elena', e pubblicò la sua fotografia accanto a una descrizione minuziosa dei suoi ritrovamenti. In verità, ammise sui giornali che aveva fatto uscire illegalmente ogni cosa dal Paese. Be', lasci che le dica che scoppiò un'enorme controversia. Il governo turco gli revocò i permessi di scavo, incarcerò alcuni dei suoi lavoratori e intentò causa per ottenere la quota legittima del tesoro. Ma Schliemann fuggì in Grecia prima che i turchi potessero arrestarlo.»

«E che ne fu del tesoro?» volle sapere Payne.

«La maggior parte fu acquistata dal Museo Imperiale di Berlino, un modo d'ingraziarsi la natia Germania da parte di Schliemann. Ma, durante la seconda guerra mondiale, fu trafugato da un bunker nascosto sotto lo zoo di Berlino. Per quasi cinquant'anni nessuno seppe che fine avesse fatto. Era uno dei più grandi segreti della guerra. Poi, un giorno del 1993, il tesoro di Priamo riapparve in una mostra del Museo Puškin di Mosca.»

«In Russia?» domandò Payne. «E com'è arrivato fin là?»

«La brigata speciale per i trofei di guerra dell'Armata Rossa, come era denominata all'epoca, lo aveva sottratto e aveva mentito a riguardo per decine di anni. Alla fine, a Mosca decisero che il tesoro era troppo bello per tenerlo nascosto e allestirono una mostra per esporlo al mondo intero. Cosa che, naturalmente, fece scoppiare un'altra controversia. Nonostante le ripetute minacce della Germania, i russi rifiutarono di restituirlo, sostenendo che era un risarcimento per i danni di guerra che i nazisti avevano causato alle città russe. Per non parlare dei saccheggi nazisti. Se conoscete la seconda guerra mondiale, saprete che non era un bel periodo per chi possedeva opere d'arte.»

Payne e Jones annuirono. Sapevano tutto dei bottini di guerra.

«Il che ci porta a San Pietroburgo», aggiunse, lanciando un'occhiata a Payne. «Scusi se ci ho messo tanto ad arrivare a questo punto. Ritenevo che doveste sapere tutta la storia per capire.»

«Non c'è problema. Ho imparato un sacco di cose.»

«Poiché Schliemann ha vissuto a San Pietroburgo molti anni, il governo russo ha deciso che metà del tesoro doveva essere esposta lì. È in mostra all'Ermitage dal 1998.»

«E Richard voleva studiarlo?»

«A Richard non importava niente dei tesori che Schliemann aveva scoperto. Gli interessavano molto di più quelli che non aveva trovato.»

Payne valutò tutte le informazioni che aveva ricevuto e cercò di capire perché Richard Byrd era stato ucciso. Ma non era facile. Gli mancavano ancora delle tessere di quel puzzle.

Sapeva che Byrd andava a caccia di tesori e che aveva molte affinità con Heinrich Schliemann, un archeologo che aveva vissuto a San Pietroburgo nel XIX secolo. Allison era un'esperta in materia, capace di parlare lungamente di ogni aspetto della vita di Schliemann, compresa la sua passione per i tesori greci. Ciò che Payne non sapeva, tuttavia, era il ruolo della donna nell'ultimo progetto di Byrd. O, per la precisione, qual era il progetto.

«Quando abbiamo parlato con Petr Ulster, ha accennato alla predilezione di Richard per le giovani assistenti», disse Payne, sperando di riportare la conversazione su Allison. «Da quel che ci ha detto, le loro doti erano ben poco utili nell'archivio.»

Allison concordò con quel giudizio. Sapeva bene delle ex impiegate di Richard e della loro reputazione. «Come ho detto, era un donnaiolo. Sfruttava la sua ricchezza e il suo potere per ottenere ciò che voleva. E loro, in cambio, giravano il mondo.»

«Ma lei era disposta a lavorare per lui. Perché?»

«Per due anni ho passato quasi tutto il mio tempo libero nella biblioteca di Stanford, a cercare di scoprire tutto ciò che potevo su Heinrich Schliemann. Quanto più imparavo, tanto più mi rendevo conto che nella mia tesi mancava un elemento importante: l'esperienza diretta. A differenza di quasi tutti gli archeologi del suo tempo, Schliemann non viveva in biblioteca; viveva sul campo. Come potevo scrivere una tesi su di lui senza vivere le stesse esperienze?»

Payne tacque, lasciando che continuasse.

«Un giorno il relatore della mia tesi mi disse che Richard stava cercando una nuova assistente, preferibilmente una dottoranda con un'ampia conoscenza dei tesori greci. Non solo era un posto retribuito, ma gran parte del lavoro sul campo si sarebbe svolta in Europa. Chiaramente, faceva al caso mio, perciò inviai il mio curriculum con una lettera di presentazione. Nel frattempo, feci alcune ricerche e scoprii parecchie cose interessanti su Richard. Era ricco di famiglia. Per ironia della sorte, la sua fortuna era stata accumulata in modo simile a quella di Schliemann: oro e attività bancarie. In seguito scoprii che avevano un legame addirittura più stretto. Gli antenati di Richard avevano lavorato in effetti con Schliemann durante la Corsa all'oro. Perciò Richard era convinto che fossero anime gemelle, destinate a essere unite per sempre.»

«Questo spiega la barca», disse Jones.

Lei lo fissò, confusa.

«Abbiamo visto una fotografia della sua barca. Si chiama *Odyssey*.»

«Ah, sì. Lo yacht di Richard. Un omaggio a Omero e ai viaggi che sperava di fare.»

«Viaggi che comprendevano anche lei», disse Payne, cercando di non farla divagare.

Lei annuì. «Richard mi chiamò una settimana dopo per farmi una serie di domande su Schliemann e sulla Grecia. Passai l'esame perché mi assunse a occhi chiusi.»

Quel commento strappò un sorriso a Payne. La diceva lunga sulla sua personalità. Voleva che sapessero che era stata assunta per la sua intelligenza, non per la sua bellezza. D'altra parte, Payne lo aveva capito fin dai primi minuti di conversazione con lei. «Quando è successo?»

«Circa un mese fa.»

«Un mese fa? Lei è qui da un mese?»

«Nient'affatto. Sono qui da meno di una settimana.»

«Ma ha lavorato con lui per un mese. Quali erano i suoi compiti?»

«Pochi, all'inizio. Mi ha portata in aereo a Berlino, dove passava quasi tutto il tempo nei musei locali in cerca d'informazioni sui tesori di Schliemann. Lui parlava con curatori ed esperti in vari campi. Nel frattempo io aspettavo in hotel.»

«Perché?» volle sapere Payne.

«Non si fidava di me. In verità, non si fidava praticamente di nessuno. Sotto questo aspetto, assomigliava molto a Schliemann. Non rivelava a nessuno i propri programmi e chiedeva aiuto solo quando ne aveva bisogno.»

«Che tipo di aiuto?»

«Mi chiamava nella sua camera, dove mi chiedeva di leggere un documento o esaminare una fotografia. Dopodiché voleva il mio parere. Cosa pensi di questo? Cosa pensi di quello? Era molto strano.»

«In che senso?»

«Era sempre una cosa diversa. Una volta riguardava Schliemann, un'altra volta riguardava Zeus, o la geologia dell'Europa antica. Non c'era mai un nesso logico, come se provasse a confondermi di proposito così che non capissi che cosa stava cercando.»

Payne corrugò la fronte. «Che cosa stava cercando?»

«Non ne ho idea. Non si è mai fidato abbastanza di me da dirmelo.»

«Andiamo. Non la bevo. Una ragazza intelligente come lei deve avere un'ipotesi.»

«Ne ho un paio», disse Allison, sorridendo.

«Per esempio?»

«Come ho detto, a Richard non importava niente dei tesori che Schliemann aveva trovato. Gli interessavano molto di più quelli che non aveva trovato. Perciò ho concentrato la mia attenzione su questo, cercando di capire che cosa stava cercando Schliemann negli ultimi anni della sua vita. Due giorni prima che morisse, nonostante una grave infezione all'orecchio che aveva richiesto numerosi interventi nelle settimane precedenti, Schliemann visitò le rovine di Pompei. Come forse sa, la città fu distrutta da un'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. e non fu riscoperta che verso la metà del XVIII secolo.»

«Perdoni la mia ignoranza, ma Pompei non si trova in Italia?» chiese Payne.

«Vicino a Napoli.»

«Che cosa c'entra con la Grecia antica?»

«Niente, che io sappia. Ma Richard era interessato a quel posto, probabilmente a causa di Schliemann. Una volta mi ha mostrato le antiche mappe di Pompei, insieme con alcune opere d'arte che erano scampate all'eruzione. Un'altra volta mi ha domandato di Ercolano, la città gemella, più fiorente, di Pompei, che ne condivise il destino.»

Jones domandò: «E non sa perché Schliemann era andato lì?»

«Non ne ho la minima idea. Schliemann era ossessionato dalla Grecia antica, non dalla Roma antica. Perciò non aveva senso per me. Tuttavia, una settimana prima di venire in Russia, Richard mi ha lasciato a Berlino qualche giorno. Non ha voluto dirmi dove andava né quando tornava, ma la mia camera era pagata, perciò non ho protestato. Ho sfruttato il tempo per lavorare sulla mia tesi. Quando è tornato, mi ha chiamato nella sua camera, dove ho ripetuto la solita procedura. Ho esaminato delle fotografie e ho espresso un'opinione. È stato allora che ho notato la sua valigia in un angolo. C'era attaccata l'etichetta dell'aeroporto di Capodichino. Era stato a Napoli.»

«Strano», osservò Jones. «Molto strano.»

«Come questo viaggio a San Pietroburgo. Non dovevamo venire qui. Dovevamo andare in Grecia. È quello che mi ha detto quando mi ha assunto, quantomeno. Dovevamo stare in Germania per un po', e poi proseguire per la Grecia. Ha cambiato il nostro itinerario all'ultimo momento.»

Payne annuì, rendendosi conto che Petr Ulster gli aveva detto la stessa cosa al telefono. Era assolutamente convinto che Byrd fosse in Grecia, non in Russia. Il che voleva dire che Byrd giocava a rimpiattino, cercando di ingannare chiunque sapesse qualcosa del suo progetto, oppure che qualcosa lo aveva costretto a modificare i suoi programmi di viaggio. Se le cose stavano così, quella poteva essere la ragione del suo omicidio.

«Com'è entrata in Russia?» chiese Payne.

«In aereo.»

«Non com'è *arrivata* in Russia, com'è *entrata* in Russia. Per questo Paese sono necessari visti d'entrata, e ci vuole un po' di tempo per averli.»

Allison avvampò e abbassò lo sguardo.

Payne lo notò subito. Era la prima volta che guardava da un'altra parte durante la conversazione. La prima volta che sentiva che c'era qualcosa che non andava. «Che c'è?»

Allison ebbe bisogno di qualche secondo per riprendersi, per calmarsi. Dopodiché lo guardò in volto. «Mi dispiace. Sono molto imbarazzata. Di solito non violo la legge.»

Payne la fissò, scrutandola con attenzione. Assicurandosi che raccontasse la verità.

«Ci siamo intrufolati nel Paese. Non ne vado fiera, ma lo abbiamo fatto. Non c'era tempo per ottenere i visti, così Richard ci ha procurato documenti falsi a Berlino: nomi, visti, tutto falso. Non so come abbia fatto, ma lo ha fatto.»

Jones imprecò fra i denti. «Maledetto Kaiser.»

Payne assentì col capo. Byrd aveva il denaro, e Kaiser aveva in mano il traffico illegale in Germania. Erano fatti l'uno per l'altro. «Questo spiega perché non voleva rivolgersi al consolato americano.»

«Come potevo farlo? Non avrei dovuto essere qui. Richard mi disse che mi avrebbero arrestata su due piedi.»

«Arrestata no, trattenuta. Ma avrebbe dovuto andarci comunque. Era meglio che essere uccisa.»

«Ha ragione. Se non fosse stato per voi, mi sarei rivolta al consolato. Ve lo giuro.»

«Fantastico», la schermò Payne. «Adesso è colpa nostra.»

«Come?» fece lei, stando sulla difensiva. «Non vi sto dando la colpa. Vi sto *ringraziando*. Senza di voi, sarei bell'e morta o in carcere. Non ho dubbi su ciò. Perciò grazie di essere venuti qui.»

«Prego», rispose Jones. «Siamo felici di averla aiutata.»

Payne gli lanciò un'occhiata. «Non cantare vittoria prima del tempo. È ancora in Russia. È ancora in pericolo. E non sappiamo ancora perché.»

«Vero», ammise l'altro. «Verissimo. Ma ho un paio di ipotesi a riguardo... compresa una possibile soluzione per la sua sventura.»

«Hai detto 'sventura'?»

Jones sorrise. «Sì, mio caro. Vuoi che te ne dia la definizione?»

«Non è necessario.»

«Bene. Allora vengo subito al dunque», disse Jones, volgendo lo sguardo verso Allison. «Quanto tempo dovevate rimanere in Russia?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Un paio di settimane.»

«Quindi ci sono buone probabilità che abbiate ancora le vostre camere, dico bene?»

«Sicuramente. Ancora per qualche giorno almeno. Richard pagava sempre in anticipo.»

Jones proseguì: «E, poiché era un tipo riservato, sono sicuro che teneva sempre l'avviso non disturbare appeso alla porta, dico bene?»

Lei annuì.

«Immagino pure che questo non fosse abbastanza per lui, e che quindi chiudesse i documenti nella cassetta di sicurezza della camera... anche quando andava al bagno.»

«Sempre.»

«Non c'è problema», si vantò Jones, che aveva forzato un sacco di serrature da giovane. Non solo nelle Forze Speciali, ma anche come detective privato. «Le serrature degli hotel sono un gioco da ragazzi. Datemi cinque minuti e la cassetta di sicurezza è aperta. Altri due e posso recuperare la sua ricerca. Quando avrò finito, dalla camera sparirà ogni traccia. Nessuno saprà mai che lei è stata lì.»

«E poi?» volle sapere Payne.

«E poi torniamo qui ed esaminiamo le cose di Richard. È chiaro che quel tipo nascondeva qualcosa. Una volta scoperto che cos'era, saremo molto più vicini a risolvere il suo mistero.»

Dal momento in cui Nick Dial era entrato nel complesso di Gran Meteora, si era sentito un intruso.

A differenza di Agia Triada, che era pieno di poliziotti loquaci, pavimenti sporchi di sangue e teste mozze, Gran Meteora era un monastero attivo. Ovunque Dial guardasse, vedeva monaci in silenzio, giardini ben curati e icone religiose. Quanto bastava a fargli accapponare la pelle. Se avesse voluto fare una passeggiata in pacifica armonia, sarebbe andato in Tibet. O avrebbe fumato erba.

In realtà, stava facendo indagini su un delitto. Non aveva tempo di cantare i salmi. Né di fumare.

«Mi sembra di essere tornato al liceo», disse Dial ad Andropoulos, mentre salivano su per i gradini di pietra che portavano al cortile principale. Lungo la maggior parte dei muri e dei vialetti erano collocati fiori in vaso.

«Come mai?»

Dial passò accanto a due monaci che lo guardarono male, quasi che lo avessero sorpreso a urinare sull'altare di una chiesa. Altri monaci si erano comportati nello stesso modo. Non sapeva se era perché stava parlando o perché stava visitando il monastero nell'unico giorno in cui avrebbe dovuto essere chiuso al pubblico. Qualunque fosse la ragione, sentiva gli sguardi gelidi dei religiosi puntati su di sé ovunque andasse.

«Mio padre era un allenatore in seconda di football, uno dei posti di lavoro meno stabili in America. Quando vinceva, veniva ingaggiato da college migliori. Quando perdeva, veniva licenziato e dovevamo trasferirci. In ogni caso, significava che ero sempre il nuovo arrivato a scuola. E il nuovo arrivato era trattato sempre così».

Andropoulos sorrise. Era la prima volta che Dial si apriva con lui. Anche a cena, la sera precedente, i due avevano parlato principalmente del caso, non della loro vita privata. «Non la prenda su un piano personale. Questi uomini hanno scelto una vita di solitudine. Ci vedono come un collegamento col mondo esterno. Un mondo che ha portato via otto di loro di recente.»

«Non si preoccupi. Non prendo mai le cose su un piano personale. Non lo facevo allora, e non lo faccio oggi.»

Gran Meteora, conosciuto anche come Megalo Meteoro, è il più antico e il più grande dei sei monasteri locali. Fondato nel 1340 da san Atanasio, un monaco studioso del monte Athos, si era ingrandito molte volte nel corso degli anni, ospitando fino a trecento monaci verso la metà del XVI secolo. Quello che era nato come un unico edificio scavato nella roccia si era sviluppato in una cittadella: a più di seicento metri sopra la valle sottostante. Consisteva di quattro cappelle, una chiesa, una torre campanaria, un refettorio, un dormitorio, un ospedale e parecchie altre strutture.

Quasi tutte di pietra. Quasi tutte plurisecolari.

Dial assorbiva ogni cosa mentre seguivano il viottolo di pietra fra gli edifici. Fortunatamente Andropoulos sapeva dove erano diretti, altrimenti Dial sarebbe stato costretto a chiedere le indicazioni a uno dei monaci. Una conversazione che sarebbe stata sicuramente a senso unico.

Pochi minuti dopo incontrarono Joseph, un monaco dai capelli biondi, nonché uno dei più giovani di Gran Meteora. Siccome occupava una posizione umile nel monastero, era stato assegnato loro come guida mentre Theodore completava le sue ricerche nella biblioteca. Joseph, che era così giovane da non riuscire nemmeno a farsi crescere una barba dignitosa, li attendeva davanti al *katholikon* del monastero, un termine dell'ortodossia che significava «chiesa». Dedicato alla Trasfigurazione di Cristo, era spesso chiamato la «chiesa della Metamorfofi». Costruito nel 1544 per sostituire un *katholikon* più piccolo che fungeva ancora da santuario, era l'edificio più importante dell'intero complesso.

«Entri», disse Joseph quando aprì la porta. «Le mostro l'interno.»

Dial entrò nel *katholikon* ed ebbe l'impressione di essere trasportato in un'altra epoca, in un altro luogo. Mentre Agia Triada era anonimo e strano, la chiesa della Metamorfofi era l'esatto contrario. Era sfavillante ed esuberante, un tripudio di colori che sembrava più adatto alla Cappella Sistina.

Joseph indicò il centro della chiesa e recitò un discorso che sembrava ripetuto mille volte. Come una guida turistica annoiata. «La navata maggiore è sormontata da una cupola a dodici lati, alta ventiquattro metri e sostenuta da quattro colonne di pietra. Gli affreschi sono stati aggiunti otto anni dopo. Sono stati eseguiti quasi tutti da Teofane di Creta o da uno dei suoi discepoli. La sua fama come artista crebbe negli anni successivi quando lavorò ai monasteri del monte Athos. Se visita la Russia, alcune delle sue opere sono esposte al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.»

Dial osservò la navata e riconobbe numerosi episodi centrali dell'iconografia cristiana: la resurrezione di Lazzaro, l'ultima cena, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, l'assunzione della Vergine Maria e la trasfigurazione di Cristo. Erano tutti ben conservati o erano stati restaurati in modo mirabile.

«Signore», chiamò Andropoulos dal narcece, l'entrata ovest della navata. La voce rimbombò per tutto l'edificio. «Venga a vedere questo.»

«Abbassi la voce», ordinò Dial passando in mezzo a due panche che portavano dall'altra parte della chiesa. «Che c'è?»

Andropoulos rispose sottovoce: «Quando eravamo nel passaggio, mi ha chiesto se c'erano delle opere d'arte particolari nei monasteri del luogo, e le ho risposto che non mi veniva in mente nulla... Be', avevo completamente dimenticato questo posto».

«Di che sta parlando?»

Andropoulos indicò il soffitto.

Dial alzò gli occhi, aspettandosi di vedere lo stesso tipo di affreschi della navata: immagini della Bibbia che illustravano la gloria di Dio. Invece vide l'esatto contrario. Era come se a Satana fosse stato dato un pennello e gli fosse stato detto di completare il soffitto. «Porca miseria!»

Ovunque guardasse vedeva morte e distruzione, scene che nella maggior parte dei casi erano più raccapriccianti di un film dell'orrore: corpi trafitti da antiche lance, spruzzi di sangue ovunque, corpi decapitati sparsi sul suolo come le foglie di un albero morente, cristiani perseguitati da soldati romani, brandelli di carne strappati e dilaniati, santi trucidati e martirizzati in molteplici modi. Tutte raffigurazioni vivide e inquietanti, come un maniacale dipinto di Hieronymous Bosch.

Dial fissò quella violenza, cercando di capire perché si trovasse in una chiesa, quando notò l'immagine più sconvolgente di tutte nell'affresco: una grande pila di teste mozzate. «Come ha fatto a dimenticarlo? C'è una fottuta pila di teste sul soffitto!»

Andropoulos era sul punto di difendersi quando fu salvato da Joseph. Il monaco udì le imprecazioni di Dial e lo caricò come un rinoceronte inferocito che protegge il proprio piccolo. «Questa è la casa di Dio! Deve mostrare rispetto qui dentro!»

«Mi scusi», disse Dial, rendendosi subito conto dell'errore. Imbarazzato, chinò il capo per esprimere la propria vergogna. Era una tecnica che aveva imparato lavorando in Giappone. «La prego di perdonarmi. Ho dimenticato dov'ero. Sono sinceramente dispiaciuto per il mio comportamento.»

Il giovane monaco si fermò, come se si fosse atteso uno scontro. Sorpreso dallo sviluppo, la rabbia si dissolse, lasciando il posto alla compassione e alla clemenza. «Questa è la nostra chiesa. La tratti come se fosse la sua.»

Dial annuì, dispiaciuto. «A proposito di chiese», mormorò in tono reverenziale. «Questi affreschi mi hanno stupito. Mi sembrano fuori posto in un luogo di culto.»

«Non a noi.»

«Non la seguo.»

Joseph guardò il soffitto, gli occhi pieni di ammirato timore. «Nella fede ortodossa, il credente si deve chiedere che cosa farebbe se le cose in cui crede fossero messe in dubbio. Mostrerebbe il coraggio e la resistenza necessari per vincere le sofferenze della carne? Sarebbe tanto devoto da affrontare il martirio? La maggior parte delle persone crollerebbe come antiche rovine, riluttanti a lottare per ciò in cui credono. Ma alcune, come le anime coraggiose celebrate lassù, sono state pronte a morire per un ideale. E a loro va il nostro rispetto.»

Dial si rese conto che stava parlando del cristianesimo. Ma, dati le circostanze del massacro e tutti i legami che aveva trovato coi soldati e con la guerra, non poteva evitare di chiedersi se anche i monaci erano morti per un ideale... per qualcosa che non aveva niente a che vedere con la fede ortodossa. Il che spiegava perché sette monaci anziani, provenienti da luoghi diversi del mondo, si erano incontrati in gran segreto ad Agia Triada. Era molto probabile che non fosse per disquisire di teologia. Quel tipo di discussione si sarebbe tenuto di giorno in una città come Atene, non nel cuore della notte su uno sperone roccioso.

Quindi di cosa avevano discusso? Per cosa valeva la pena di morire?

Andropoulos indicò il soffitto. «Che cosa significano quelle teste?»

«Quelle sono le teste dei santi, gli uomini che ammiriamo di più. Si sono immolati per la fede... Se le osserva bene, noterà le aureole. È così che noi dimostriamo il nostro profondo rispetto per il loro sacrificio.»

Nella luce fioca della chiesa, Dial aguzzò gli occhi per vedere le aureole. A un esame più attento, notò dei cerchi dorati sopra le teste mozze. Rendevano l'affresco ancora più strano di quanto già fosse.

«Venga», disse Joseph. «Se le interessano le teste, ho qualcosa da farle vedere.»

Pochi minuti dopo, i tre si ritrovarono di fronte a una porta di legno, picchiettata di nodi neri e attraversata da una lunga fenditura centrale dovuta a secoli di putrefazione. Nonostante ciò, era ancora appesa ai cardini, a protezione dei suoi occupanti dal mondo esterno. L'odore d'incenso filtrava da un arco alto trenta centimetri tagliato nella porta. Dial si avvicinò e vide il lume di una candela tremolare nella cripta. Tra i guizzi delle fiamme, vide una scena macabra.

«Questo è l'ossario», spiegò Joseph, aprendo la porta. «Alcuni lo chiamano la 'camera delle ossa', o 'carnaio'. È qui che teniamo i nostri defunti.»

Dial entrò per primo, per nulla spaventato da quella vista. Se mai era attratto dalla morbosità. Sette file di scaffali di legno, tutti occupati da teschi che lo fissavano con le orbite vuote. Si avvicinò, meravigliandosi delle loro forme, della convessità dei crani, della profondità delle cavità nasali. Anche nella morte, dopo anni di decomposizione e putrefazione, riusciva a immaginare i loro volti. A figurarsi che aspetto avevano da vivi.

«Questi sono i nostri fondatori», disse Joseph sottovoce. «Ci rammentano quanto è breve la nostra vita sulla terra e quanto siamo insignificanti.»

Dial posò lo sguardo sullo scaffale più basso. Pile di ossa - femori, tibie, costole e altro - erano stipate sotto i teschi. Interi scheletri racchiusi in un piccolo spazio come i libri di una biblioteca. A Dial, che aveva visto gli usi di sepoltura di molti Paesi, non parve di vedere nessun rispetto in tutto ciò. Ma sapeva che culture diverse credevano in cose diverse, perciò non era minimamente offeso per come trattavano i loro morti. Era solo incuriosito.

Voltandosi a destra, notò un armadietto di legno accanto al muro di pietra. Andò in quella direzione, fissando le due fotografie incorniciate appoggiate sul mobile. Erano i ritratti di due uomini, con indosso la tonaca e il copricapo neri tradizionali, sebbene non si somigliassero per nulla. Uno era anziano e solenne, gli occhi pieni di saggezza, la barba incanutita dall'età; l'altro era più giovane di Dial, le guance paffute, il sorriso pieno di vita. Tuttavia le due fotografie erano esposte nello stesso modo: circondate da numerose candele accese in piattini di metallo e da lanternini dorati pieni d'incenso. Un odore di pino, pungente, come l'incendio di un bosco.

«Chi sono?»

Con voce priva di ogni emozione, Joseph rispose: «Sono l'abate e il custode di Agia Triada. Rendiamo onore al loro sacrificio e ne piangiamo la perdita».

Dial si volse a guardare il monaco, che non mostrava nessuna tristezza. Normalmente quello avrebbe destato i sospetti di Dial, soprattutto in una comunità così piccola come quella, dove si conoscevano tutti. Ma, dai teschi e dalle immagini che aveva visto negli ultimi venti minuti, capì che i monaci avevano un'idea della morte molto diversa dalla maggior parte della gente. Non sapeva se quelle idee avrebbero aiutato od ostacolato le sue indagini.

Ma lo avrebbe tenuto presente quando avesse parlato con Theodore nella biblioteca.

La prospettiva Nevskij, la via principale che attraversa il cuore della città, è la strada più famosa e frequentata di San Pietroburgo. Progettata dal celebre architetto francese Jean-Baptiste Alexandre Le Blond, è dedicata a Aleksandr Nevskij, un eroe nazionale che sconfisse gli eserciti svedese e tedesco nel XIII secolo e che fu canonizzato col nome di sant'Alessandro.

Cosa più importante per David Jones, gli forniva un percorso facile per l'hotel di Allison.

Dando un'occhiata all'orologio, Jones lasciò il Nevskij Palace e svoltò a ovest. I marciapiedi erano gremiti di persone che andavano a pranzo, un miscuglio di turisti e residenti. Jones teneva il passaporto falso in una tasca e i grimaldelli nell'altra. La pistola era coperta dalla camicia fuori dei pantaloni.

Cinque minuti dopo, Payne e Allison lasciarono l'hotel da un'uscita diversa da quella utilizzata da Jones. Raggiunsero a piedi l'incrocio più vicino e aspettarono il verde. Il traffico sfrecciava in entrambe le direzioni. Sei corsie di auto, taxi e bus; tutti diretti a gran velocità chissà dove. Quando il semaforo scattò, attraversarono la via, dirigendosi sul lato nord della Nevskij e girando a ovest.

Avrebbero seguito Jones dall'altro lato della strada.

Nel corso dell'ultima settimana Allison aveva passato molte ore a fare ricerche nei musei e nelle biblioteche lì vicino, mentre Richard Byrd gironzolava per la città. A piedi, l'Hotel Astoria era soltanto a venti minuti di distanza. Era poco lontano dal Palazzo d'Inverno, dalla cattedrale di Sant'Isacco e dal Teatro Mariinskij. I turisti erano ovunque: a pranzare, in fila, a godersi il tempo primaverile nella vicina piazza. Era un bel posto dove attendere mentre Jones s'introduceva nella camera di Byrd.

Payne voleva essere vicino nel caso sorgesse qualche problema.

In condizioni normali, Payne non avrebbe portato con sé Allison. L'avrebbe lasciata nella loro suite al Nevskij Palace fino al loro ritorno un paio di ore dopo. Ma, chissà come, lei era riuscita a convincerlo che era un rischio che valeva la pena correre. Che poteva portarlo al molo della *Meteor*, il battello con cui era arrivata da Petrodvoretz. Che poteva mostrargli il Museo dell'Ermitage, dove era custodito il tesoro di Schliemann.

Payne non sapeva dove trovare degli indizi, perciò voleva vedere tutto.

Sull'altro lato della strada, passarono davanti a una grande ditta commerciale, adorna di molteplici vetrate colorate e di numerose statue. L'edificio faceva a pugni con un outlet di abbigliamento dell'Adidas e un discount di dischi e video. Il nuovo e il vecchio nello stesso quartiere.

Puntando lo sguardo sull'altro lato della Nevskij, Payne notò un elegante edificio che sembrava occupare un intero isolato. Gente di tutte le età entrava e usciva dall'ingresso principale. «Quello cos'è?» domandò senza smettere di camminare verso ovest.

«La Biblioteca nazionale russa. Una delle più grandi al mondo. Possiede più di trenta milioni di libri. Dal 1811 riceve una copia di ogni libro pubblicato in Russia.»

«Lei è tale e quale DJ. Sempre a snocciolare fatti.»

«Richard mi ha portata lì non appena siamo arrivati in città. Non ha voluto dirmi che cosa stava cercando, perciò sono andata in giro per i corridoi da sola. L'ho letto nell'opuscolo.»

Mentre proseguivano, Payne non distolse l'attenzione dall'altro lato della strada. Notò un tempio greco a colonne chiamato il Portico di Rusca che una volta fungeva da entrata di una lunga galleria di negozi. Sorgeva accanto a una torre dell'orologio alta otto piani, sormontata da un'antenna alta due piani che era usata per la telegrafia ottica nel XIX secolo. Aveva letto di quegli apparecchi - superati alla fine dal telegrafo elettrico - ma non ne aveva mai visto uno.

«Allora, come vedeva Richard?» domandò Payne, rivolgendo di nuovo la propria attenzione ad Allison.

«Che cosa intende dire?»

«Si fidava di quell'uomo?»

La donna si fece rossa in viso, la sua tipica reazione all'imbarazzo. Nel mondo del poker, sarebbe stato un terribile segno rivelatore. «Non me lo chieda, la prego.»

«Perché no?»

«Perché è morto. A che servirebbe criticarlo?»

«Non le sto chiedendo di prenderlo in giro. Voglio sapere se si fidava di lui.»

«Non lo so... credo.»

Payne lanciò un'occhiata di lato e vide la chiesa armena di Santa Caterina. La facciata era turchese, un colore che spiccava in mezzo ai palazzi grigi e beige circostanti. «Era un malfattore?»

Lei fece un'espressione sorpresa. «Come? Perché me lo chiede?»

«Perché? Perché è stato ucciso da un professionista. Mi sembra una domanda più che legittima.»

Allison tacque mentre riordinava tutti i pensieri che l'avevano assillata negli ultimi due giorni. E Payne non insistette; si limitò a camminare, ammirando l'architettura, tenendo d'occhio la gente che sfilava accanto a loro sul marciapiede animato. Ogni tanto, lanciava un'occhiata sopra la spalla, per assicurarsi che nessuno li pedinasse. Lo faceva con disinvoltura, usando la coda dell'occhio o guardando le immagini riflesse nelle vetrine dei negozi.

Più avanti vide il Grand Hotel Europe. Dalle lettere dorate e dalle eleganti tende da sole color porpora, sembrava molto più lussuoso del loro. Almeno da lontano. Davanti era parcheggiata una limousine Mercedes nera con un chauffeur che attendeva poco lontano. Se avessero avuto più tempo, Payne sarebbe andato a dare un'occhiata nella hall, tanto per vedere com'era. Per qualche motivo, era stato sempre affascinato dagli hotel eleganti, soprattutto nei Paesi stranieri.

«Sì», disse Allison d'improvviso.

Payne le diede un'occhiata. «'Sì' cosa?»

«Sì, forse era un malfattore.»

Payne si fermò sul marciapiede gremito di gente, con un'espressione mortificata. L'afferrò con gentilezza per il braccio e la guidò tra la folla fino al muro dell'edificio più vicino, lontano dal continuo via vai di passanti. «Che tipo di criminale?»

«Non lo so. Un contrabbandiere, un ladro, non lo so bene. È solo un'impressione che ho avuto.»

«Da quando?»

«Da quando è stato ucciso.» Si fece più rossa in viso di quanto Payne avesse mai visto, come se avesse corso una maratona. «Negli ultimi due giorni sono stata seduta nella camera del mio hotel a ripensare a tutti quei misteri: gli incontri segreti, il cambiamento dell'itinerario, i viaggi impreveduti, i documenti falsi. O stava violando la legge, o stava per scoprire qualcosa di grosso. Qualcosa per cui valeva la pena darsi tanto da fare.»

«Tipo?»

Lei alzò le spalle, frustrata. «Sinceramente non lo so. Se lo sapessi, glielo direi.»

Payne sentì vibrare il cellulare. Era un nuovissimo modello che aveva acquistato a K-Town. Uno per sé e uno per Jones. Avevano lasciato i vecchi telefoni, il computer di Jones e altri effetti personali in un armadietto alla base aerea di Ramstein. Uno dei modi più facili di mettere in pericolo una missione era portare con sé informazioni personali di qualsiasi tipo, che fosse una carta di credito, un computer o un BlackBerry con la rubrica degli indirizzi. Il nuovo cellulare di Payne non conteneva né nomi né numeri. Se voleva fare una telefonata, doveva farla a memoria. A ogni modo, tutte le chiamate dirette al suo vecchio telefono erano inoltrate a quello nuovo, perciò poteva rimanere in contatto col resto del mondo senza timore di essere rintracciato. «Pronto?»

«Sono all'Astoria. È tutto a posto. Via libera?»

«Aspetta.» Coprì il microfono e domandò ad Allison: «Quant'è lontano l'hotel?»

«Una decina di minuti.»

«Siamo a dieci minuti di distanza. Puoi aspettare?»

Jones perlustrò la piazza con gli occhi. Era gremita di persone. Tutte bianche. «Non so. Mi sembra di attirare un po' l'attenzione qui... come se fossi Mike Tyson.»

Payne sorrise mentre riprendeva a camminare. «Vedi tu.»

«Allora entro.»

Jones si girò e s'incamminò verso l'ingresso dell'hotel. Per esperienza, sapeva che la gente era più restia a fermare qualcuno che era occupato al cellulare. A volte, quando era necessario, fingeva di parlare al telefono anche se non era vero. «Ho la chiave della camera di Allison, perciò recupero prima la sua ricerca. Questo vi farà guadagnare un po' di tempo prima che io entri nella camera di Byrd. È probabile che quella sia più rischiosa.»

«Ottima idea. Ma, se senti puzza di pericolo, dattela a gambe.»

«Stanne certo.»

«Poi chiamami per un aggiornamento.»

«Non ti preoccupare. Mi riconoscerai. Sarò l'unico nero che corre a rotta di collo verso la Finlandia.»

Situato in piazza Sant'Isacco, l'Hotel Astoria era stato inaugurato nel 1912 e ristrutturato nel 1991. Coi suoi pavimenti a parquet, coi lampadari di cristallo e col Caviar Bar di gran classe, era uno degli hotel più eleganti in cui Jones fosse mai entrato.

Con un sorriso e un cenno di saluto come se fosse a casa sua, Jones attraversò la hall e prese le scale che salivano al secondo piano, dove la camera di Allison si affacciava sul cortile interno. Senza perder tempo, infilò la chiave nella serratura e sgusciò dentro. Ogni cosa era come aveva descritto la ragazza. La camera era piccola ma arredata bene con biancheria e drapperia russe. Il letto era collocato sulla destra, di fronte a un armadio a muro dove Allison teneva gran parte dei vestiti e la sua ricerca. Per sicurezza, diede un'occhiata nella stanza da bagno e sotto il letto. Non c'era nessuno.

Da quel che poteva vedere, nella camera non era stato toccato nulla.

Era un buon segno: significava che Allison era probabilmente fuori pericolo.

Se la sua ricerca fosse sparita o la sua camera fosse stata messa sottosopra, allora era molto probabile che Allison fosse stata messa in relazione con Byrd. Ciò significava pure che Byrd era stato ucciso per un motivo diverso dalla vendetta personale. Probabilmente a causa della sua missione segreta... qualunque accidente fosse. Ma, a prima vista, Jones era abbastanza sicuro che l'assassino non sapesse nulla di lei. O che non gliene importasse nulla.

Secondo Allison, Byrd era spaventato la domenica in cui era uscito dal Museo dell'Ermitage. Pensava che qualcuno lo stesse pedinando, perciò, invece di tornare all'Astoria, lo aveva fatto girare come una trottola per molte ore. Infilandosi in chiese e negozi, cambiando taxi e tram, aveva fatto tutto il possibile per seminarlo. Ma era stato tutto inutile. Durante la fuga, aveva chiamato Payne ogni mezz'ora, sperando che gli desse un consiglio su come squagliarsela. Siccome non ci era riuscito, aveva chiamato Allison e le aveva chiesto di andare a Petrodvoretz il prima possibile, di modo che potessero lasciare San Pietroburgo insieme.

Purtroppo, era stato ucciso prima di poterlo fare.

Jones raccolse in fretta e furia la ricerca e la infilò in una cartella che aveva trovato. Staccò le targhette di riconoscimento dalle valigie e si accertò di non dimenticare nulla: portafogli, medicinali, gioielli con monogrammi. Controllò persino il cestino dei rifiuti, in cerca di ricevute e di vecchi biglietti aerei. Quando ebbe finito l'ispezione, staccò il computer e appoggiò tutto accanto alla porta. Quindi perlustrò la camera da capo. Per maggiore sicurezza. I vestiti occupavano troppo spazio, perciò sarebbero rimasti lì. La stessa cosa per le scarpe, i cosmetici e gli oggetti non indispensabili. Prese però l'iPod - nel caso contenesse fotografie personali o indirizzi - e lo infilò nella borsa del computer.

Adesso era sicuro di avere fatto sparire tutto.

Payne e Allison erano al centro di piazza Sant'Isacco, a poca distanza dal monumento equestre dedicato a Nicola I, zar di Russia. La statua di bronzo lunga sei metri, che troneggiava su un piedistallo a tre livelli di fronte all'Hotel Astoria, raffigurava Nicola in alta uniforme che andava in battaglia a cavallo.

Allison fissò la statua mentre Payne dava un'occhiata in giro nella piazza.

«Vede come il cavallo s'impenna sugli zoccoli posteriori?» domandò lei. «È la prima statua equestre con due soli punti d'appoggio. È considerata una meraviglia architettonica.»

Payne si girò e guardò il monumento. Fino a quel momento non si era reso conto che quell'enorme opera di bronzo era in equilibrio su due zampe sottili. «Davvero notevole.»

«Persino i comunisti, che distrussero tutte le statue reali della Russia, risparmiarono questa.»

«Capisco perché.»

«Stranamente, chi la detestava di più era la figlia di Nicola, la granduchessa», proseguì la donna. «La metteva a disagio.»

«Come mai?»

Allison indicò il lato sud della piazza. Un grande palazzo di arenaria color mogano occupava più di un isolato. «Quello è il palazzo Mariinskij, dove viveva la granduchessa. Se guarda bene, noterà che gode di una vista unica della statua. Invece di guardare il volto del padre, era costretta a fissare il sedere del cavallo.»

Payne rise. Una considerazione del tutto inaspettata.

«Allora stava ascoltando», lo stuzzicò lei. «Non ne ero così sicura.»

«Non si preoccupi. So fare molte cose contemporaneamente.»

«Buono a sapersi.»

Payne le lanciò un'occhiata, non sapendo bene che cosa intendesse dire. Dal tono della voce, sembrava quasi che stesse flirtando con lui. Il che, date le circostanze, sarebbe stato persino più sorprendente della considerazione sul cavallo. Non che Payne non avesse notato la bellezza e l'intelligenza di Allison. Erano risultate evidenti dal primo momento che si erano conosciuti. Ma ora aveva pensieri ben più importanti per la testa, come quello del suo migliore amico che si stava intrufolando nella camera d'hotel di un morto e di loro che dovevano uscire vivi dal Paese. Se non fosse stato per quello, sarebbe stato tentato di stare al gioco.

«Viaggia molto?» domandò Allison.

Payne stava per rispondere quando il suo telefono si mise a vibrare. «Pronto?»

Era Jones. «Sono pronto a lasciare la camera. Puoi passarmela al telefono?»

«È tutto a posto?»

«Sì. Voglio solo parlare con lei.»

Payne porse il telefono ad Allison. «DJ ha una domanda per lei.»

«Per me?» fece la donna, incuriosita. «Pronto?»

«Ho dimenticato di chiederle una cosa, prima. Ha qualche capo personalizzato?»

«Personalizzato?»

«Iniziali sui jeans, etichette sulle camicette, nomi sugli indumenti intimi. Non voglio rovistare nel cassetto dei suoi slip se non è necessario.»

Allison avvampò. «No, gli slip sono a posto. Ma grazie di avermelo chiesto.»

Payne fece una smorfia. Non riusciva a capire che cosa poteva averle chiesto Jones da provocare una simile reazione, ma glielo avrebbe domandato sicuramente più tardi.

Allison gli restituì il telefono. «Vuole parlare con lei.»

«Che c'è?»

«Vado nella camera di Byrd. Via libera?»

«Sì, da quello che vedo.» Payne si girò e diede un'occhiata in ogni direzione. «Aspetta.»

«Allora?» volle sapere Jones.

«Jon», disse Allison sottovoce. Anche lei aveva notato il problema. Tre soldati russi, in alta uniforme e armati, si stavano dirigendo verso il monumento di Nicola I. In condizioni normali, non avrebbero preoccupato Payne, che era abituato a vedere soldati e non ne era affatto intimidito. Ma, mentre quelli si avvicinavano, non fissavano la statua. Fissavano Allison.

«Aspetta», disse Payne al telefono. «Forse ho parlato troppo presto.»

«Che c'è?»

«Un gruppo di soldati sta venendo proprio verso di noi.»

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Jones. «Tu sei bianco.»

Payne mantenne la calma, distogliendo lo sguardo con aria disinvolta. «Non lo so. Sembrano determinati.»

«Jon», ripeté la donna, la voce carica di tensione.

Jones domandò: «Che cosa mi conviene fare?»

«Lo sai. Devo andare.»

«Lo so? Che diavolo sign...»

Payne chiuse il telefono e se lo infilò in tasca. Mentre i soldati si avvicinavano, cinse le spalle di Allison col braccio sinistro, con disinvoltura. «Stia al gioco.»

«Ci proverò», rispose lei a bassa voce. «Non si preoccupi. Andrà tutto bene.» Sollevando il braccio destro, Payne indicò la statua. Poi, a gran voce, esclamò: «Ti dico che è di *ottone!*»

«Ottone?» ripeté lei, afferrando al volo il suo piano. «È di *bronzo!*»

I soldati, tutti sui venticinque anni e dallo sguardo molto serio, si fermarono alle spalle di Payne e Allison, e ascoltarono la loro discussione. Il più grosso dei tre, che era più massiccio di Payne e sembrava un grizzly, gli batté sulla spalla, molto più forte del necessario.

«Documenti», intimò, con un forte accento.

Payne levò il braccio da Allison e si girò lentamente, mantenendo il sangue freddo. Senza fare movimenti bruschi. Poi, con un sorriso stampato sulle labbra, disse: «Non c'è problema».

Mentre porgeva i documenti a Grizzly, pregò che Kaiser avesse ingaggiato il miglior falsario di K-Town. Altrimenti le cose si sarebbero messe male in men che non si dica. Non solo perché era probabile che Allison si facesse rossa come i distintivi sulla giacca del russo se fosse stata costretta a mentire, ma anche perché Payne sapeva che, se lo avessero perquisito, avrebbero trovato una pistola carica. O due.

Tutto sommato, era molto meglio St. Petersburg, la «San Pietroburgo» che si trovava in Florida.

La biblioteca di Gran Meteora era visitata raramente da chi non apparteneva al monastero. I libri e i manoscritti, alcuni dei quali avevano più di mille anni, erano troppo preziosi per essere toccati dal grande pubblico. Infatti, molti dei volumi più antichi erano così delicati che erano consultabili solamente da pochissime persone.

Uno di quei monaci era Theodore. Aveva studiato archivistica e sapeva come maneggiare antichi documenti. Nonostante la mancanza dei fondi necessari per fornire il monastero di un impianto di climatizzazione, andava orgoglioso delle loro tecniche di conservazione, custodendo i libri più preziosi in una camera segreta ben ventilata.

A Joseph, il monaco dai capelli biondi, non era permesso entrare nella biblioteca. Batté cinque colpi alla pesante porta di legno e attese che fosse aperta dall'interno. Passarono alcuni minuti prima che qualcuno rispondesse. Le serrature interne fecero uno scatto, quindi Theodore tirò la porta verso di sé usando il peso e lo slancio del proprio corpo. Centimetro dopo centimetro, la porta si spalancò, tra i cigolii dei cardini, che echeggiarono nel corridoio di pietra come l'urlo di una donna.

«È tutto. Puoi andare», disse Theodore.

Senza parlare, Joseph annuì. Quindi si girò e andò via.

«Entrate, prego.»

Dial entrò per primo, seguito da Andropoulos. Entrambi girarono gli occhi nella biblioteca, non sapendo bene che cosa aspettarsi. Nessuno dei due rimase deluso.

Tutti i muri erano coperti di scaffali e tutti gli scaffali erano pieni di libri. Centinaia di codici, manoscritti e documenti antichi. Tutti protetti da una gabbia di metallo nero. Al centro del pavimento campeggiava una scrivania di legno lavorato con tre sedie abbinata. Al soffitto era appeso un semplice lampadario, che gettava luce in ogni direzione.

«Posso?» domandò Dial, accennando con la mano gli scaffali sulla sinistra.

«Certamente.»

Theodore si fece da parte. Indossava la stessa tonaca e il copricapo del giorno precedente, ma, a giudicare dalla borse agli occhi, pareva invecchiato di parecchi anni dall'ultima volta che Dial lo aveva visto. Aveva passato mezza notte a fare ricerche, sperando di scoprire qualcosa di più sul passaggio segreto e sulle opere d'arte di Agia Triada.

«La nostra è la migliore biblioteca della Grecia centrale.» Dial piegò la testa di lato, cercando di leggere qualche titolo. Erano tutti scritti in lingue che non sapeva decifrare. «Come vi siete procurati questi libri?»

«Gran Meteora è stato benedetto dalla fortuna. Un imperatore serbo di nome Simeone Uroš ci fece una grande donazione verso la metà del XIV secolo, permettendoci di costruire il *katholikon* originale e di ampliare i chiostri. Alla fine suo figlio Giovanni Uroš entrò nel nostro ordine col nome di Giuseppe e diresse il nostro monastero per molti anni. La sua ricchezza e la sua guida ci aiutarono a perseverare.»

«E i libri?»

«Alcuni sono stati donati. Altri acquistati. Altri ancora sono stati scritti qui.»

«Davvero? Che tipo di libri scrivevano i suoi confratelli?»

Infilandosi un paio di guanti per proteggere gli antichi volumi, Theodore andò in fondo alla biblioteca. Con un mazzo di chiavi di ottone, aprì la gabbia di metallo e prese un libro. Era spesso quindici centimetri e rilegato con pelle di capra marrone chiaro. Lo portò verso la scrivania di legno e lo appoggiò aprendolo con grande cura. «Questo è uno dei volumi recenti. Ha meno di un secolo. Ma rivela la qualità della produzione dei nostri libri.»

Dial e Andropoulos si avvicinarono, entrambi impazienti di esaminarlo.

Benché scritto in greco, Dial fu sopraffatto dalla sua bellezza. Le pagine erano vergate con la calligrafia più elegante che avesse mai visto. Le parole scorrevano l'una nell'altra come le onde del mare. I margini erano illustrati con colori vivi e brillanti: le immagini erano così minuziose, così straordinarie, che Dial

poteva comprendere la storia senza leggerla. «La nascita di Cristo. È splendido.»

Theodore annuì. «Il nostro ordine scoraggia l'orgoglio. Ma è difficile non essere orgogliosi.»

Dial indicò con un gesto gli scaffali. «Quanti di questi libri sono stati composti qui?»

«Molti», rispose il monaco, criptico. «Secoli fa, ogni libro di valore era scritto o custodito nei monasteri. La nostra biblioteca possiede volumi che spaziano praticamente in ogni campo: storia, alchimia, filosofia, grammatica, politica.»

«E religione. Non dimentichi la religione.»

«Non dimentichiamo *mai* la religione.»

Dial rise mentre si dirigeva verso il lato destro della camera. Andropoulos lo seguì dappresso, dando un'occhiata agli scaffali in cerca di qualcosa che sembrasse fuori posto. Siccome era greco, poteva leggere quasi tutti i titoli. Ogni tanto ne traduceva qualcuno ad alta voce per Dial. Ma nessuno balzò ai loro occhi. Nessun volume sulla guerra o sulle armi... a parte alcuni classici greci reperibili in quasi tutte le biblioteche, come l'*Odissea* e l'*Iliade*.

«Allora, cos'ha scoperto sul passaggio?» domandò Dial quando si stancò di curiosare tra gli scaffali.

Theodore s'infilò dietro la scrivania e si mise a sedere. Fece cenno agli altri di accomodarsi sulle due sedie di fronte a sé. «Non molto, purtroppo.»

«Davvero? Con tutti questi libri pensavo che avrebbe trovato qualcosa di utile. Non aveva detto che qui era custodita l'intera storia di Meteora?»

«Sì, è vero.»

Dial fece una smorfia, scuotendo la testa. «Non so lei, ma trovo strano che una cosa tanto complessa come un passaggio segreto non sia citato in nessuno di questi volume. A dire il vero, sarei tentato di spingermi più avanti. Potrei persino dire che lo trovo *improbabile*.»

Theodore non ribatté. Si limitò a giungere le mani sulla scrivania e a ricambiare lo sguardo di Dial, fissandolo in viso. Purtroppo, a causa della barba del monaco, Dial faticava a vedere le sue espressioni. Stava facendo una smorfia? Sogghignando? Mostrando i denti? Dial non lo sapeva. Poteva solo studiare gli occhi di Theodore, sperando di poter capire ciò che stava pensando dal suo sguardo.

«Marcus, è pronto?» domandò Dial, facendo l'atto di alzarsi. «Andiamo.»

Andropoulos gli lanciò un'occhiata, lì per lì confuso. «Ce ne andiamo?»

«Dalla biblioteca, sì. Dal complesso, no. Questo monastero è pieno di potenziali testimoni. Andiamo a tormentarne qualcuno.»

Andropoulos sapeva che cosa aveva in mente Dial e voleva stare al gioco. «Vuole che chiami il commissariato? Posso far arrivare un po' di rinforzi.»

«Cominciamo con cinque. Si assicuri che portino da mangiare. È probabile che rimarremo qui un po'.»

«Sissignore.»

«E caffè. Molto caffè.»

I due uomini si avviarono insieme verso la porta. A metà strada Theodore si schiarì la voce.

Dial trattenne a stento un sorriso mentre si fermava. «Sì?»

«A volte ciò che manca può dire molto più di ciò che si trova.»

L'altro non si girò. «Sarebbe a dire?»

«Si sieda, prego», lo invitò il monaco. «C'è una cosa che voglio mostrarle.»

Andropoulos lanciò un'occhiata a Dial, che annuì in segno di approvazione. I due tornarono a sedersi mentre Theodore andava a prendere un libro in fondo alla camera, dove su alcuni scaffali spiccavano vecchie fotografie in bianco e nero di monaci in posa nel complesso del monastero. Nessuno di loro sorrideva. Se ne stavano lì impalati come se fosse una tortura. Dial li capiva. Una foto simile era appesa in casa dei suoi genitori. Documentava il giorno della sua laurea. Era stato un momento di grande orgoglio per la sua famiglia, perciò si era lasciato fotografare volentieri per festeggiare quell'occasione. Ma non aveva fatto sicuramente i salti di gioia.

«Quelli chi sono?» domandò Dial, indicando le fotografie.

Da quel che poteva vedere, era l'unico angolo della camera dove erano custoditi oggetti personali.

Theodore rispose mentre tornava alla scrivania con un libro. «Sono monaci che vivevano a Meteora... Se ne sono andati tutti.»

«Nel senso che si sono trasferiti o che sono morti?»

«Un po' tutte e due le cose.»

«Perché le fotografie sono in quell'angolo?»

«È lì che conserviamo i nostri archivi storici. Le fotografie fanno parte della nostra storia.»

«Un'immagine vale più di mille parole.»

Theodore tacque.

«Allora, che cosa vuole farci vedere?» proseguì Dial. «O non vuole farci vedere, a seconda del caso.»

«La storia di Agia Triada», rispose il monaco, aprendo con attenzione il libro.

Era rilegato con una copertina rigida di pelle scura, su cui era impressa a rilievo una croce ortodossa, che sporgeva di mezzo centimetro dalla pelle. In tutti e quattro gli angoli della copertina e della retrocopertina erano infilate piccole borchie di ottone, che sollevavano il libro dalle superfici piane, proteggendolo dalla polvere o dai liquidi. Il dorso era inciso in oro antico, come il bordo esterno delle pagine. Brillavano nella luce del lampadario.

«Nel corso dei secoli, i miei confratelli hanno documentato ogni momento importante di Agia Triada. Comprese tutte le nuove costruzioni. Quando il monastero veniva ampliato, questo libro andava di pari passo.»

«E lo avete fatto per ogni monastero?»

Theodore annuì. «Facciamo la cronaca del passato per arricchire il futuro.»

«È molto nobile da parte vostra. A meno che non mi sia sfuggito qualcosa, però, i vostri confratelli non sono stati molto attenti. Altrimenti avrebbero trovato il passaggio che ho scoperto.»

«Non è a lei che è sfuggito qualcosa, ma a questo libro.» Theodore girò il volume verso Dial e Andropoulos, così che lo vedessero meglio. «Mancano delle pagine.»

Dial si alzò. «Come fa a saperlo?»

Il monaco fece scorrere il dito quantato nella piega centrale del libro. Era stata strappata una sezione, evidente dai frammenti che erano rimasti. «Non so chi è stato né quando è stato fatto, ma qualcuno ha massacrato questo libro come ha massacrato i miei confratelli.»

Dial lanciò uno sguardo al monaco e vide gli occhi pieni di fuoco. Sembravano due tizzoni ardenti. Tenuto conto dell'impas-sibilità che quasi tutti i suoi confratelli avevano mostrato, era un accesso d'ira sorprendente. Eppure c'era qualcosa di strano. A meno che Dial non si sbagliasse, era stata la mutilazione del libro a mandare in collera il monaco, non l'assassinio dei suoi confratelli. Una reazione stranamente simile a quella che Joseph aveva avuto qualche momento prima. Aveva praticamente dato in escandescenze quando Dial aveva imprecato nel *katholikon*, e poi si era commosso commentando gli affreschi sul soffitto. Tuttavia aveva a malapena battuto ciglio per la morte dell'abate o del custode di Agia Triada... due uomini che conosceva.

Dial non sapeva bene perché, ma c'era qualcosa che non andava in quei monaci.

Andropoulos domandò: «È l'unico libro che è stato danneggiato?»

Il monaco si strinse nelle spalle, visibilmente turbato. «È troppo presto per dirlo. Più tardi ne saprò di più.»

Dial si diresse verso l'angolo in cui erano custodite le memorie storiche. Non gli interessavano i libri sugli altri scaffali, quelli di grammatica, alchimia e religione. Il suo interesse principale era la storia di Meteora. Se ad Agia Triada c'era un passaggio segreto, forse c'era anche negli altri monasteri. O qualcosa di simile. «Ha controllato qualcuno di questi?»

«Sono stati i primi che ho esaminato.»

«E quindi?»

«Non ho trovato niente.»

Dial guardò tra le sbarre di ferro che proteggevano la sezione. Erano robuste e le serrature intatte. C'era uno spazio vuoto sul terzo scaffale in alto. Theodore aveva preso lì il volume *Agia Triada*. Tutti i titoli vicini erano scritti in greco, cosa che impedì a Dial di leggerli. Ma notò che erano stati tutti rilegati con la stessa pelle di Agia Triada. Contò ventitré volumi; ventiquattro, se si comprendeva quello sulla scrivania. Era il numero originario di monasteri di Meteora.

Ciò significava che non era stato rubato nessun altro commentario.

Frustrato, Dial studiò gli altri scaffali, sperando di trovare qualcosa che lo aiutasse a risolvere il caso. Gli cadde subito l'occhio su una fotografia in bianco e nero, che ritraeva sette monaci nella loggia di Agia Triada. Alle loro spalle era visibile la lontana valle, sebbene fosse nascosta dagli alti copricapi che indossavano. Concentrandosi sui loro volti, provò a immaginare che aspetto avessero senza barba. Sorprendentemente, tutti i monaci avevano un aspetto diverso, un miscuglio di lineamenti che si poteva spiegare meglio con la geografia.

Dial aveva viaggiato abbastanza in vita sua da riconoscere i tratti etnici di certe persone. Che si trattasse del taglio degli occhi, dell'angolo della fronte o della curva della bocca, riusciva spesso a indovinare da dove provenivano. E quegli uomini non provenivano dallo stesso Paese. Erano troppo diversi l'uno dall'altro per provenire dallo stesso pool genetico regionale.

«Theodore, posso vedere questa fotografia?» domandò Dial, indicandola.

Il monaco annuì e andò verso lo scaffale nell'angolo. La foto-grafia era esposta in una cornice d'ottone lucido. La prese e la mostrò a Dial. «È stata scattata decine di anni fa. Una quarantina, credo.»

Dial fece un calcolo mentale e risalì all'anno. «Chi sono?»

«Non lo so. È una foto più vecchia di me.»

«Vorrei poter dire la stessa cosa.»

«Io posso», interloquì Andropoulos dalla sedia.

L'altro guardò il giovane poliziotto con un sorriso di scherno. «Può darsi che io sia più vecchio, ma almeno sono in piedi e sto lavorando.»

Andropoulos capì al volo e si mise a frugare in cerca d'indizi nella biblioteca.

Dial concentrò di nuovo l'attenzione sulla fotografia... e incontrò subito lo sguardo del giovane monaco al centro della fila posteriore. Lo riconobbe all'istante. Lo stupore fu così grande che un'imprecazione gli sfuggì dalle labbra. «Porca miseria!»

Theodore lo guardò male.

«Mi scusi», disse Dial, indicando la fotografia. «Ma io conosco quest'uomo.»

Andropoulos udì quelle parole dall'altra parte della biblioteca. «Conosce chi?»

Dial picchiettò sul vetro della fotografia. «Ha molti anni in meno, ma lo riconoscerei ovunque. È Nicolas, il vecchio monaco di Agia Triada.»

«Ne è certo?» volle sapere Theodore.

«Ne sono più che certo.»

Theodore rifletté sulla risposta mentre andava verso la scrivania. Con le mani guantate tolse con attenzione il fondo della cornice e sfilò la fotografia. La girò e l'appoggiò sul ripiano. Dial e Andropoulos si sporsero in avanti quando il monaco tradusse in silenzio la scritta sul retro. Una scritta a matita, leggera.

«Ha ragione», confermò il monaco. «Si chiama Nicolas. Un tempo viveva ad Agia Triada.»

«E gli altri? Chi sono?»

«Posso dirle come si chiamano, ma non mi dicono niente... Tranne uno.»

Dial sollevò un sopracciglio. «Chi?»

Theodore girò la fotografia e indicò l'uomo alto sulla sinistra. A parte Nicolas, era il più giovane. Tutti gli altri monaci avevano un'età compresa fra i trenta e settantanni. «Questo era l'abate. Quello che è stato ucciso.»

Andropoulos annuì. Lo aveva incontrato un paio di volte.

«E nessuno di voi riconosce qualcun altro nella foto?» domandò Dial.

Entrambi gli uomini scossero la testa. Gli altri monaci appartenevano a un'altra generazione.

«C'è qualcuno, magari un monaco più anziano nel monastero, che potrebbe conoscerli?»

«Probabilmente no», rispose Theodore. «La nostra comunità è più giovane. Dopo una certa età, la maggior parte degli anziani si trasferisce sul monte Athos per proseguire la crescita spirituale.»

«Il monte Athos?» Dial non ne aveva mai sentito parlare.

«I cattolici hanno il Vaticano. Noi abbiamo il monte Athos.»

Quando era nei MANIAC, Jones era stato costretto a prendere decisioni disperate in quasi ogni missione. Era difficile tenersi in contatto negli avamposti desolati dove operavano, perciò i suoi uomini confidavano in lui per sapere cosa pensava Payne ogni volta che la loro unità era separata.

Era un'abilità che li aveva salvati dal fuoco amico più di una volta.

La loro strana abilità mentale si estendeva alla vita quotidiana. Payne e Jones passavano così tanto tempo insieme che potevano capirsi come due gemelli omozigoti... gemelli che si dava il caso non si somigliassero per niente. Che si trattasse di prendere il telefono prima che l'altro chiamasse o di finire le frasi l'uno dell'altro, il più delle volte sapevano che cosa l'altro pensava. E in quella situazione Jones era certo che Payne voleva che perquisisse la camera di Byrd.

Perciò era quello che aveva intenzione di fare. Il prima possibile.

A differenza della camera singola di Allison che dava sul cortile interno, Byrd alloggiava in una grande suite a un piano alto che si affacciava su piazza Sant'Isacco. Jones sapeva che gli ascensori erano posti pericolosi, spesso dotati di videocamere e gremiti di testimoni che non avevano niente di meglio da fare che fissarsi l'uno con l'altro, perciò preferì le scale. Le fece due gradini alla volta, sperando di raggiungere la finestra di Byrd prima che succedesse qualcosa di brutto tra Payne e i soldati.

Nella peggiore delle ipotesi, Jones era disposto a sparare un paio di colpi in aria, tanto per convincere i russi a riconsiderare le loro priorità. Cos'era più importante? Un uomo e una donna che visitavano una piazza o qualcuno che sparava da un hotel poco lontano? Non solo i soldati sarebbero arrivati di gran carriera, ma Payne e Allison sarebbero fuggiti nel subbuglio che sarebbe scoppiato.

Il corridoio era deserto quando Jones raggiunse la suite di Byrd. L'avviso NON DISTURBARE, in russo, era ancora appeso alla maniglia della porta. Senza perder tempo, tirò fuori i grimaldelli e si mise al lavoro. Meno di trenta secondi dopo s'infilava nella camera. «Ehilà. C'è qualcuno? La porta era aperta.»

Attese una risposta. Non udendo nulla, chiuse la porta a chiave, agganciò la catena di sicurezza e infine appoggiò la cartella e il computer di Allison sul parquet.

Allison gli aveva descritto la pianta generale della suite ad angolo, perciò aveva un'idea abbastanza precisa di dove andare. Con la pistola in pugno, passò di soppiatto di camera in camera, assicurandosi di essere solo, prima di dirigersi verso la vetrata del soggiorno. Le tende bianche erano chiuse, e lasciavano filtrare una luce diffusa nella suite. Jones le scostò e sbirciò fuori con attenzione. Aveva una vista spettacolare della cattedrale di Sant'Isacco, la cupola dorata che sfavillava sopra la città, ma non riuscì a vedere il monumento di Nicola I.

«Merda!» imprecò, precipitandosi nella camera attigua. Passò per una serie di portefinestre, sperando di avere un punto di vista diverso, ma si rese presto conto che aveva il muro esterno in comune col soggiorno. «Merda, merda, merda!»

L'ultima speranza era la stanza da bagno. Si trovava dall'altra parte della camera da letto, lontano dall'imponente cattedrale. Jones sapeva che aveva una piccola finestra smerigliata - l'aveva notata quando aveva controllato che in bagno non ci fossero brutte sorprese - ma non sapeva bene su quale lato si affacciasse. Col cuore in gola, tolse il fermo e spalancò la finestra. Guardando fuori, vide che era orientata perfettamente, dando sul monumento equestre che troneggiava in mezzo alla piazza. Dinanzi al quale vide Payne, Allison e tre soldati in uniforme. Tutti con un'aria poco felice.

Grizzly afferrò i documenti e li esaminò con attenzione, cercando omissioni o errori. Nel frattempo gli altri due soldati si mangiavano con gli occhi Allison come se stesse ballando in un locale di spogliarello. Si scambiavano sottovoce apprezzamenti volgari, descrivendo quello che le avrebbero fatto se fosse mai caduta da sola nelle loro grinfie. Uno fece persino uno schiocco con la lingua. Né Payne né Allison capivano il russo, ma si erano fatti un'idea di quello che i soldati stavano dicendo e di chi stavano parlando.

Di Payne no di certo.

Ad ogni modo, lui mantenne il sangue freddo. Se quella situazione fosse capitata in un locale sconosciuto, avrebbe fatto a pugni coi soldati e con chiunque si fosse intromesso. Ed era molto probabile che avrebbe avuto la meglio. Era formidabile nel corpo a corpo. Ma, così come stavano le cose, non aveva nulla da guadagnare a reagire. L'ultima cosa che voleva fare era attirare l'attenzione su di sé, perciò cinse con disinvoltura i fianchi di Allison con un braccio e la strinse a sé. Il suo modo di marcare il territorio.

«Tu non sembri di Canada», disse Grizzly senza staccare gli occhi dai documenti di Payne. Aveva un accento forte e smozzicato, il volto sfregiato. «Tu sembri di Polonia.»

In effetti, i progenitori paterni di Payne erano originari di una cittadina alla periferia di Varsavia. Quando il suo trisavolo era emigrato in America, le guardie di Ellis Island non erano riuscite a pronunciare il suo cognome, Paynewski. Perciò gli offrirono due possibilità: accorciare il cognome in Payne oppure salire di nuovo sulla nave e tornare in Europa.

Ma non aveva intenzione di dirlo a Grizzly. Meno il russo sapeva, meglio era.

«Canadese, nato e cresciuto», dichiarò Payne.

«Di quale città?»

«Toronto.»

Grizzly lo scrutò in volto con la stessa intensità con cui aveva esaminato i suoi documenti. I due uomini erano più o meno uguali di statura, perciò Grizzly poteva guardare Payne diritto negli occhi. Da uomo a uomo. Dopo un silenzio imbarazzante, domandò: «Le piace l'hockey?»

«Sono canadese. Adoro l'hockey.»

«Conosce Malkin?»

«Certo che sì. È un grande giocatore della NHL. È russo, giusto?»

«Da.» Fece una pausa, continuando a stringere i documenti di Payne nella grossa mano. Poi, con una punta di spavalderia, dichiarò: «Io ho giocato contro Malkin nella Magnitogorsk».

«Davvero? Lei deve essere molto bravo. Com'è andata?»

«Lui ha vinto.»

«Mi spiace.»

Il russo gli restituì i documenti e poi rivolse l'attenzione ad Allison. «Lei chi è?»

«Lei è la mia fidanzata», rispose Payne, cercando di parlare il più possibile al suo posto. «È una grande appassionata di Storia, così voleva vedere San Pietroburgo. Adora questo posto.»

Grizzly la squadro con occhi lascivi. Partendo dalle gambe, risalì con lo sguardo fino al volto, dopo averlo soffermato in tutti i punti inappropriati. «Non mi sembra intelligente.»

Le guance di Allison si tinsero di rosa.

«Ma lo è», affermò Payne. «Il più delle volte, almeno. Secondo lei, questo monumento equestre è di bronzo.»

Grizzly lanciò un'occhiata al cavallo e fece un largo sorriso. «Da.»

«Davvero?» disse Payne. «Allora ho torto. Avrei giurato che fosse d'ottone.»

Allison riuscì a sorridere, ma non disse nulla di rimando. Nemmeno una battuta scherzosa.

E Grizzly lo trovò strano. Soprattutto per una coppia in vacanza. «Documenti.»

L'ordine agitò Allison; non era abituata a tutte quelle menzogne.

Payne la incoraggiò con un colpetto affettuoso sul fianco. «Mostragli i documenti, tesoro.»

Lei obbedì, sempre muta come un pesce. Troppo spaventata per parlare.

Grizzly sfogliò il passaporto e il visto, esaminando tutte le firme. «Lei non sembra di Canada. Lei sembra di California.»

Allison si fece rossa come un peperone. Secondo lei, il russo aveva capito da dove proveniva. D'improvviso, il cuore prese a battere più forte. Lo sentiva martellare nel petto come se qualcuno suonasse la grancassa. Lo sentiva anche Payne. Allison era sull'orlo di un attacco di panico.

In un attimo lui capì che doveva coprirla.

«Guardi!» disse, indicando le sue guance. «L'ha fatta arrossire! Succede spesso quando la paragonano a una sventola californiana. La prendo sempre in giro. Fa morir dal ridere.»

«Lei non parla? Perché lei non parla?»

«È solo un po' timida. Ecco tutto.»

«A me non piace timidezza quando faccio domanda.» Grizzly fece un passo avanti, invadendo lo spazio personale di Allison. Da vicino, la sovrastava come il monumento che dominava la piazza, solo che il russo era molto più pericoloso.

Minacciata dalla vicinanza del soldato, Allison cinse Payne con un braccio e si aggrappò a lui in cerca

d'aiuto. Nel farlo, sentì la pistola infilata nella cintura dietro la schiena di lui. Fino a quel momento aveva completamente dimenticato l'arma di Payne e la minaccia che incombeva su di lei, ma il tocco gelido della pistola le rammentò d'improvviso Petrodvoretz. Le ricordò la nube rosa delle cervella di Byrd fatte saltare. Le ricordò la morte.

Grizzly la guardò con occhio torvo. «Lui dice che le piace la Storia... dica qualcosa di *intelligente*.»

«Intelligente?» ripeté lei con un filo di voce. Era la sua prima parola da quando il russo aveva cominciato a interrogarli.

«Mi parli di città. Qualcosa che io non so.»

Allison frugò nella memoria, cercando di ricordare uno degli aneddoti che aveva appreso riguardo a San Pietroburgo da quando era arrivata. Durante l'ultima ora non era riuscita a tenere la bocca chiusa, snocciolando episodi a caso come una guida turistica molto ferrata. Ma, ora che gliene serviva uno per salvarsi la vita, aveva un vuoto di memoria totale. Cosa che la metteva ancora più in agitazione.

Payne notò i suoi occhi spauriti e riprese a parlare al suo posto. «Siamo andati a bere qualcosa ieri sera, e mi ha raccontato...»

Grizzly lo interruppe. «A me non interessa ciò che ha detto *ieri*. A me interessa ciò che dice *ora*.»

«Su, diglielo, tesoro.»

Fortuna volle che il richiamo di Payne al bere aiutò Allison a ricordare uno degli aneddoti migliori che aveva sentito sulla storia della città. «Sapeva che Pietro il Grande aprì il primo museo a San Pietroburgo?» Tirò un profondo respiro, cercando di rimanere calma sotto gli sguardi fissi dei soldati. «Voleva portare la cultura nella città che aveva fondato e pensò che un museo sarebbe stato un buon inizio. Una volta costruito, però, era preoccupato che nessuno lo visitasse, perciò promise a tutti un bicchiere di vodka all'uscita dal museo. Oggi gli abitanti di San Pietroburgo amano la propria cultura tanto quanto un bicchiere di vodka gratis.»

Sebbene Grizzly non parlasse l'inglese perfettamente, lo comprendeva abbastanza da cogliere il senso delle parole di Allison. Restituendole il passaporto, disse: «È aneddoto bello.»

«Grazie», fece lei, sollevata. «Sono lieta che le sia piaciuto.»

Il russo fece un passo indietro e batté una mano sulla spalla di Payne. «Lei ha ragione. È bella sventola molto intelligente. Lei è uomo fortunato.»

«Lo so.»

«La tenga d'occhio. Altri soldati non gentili come me.»

Detto ciò, Grizzly si allontanò, seguito a ruota dai due colleghi. Attraversarono la piazza, eseguendo ulteriori controlli a caso nel cuore della città.

Payne attese qualche secondo con Allison che tremava al suo fianco. Infine domandò: «Tutto bene? Credevo che stesse per venirle un colpo».

«Può ancora venirmi», ribatté lei a mezza voce, affondando la faccia nel suo petto.

Payne ripensò alla registrazione video di Petrodvoretz. Allison era crollata per circa un minuto, e poi aveva trovato il coraggio di svignarsela. «Devo ammettere che è partita male, ma poi è riuscita a rimontare nel finale. Lei è più forte di quanto pensa.»

«Be', penso che sto per vomitare.»

Payne rise. Agli inizi della carriera, aveva provato spesso la stessa sensazione alla fine di una missione. «Se deve rimettere, lo faccia sulla statua. Non su di me.»

Un tempo Aleksej Kozlov lavorava nei Servizi federali per la sicurezza della Federazione russa (FSB), l'organizzazione che gestisce la sicurezza nazionale in Russia da quando il KGB è stato soppresso nel 1995. Nel corso degli anni, molti funzionari dell'FSB erano stati destituiti per condotta criminale: quasi sempre estorsione, violazione dei diritti umani e corruzione a opera della mafia russa.

Kozlov era stato licenziato per tutti e tre i motivi. E altri ancora.

Oggi sfruttava l'esperienza che aveva maturato e le conoscenze che aveva fatto nell'FSB per lavorare come killer, uno dei migliori e meglio pagati in Russia.

Non solo era superaddestrato, ma gli piaceva il sangue.

La sua ultima vittima era un uomo di nome Richard Byrd, un imprenditore americano. Kozlov gli aveva piantato un proiettile nella testa a Petrodvorec, e poi se l'era svignata con aria indifferente.

Normalmente le cose sarebbero finite lì. Eseguito il compito, Kozlov sarebbe tornato a casa. Ma in quel caso aveva ancora del lavoro da fare.

Quando Kozlov era stato ingaggiato, il suo cliente non sapeva dove Byrd fosse diretto ma immaginava che sarebbe ricomparso a Mosca o a San Pietroburgo. Con ogni probabilità in uno dei musei principali. A parte quello, Kozlov non aveva ricevuto molte altre informazioni. Gli era stato detto di trovare Byrd, di scoprire che cosa stava cercando e infine di ucciderlo prima che lasciasse il Paese.

Sembrava un compito abbastanza facile per un uomo come Kozlov.

Siccome viveva a Mosca, aveva cominciato le ricerche lì, tenendo d'occhio il Museo Puškin e gli enti culturali nei dintorni della piazza Rossa. Il suo cliente voleva che mantenesse uno stretto riserbo sulla caccia all'uomo, il che significava che non poteva mostrare la fotografia di Byrd in giro per la città o ingaggiare altre persone per trovarlo. Perciò fece ricorso al database dell'FSB per cercare le prenotazioni alberghiere, rintracciare acquisti fatti con la carta di credito e controllare i tabulati telefonici.

Per essere poco pratico di controspionaggio, Byrd faceva ogni sforzo per non lasciare tracce. Usava denaro contante e documenti falsi, e non telefonava mai alla famiglia o agli amici in California. Dopo avere sprecato parecchi giorni a Mosca - a piedi e online - Kozlov trasferì la base operativa a San Pietroburgo, un posto che visitava di rado.

Come nella capitale, molti dei musei di San Pietroburgo erano stati costruiti nella zona centrale. Kozlov si era stabilito nei pressi di uno dei fiumi, da cui poteva tenere d'occhio l'Ermitage, l'Accademia di Belle Arti, il Palazzo di Marmo e le gallerie d'arte più piccole sparse nelle cattedrali e nei palazzi nei dintorni della prospettiva Nevskij. Ogni tanto sconfinava in altre parti della città tentacolare, ma passava la maggior parte del tempo vicino al Palazzo d'Inverno, a scrutare i volti nella folla.

Il duro lavoro aveva dato i suoi frutti il 18 maggio. Stava tenendo d'occhio l'Ermitage, come aveva fatto già molte altre volte, quando si era scontrato con Byrd. Si era scontrato letteralmente con lui mentre usciva dalla stessa porta da cui Kozlov entrava. Il russo si era sforzato di farlo passare per un incidente - come infatti era - ma non era riuscito a nascondere il lampo di riconoscimento nei propri occhi. Aveva fissato Byrd come se fosse stato il biglietto vincente di una lotteria.

E Byrd se ne era accorto.

Nelle ore successive, avevano giocato al gatto e al topo in una città che nessuno dei due conosceva a fondo. Un gioco che sarebbe finito in meno di un minuto se la missione di Kozlov fosse stata quella di uccidere Byrd. Gli era stato detto di trovare Byrd, di capire che cosa stava cercando e poi di ucciderlo. Ciò richiedeva molto più tatto che avvicinare Byrd in una strada affollata e tagliargli la gola.

Kozlov era stato costretto a mordere il freno, a seguirlo da lontano, a fargli credere di non essere in pericolo. Voleva che Byrd pensasse di essere riuscito a seminarlo in qualche modo, di essere troppo furbo per essere catturato o messo con le spalle al muro. Era l'unico modo per tranquillizzare Byrd tanto da farlo tornare al suo hotel o in qualsiasi posto soggiornasse. Da lì, Kozlov poteva pedinarlo giorno dopo giorno, seguendo i suoi movimenti in città, e cercare di capire che cosa stava cercando.

E poi, quando Byrd fosse stato finalmente pronto a lasciare il Paese, Kozlov si sarebbe assicurato che lo avesse fatto in una bara.

Quando i soldati si allontanarono da Payne e Allison, Jones chiuse la finestra della stanza da bagno e tirò un sospiro di sollievo. Aveva assistito al loro confronto da quella posizione strategica dell'Hotel Astoria. Ora, a pericolo scampato, poteva tornare al suo urgente compito.

Allison gli aveva parlato dei documenti più importanti di Byrd. Erano custoditi nella cassaforte imbullonata al pavimento della cabina armadio in camera da letto. Ma Jones non era preoccupato. Allison gli aveva descritto la cassaforte in dettaglio, e per lui era facile scassinare la serratura. Così grimaldelli aprì la porta della cabina armadio e studiò il suo avversario. Era tale quale la descrizione della donna. La cassaforte era protetta da una semplice serratura seghettata, una di quelle che si potevano scassinare con più facilità.

«Un gioco da ragazzi.»

E aveva ragione. Ci mise meno di un minuto ad aprirla.

Dentro trovò una serie di documenti in un raccoglitore a soffietto. C'era anche una piccola tasca piena di documenti di riconoscimento falsi, valuta estera e carte di credito intestate a numerosi nomi fasulli. Ciò spiegava perché nessuno avesse trovato la sua camera d'hotel. A Byrd doveva essere costata una fortuna mantenere l'anonimato. Il che voleva dire che, qualunque fosse stata la sua missione, non voleva essere seguito.

Ma Byrd era stato pedinato. Quella domenica era entrato e uscito dai palazzi per molte ore, nel tentativo di seminare Kozlov nel mare di turisti. In più di un'occasione Byrd aveva creduto di avercela fatta, solo per riconoscere l'astuto russo in lontananza.

Ciò aveva spinto Byrd in una direzione che non voleva prendere.

Doveva lasciare subito San Pietroburgo.

Mentre era in taxi, Byrd aveva chiamato Allison e le aveva chiesto di andare a Petrodvoretz il prima possibile. Le aveva detto che erano sorti dei problemi e che dovevano lasciare il Paese. Senza fare le valigie, senza comunicarlo alla reception. Dovevano fuggire e basta. Il modo più rapido per arrivarci era con un battello che si chiamava *Meteor*. Era ormeggiato sul fiume Neva, dietro il Palazzo d'Inverno. Nel frattempo, lui avrebbe escogitato il modo di passare la frontiera. Allison doveva limitarsi a cercarlo nei giardini sul retro della reggia di Petrodvoretz. Da lì sarebbero fuggiti insieme.

Purtroppo, quella fu la loro ultima conversazione.

Kozlov non voleva uccidere Byrd a Petrodvoretz. Ma non aveva molta scelta: il suo obiettivo stava per fuggire. Il Palazzo d'Inverno si affacciava sul golfo di Finlandia, un'estensione del mar Baltico. Se Byrd aveva una barca, Kozlov non aveva modo di seguirlo. Quel maledetto bastardo sarebbe scappato e non sarebbe più tornato.

Non era il genere di fiasco che Kozlov voleva nel suo curriculum.

Perciò aveva preso una decisione ardita. Invece di seguire gli ordini, aveva stabilito di uccidere Byrd prima che avesse l'occasione di tagliare la corda. Ciò significava che, qualunque cosa fosse accaduta, Kozlov avrebbe rispettato due condizioni del contratto: trovare Byrd e ucciderlo prima che lasciasse la Russia.

L'ultima richiesta - scoprire perché Byrd era andato lì - sarebbe stata soddisfatta a posteriori.

Jones prese i documenti dalla cassaforte di Byrd e li infilò in una borsa accanto alla porta. Quindi tornò in camera da letto per assicurarsi di non avere tralasciato niente d'importante.

Frugò sotto il letto, nel comodino, nel comò, persino nelle bocchette dell'aria condizionata. Dopodiché passò agli effetti personali di Byrd. Controllò i vestiti e le scarpe, le valigie e la borsa da toeletta, nonché una pila di libri appoggiata in un angolo della camera. Da lì, andò a perquisire le altre parti della suite. Non c'erano molti nascondigli e, tenuto conto della paranoia di Byrd, Jones suppose che non avrebbe trovato nulla in bella vista.

E aveva ragione. Dopo avere frugato in ogni angolo per molti minuti, Jones era pronto a levare le tende.

Kozlov ci aveva messo due giorni per rintracciare Byrd. Due giorni passati seduto nella sua camera d'hotel a spulciare montagne d'informazioni nel database dell'*FSB*. Due giorni passati a macinare numeri

e a formulare ipotesi plausibili prima di notare uno schema.

Naturalmente, c'è sempre uno schema. Le persone sono abitudinarie.

Studiando gli estratti conto delle carte di credito, Kozlov scoprì che Byrd, un uomo molto ricco, viaggiava sempre in prima classe quando andava in giro per il mondo. Lo faceva, quantomeno, quando viaggiava come Richard Byrd. E, poiché era difficile rompere con le vecchie abitudini, Kozlov prevede che Byrd avrebbe seguito il solito schema anche quando viaggiava sotto falso nome.

Gli hotel migliori, i ristoranti migliori, il meglio di tutto.

In una città grande come San Pietroburgo, Kozlov sapeva che doveva circoscrivere il campo delle ricerche, perciò decise di concentrarsi su una sola cosa: gli hotel di lusso. Soprattutto quelli nelle vicinanze della prospettiva Nevskij. Non solo era la zona più costosa della città, ma la via passava davanti a molti musei, compreso l'Ermitage, dove Kozlov si era imbattuto nella sua vittima, tanto per cominciare.

Perciò Kozlov partì da lì... dall'Ermitage.

Armato di pistola, di un vecchio distintivo dell'FSB e di una fotografia di Byrd, Kozlov decise di visitare tutti gli hotel sulla prospettiva Nevskij. Intendeva mostrare il distintivo a ogni reception e chiedere dell'uomo nella foto. Ora che Byrd era morto, non gli importava quasi più nulla della discrezione. Gli importava molto di più trovare le informazioni che gli servivano il prima possibile.

E avrebbe cominciato dall'hotel vicino al museo.

Lo stesso hotel da cui David Jones stava uscendo.

George Pappas attendeva con ansia quel giorno. Anche se era un agente dell'UCN da ventun anni, quella era la prima volta che riceveva un incarico dalla sede dell'Interpol. Come se non bastasse, gli ordini erano arrivati direttamente dall'alto. Nick Dial, il direttore della Omicidi, aveva bisogno d'aiuto in un caso di omicidio plurimo a Meteora. Dopo avere visto le registrazioni video fatte sulla scena del delitto, si era convinto che gli assassini provenissero dai paesi montani nei pressi di Spartì.

Normalmente Pappas, un poliziotto di provincia, passava quasi tutto il tempo a occuparsi dei turisti. Lavorava a tempo pieno per l'amministrazione comunale locale, che era il capoluogo della Laconia, ma percepiva uno stipendio anche per i suoi compiti nell'UCN, che si limitavano di solito a inserire dati statistici nel database giudiziario dell'Interpol.

Ma quel giorno era un'altra storia. Dopo tutto quel tempo, gli era stato chiesto di svolgere una vera attività di polizia per l'Interpol invece della solita, noiosa routine.

E non vedeva l'ora di cominciare.

Pappas era accompagnato nel viaggio in auto su per i monti da due giovani agenti, Stefan Manos e Thomas Constantinou. Manos era nella polizia di Spartì da dieci anni e conosceva molto bene la gente della regione. Constantinou era l'esatto contrario; era uscito dalla scuola di polizia di Atene da meno di un mese e non era mai stato in Laconia prima di essere assunto a Spartì. Quello era il primo viaggio di Constantinou sul Taigeto, cosa che lo rendeva un facile bersaglio per qualche presa in giro.

«Thomas», disse Pappas alla guida del fuoristrada a trazione integrale che saliva su per una strada tortuosa. «Stacci vicino quando arriviamo in paese.»

«Perché?» domandò Constantinou dallo scomodo sedile posteriore.

Pappas lanciò uno sguardo a Manos nel sedile del passeggero. Manos scosse la testa. «Hai invitato tu il ragazzo. Pensavo glielo dicessi tu.»

«Dirmi cosa?»

Pappas gli gettò uno sguardo nello specchietto retrovisore. «Del tuo taglio di capelli.»

Constantinou si passò la mano sulla testa, che teneva perfettamente rasata.

«E allora?»

«Nel paese tutti hanno i capelli come te. Uomini, donne, bambini. Persino le capre sono tosate.»

Manos rise. Sapeva tutto degli spartani e dei loro tagli di capelli.

«Non capisco», disse Constantinou. «Che c'è da ridere?»

«Davvero non lo sai?» domandò Pappas. «Mi sembra incredibile che nessuno te l'abbia detto. Come te la caverai a Spartì se non sai niente della gente del posto e delle loro usanze? Avrebbero dovuto dirtelo per la tua incolumità personale prima di spedirti qui.»

«Dirmi cosa?» insistette il giovane poliziotto.

Pappas trattenne un sorriso, sfruttando lo scherzo al massimo. «Nell'antichità, gli spartani dovevano sposarsi a vent'anni. Questo accadeva dopo avere vissuto soltanto coi ragazzi e con gli uomini più grandi che li istruivano per tredici, solitari anni. I ragazzi passavano le giornate a fare la lotta, ad allenarsi e a fare i bagni finché non conoscevano i corpi gli uni degli altri come il proprio. Infatti, si conoscevano così bene che si sentivano veramente a loro agio soltanto con gli altri uomini del loro gruppo... non so se mi spiego.»

«Che c'entra coi miei capelli?»

«Tranquillo, adesso ci arrivo.»

Manos si morse la lingua, sforzandosi di non ridere.

«Agli spartani non interessavano le cerimonie elaborate, perciò un uomo si sposava scegliendo la moglie e rapendola, a volte con brutalità. Be', non fraintendermi. Non era uno stupro; nella loro cultura si faceva così. Gli spartani venivano educati alla violenza e quella caratteristica si esprimeva sul campo di

battaglia e in camera da letto.»

Constantinou si agitò sul sedile, a disagio, non sapendo bene dove volevano arrivare con quella storia.

«Dopo avere rapito la moglie, arrivava il momento della prima notte. L'uomo trascinava la sposa in un'ala privata degli alloggi dove tirava fuori il pugnale. Quindi, con un rituale che alcune persone del luogo compiono ancora oggi, l'uomo le tagliava i capelli come se stesse tosando una pecora. Voglio dire, le tagliava i capelli fino al cuoio capelluto, finché non era completamente rapata.»

«Le tagliava tutti i capelli? A che scopo?»

«Abbi pazienza», lo riprese Pappas. «Lo scoprirai presto.»

Manos continuava a trattenere a stento le risa. Aveva sentito quella storia, che era assolutamente vera, un sacco di volte. Ma Pappas la raccontava in un modo sempre divertente... soprattutto quando chi l'ascoltava era un ingenuo pivello che non conosceva gli spartani.

«Insomma, ecco qual era il problema. Per gran parte della vita gli spartani vivevano esclusivamente coi maschi. Gli insegnavano ad amarsi e a proteggersi a vicenda perché un giorno, sul campo di battaglia, avrebbero dovuto contare l'uno sull'altro. Purtroppo, quella mentalità era così radicata nella loro testa che non erano in grado di eccitarsi sessualmente se la persona che dovevano scopare non sembrava un uomo. Ecco perché rasavano la testa della moglie.»

«Sta scherzando?»

«Niente affatto! Quando torniamo in città, vai a documentarti se non mi credi.»

Manos confermò. «Non sta scherzando. Questa gente fa paura.»

«Ma non è tutto», assicurò Pappas al pivello. «Per gli spartani, il fine del sesso non era il piacere, ma la procreazione. Quindi niente preliminari o romanticismo di nessun tipo. A notte inoltrata, lo spartano aspettava che tutti gli altri uomini dormissero - non voleva disturbarli - e poi usciva di soppiatto. La moglie, consapevole che il marito aveva poco tempo per eccitarsi prima di dover tornare, si assicurava di avere sempre la testa rasata. Inoltre, per creare l'atmosfera, dormiva con indosso abiti maschili, che ci piace chiamare 'lingerie spartana'. Il buio, la testa rasata e gli abiti maschili messi insieme davano al marito l'impressione di stare di nuovo coi ragazzi, stretti insieme per scaldarsi sulle rive del fiume Eurota.»

«Che schifo», commentò Constantinou. «Perché me lo racconta?»

Pappas gli lanciò un'occhiata nello specchio. «Quanti anni hai, Thomas?»

«Ventuno. Perché?»

Manos scosse la testa, con un'espressione preoccupata. «Hai ventun anni e hai la testa rasata. Nel posto dove stiamo andando, potrebbe essere una combinazione molto attraente.» «Come ho detto, stacci vicino nel paese. Altrimenti potresti essere trascinato nel bosco per la luna di miele.»

Il primo paese che visitarono era senza nome. Era raro in Grecia, dove quasi tutti andavano orgogliosi delle proprie comunità e se ne davano vanto in ogni occasione. Ma quelli che vivevano lì erano diversi. Come i loro avi spartani che non volevano battere moneta perché avrebbe soltanto incoraggiato le interazioni con gli stranieri, gli abitanti di quel paese volevano essere lasciati stare.

Ecco perché, naturalmente, Pappas si era fermato prima lì. Conosceva quella gente e le sue usanze brutali. In effetti, dal momento in cui aveva ricevuto la spinosa telefonata dell'Interpol, Pappas aveva in mente quel posto. Pensava che, se c'erano degli assassini nascosti sul Taigeto, era molto probabile che fossero nel paese che lui chiamava Piccola Sparta.

«Sono già stato qui, perciò lasciate che parli io», disse Pappas, scendendo dal fuoristrada. «Statemi vicino e tenete gli occhi aperti. A questa gente non piacciono gli estranei.»

Manos e Constantinou annuirono in silenzio.

Il paese era relativamente piccolo, non più di una sessantina di abitazioni sparse qua e là sulla parete rocciosa del monte. Ma ciò che mancava in termini di numeri era ampiamente compensato dalla sua forza.

La prima volta che Pappas aveva visitato il paese, più di quindici anni prima, aveva fatto un salto nella scuola, dove aveva visto di sfuggita i loro metodi di allenamento. Si era stupito del livello di disciplina dei bambini. I ragazzi, persino i più giovani, non giocherellavano né bighellonavano. Stavano seduti con la schiena dritta, come se fossero nell'esercito, e facevano qualsiasi cosa si dicesse loro. Secondo Pappas, quel tipo di controllo si otteneva soltanto con severe punizioni corporali, ma, poiché era andato lì per un'altra faccenda e non erano state sporte denunce, non poté approfondire le indagini sulla scuola.

Tuttavia, la vista di quei guerrieri preadolescenti lo turbò profondamente.

Si chiese sempre che tipo di uomini sarebbero diventati.

Purtroppo, lui e i suoi colleghi lo avrebbero scoperto di lì a poco.

Con la cartella di Allison che penzolava dalla spalla sinistra e il computer dalla destra, Jones portava una grande sacca da palestra con gli effetti personali più importanti di Byrd. Per sua fortuna, non doveva fare molta strada; doveva incontrare Payne e Allison in piazza Sant'Isacco.

Jones sbirciò da una parte e dall'altra del corridoio prima di uscire dalla suite. Uno dei vantaggi dell'ultimo piano di un albergo di lusso era la scarsa presenza di ospiti inopportuni. I ricchi amavano la pace e la tranquillità. Anche i ladri, d'altra parte. Chiaramente Jones non si riteneva un ladro - si era limitato a raccogliere le cose per l'assistente di Byrd - ma sapeva che le autorità non avrebbero interpretato le sue azioni allo stesso modo. Perciò non fu affatto contento quando udì aprirsi le porte dell'ascensore in fondo al corridoio.

Conservando il sangue freddo, si girò verso le scale e non guardò indietro anche se udì un rumore di passi. Il suo scopo era scendere in strada dando il meno possibile nell'occhio, e girarsi avrebbe soltanto aumentato le probabilità di essere riconosciuto.

Con la mano libera, aprì la porta delle scale e prese a scendere.

Per i primi piani filò tutto liscio. Era solo e scendeva in fretta. Suppose che l'ostacolo successivo sarebbe stato la hall. Gli addetti alla reception tendevano a essere curiosi. All'entrata avrebbe trovato uno stuolo di portieri e fattorini pronti ad aiutarlo con le borse e una folla di ospiti in attesa di amici e familiari.

Una volta superato quello scoglio, pensava che sarebbe stato a cavallo.

Ma aveva torto.

Jones capì che c'erano guai in vista quando udì aprirsi la porta del piano di sopra, la stessa da cui era passato poco prima. O qualcuno era uscito da una suite subito dopo che Jones aveva infilato la porta delle scale di servizio e aveva deciso di scendere per le stesse scale, oppure era la persona dell'ascensore che lo stava seguendo.

L'istinto disse a Jones che si trattava della seconda ipotesi.

Payne intuì che c'era un problema non appena vide Jones uscire dall'hotel. Invece di girare verso la piazza, come avrebbe dovuto fare, Jones puntò verso la prospettiva Nevskij, nella direzione opposta. «Merda.»

«Che c'è?» domandò Allison.

«È ora di andare.»

Quindici minuti prima, Payne l'avrebbe mandata al sicuro nel Museo dell'Ermitage o in uno dei palazzi vicini, ma, tenuto conto dell'avvertimento di Grizzly riguardo alla presenza di soldati maldisposti nei paraggi e del fatto che Jones aveva cambiato i piani in base a qualcosa che aveva visto all'interno dell'hotel, Payne non poteva abbandonarla. Ciò lo costrinse a portarsela dietro mentre decideva il da farsi.

Nel frattempo Jones continuava a camminare, senza correre o agire in modo da richiamare l'attenzione. Da ciò Payne capì che l'amico non era in pericolo di vita. In caso contrario avrebbe fatto cenno a Payne di gettarsi nella mischia o avrebbe mollato le borse che portava e si sarebbe messo a sparare. Ma il passo regolare e il contegno calmo significavano che Jones era seguito. O così almeno pensava.

Toccava a Payne scoprire se era vero.

E, se lo era, da chi?

Con Allison al fianco Payne attraversò la strada e si diresse verso l'hotel. Senza mai staccare gli occhi dall'uscita, osservò chiunque lasciasse l'edificio. Una coppia anziana uscì per prima, poi una donna in abito da sera, poi un fattorino. Nessuno di loro si girò nella direzione di Jones, perciò non erano il pediatore che Payne stava cercando.

La quarta persona a uscire fu un uomo sulla quarantina. La testa rasata, il completo grigio e la schiena

dritta, tipici dei militari. Non appena mise piede sul marciapiede si fermò, perlustrando con sguardo indifferente la prospettiva Nevskij in entrambe le direzioni prima di trovare Jones. Si girò a est e continuò l'inseguimento, pedinandolo da notevole distanza.

La scena strappò un sorriso a Payne. Ora anche lui poteva pedinarlo.

Kozlov aveva raggiunto il piano di Byrd appena in tempo per vedere uscire l'uomo di colore dalla camera. Se fosse arrivato un minuto prima, si sarebbe imbattuto in lui nella suite, ma a che sarebbe servito? Kozlov sarebbe stato costretto a uccidere su due piedi l'intruso, a raccogliere qualsiasi cosa avesse preso nella camera e poi a squagliarsela prima dell'arrivo della polizia.

Tuttavia, se fosse arrivato un minuto dopo, l'uomo di colore non sarebbe stato più lì, Kozlov non avrebbe trovato nulla nella suite e il suo cliente sarebbe andato su tutte le furie.

No, Kozlov era soddisfatto di come era andata. Poteva pedinare l'intruso ovunque andasse, sperando di trovare altre piste da seguire. Con un po' di fortuna, Kozlov avrebbe potuto recuperare le cose di Byrd, scoprire perché questi era andato a San Pietroburgo e prendere il treno del mattino per Mosca, così avrebbe potuto occuparsi del suo incarico successivo.

Due giorni prima, imbattersi in Byrd era stato il risultato di un pessimo tempismo.

Ma questa volta era l'esatto contrario. Non sarebbe potuta andare meglio.

Così almeno Kozlov credeva.

Payne fissava il russo come un ghepardo fissa una gazzella. Non era ancora pronto a balzargli addosso. Lo avrebbe fatto a tempo debito. Per ora gli premeva di più studiare il suo avversario, capire se era solo o se faceva parte di un branco pericoloso.

«Che succede?» volle sapere Allison.

«DJ è pedinato.»

«Come fa a saperlo?»

Payne non aveva tempo di prenderla per mano e di spiegarle le cose. Poteva sempre metterla al corrente dopo, quando fossero stati al sicuro. Per ora doveva concentrarsi su ciò che li circondava. Non poteva perdere nemmeno un dettaglio, o sarebbe potuto costare loro la vita. «Si fidi di me, d'accordo? So quel che faccio.»

«Lo so, ma...»

«Ascolti», la interruppe Payne in tono perentorio. «Se le dico di fare una cosa, la faccia. Niente domande. Niente indugi.»

«D'accordo», fece lei, annuendo.

Payne continuava a guardare dritto avanti a sé. «Se mi succede qualcosa o le ordino di scappare, corra al consolato americano. Non torni in albergo. Corra direttamente al consolato? Chiaro?»

«Sì.»

«Non credo che arriveremo a questo punto, ma devo sapere che lei si metterà in salvo.»

«Glielo prometto. Andrò al consolato.»

Payne continuava a tenere d'occhio Kozlov. Era un isolato dietro Jones, ma lo stava sicuramente seguendo. «L'uomo che sto pedinando è in completo grigio. Glielo dico solo per un motivo. Non perché voglio che lo fissi, ma perché voglio che sappia che la grana è lui.»

Allison individuò Kozlov un isolato più avanti e annuì.

«È lui l'uomo che ha ucciso Richard?»

«Non so dirglielo. Non sono riuscita a vederlo bene.»

«Andiamo», disse Payne, prendendola per il braccio. «Attraversiamo la strada.»

«Perché?»

«Che cosa le ho detto a proposito delle domande?»

Allison si fece rossa ma non aprì bocca. In preda all'adrenalina, aveva dimenticato il patto di poco prima. Era tutto così nuovo per lei. Era uno dei motivi per cui aveva continuato a snocciolare aneddoti a caso sulla città: non sapeva come gestire l'agitazione. Perciò sfogava il nervosismo chiacchierando a ruota libera.

All'incrocio, un nugolo di pedoni aspettava il verde, e tra quelli Payne e Allison, che speravano di confondersi tra la folla. Passò qualche secondo prima che tutti attraversassero la prospettiva Nevskij. Le auto e gli autobus formavano code in ogni corsia. Era metà pomeriggio, ma il traffico cominciava ad aumentare. Una volta raggiunto l'altro lato, girarono a destra. Ora camminavano sul lato nord della strada, lo stesso lato che avevano percorso venendo dal Nevskij Palace. Il lato che conoscevano meglio.

«Occhi aperti», disse Payne, mentre passavano davanti a un piccolo monumento ai caduti in guerra che aveva visto prima. «DJ attraverserà presto la strada. Questo mi aiuterà a scoprire se abbiamo qualcun altro alle calcagna.»

Jones fece come Payne aveva previsto. Attraversò la prospettiva Nevskij al centro di un isolato, schivando le macchine. Quella semplice azione costrinse Kozlov a reagire. Non aveva tempo di aspettare o pensare. Doveva attraversare subito la strada o rischiare di perdere Jones in un vicolo, in un edificio o in un taxi diretto in senso contrario.

Payne perlustrò la via con gli occhi, per vedere se Kozlov era l'unico a seguirli. E, da quel che Payne riuscì a vedere, Kozlov lavorava da solo.

Mentre attraversava la strada piena di traffico, Jones scorse l'uomo in completo grigio. Non ebbe modo di cercare Payne e Allison, ma sapeva che c'erano anche loro.

Probabilmente un isolato più indietro.

In situazioni come quelle, era una distanza di sicurezza. Abbastanza vicino da tenere d'occhio un pedinatore e abbastanza lontano da non farsi notare. Normalmente un uomo della stazza di Payne avrebbe avuto grosse difficoltà a confondersi tra la gente. Ma camminando a braccetto con Allison era diverso. La donna era una copertura perfetta. Insieme sarebbero sembrati una coppia felice a passeggio per l'elegante quartiere.

E ciò forniva a Jones un vantaggio che intendeva sfruttare.

Non sapendo praticamente nulla del suo avversario - chi era, per chi lavorava, che cosa voleva - Jones aveva poche alternative. Soprattutto se si trattava dello stesso uomo che aveva ucciso Byrd. Jones lo aveva visto in azione nella registrazione video e aveva capito che era altamente addestrato. Ciò significava che aveva poche speranze di seminarlo, non mentre portava tre borse che non poteva permettersi di abbandonare. Non in una città che non conosceva a fondo. Non senza l'aiuto di un amico.

Un amico con l'esperienza di Jonathon Payne.

La cattedrale del Salvatore o del Sangue Versato, una magnifica chiesa russa eretta sul luogo dove lo zar Alessandro II fu vittima dell'attentato dei rivoluzionari nel 1881, sorgeva sulla prospettiva Nevskij, nei pressi del canale Griboedov. Le cupole a bulbo e l'elaborata facciata della chiesa sembravano meravigliosamente fuori posto a San Pietroburgo. In contrasto con lo stile architet-tonico europeo della città, ricordava la cattedrale di San Basilio, la famosa chiesa che si affacciava sulla Piazza Rossa, a Mosca.

Mentre un battello di turisti risaliva il corso d'acqua verso quel suggestivo simbolo della città, Jones attraversò il canale a piedi, sperando che il suo sangue non fosse versato accanto a quello dello zar.

Per ora confidava che il suo inseguitore lavorasse da solo. All'Hotel Astoria, Jones aveva udito una sola serie di passi nel vano delle scale, e solo un uomo lo aveva seguito dall'altra parte della prospettiva Nevskij. Tuttavia, nell'attuale era tecnologica, sapeva che i rinforzi erano solo a una telefonata di distanza.

E le telefonate erano una cosa che Jones voleva impedire.

Mentre si preparava per quella missione, aveva studiato una cartina del luogo. Aveva memorizzato nomi di strade, ponti e molteplici vie di fuga. Aveva imparato il più possibile nel minor tempo possibile, caso mai fosse capitato un incidente di percorso. Invece di essere intrappolato come una cavia in un labirinto, sapeva esattamente dove voleva andare e che cosa sperava di ottenere una volta arrivato. In quella situazione, c'era una sola, ovvia soluzione: la metropolitana di San Pietroburgo.

Un cartello con una lettera «M» blu indicava l'ingresso alle stazioni di Nevskij Prospekt/Gostiny Dvor. Jones non vi era mai entrato, ma conosceva lo schema generale del sistema. Quattro linee, ognuna identificata da un colore diverso, attraversavano in lungo e in largo la città tentacolare e la sua periferia. La linea blu Petrogradskaya-Moskovskaya andava da nord a sud. La linea verde Nevskogo-Vasileostrovskaya, da est a ovest. Si poteva accedere a entrambe le linee da quella stazione centrale, che si dava il caso fosse la più frequentata della città.

Per Jones, una grande folla era un vantaggio. Calcolando bene le cose, forse sarebbe riuscito a svignarsela nella confusione della metropolitana. Era anche contento di poter prendere una direzione qualsiasi per lasciare la città. Così sarebbe stato più difficile per il suo avversario prevedere dove era diretto.

Tuttavia, secondo lui, il pregio maggiore della metropolitana era la geologia naturale della città. A causa delle potenziali esondazioni di tutti i fiumi e canali di San Pietroburgo, la metropolitana era la più profonda del mondo, scavata sotto uno spesso strato di roccia che isolava tutti i telefoni cellulari.

Niente telefonate, niente rinforzi.

Kozlov sorrise a quello sviluppo. Si era servito della metropolitana molte volte nell'ultima settimana, perciò conosceva tutte e quattro le linee, la loro direzione e quali stazioni erano affollate.

Il suo obiettivo immediato era seguire l'uomo di colore ovunque andasse, sperando di trovare il maggior numero possibile di indizi. Ma a un certo punto Kozlov capì che sarebbe stato costretto a prendergli le borse che portava... caso mai contenessero informazioni su Byrd. E, quando lui fosse entrato in azione, l'uomo di colore sarebbe stato spacciato.

Jones entrò nella stazione della metropolitana e studiò il flusso della gente davanti a sé. Una fila di tornelli impediva l'accesso ai passeggeri sprovvisti di carnet o di gettone. In un angolo dell'atrio, vide tre piccoli chioschi occupati da bigliettaie. Jones saltò nella fila più corta mentre frugava nelle tasche in cerca di moneta locale. Un attimo dopo pose una banconota da cinquanta rubli sul bancone e fece segno di volere un gettone per la metropolitana.

La donna borbottò qualcosa in russo, quindi gli porse un gettone di bronzo e una manciata di spiccioli. Il biglietto per la libertà gli era costato meno di un quarto di dollaro americano.

Jones si diresse di gran carriera verso il tornello, infilò il gettone nella fessura e spinse la sbarra

girevole. Un corridoio ad arco incanalava i passeggeri verso una lunga fila di scale mobili. Jones non vi fece caso finché non raggiunse il primo gradino e non ebbe modo di guardare in basso. La scala mobile era così lunga che non riusciva a vederne la fine, come se scendesse dritto all'inferno.

Le persone alle sue spalle lo spinsero con gentilezza, sollecitandolo in russo a scendere.

Annuendo, Jones fece un passo avanti e cominciò a scendere nelle gallerie sottostanti.

D'improvviso, si ritrovò intrappolato per alcune centinaia di metri. Non poteva correre, né nascondersi, né cambiare direzione. Le alternative erano bloccate da una fiumana di persone, che avanzavano tutte alla stessa velocità. Frustrato, Jones diede un'occhiata all'orologio, domandandosi quanto tempo sarebbe durato quel viaggio in scala mobile. Quando una donna davanti a lui tirò fuori un libro, Jones mandò un gemito. «Deve essere uno scherzo...»

Ma non poteva farci niente.

Restò bloccato fino all'ultimo gradino.

All'inizio della settimana, Kozlov aveva acquistato un carnet valido per diversi viaggi in metropolitana. Perciò non c'erano né file né ritardi per lui. Attraversò il tornello senza quasi rallentare il passo.

Ciò lo aiutò a recuperare lo svantaggio.

Più avanti, scorse l'individuo di colore con le tre borse. L'uomo non si voltò mai a guardare se qualcuno lo seguiva.

Era molto astuto oppure poco perspicace; Kozlov non sapeva quale delle due cose.

Ma lo avrebbe scoperto nel labirinto sottostante.

La discesa durò un secolo. Così, almeno, parve a Jones.

Finalmente le persone di fronte a lui raccolsero le proprie cose e scesero dalla scala mobile. L'una dopo l'altra, si diressero in una delle due direzioni, alla volta di treni diversi.

Il soffitto formava un arco sopra di lui, illuminato da luci a incasso. Il pavimento di pietra era tirato a lucido. Nemmeno un pezzo di carta o un graffito sporcavano la stazione. Il posto era immacolato. Jones fissò il cartello sul muro davanti a sé. Era scritto in russo.

«Dannazione», imprecò a denti stretti.

Sarebbe stata più dura del previsto.

Lanciò un'occhiata a sinistra e vide una scritta al neon con un testo verde in cirillico. Alla sua destra, una scritta in blu. Non sapeva leggere nemmeno una parola, ma sapeva che i treni blu andavano a nord e a sud. Gli tornò in mente ripensando alla cartina che aveva studiato quella mattina. Ricordava che la freccia del nord indicava verso l'alto.

E lui doveva dirigersi a nord.

Senza perder tempo, s'incamminò svelto a destra e cercò un altro cartello. Il corridoio a volta s'inoltrava per una trentina di metri prima di biforcarsi di nuovo. Una diramazione andava a nord, l'altra a sud. Restò fermo in mezzo all'incrocio, a valutare le alternative, mentre la gente gli scorreva accanto in ogni direzione. Lo stridore dei freni gli echeggiò nelle orecchie, seguito dalla ventata di aria calda di un treno in arrivo.

O forse era l'inseguitore che gli stava col fiato sul collo.

Il capo degli spartani si chiamava Apollo, un nome che derivava dall'antica parola laconica apollymi, che significava «distruggere». Ed era così che lui si vedeva, come un distruttore. Aveva dedicato tutta la vita all'arte militare. A imparare ad attaccare, a difendersi, a conquistare. Era un modo di vivere che gli era stato inculcato con le botte da bambino e, adesso che era lui a comandare, restituiva il favore alla nuova generazione...

Ecco come era sopravvissuto il suo paese. Avevano seguito il codice dei loro avi.

Quando i poliziotti arrivarono, Apollo li stava attendendo. Li aveva visti risalire piano piano la pericolosa strada di montagna e ciò gli aveva dato abbastanza tempo per mettere il villaggio in stato di allerta. In quella regione della Grecia, le autorità locali non passavano quasi mai e, quando lo facevano, era per un motivo preciso, di solito. L'ultima volta era stata un mese prima. La polizia era andata a cercare due turisti scomparsi che erano andati in campeggio sul Taigeto senza più tornare. I poliziotti avevano fatto un paio di domande, mostrato in giro un volantino con le loro fotografie e poi se n'erano andati.

Tutto era durato meno di un quarto d'ora.

Apollo sperava che fossero altrettanto solleciti anche questa volta.

«Salve», disse George Pappas in greco. Sapeva che gli abitanti del villaggio preferivano il laconico, la loro lingua madre, ma lui non lo parlava. E nemmeno Manos e Constantinou.

Apollo calzava sandali e indossava una semplice tunica bianca che gli ricadeva a metà coscia. Lasciava parlare il fisico muscoloso e lo sguardo freddo come il ghiaccio. Bastava una sua occhiata a fermare di colpo quasi qualunque uomo.

«Scusi se la disturbiamo», proseguì Pappas, mostrando il distintivo. «Ma speravamo che potesse darci una mano.»

Apollo alzò le spalle, rifiutandosi di parlare.

In qualche modo Pappas trovò il coraggio di ricambiare il suo sguardo. Non solo era affiancato da due agenti armati, ma era lì per un'indagine ufficiale dell'Interpol. Ciò gli dava la sicurezza necessaria per tenere testa a quell'uomo... anche se ne aveva una paura del diavolo. «Stefan, passami la fotografia.»

Manos fece un passo avanti, porse a Pappas la foto della telecamera di sorveglianza di Meteora e poi fece un rapido passo indietro. Nel frattempo, Constantinou teneva la mano sulla pistola e girava la testa da una parte e dall'altra.

Pappas studiò l'uomo con l'elmo nella fotografia e lo confrontò con Apollo. Impossibile che fossero la stessa persona. Apollo pesava almeno venti chili di più, e aveva una corporatura molto più massiccia. Accidenti, aveva due braccia grosse quasi quanto le gambe di Pappas.

«Stiamo cercando l'uomo in questa fotografia. Le sarei grato se desse un'occhiata.»

Apollo agguantò la foto, immaginando che fosse un altro turista scomparso. Invece il sospetto nella fotografia era uno dei soldati che lo avevano accompagnato a Meteora.

Molto male. Era del tutto imprevisto, quello.

Apollo non tradì il proprio stupore - glielo impedì la sua ferrea disciplina - ma prese ad arrovellarsi il cervello. Come faceva la polizia ad avere una fotografia del monastero? Di quali altre prove erano in possesso? Di solito non si curava molto del mondo esterno, ma alla vigilia di una missione così importante sapeva che non poteva permettersi nessun tipo d'ingerenza da parte della polizia.

Doveva fermare le loro indagini prima che tornassero a Sparti.

«Sì, lo conosco», rispose, parlando greco con scioltezza. «È un piantagrane del nostro paese. Cos'ha combinato questa volta?»

Quell'affermazione lasciò Pappas sbigottito. Si aspettava che rispondesse in modo evasivo a ogni domanda. «Mi spiace, ma sono notizie riservate. Le indagini sono ancora in corso.»

Apollo annuì. «In che modo posso aiutarla?»

«Può portarci dove vive?»

«Posso fare di meglio. Posso portarlo da voi.»

Prima che Pappas potesse obiettare, Apollo chiamò alcuni dei suoi uomini che osservavano da lontano. Diede degli ordini secchi, nella loro lingua madre.

Pappas domandò subito: «Cosa gli ha detto?»

«Di andare a prendere il piantagrane e di portarlo qui.»

Pappas non era convinto. Sapeva che aveva detto qualcosa di più. «Ha un nome, questo piantagrane?»

«Certo. Ma dovrà chiederglielo lei. Ci è vietato rivelare il suo nome. Osserviamo il codice del silenzio.»

«E lei come si chiama? Può dirmelo?»

«Mi chiamo Apollo. E lei?»

«George.»

«George», ripeté l'altro con un sorriso di superiorità. «Un nome così semplice. Privo di significato.»

Pappas ignorò l'insulto. «Non possiamo chiamarci tutti come un dio.»

Apollo annuì. La maggior parte delle persone non meritava di essere chiamata come un dio. Non come lui. «Mi dica, George, qual è il dolore più grande che ha patito nella sua vita?»

«Scusi?»

«Prima che arrivaste, i miei amici e io stavamo discutendo del dolore più grande che abbiamo mai patito. Ero curioso di sapere quale potrebbe essere il suo.»

Pappas lanciò un'occhiata a Manos e Constantinou, che sorvegliavano con attenzione il perimetro. A causa del terreno roccioso e degli alberi lì intorno, era impossibile sapere se c'era qualcuno nei paraggi. Per precauzione, i due agenti slacciarono la cinghia della fondina della pistola. Ma non Pappas. Apollo lo teneva d'occhio e il poliziotto non voleva fare nulla che potesse essere interpretato come un comportamento aggressivo.

«È una domanda davvero strana. Che potrebbe essere intesa come una minaccia.»

«Una minaccia? Non era una minaccia», ribatté Apollo con una risata. «Ma *questa* sì.» Avanzò di un passo. «Siamo molto più numerosi di voi. Deponete le armi o avrete una nuova risposta alla mia domanda sul dolore.»

Pappas sbiancò in volto all'istante. Mai e poi mai avrebbe consegnato l'arma... anche perché erano tre contro uno al momento. Tuttavia, c'era un che di vero nelle parole di Apollo. Pappas sapeva che non era un bluff. Capi che l'uomo davanti a lui era perfettamente in grado di mettere in atto la sua minaccia. «Se estraggo la pistola, lei sarà il primo a morire.»

Apollo lo folgorò con lo sguardo e ribatté secco: «Se la estrae.»

Prima che Pappas potesse reagire, Apollo tirò fuori un piccolo pugnale dalle pieghe della tunica e si scagliò contro di lui. Con un fendente micidiale, gli tagliò le vene e i tendini dell'avambraccio destro, neutralizzandogli la mano della pistola. Il sangue uscì a fiotti dalla ferita aperta, zampillando nell'aria e cadendo sul suolo polveroso.

Ad Apollo rammentò gli otto monaci che aveva ucciso a Meteora.

L'attacco fulmineo sbalordì Manos e Constantinou, che fecero l'atto di afferrare la pistola un secondo troppo tardi. Con passo furtivo, due spartani armati di spada comparvero alle loro spalle e misero a segno un colpo. La lama che colpì Manos gli penetrò nella schiena, trapassandolo dalla scapola sinistra al fianco destro, e tagliando di netto i muscoli e le costole. Il poliziotto crollò a terra con un tonfo, gorgogliando mentre i polmoni si riempivano di sangue.

Gli restava poco da vivere.

Ma Constantinou non fu altrettanto fortunato. La spada dello spartano lo colpì all'altezza del gomito. Un secondo dopo, gran parte del braccio cadde a terra, tra le urla di dolore dell'uomo. Le dita si contrassero ancora per qualche secondo, come un ragno che fosse stato avvelenato e stesse morendo con una lenta agonia. Constantinou fissava la mano, incredulo, non volendo accettare che non appartenesse più al proprio corpo. Sotto il suo sguardo fisso, il sangue sgorgava dal moncone del braccio mutilato.

«Fasciategli la ferita», ordinò Apollo. Quindi indicò Pappas. «Anche a lui.»

Gli spartani disarmarono i poliziotti e curarono le ferite, per assicurarsi che non morissero. Non ancora, almeno. Occasioni come quella erano rare, e Apollo voleva sfruttarla al massimo, proprio come aveva fatto coi due turisti dispersi che aveva trovato accampati alla periferia del suo paese.

Il modo migliore per insegnare ai ragazzi era far provare loro l'ebbrezza del sangue.

A turno, li avrebbero squartati, pezzo per pezzo. Come un leone che insegna ai propri cuccioli.

Jones si fermò sulla banchina del treno, fingendosi confuso. Si girò, valutò il cartello blu sopra di sé e poi fece una smorfia di stizza.

Era tutta una pantomima, che gli permise di compiere varie cose.

Anzitutto, fermò di colpo Kozlov. Il russo non poteva assolutamente dirigersi verso la linea blu se Jones stava ancora valutando la verde. Era troppo alto il rischio di essere notato nello stretto corridoio che collegava le due banchine o di essere riconosciuto in un secondo momento se fosse stato costretto a girarsi e a seguire Jones verso gli altri treni.

In secondo luogo, consentì a Jones di gettare uno sguardo in fondo al corridoio per vedere se il russo era ancora lì. Ma il russo fingeva indifferenza, camminando senza fretta verso un distributore automatico, dove acquistò una copia del giornale locale. Quindi si appoggiò al muro e finse di leggere i titoli mentre decine di persone scendevano dalle scale mobili davanti a lui.

Alla fine, cosa ancora più importante, la pantomima fece guadagnare a Jones il tempo supplementare che gli serviva. In verità, Jones non voleva prendere il treno che era appena entrato in stazione. Era arrivato troppo presto. Affinché il suo piano funzionasse, doveva perdere quel treno e aspettare il successivo, che sarebbe arrivato più o meno cinque minuti dopo.

Era l'unico modo per far sì che ogni cosa fosse al suo posto.

Perciò continuò a fingersi un turista. Si grattò la testa con espressione confusa, domandò a qualcuno se parlava inglese e ascoltò il treno che partiva dietro di sé. Una volta partito, s'infilò nella stazione blu, dove attese che la trappola scattasse. Dal canto suo, Kozlov non aveva nessun motivo di affrettarsi. Sapeva che Jones non poteva andare molto lontano. Quella non era la metropolitana di New York, dove i vagabondi potevano intrufolarsi nelle gallerie per scaldarsi o drogarsi. La metropolitana di San Pietroburgo era stata costruita durante la guerra fredda, ed era stata progettata per servire anche da rifugio antiatomico in grado di salvare migliaia di vite.

Le uscite erano protette da pesanti porte blindate e le gallerie erano sorvegliate da un impianto televisivo a circuito chiuso. Era proibito scattare fotografie nella metropolitana per evitare che si preparassero attentati. E ovunque erano sguinzagliati poliziotti per individuare eventuali problemi.

Perciò Kozlov non era minimamente preoccupato che Jones potesse sguagliarsela.

Inoltre, secondo Kozlov, tutte le telecamere del corridoio erano fissate su Jones al momento. Non perché fosse nero, ma perché portava tre borse e si comportava in modo sospetto. In effetti, Kozlov si stupì che Jones non fosse stato già fermato e interrogato.

A Mosca, lo avrebbero probabilmente arrestato.

Non era la prima volta che Jones ricorreva a quello stratagemma in una metropolitana. Per esperienza, sapeva che era solo questione di tempismo. Se calcolava bene le cose, sarebbe riuscito a cavarsi fuori dai guai. Non aveva dubbi. Il suo inseguitore non avrebbe nemmeno capito che cosa lo aveva colpito.

Diede un'occhiata all'orologio mentre passeggiava sulla banchina di cemento, passando davanti a numerosi grossi pilastri che sostenevano il soffitto. In attesa del treno, Jones si assicurò di rimanere sempre bene in vista. Non doveva nascondersi; doveva calcolare i tempi.

Kozlov arrivò con passo lento sulla banchina mentre il treno entrava rombando nella stazione. Lo stridore acuto dei freni gli rammentò le grida di dolore di alcune delle vittime che aveva torturato in passato.

Uomini, donne, bambini... non gli importava, purché lo pagassero bene.

Molti pendolari stavano dietro una linea nera sul pavimento, in attesa che il treno si fermasse del tutto. Kozlov li guardò con sospetto, cercando con gli occhi l'uomo che stava pedinando. Infine lo vide. Jones aspettava in fondo al gruppo, a circa metà banchina. Un'espressione confusa gli si dipinse in viso, come se fosse ancora incerto se era quello il treno che voleva.

Ciò insospettì Kozlov. Forse Jones non intendeva prendere la linea blu, dopotutto.

Le porte meccaniche si spalancarono e scesero alcuni passeggeri, che camminarono in modo ordinato lungo il bordo della banchina, tenendosi a rispettosa distanza dai pendolari in attesa. La disciplina russa nella sua massima espressione, le vestigia dell'epoca sovietica quando i cittadini dovevano fare la fila per quasi ogni cosa. Una volta che i passeggeri se ne furono andati, i pendolari salirono a frotte sul treno.

Tutti tranne due persone.

Jones e Kozlov.

Rimasero entrambi fermi lì, cercando di decidere il da farsi.

D'improvviso, al russo non restò altra scelta. Doveva salire sul treno. Ciò non voleva dire che doveva restare a bordo, ma doveva togliersi dalla banchina altrimenti Jones lo avrebbe notato... sempre che non lo avesse già fatto.

Imprecando fra sé, Kozlov salì a bordo. Non si sedette come tutti gli altri passeggeri; rimase davanti alle porte, guardando Jones con la coda dell'occhio, cercando di vedere che cosa aveva intenzione di fare prima della partenza del treno. Se Jones saliva sul treno, Kozlov si sarebbe seduto e avrebbe cercato di mescolarsi tra gli altri passeggeri che gremivano il vagone; se non lo avesse fatto, il russo sarebbe dovuto balzare giù dal treno... a costo di far saltare la sua copertura.

Naturalmente, Jones lo sapeva. Sapeva che stava forzando la mano a Kozlov, il che era proprio quello che voleva fare. Aveva attirato il russo sul treno. Ora doveva tenerlo lì.

E il modo per farlo era ingegnoso.

Jones attraversò la linea nera sul pavimento e si avvicinò con passo incerto al treno, come se stesse ancora prendendo una decisione. Le borse che portava cominciarono a diventare pesanti, rallentando e limitando i suoi movimenti. Le porte stavano per chiudersi, perciò salì a bordo.

Nel vagone più avanti, Kozlov fece un sorriso soddisfatto. Teneva d'occhio Jones attraverso il finestrino e provò un immenso senso di sollievo quando l'altro salì sul treno. Se Jones fosse rimasto sulla piattaforma, non c'era dubbio, secondo Kozlov, che sarebbe stato scoperto. Ora non doveva preoccuparsi fino a che non era pronto a fare la sua mossa. Poteva seguire Jones nella periferia a nord, rubargli le borse e chiudergli la bocca per sempre.

Ma Jones non lo avrebbe permesso. Attese davanti alle porte che una voce registrata risuonasse attraverso l'altoparlante. L'annuncio era in russo, ma Jones sapeva che cosa significava: il treno stava per partire. Aveva udito lo stesso annuncio cinque minuti prima mentre attendeva la partenza del treno precedente.

Prima arrivava l'avviso, poi le porte si chiudevano e infine il treno partiva.

L'annuncio era il segnale che Jones attendeva.

Fece un lungo passo indietro, sulla banchina. Abbastanza lungo da uscire dal vagone con un solo movimento. In quel preciso momento, dal corridoio che conduceva alle scale mobili si levò un grido. Qualcuno stava urlando in inglese.

«Alt! Fermate il treno!» ordinò la voce.

D'improvviso, Kozlov non seppe che cosa fare. Aveva visto Jones filarsela dal treno, ma quelle grida gli fecero credere, sia pure per un secondo, che la polizia stava correndo dietro all'uomo che lui pedinava. E l'attimo di esitazione gli costò caro. Quando capì che non era la polizia, tentò di scendere dal treno. Ma, prima di riuscire a mettere piede sulla banchina, notò una grossa macchia indistinta che correva verso di lui. Un uomo alto e muscoloso si precipitò a rotta di collo verso la porta da cui Kozlov stava uscendo.

«Attento!» gridò l'uomo, abbassando la spalla e investendo Kozlov a tutta velocità. L'impatto scaraventò il russo all'indietro con la forza di una piccola automobile. L'uomo andò a sbattere contro la parete posteriore, picchiando la testa contro un sostegno di metallo prima di accasciarsi sul pavimento.

Payne lo guardò dall'alto, cercando di trattenere un sorriso. Piegandosi in avanti, fissò Kozlov negli occhi annebbiati. «Accidenti, mi scusi tanto! Stavo cercando di prendere il treno. Non mi ha sentito gridare?»

Le porte si chiusero dietro di lui con fragore, seguito dal rombo dei motori mentre si allontanavano dalla stazione. Payne lanciò un'occhiata sopra la spalla e vide il suo migliore amico sulla banchina. Anche Allison era lì, in attesa che Jones la portasse in salvo.

«Sul serio, mi sento proprio un idiota», proseguì Payne. «Prima sono andato alla linea verde, poi sono tornato indietro di corsa alla blu...»

Kozlov batté gli occhi un paio di volte, cercando di snebbiarsi il cervello.

«Mi dispiace. Sono certo che questo non le interessa.» Payne afferrò il russo per la giacca e provò ad aiutarlo a rialzarsi. «Su, lasci che le dia una mano.»

Kozlov inveì a gran voce contro Payne e cercò di allontanarlo con uno spintone, ma non era abbastanza forte. Era come cercare di smuovere una quercia.

I passeggeri li fissavano con aria perplessa.

Episodi del genere non capitavano quasi mai nella metropolitana.

Payne scosse la testa, fingendosi sdegnato. Non aveva idea di quello che il russo gli aveva detto, ma sapeva che non erano complimenti. «D'accordo! Ho capito, ho capito. Non vuole il mio aiuto. Non era necessario che mi offendesse, però... Cosa mai le ho fatto?»

Sebbene si fosse sbarazzato del suo inseguitore, Jones sapeva di avere altro lavoro da fare. Lui e Allison erano ancora a parecchi isolati di distanza dalla loro suite al Nevskij Palace, e c'era sempre la possibilità che Kozlov non lavorasse da solo. Inoltre, Jones aveva capito che dovevano stare alla larga da tutti i poliziotti e i soldati che avrebbero potuto avere voglia di chiacchierare con l'uomo di colore e la splendida bionda.

A parte quello, erano a cavallo.

«Prenda», disse Jones sottovoce, passando ad Allison il suo computer. «Siamo più credibili se tutti e due portiamo le borse.»

Lei si mise a tracolla la grossa cinghia. «E ora dove andiamo?»

«Torniamo in albergo. Deve dare un'occhiata alle cose di Byrd.»

«E Jon?»

«Non si preoccupi per Jon. Sa badare a se stesso. Il mio compito è badare a lei.»

Girarono nel corridoio centrale, che si stava affollando. Presto sarebbe stata l'ora di punta e allora la metropolitana sarebbe stata gremita di gente.

In mezzo alla folla, Jones girava la testa da una parte e dall'altra, guardando chiunque lo circondasse. Cercava volti che fossero minimamente familiari e sguardi che indugiassero un secondo di troppo. Camminando, scorse molte telecamere di sorveglianza lungo il soffitto. Aveva notato la stessa cosa nell'atrio e nei pressi della banchina dei treni. Ma finora nessuno lo aveva infastidito per il colore della pelle. Era una piacevole sorpresa. Si aspettava di essere importunato ovunque andasse.

Forse la Russia non era così razzista, dopotutto.

Quando raggiunsero le scale mobili, Allison salì per prima, seguita da Jones. Nei minuti successivi avrebbe avuto l'occasione di farle qualche domanda. «Quando eravamo fuori, Jon le ha fatto notare l'uomo che mi seguiva?»

La donna annuì. «Nei pressi della piazza.»

«Il tipo ha fatto qualche telefonata o ha parlato con qualcuno?»

«Non che io abbia visto. Non si è mai fermato.»

«Bene.»

Jones lanciò un'occhiata indietro, controllando che nessuno origliasse. La persona alle sue spalle era intenta ad ascoltare musica a tutto volume con gli auricolari. Più indietro c'era una coppia di anziani che non sembravano in grado di sentirsi a vicenda, men che meno di spiare Jones. «Cosa volevano quei soldati?»

«Credo che volessero me.»

«Lei? Cosa volevano da lei?»

Allison si fece ancora più rossa in viso.

«Aaaaah!» fece lui, comprendendo. «Volevano lei. So benissimo che cosa prova. Le donne mi trattano continuamente come un oggetto sessuale. È disgustoso.»

Allison sorrise. «Deve essere molto duro.»

«Visto! Ecco che cosa intendo! Battutacce come quella.»

«Un momento!» esclamò lei, rendendosi conto del doppio senso. «Intendevo *difficile*, per lei. Non duro.»

L'imbarazzo della donna lo fece ridere. «Tranquilla, la sto prendendo in giro. So che cosa intendeva dire. Volevo solo vedere quanto riuscivo a farla arrossire. È troppo divertente. Come colorare senza matite.»

Allison si strinse nelle spalle, rassegnata. «Non mi chieda perché, ma è sempre stato così. Mi prendevano in giro anche da bambina. Ho la pelle chiara, perciò si vede bene quando divento rossa.»

Jones indicò il proprio volto col dito. «Ho lo stesso identico problema.»

La donna sorrise, sorpresa che Jones fosse così tranquillo nonostante lo scampato pericolo.

La sua sicurezza le infuse sicurezza.

«Torniamo un attimo all'uomo che mi seguiva. Le sembrava una faccia familiare?»

«Jon mi ha fatto la stessa domanda.»

«Quindi?»

«Sinceramente non lo so. Era troppo lontano, non sono riuscita a vederlo.»

«Non si preoccupi. Se è stato lui a uccidere Byrd, lo scopriremo presto.»

«Lo scopriremo?»

«Altroché. Jon è un asso nel suo lavoro.»

«Che cosa intende dire? Jon vuole parlare con lui?»

«Parlare? Può definirlo così, penso.»

Un'espressione di disagio attraversò il volto della donna.

Un'espressione che Jones riconobbe subito. L'aveva vista molte volte quando i civili sentivano raccontare della vita nell'esercito. Erano sconvolti dagli episodi di brutalità, non riuscendo a capire che la violenza era spesso necessaria per garantire la pace. «Ascolti, se avessimo voluto semplicemente seminare il mio inseguitore, avremmo gestito le cose in modo diverso. Ma la verità è che dobbiamo interrogarlo. Prima è, meglio è.»

«Non capisco. Perché dovete parlare con lui?»

«Vuole la verità o vuole restare tranquilla?»

«Al diavolo la tranquillità. Voglio la verità.»

«Per dirla in parole povere, lo facciamo per la sua incolumità.»

«La mia incolumità?»

«Rifletta. L'uomo sapeva dove Byrd alloggiava. Quanto tempo ci avrebbe messo a scoprire che Richard aveva pagato per due camere? Cavolo, forse lo sa già.»

«Ma pensavo che avesse ripulito la mia camera.»

«L'ho fatto. Ma non ho avuto la possibilità di cancellare le registrazioni video della sorveglianza nella hall. Per quel che ne sappiamo, potrebbe avere corrotto un addetto alla sicurezza e avere in tasca una sua fotografia ora.»

A quel pensiero, Allison deglutì.

«Ehi, voleva la verità.»

«Lo so, ma...»

«Ascolti», disse Jones, cercando di rassicurarla. «Le garantisco che Jon sa il fatto suo. Farà due chiacchiere con quel tipo e scoprirà quel che sa. Dopodiché non dovrà più preoccuparsi di lui.»

I muri di cemento sfrecciavano mentre il treno attraversava le gallerie nel sottosuolo di San Pietroburgo. Ogni cinque minuti una voce registrata faceva un annuncio in russo e il treno rallentava sino a fermarsi. I passeggeri salivano e scendevano, ma Payne restava fermo dov'era, evitando d'incrociare lo sguardo di qualunque passeggero... compreso l'assassino in fondo al vagone.

Secondo il piano iniziale, Payne doveva sbarrare la strada a Kozlov, intrappolandolo sul treno mentre Jones se la squagliava. Era così che avevano fatto in passato, e aveva sempre funzionato. Ma, quanto più Payne ci aveva pensato durante la lunga discesa sulla scala mobile, tanto più aveva capito che l'obiettivo presente era diverso dalle altre volte. Non si trattava di fuggire. Si trattava di giocare ad armi pari con un professionista esperto.

Era stato allora che aveva deciso di investire quel farabutto.

Non solo per stordirlo, ma anche per renderlo inerme.

Quando Payne aveva cinque anni, suo nonno gli regalò un mazzo di carte e gli mostrò alcuni semplici trucchi. Payne ne restò così folgorato che ne fece una passione. Nel corso degli anni il nonno lo incoraggiò a leggere libri su famosi maghi. Poco più che adolescente, Payne padroneggiava già l'arte della prestidigitazione. Poteva tirare monete fuori dal nulla, far scomparire piccoli oggetti e stupire i suoi detrattori più accesi... compreso Jones.

Una delle sue abilità migliori era il borseggio.

Era più bravo di uno zingaro affamato.

Se si scontrava con qualcuno, poteva rubargli qualunque cosa volesse: un orologio, un anello o un mazzo di chiavi. Senza che la vittima se ne accorgesse.

Ecco perché Payne aveva deciso di andare giù duro con Kozlov. Doveva distrarlo il più a lungo possibile mentre gli soffiava tutto ciò che poteva. Il portafoglio, il distintivo, persino la pistola.

E il bello qual era?

Che Kozlov non si era reso conto di nulla.

Il fiume Černaja Rečka attraversa l'angolo nord-ovest di San Pietroburgo. È un tributario minore del Bol'saja Neva, la ramificazione più grande dello storico fiume Neva.

In confronto agli altri fiumi, il Černaja Rečka non è molto grande. È lungo più o meno cinque chilometri ed è largo meno di venticinque metri nel punto più ampio. L'acqua è fredda e torbida, profonda appena qualche metro. Alcuni russi lo considerano un corso d'acqua, altri una seccatura; nient'altro che una barriera che sono costretti ad attraversare quando entrano in città in auto. Una gran rottura di scatole.

Per ridurre il traffico sui ponti e spronare l'espansione a nord, la città costruì la stazione di Černaja Rečka a poca distanza dalle rive del fiume. Lo scopo era di attirare gli investimenti industriali nella zona fornendo un sistema di trasporto pubblico efficiente. Purtroppo, nel tempo che la città attese che le imprese costruissero nuovi stabilimenti, la stazione metropolitana ebbe meno successo dell'omonimo fiume. Dopotutto, si trovava a casa del diavolo.

Ecco perché era perfetta come base per Kozlov. Voleva essere visto il meno possibile, ma aveva bisogno di entrare in città in modo facile e rapido. Perciò, non appena era arrivato, aveva prenotato una camera in un hotel poco costoso nelle vicinanze della stazione e da quel momento in poi si era servito della metropolitana.

Ed era andato tutto liscio fino all'incidente sulla prospettiva Nevskij.

Gli fischiavano ancora le orecchie a causa del violento scontro.

Le porte si spalancarono a Černaja Rečka, e Kozlov scese dal treno. Gli ultimi dieci minuti erano stati segnati da una grossa delusione. L'uomo di colore gli era sfuggito dalle mani e, con lui, le cose che aveva preso nella camera di Byrd. Kozlov non sopportava l'idea di quello che probabilmente aveva perduto. Per quel che ne sapeva, avrebbe potuto risolvere il mistero del viaggio di Byrd a San Pietroburgo e consentirgli di tornare a Mosca a intascare il suo lauto compenso.

Invece era bloccato lì ancora per qualche giorno. Se non di più.

Quel pensiero non lo rallegrava.

Per il momento voleva soltanto tornare nella sua camera e versarsi un bel bicchiere di vodka. Forse gli avrebbe alleviato il mal di testa. Poi, una volta ripresosi, sarebbe tornato all'Hotel Astoria e avrebbe controllato entrambe le camere di Byrd in cerca di qualche piccolo indizio forse trascurato. Avrebbe dato di nascosto qualche rublo al personale dell'albergo per sapere tutto quello che poteva sull'uomo di colore che gli era sfuggito sul treno.

Forse lavorava per Byrd.

Forse poteva dargli qualche risposta, se Kozlov l'avesse trovato.

Rifletté su quelle cose mentre attraversava la banchina deserta, per il momento ignaro di essere pedinato da Payne, che attendeva il momento buono per colpire.

Ma il russo lo avrebbe scoperto molto presto.

Quando Dial e Andropoulos uscirono dalla biblioteca di Gran Meteora, decisero di esplorare il complesso. Nessuno dei due parlò molto mentre passeggiavano tra i fiori rosa e bianchi e i cespugli ben curati che fiancheggiavano i vialetti. Per i due, era un momento di riflessione, non di esplorazione... un'occasione per valutare tutte le informazioni che avevano appreso prima di tornare a Kalambaka.

Erano emerse molte cose dal loro incontro con Theodore, tra cui le pagine mancanti nelle cronache di Agia Triada e il modo in cui il monaco si era infuriato per quello. Ma nulla contava più della fotografia in bianco e nero di Nicolas. Il suo legame con l'abate, che era durato più di quarant'anni, fece scattare qualcosa nella mente di Dial.

In qualche modo sapeva che quel rapporto era fondamentale per risolvere il caso.

Trovando un posto scenografico, Dial si mise a sedere su una panchina di legno che s'affacciava sulla valle sottostante. La visuale era libera, a parte un sottile parapetto fatto di assi incrociate. Andropoulos si sedette al suo fianco. Non conosceva Dial da molto tempo, ma aveva capito come funzionava il loro rapporto. In quei momenti doveva lasciarlo riflettere.

Passarono alcuni minuti prima che Dial domandasse: «È mai stato sul monte Athos?»

«Nossignore. Pochi estranei ci sono stati. I visitatori devono ottenere un permesso speciale dalla Chiesa ortodossa.»

«Perché?»

«La Chiesa difende la propria privacy.»

Ironicamente, era stato Theodore a tirare in ballo il monte Athos, affermando che era il luogo dove i monaci più anziani proseguivano la loro ricerca spirituale. E subito dopo si era pentito di averlo detto. Quando Dial aveva cercato di ottenere altre informazioni su quel luogo, Theodore aveva mostrato reticenza, affermando di non esserci mai stato e che pertanto non voleva parlare a sproposito. Dial non aveva insistito, non volendo guastare il rapporto dopo quell'utilissima conversazione. Ma la reticenza del monaco aveva stimolato la curiosità di Dial, così come aveva fatto la possibilità che Nicolas si trovasse là. «Il monte Athos è molto lontano da qui?»

«Più o meno trecento chilometri. Sorge a est, circondato dall'Egeo.»

«È un'isola?»

«È una montagna sulla punta di una penisola. I greci la chiamano il Monte Santo. S'innalza dal mare al cielo.»

Dial provò a raffigurarselo. A parte le Hawaii e qualche altra isola formate da esplosioni vulcaniche, non aveva mai visto un monte circondato dall'acqua. «Deve essere uno spettacolo.»

«Sì, è molto bello. Ho visto un sacco di foto.»

«Le piacerebbe farne qualcuna?»

«Signore?» disse il greco, confuso.

Dial diede un'occhiata al giovane agente. «Ho la sensazione che abbiamo saputo tutto quello che c'era da sapere qui intorno. Il che ci lascia due scelte: possiamo tornare dentro e aiutare Theodore a esaminare i suoi vecchi libri, oppure possiamo andare sul monte Athos e interrogare qualche vecchio monaco.»

«Tanto perché lo sappia, in macchina ci vorrà tutta la giornata.»

«No, non ci vorrà tutto quel tempo. Prenderemo un elicottero. Se partiamo ora, possiamo arrivare sul monte Athos per metà pomeriggio. Sempre che sia interessato a venire.»

«Altroché, signore! Mi piacerebbe un sacco.»

Dial fece una smorfia al suo impeto di entusiasmo. «Non si ecciti *troppo*. Non è un appuntamento romantico, questo. Mi serve un interprete nel caso i monaci non parlino inglese.»

«E alcuni non lo parleranno di certo», gli assicurò Andropoulos. «Ma...»

«Cosa?»

«Come ho già detto, non sono ammesse visite senza un permesso. Come faremo a entrare?»

«Per piacere!» lo schernì Dial, piccato dalla domanda. «Sono il capo della Omicidi dell'Interpol. Possiamo andare ovunque.»

Henri Toulon scoppiò a ridere quando udì la richiesta di Dial. «Stai scherzando! Non posso procurarti un permesso per il monte Athos.»

«Perché no?» ringhiò Dial al cellulare. Si alzò dalla panchina e si allontanò da Andropoulos così che il giovane poliziotto non sentisse. «È per le mie indagini.»

«A loro non importa. Non riconoscono la nostra autorità.»

«Perché no? La Grecia è uno dei nostri Stati membri!»

«È vero, ma il monte Athos *non* fa parte della Grecia.»

Dial tacque, confuso. «Di che stai parlando?»

«Il suo nome ufficiale è Repubblica monastica autonoma del Monte Santo. È uno Stato autonomo e lo è da più di mille anni... Dato che sei il mio capo, dovresti saperlo.»

Dial non aveva nessuna voglia di offendersi. Voleva spiegazioni. «Che vuoi dire? Che è uno Stato indipendente come la Città del Vaticano?»

«Tecnicamente, no. Il monte Athos fa parte della Grecia, ma non è governato dalla Grecia. È amministrato dal Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli.»

«Vale a dire?»

«Il Consiglio delle Chiese che si trova a Istanbul.»

Dial scosse la testa, sforzandosi di assimilare quelle informazioni. «Il monte Athos è amministrato dalla *Turchia*? Non ha senso. È come se la Mecca fosse amministrata da Roma.»

La metafora strappò a Toulon un sorriso. «Questa è bella. Posso usarla?»

«Fa' quello che vuoi. Ma prima spiegami di che stai parlando.»

Dial sapeva della tensione politica tra la Grecia e la Turchia. C'era da ben prima che la Grecia dichiarasse l'indipendenza dall'impero ottomano nel 1821 ed era stata alimentata nel corso degli anni da molte guerre. I motivi di contrasto erano molti, ma Dial sapeva che alla base delle divergenze tra i due Paesi c'era la religione. In termini semplici, i greci erano in gran parte cristiani e i turchi in gran parte musulmani. Ecco perché Dial faceva molta fatica a credere che il monte Athos fosse amministrato da Istanbul, una città con più di duemila moschee.

Toulon domandò: «Conosci Costantino il Grande?»

«Certo. L'imperatore romano.»

«Costantino era più di un imperatore. Era *l'imperatore* quando si trattava di cristianesimo. Nel IV secolo, prese la controversa decisione di trasferire la capitale del mondo cristiano da Roma a Bisanzio, una piccola città che non era contaminata dalla politica romana ed era molto più vicina alle terre d'Oriente. Nell'arco di dieci anni, ampliò la città nella speranza di ampliare l'impero. Costruì strade, fognature, acquedotti e altro ancora. Dopodiché la ornò coi tesori più belli della Grecia e di Roma. In alcuni casi, smontò fisicamente i templi, colonna per colonna, e li rimontò a Bisanzio. Nulla era troppo per Nova Roma, la 'Nuova Roma', che divenne ufficialmente capitale nel 330 d.C.»

«Fantastico», disse Dial in tono sarcastico. «Ti mancano solo altri diciassette secoli.»

Toulon sorrise. «Alla fine la città divenne nota come Costantinopoli, in onore dell'imperatore. Così rimase fino al secolo scorso, quando i Turchi la ribattezzarono ufficialmente Istanbul.»

«E a che mi giova saperlo?»

«Questo spiega perché il monte Athos è amministrato dalla Turchia. Un tempo l'intero mondo cristiano era governato da Costantinopoli. Quindi ha senso che il Patriarcato Ecumenico, un'organizzazione vecchia di secoli che fornisce la guida spirituale alla Chiesa ortodossa greca, sia ancora in quella città... nonostante la presenza dell'islamismo.»

Dial annuì. A volte Toulon ci metteva più tempo a esprimere il proprio punto di vista di quanto Dial volesse, ma alla fine il francese arrivava sempre al dunque. «D'accordo. Anche la Turchia è un Paese membro. Perciò alza il telefono, chiama il Patriarcato e richiedi un permesso. Devo andare sul monte Athos.»

«Non è così semplice, Nick. Il Patriarcato fornisce la guida spirituale al monte Athos, aiutando i monaci a prendere decisioni in campo religioso. Quotidianamente, però, il Monte Santo è amministrato da un organo diverso, noto come la Santa Assemblea. È composto dai rappresentanti dei venti monasteri principali e da un governatore eletto.»

Dial espresse la propria frustrazione con un brontolio. Non gli interessavano i particolari. Voleva solo una risposta. «Te lo chiedo in termini più semplici. Chi rilascia i permessi?»

«È una decisione collegiale. Ogni richiesta è esaminata e discussa a fondo. La commissione valuta l'idoneità del candidato e concede l'ingresso solo a quelli che sono in possesso dei requisiti. Da quel che so, sono molto rigidi.»

«Che cosa vuoi dire? Che io non ho i requisiti?»

«Non lo so. Tuttavia, anche se tu li possedessi, queste decisioni sono prese nel giro di settimane. Bisogna rilasciare permessi, trovare gli agganci giusti. È tutto molto complicato. Non c'è verso che possa farlo in un'ora.»

«Bene! Te ne concedo *due!* Ma mi serviranno i permessi per due. Uno per me e uno per il mio interprete. Si chiama Marcus Andropoulos.»

Toulon imprecò in francese. Lavorava con Dial da abbastanza tempo da sapere che non scherzava. «Mi stai chiedendo un miracolo.»

«Andiamo, Henri. Ti vanti sempre di essere un genio. Sono sicuro che, se ti applichi, escogiterai qualcosa.»

«*Oui.* È vero. Sono molto intelligente.»

«Lo so. Perciò fammi il favore di sfruttare tutta quella potenza mentale per darmi una mano. Fammi avere il permesso per il monte Athos, e ti concedo un lungo fine settimana.»

«In tal caso, vedo che cosa posso fare.»

Il colpo alla testa aveva lasciato Kozlov rintronato. Gli offuscava il pensiero, la concentrazione, la percezione del mondo che lo circondava. E lo lasciava in un luogo pericoloso, dove non era più il cacciatore. D'improvviso era lui la preda, intrappolato a casa del diavolo, senza via di scampo.

Ironicamente, si guadagnava da vivere in luoghi del genere, attirando le sue vittime nei posti più infimi di Mosca, dove le uccideva in completo isolamento. A volte, quando la situazione lo richiedeva, finiva il lavoro in pubblico, ma preferiva la solitudine dei boschi dove le vittime potevano supplicare e gridare quanto volevano prima di zittirle per sempre. Adorava la sensazione del potere assoluto, la capacità di spegnere la vita di qualcuno come un interruttore della luce.

Era meglio del sesso o della droga, o di qualunque altra cosa avesse mai provato.

Lo faceva sentire come Dio.

Kozlov attraversò il parcheggio della metropolitana e imboccò un vialetto alberato che portava al suo hotel. Era lo stesso percorso che aveva fatto un sacco di volte nell'ultima settimana, una stradina panoramica tra le rive del Černaja Rečka. Camminando lungo il greto del fiume, si massaggiò dietro il cranio e sentì il grosso bernoccolo che si stava formando. Era molle sotto le dita, ma lui gradiva il dolore. Era come una zaffata di sali che lo aiutavano a recuperare la lucidità.

Lo aiutavano a percepire il pericolo per tempo.

La prima volta che udì il rumore suppose che fosse un animale. Forse un coniglio o una volpe in cerca di cibo. Si girò lentamente e gettò un'occhiata nel vialetto alle sue spalle, ma non vide nulla. Perciò continuò a camminare, impaziente di tornare nella sua camera e alla sua bottiglia di vodka.

La seconda volta che udì il rumore, era molto più vicino. Forse una decina di metri alla sua destra. Si fermò di colpo e perlustrò con gli occhi il limitare del bosco, cercando di stabilire la sua provenienza. Un lieve schiocco poteva essere liquidato come un piccolo animale che sgambettava nel sottobosco. Ma quel rumore era più forte, più pesante. Come un orso, o un lupo in cerca di preda.

D'istinto Kozlov portò la mano alla fondina.

Con suo grande stupore, era vuota.

«Cerchi questa?» domandò Payne in mezzo al vialetto.

Kozlov girò di scatto la testa e riconobbe l'uomo del treno. In qualche modo gli stava di fronte, con in pugno la pistola che avrebbe dovuto essere nella sua fondina.

Payne sorrise. «L'ho trovata nella metropolitana. Credo sia tua.»

Kozlov studiò l'arma senza parlare. Era sicuramente la sua.

Poi Payne tirò fuori il portafoglio e il distintivo di Kozlov. «Quando cadi, devi stare più attento alla tua roba. Altrimenti potrebbe finire nelle mani sbagliate.»

Una scarica di adrenalina schiarì del tutto la testa del russo. D'improvviso ciò che era accaduto in metropolitana cominciava ad avere un senso. L'uomo con la pistola lavorava con quello di colore. Avevano agito insieme per garantirgli la fuga dal treno. Kozlov non aveva idea di chi fossero né quale legame avessero con Byrd, ma era chiaro che erano dei professionisti.

Quella precisione richiedeva anni di esperienza.

«A proposito», aggiunse Payne, gettando la pistola nel fiume. Si sentiva molto più a suo agio con la propria arma, perciò la sfilò dalla cintura e la puntò contro il russo. «So che puoi capirmi. Ho dato un'occhiata al tuo portafoglio, ho visto dei biglietti da visita in inglese. Non li avresti mai tenuti in tasca se non parlassi la mia lingua.»

Kozlov restò zitto. Non volendo né confermare né smentire. Non ancora, almeno.

Payne continuò ad avvicinarsi. «Come va il bernoccolo alla testa? Un leggero trauma cranico, immagino. Forse è per questo che non ti sei accorto che la pistola era sparita. A un killer che sta bene non sfuggirebbe una cosa del genere.»

«Ma quale killer! Io sono uomo d'affari.»

«Un uomo d'affari che ha ucciso Richard Byrd.» Payne non aveva idea se Kozlov era veramente il killer, ma sperava di farglielo ammettere con l'inganno. «Ti ho visto nelle registrazioni della videosorveglianza a Petrodvoretz. Lo ammetto, sono rimasto colpito dalla tua bravura. È stato un tiro perfetto... a parte le riprese. Avresti dovuto sorridere di più.»

«Non so di che parli. Sono uomo d'affari.»

«In particolare mi è piaciuto come hai buttato la pistola nella fontana nel preciso momento in cui il corpo è caduto in acqua. Bisogna avere un bel po' di palle per sparare in testa a qualcuno e poi gettare l'arma. Palle belle grosse.»

Il viso di Kozlov s'illuminò d'orgoglio. «Tu hai già ucciso, eh?»

Payne si strinse nelle spalle, avvicinandosi. «Tu che dici?»

«Dico che sei come me. Un uomo cui piace sangue.»

«Io non sono *affatto* come te. Tanto per cominciare, non sono così stupido da dire di essere un uomo d'affari quando porto con me una pistola e un distintivo falso.» Payne riconobbe il simbolo dell'FSB, ma pensò fosse falso. Era impossibile che quell'uomo fosse in servizio; non senza un collega o una radio. «Dalle mie parti, chiamiamo la vostra organizzazione KGB Lite: il KGB senza tutte quelle stronzate sovietiche.»

Kozlov schiuse le labbra in un sorriso. Che lo fece assomigliare a un ratto. «Noi chi? CIA?»

«Neanche per idea. Sono un semplice turista.»

«E io sono uomo d'affari.»

Payne ridusse la distanza fra sé e l'altro a tre metri, sperando di leggere negli occhi del russo. «Per certi versi, tu sei un uomo d'affari. Perché non ho dubbi che abbia ricevuto un sacco di soldi per uccidere Byrd. Il mio solo rammarico è che l'abbia ucciso prima che avessi l'occasione di fare due chiacchiere con lui.»

Kozlov rifletté su quelle parole. «Tu conoscevi lui.»

«Certo che lo conoscevo. Quello stronzo mi ha truffato», mentì Payne, cercando di cavargli altre informazioni. «Ha fatto la stessa cosa con altri investitori. Ci ha rubato milioni di dollari e li ha nascosti chissà dove in Russia. Ora, grazie a te, forse li abbiamo persi per sempre.»

«Hai detto milioni di dollari?»

«Cazzo! Ti ho dato una botta in testa così forte? Sì, Boris, o come diavolo ti chiami. Ho detto *milioni* di dollari. Molti, molti milioni. E non sappiamo se sono qui, a Mosca, o in Siberia.» Payne gettò uno sguardo sopra la spalla, assicurandosi che fossero ancora soli. Da quel che poteva vedere, le uniche cose che si muovevano erano le fronde degli alberi che ondeggiavano e il fiume che scorreva veloce.

«È per questo che Byrd è stato ucciso? Per vendicarsi di una truffa?»

«Perché me lo chiedi? Hai ucciso *tu* quello stronzo.»

Dentro di sé, Kozlov sapeva che solo uno dei due sarebbe uscito vivo da quella conversazione. Sapeva che doveva attirare Payne più vicino. Era l'unica possibilità di uscirne vivo, l'unica possibilità di usare l'arma che Payne non gli aveva rubato. Nel frattempo, se doveva raccontare la verità su un paio di cose per fargli abbassare la guardia, lo avrebbe fatto.

Presto uno dei due sarebbe morto. Quindi che importava?

«Non mi hanno detto niente. Solo 'trova e uccidi Byrd'. Non so perché.»

«Ti hanno pagato per ucciderlo e basta.»

«Sì.»

«Se è così, perché hai seguito il mio amico?» Payne puntò la pistola. «Se il tuo compito era uccidere Byrd, perché gironzolavi ancora qui intorno?»

Kozlov fece una smorfia. Non gli piaceva quel capovolgimento di ruoli. «Sono stato pagato per seguire Byrd. Per scoprire perché era qui. Sono andato in sua camera per questo.»

«Due giorni dopo averlo ucciso? Non è possibile che tu abbia atteso così tanto per perquisirgli la camera. Avresti dovuto precipitarti subito sul posto... prima che arrivassero i veri poliziotti.»

«Usava nome falso. Ho trovato sua camera solo oggi. Ecco perché ho seguito tuo amico. L'ho visto uscire. L'ho visto portare borse. L'ho seguito per sapere di Byrd.»

Payne annuì. Tutto ciò che il russo aveva detto concordava coi fatti. Byrd *aveva usato* un nome falso. Kozlov aveva visto Jones uscire dalla suite di Byrd, e lo aveva seguito per vedere dove era diretto. Tutto aveva perfettamente senso.

Purtroppo c'erano ancora alcuni fatti che Payne non sapeva, come, per esempio, chi aveva ingaggiato il russo e qual era il vero motivo dell'assassinio di Byrd. Secondo lui, sarebbe stato più difficile strappargli quelle risposte. Sarebbe stato necessario un po' più di astuzia. «Allora, quanto ti hanno pagato?»

«Niente. Non mi hanno ancora pagato.»

«Nemmeno un acconto? Non mi sembra un buon affare. Voglio dire, hai già ucciso Byrd, ma non hai ancora intascato il becco d'un quattrino? Che cavolata.»

«Non ti preoccupare per me. Sarò pagato a lavoro finito.»

«Dimmi una cosa, che ne sarà dei tuoi soldi se non finirai mai il lavoro?»

Kozlov fece una risata di scherno. «Mi stai minacciando?»

«Minacciando?» Payne rise, abbassando la pistola lungo il fianco. «Tutt'altro. Stavo pensando di *ingaggiarti*. Un uomo della tua esperienza potrebbe tornarmi utile nelle mie ricerche.»

«Che intendi dire?»

«Intendo dire che sono spariti milioni di dollari... quattrini che non riuscirò a ritrovare senza un po' d'aiuto. So che Byrd li ha nascosti da qualche parte, ma ho bisogno che un russo mi aiuti a seguire un paio di piste. Qualcuno che non abbia paura di sporcarsi le mani, non so se mi spiego.»

Kozlov fissò Payne, considerando le sue parole. «Quanto mi paghi?»

«Pensavo a una percentuale. Diciamo, l'uno per cento.»

«Uno per cento? Io non lavoro per uno.»

«Sto parlando di milioni di dollari. Se ne troviamo dieci, tu prendi centomila. Sono sicuro che non hai preso così tanto per uccidere Byrd.»

«E, se troviamo un milione, io prendo diecimila. Valgo molto di più.»

«*Touché*. Forse sei un uomo d'affari, dopotutto.»

Kozlov dubitava che Payne stesse dicendo la verità, ma, nella vaga possibilità che parlasse sul serio, voleva sapere quanti più particolari possibile... se non altro per attirare il suo avversario ancora più vicino.

Erano a poco più di due metri di distanza ormai. Ancora qualche passo e lui avrebbe potuto colpire.

Payne proseguì: «Ora ti dico cosa sono disposto a fare. L'uno per cento con un minimo garantito di venticinquemila dollari. Così, comunque vada, sarai pagato per il disturbo.»

«Un minimo di venticinquemila? Per aiutarti in ricerca? È allettante.»

«Ne ero sicuro. Naturalmente, per una somma del genere, mi occorre prima qualche informazione. Seduta stante. Niente balle.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Chi ti ha ingaggiato per uccidere Byrd?»

Kozlov fece un sorrisetto compiaciuto. «È grossa domanda.»

«È una grossa cifra.»

«Già... Come faccio a sapere che mi pagherai?»

«Nello stesso modo in cui io saprò se dici la verità. Fidati del tuo istinto.»

Kozlov rifletté. «In Russia, noi abbiamo modo migliore. Guarda un uomo in occhi mentre gli stringi la mano. Vale più di una promessa. È un contratto.»

«Bene», disse Payne, pronto a compiacerlo. Spostò la pistola nella mano sinistra fissando il russo. «Qua la mano.»

Kozlov annuì e fece un passo avanti, titubante.

Payne seguì il suo esempio.

I due uomini erano a poco più di un metro di distanza.

Quando Kozlov tese la mano destra, portò la sinistra alla cintura. Di cuoio nero, era tenuta ferma da una elaborata fibbia d'argento. Sebbene sembrasse decorativa, era in realtà l'impugnatura di un affilato pugnale. La lama era infilata nel cuoio come in una guaina. Con un semplice scatto del polso il russo avrebbe sfoderato l'arma.

Kozlov attaccò per primo, sguainando il pugnale con rapidità e precisione. Un momento prima l'arma era nella cintura, quello dopo balenava sotto il braccio di Payne, diretto al ventre.

Ma Payne aveva previsto la mossa dell'altro. Con tutte le sue forze piegò la mano di Kozlov in basso e all'esterno, facendo girare il russo di quarantacinque gradi e impedendo al pugnale di colpire. D'improvviso Kozlov si ritrovò sbilanciato e girato dall'altra parte. Con prontezza di mente, fece un affondo col pugnale dietro di sé, sperando di colpire Payne alle costole o alla spalla sinistra scoperta. Invece il russo sentì esplodere di dolore il ginocchio destro quando Payne usò tutto il suo peso per colpire la gamba di Kozlov con una violenta ginocchiata.

Il *crac* delle ossa fu così forte che lo udirono entrambi.

Kozlov mollò il pugnale e crollò a terra, torcendosi dal dolore. Il dolore più atroce che avesse mai provato, persino più lancinante della volta in cui era stato colpito da un'arma da fuoco.

La cartilagine, i tendini e la rotula... tutto distrutto con un colpo preciso.

Kozlov voleva urlare, ma, prima che un suono gli uscisse dalle labbra, fu soffocato dal sapore di

metallo in bocca. Spalancò gli occhi dallo stupore mentre si strozzava con la pistola che gli avrebbe presto stroncato la vita. Era alla mercé dell'uomo che aveva appena tentato di pugnalarlo.

D'improvviso, Payne aveva il controllo assoluto della situazione.

E lo avrebbe sfruttato al massimo.

«Sai, quando ero nelle Forze Speciali, godevo di una brutta reputazione», disse, piantando un ginocchio nel petto di Kozlov e quasi soffocandolo. «Gli altri agenti mi chiamavano Terminator. C'è un equivalente in russo?»

Kozlov provò ad annuire, ma la pistola in bocca glielo rese difficile.

Payne lo guardava con occhio torvo. «Non voglio tediarti coi particolari, ma riesco a leggere le persone. Non sembra un granché, ma è una facoltà che posso sfruttare in tantissimi modi. In situazioni come questa, mi piace guardare negli occhi del nemico e capire che cosa lo spaventa di più al mondo. Dopodiché sfrutto questa informazione contro di lui.»

Durante l'addestramento nei MANIAC, Payne aveva appreso che uno dei metodi più efficaci per estorcere informazioni a un prigioniero non era la tortura, ma la *minaccia* della tortura: l'atto di insinuare la paura nella mente di qualcuno e poi attendere che scatti il panico. Se fatto nel modo corretto, certe persone se la fanno letteralmente sotto ben prima che sia torto loro un capello.

«Finora ti ho disarmato, ti ho procurato un trauma cranico e ti ho fracassato un ginocchio senza l'uso di nessuna arma. Immagina cosa posso farti quando comincerò a fare sul serio.» Payne si tese a sinistra e raccolse da terra il pugnale di Kozlov. «È proprio bello. Sono bravo con le lame. Accidenti, dovrei vedermi in cucina. Sono come uno di quegli chef. *Zac zac zac zac zac!* Sono particolarmente bravo a tagliare la carne a pezzetti. Dammi un pollo e te lo disosso in due secondi.» Payne gli diede un colpetto col pugnale in mezzo alle gambe. «Non so se mi *spiego*.»

Kozlov spalancò ancora di più gli occhi... tanto che parvero sul punto di schizzargli fuori dalle orbite.

«Be', basta parlare di me. Parliamo di te. Qualche minuto fa ti ho fatto una semplice domanda alla quale hai promesso di rispondere. Invece hai provato a pugnalarmi. Questo mi ha fatto molto arrabbiare. Ecco perché la mia pistola è nella tua bocca e il tuo coltello è nella mia mano.» Payne diede un'occhiata intorno. Erano ancora soli. Aveva tutto il tempo che voleva. «Siccome sono molto buono, ti darò un'altra opportunità. Ti farò di nuovo la stessa domanda. Se mentirai, mi arrabbierò sul serio. E, se ciò accadrà, scoprirai perché i miei colleghi avevano paura di me.» Estrasse lentamente la pistola dalla bocca di Kozlov. Prima di tirarla fuori del tutto, la fece tintinnare tra i denti del russo. Come se stesse agitando un bussolotto di dadi. «Bene, Boris. Rispondi alla mia cazzo di domanda. Chi ti ha ingaggiato per uccidere Byrd?»

Quasi tutti gli agenti sarebbero stati spaventati da quanto era accaduto sulla prospettiva Nevskij. Avrebbero pensato che la loro copertura fosse andata in fumo e che dovevano trovare un nuovo nascondiglio. Ma non David Jones. Sebbene fosse stato pedinato dall'Hotel Astoria, era sicuro di non avere nessuno alle calcagna ora. Tenendo d'occhio la strada, tornava con Allison alla loro suite. Fecero un lungo giro, che permettesse a Jones di individuare altri pedinatori. Percorsero a piedi alcuni isolati, presero un taxi e poi camminarono un altro po'. Dopo mezz'ora, entrarono nel Nevskij Palace da un ingresso di servizio, stando alla larga dalla hall e dalla fila principale di ascensori.

Raggiunsero la camera dalla scala di servizio. Jones entrò per primo e diede un'occhiata in giro. Ogni cosa era come l'avevano lasciata. Fece segno ad Allison di entrare e portò dentro le borse. Dopo averle trasportate per più di un'ora, non voleva rivederle mai più. Tuttavia Jones sapeva che, se avevano qualche speranza di risolvere il mistero dell'omicidio di Byrd, avrebbero trovato le risposte nei suoi effetti personali.

«Dove vuole che le metta?» domandò Jones.

«Accanto al tavolo», rispose lei dall'altra parte della camera.

Jones lasciò cadere le borse a terra e la notò in piedi presso la cucina. «Cosa c'è che non va?»

«Niente... Non è niente.»

«Non me la bevo. Che c'è?»

«Mi dispiace», disse lei, fissando la borsa di Richard. «Mi fa un certo effetto frugare tra le sue carte. Era così geloso delle proprie cose. Mi dà l'impressione d'essere uno sciacallo.»

Jones si appoggiò al bordo del tavolo. «Allison, venga qui e si sieda. Dobbiamo parlare di un paio di cose.»

«L'idea non mi piace.»

«Venga qui e si sieda.»

Lei annuì e fece come le aveva detto.

«Ascolti, la conosco da meno di un giorno, perciò non voglio nemmeno pretendere di sapere che cosa pensa o prova. Ciascuno di noi affronta la paura in modo diverso, siamo d'accordo?»

«Siamo d'accordo.»

«Ciò premesso, è necessario che lei si cacci bene in testa una cosa. E, prima lo fa, meglio sarà per tutti noi.»

«Che cosa?»

«Richard era un pezzo di merda egoista.»

«Scusi?»

«Era uno stronzo.»

«Perché dice così?»

«Perché? Perché sta mostrando un po' troppo rispetto per quel tipo. L'ha trattata di merda. Non le ha detto che cosa stava cercando, e ha messo a repentaglio la sua vita. Per me, questo significa che era uno stronzo.»

«Non era così cattivo.»

Jones aprì la cerniera lampo della borsa di Byrd e tirò fuori la pila di documenti di riconoscimento e carte di credito falsi che aveva preso nella cassaforte di Byrd. Li gettò sul tavolo per fare colpo. «Avanti. Dia un'occhiata. Quanti nomi falsi aveva? Cinque? Dieci? E questi sono solo quelli che ho trovato. Chissà quanti altri ne ha in California. Glielo dico io, quell'uomo portava guai.»

Mentre Allison scorreva gli oggetti di Byrd, la delusione le si dipinse sul viso. Era a conoscenza di una sola falsa identità, quella che aveva usato per entrare in Russia. Tutte le altre la colsero di sorpresa. «Perché ne aveva così tante?»

«Chi lo sa? Forse stava fuggendo da qualcuno, oppure stava organizzando un colpo. In ogni caso, stava

combinando qualcosa di poco pulito. E da molto prima di arrivare in Russia.»

Lei annuì in modo lento, quasi impercettibile. Poi sempre più convinto, a mano a mano che rifletteva sull'ultimo mese della sua vita: il tempo che aveva passato con Byrd. Ore prima, quel giorno, aveva detto a Payne che pensava che forse il suo capo era un malfattore. Ora lo sapeva con certezza.

Jones proseguì: «Non sto dicendo che meritava di morire. Però, mentre scorre ciò che gli apparteneva, voglio che tenga presente una cosa: questa situazione è tutta colpa sua. È stato lui a trascinarla in questo guaio. È stato *lui* a mettere a repentaglio la sua vita. Tutto quello che sta cercando di fare è uscirne viva».

Allison apprezzò il discorsetto d'incoraggiamento. L'aiutò a liberarsi dei residui di lealtà che le erano rimasti. Secondo lei, non stava più violando la privacy del suo capo; né frugando tra le cose di un uomo morto. Stava anzi facendo il lavoro per il quale era stata assunta: la ricercatrice. E lo sapeva fare benissimo. Era l'unica parte della sua vita in cui si trovava completamente a proprio agio. Mentre Payne e Jones eccellevano nel loro campo, quella era la sua rassicurante routine. Si sentiva nel proprio ambiente.

«Mi passi quell'agenda, per favore», disse Allison, indicando l'altro capo del tavolo. «E lì che Richard scriveva gli appuntamenti. Forse riusciamo a scoprire che cosa stava combinando.»

«Buona idea», disse Jones.

L'agenda era rilegata in pelle nera. Le iniziali di Byrd erano stampate in rilievo sulla copertina. Un nastro dorato, incollato alla cucitura del libro, segnava la settimana corrente. Allison l'aprì a quella pagina e studiò l'orario della domenica 18 maggio: il giorno in cui Byrd era stato ucciso. «C'è solo un'annotazione. Il nome di un uomo e un numero di telefono. Nient'altro.»

«Che nome?»

Allison provò a decifrare la calligrafia di Byrd, a malapena leggibile. «Ivan Borodin.»

«Le dice niente?»

«No. Mai sentito.»

«È un numero locale?»

Lei annuì. «È il caso di chiamarlo?»

«Non ancora. Prima sfogli indietro di uno o due giorni. Veda se qualcosa le balza agli occhi.»

Allison andò alla pagina precedente. «Che strano. Lo stesso nome e numero. Solo che sono stati cancellati.»

Jones le andò alle spalle per vedere meglio. «Vada indietro di un'altra pagina.»

Lo stesso nome, ancora una volta depennato. «Ivan Borodin.»

«È sicura di non averne mai sentito parlare?»

«Sicurissima. Richard non mi diceva mai niente.»

«Torni indietro un altro po'. Trovi la prima volta che compare Ivan.»

Allison sfogliò le pagine lentamente, cercando di decifrare gli scarabocchi di Byrd. Alcune annotazioni avevano senso, in particolare gli appuntamenti che la riguardavano in qualche modo: un pranzo di lavoro, una puntata in biblioteca, e così via. Ma la maggior parte degli appunti era incomprensibile. Erano scritti in codice oppure erano semplicemente scarabocchi. «Da quel che posso capire, il nome di Ivan compare la prima volta il giorno 8. C'è persino un asterisco accanto.»

«L'8? Ero convinto che fosse in Germania quel giorno.»

Lei annuì. «Infatti. Siamo arrivati in aereo in Russia il 10.»

Jones rifletté su quell'informazione. «D'accordo. Ora cominciamo a raccapezzarci. Veda se questo ha senso. Lui chiama Ivan l'8. Parlano di qualcosa e fissano un appuntamento a San Pietroburgo. L'unico problema è che Richard non può entrare in Russia senza un visto falso. Quindi ci mette un paio di giorni per procurarsi i documenti contraffatti e prenotare un volo. Blablablà. Quand'ecco che i vostri programmi per la Grecia saltano perché lui deve incontrare Ivan.»

Allison sorrise. «Blablablà?»

«Che c'è? Non ha mai sentito questa espressione?»

«Certo che sì. Ma preferisco 'eccetera eccetera'. È più elegante.»

«Oh, mio Dio! Ha fatto una battuta. Non vedo l'ora di raccontarlo a Jon.»

Allison arrossì lievemente. «Tanto perché lo sappia, *ho carat-tere*.»

«Lo so. Sono appunto contento che lo stia tirando fuori, final-mente.»

«*Touché*.»

«Comunque, se la mia ipotesi è corretta, significa che Ivan ha qualcosa che Richard voleva», disse Jones, rammaricandosi di averla punzecchiata. «Ha qualche idea di cosa sia?»

«Nessuna. Ma la risposta potrebbe essere tra queste carte.»

«Stavo pensando la stessa cosa.» Annotò il numero di Ivan su un foglio di carta da lettere dell'hotel. «Perché non comincia a esaminare le sue cose? Nel frattempo farò un paio di telefonate e vedrò cosa riesco a scoprire.»

Jones andò nella camera da letto degli ospiti e socchiuse la porta. Non voleva disturbarla né lasciarla da sola. Per il momento era sotto la sua responsabilità. Usando il cellulare che Payne gli aveva comprato, Jones fece un numero che conosceva a memoria. Passarono alcuni secondi prima che il telefono cominciasse a squillare al Pentagono.

«Ricerca», rispose Randy Raskin.

Jones diede un'occhiata all'orologio. Era ancora presto in America. «Cavolo! Non dormi *mai*?»

«Non è necessario. Ecco perché Dio ha inventato la caffeina.»

«Hai ragione.»

«A proposito, complimenti per l'astuzia.»

«Che astuzia? Di che stai parlando?»

«Mi hai chiamato da un numero diverso. Sei anche fortunato. Se avessi saputo che eri tu, probabilmente non ti avrei risposto.»

Jones sorrise. Sbirciò nell'altra camera, tanto per assicurarsi che Allison non stava ascoltando. «E, se tu non avessi risposto, non avrei mai potuto parlarti della tua futura ragazza.»

«La mia futura ragazza?» Ci mise qualche secondo per afferrare, ma, quando alla fine capì, la voce di Raskin salì di un'ottava. «Un momento! Intendi la sventola bionda californiana? L'avete trovata davvero?»

«Non solo, vuole chiederti un favore.»

Raskin aveva praticamente la bava alla bocca. Faceva una vita solitaria davanti al computer nei sotterranei del Pentagono. «Tutto quello che vuole. E intendo *tutto*. Col tocco di un tasto, posso chiamare una nave da guerra col suo nome.»

«Ahhh! Che romantico! Un gesto dolce, ma assolutamente fuori luogo.»

«Ehi, è il pensiero che conta.»

«Fortunatamente, la sua idea di favore è un po' più modesta di questo. Le occorrono informazioni su un uomo di nome Ivan Borodin. Ho un numero di telefono, se può servire.»

«Eccome.»

Jones glielo lesse. «Sono sicuro che sia di San Pietroburgo.»

Raskin attese che i particolari comparissero sullo schermo. «Hai ragione. Ivan Sergej Borodin vive a San Pietroburgo, in una via che non so pronunciare. Posso sillabartela, però.»

Jones annotò l'indirizzo. «Nient'altro?»

«Da quel che leggo, il tipo è molto anziano. Ottantotto anni.»

«Ottantotto? Deve esserci un errore. Ha un figlio o qualcosa del genere?»

«Aspetta. È un altro database.» Il rumore dei tasti riempì il silenzio finché Raskin non parlò di nuovo. «No. Non risultano figli. La moglie è deceduta. Incredibile a dirsi, i genitori sono ancora vivi.»

«Cosa?!»

«Stavo scherzando. Volevo controllare che fossi attento.»

Jones sorrise. «E che mi puoi dire del lavoro?»

«Azzardo una risposta: è andato in pensione.»

«Che lavoro faceva?»

«Aspetta...»

«Lo so. Un altro database.»

«Bene», disse Raskin. «L'ultimo datore di lavoro conosciuto è il Museo dell'Ermitage. Posso fornirti l'indirizzo, se ti serve.»

«No, grazie. So dov'è. Sai che posto occupava?»

«Certo. Fino a otto anni fa, Ivan Borodin era il direttore del museo.»

Quando Dial ebbe organizzato il viaggio per il monte Athos, Andropoulos lo accompagnò in auto al suo hotel a Kalambaka. Ci volle quasi mezz'ora da Gran Meteora.

«Abbiamo un po' di tempo da ammazzare prima che arrivi l'elicottero», disse Dial quando entrarono nel parcheggio dell'albergo. «Vorrei mostrarle una cosa.»

«Certamente, signore. Quello che vuole.»

Dial gli fece strada fino alla sua camera. L'avviso non disturbare era appeso alla maniglia. Aprì la porta ed entrò. Su un tavolo campeggiava un grande tabellone, appoggiato contro la parete opposta. Era tappezzato di appunti scritti a mano su schede e di varie fotografie della scena del crimine.

Andropoulos lo fissò con un misto di confusione e stupore. «Signore, di che si tratta?»

«È il mio modo di organizzare le indagini.» Dial lo aveva messo insieme la notte prima, mentre cercava di digerire un'autentica cena greca. Aveva finito molto prima che gli passasse l'indigestione. «Alcuni preferiscono i computer. Ma non io. Sono di vecchio stampo. Mi piace avere tutto sott'occhio, essere libero di cambiare di posto le cose via via che i pezzi trovano la propria collocazione. Mi aiuta a vedere il quadro generale della situazione.»

Andropoulos indicò il tabellone. «È questo che voleva farmi vedere?»

Dial annuì. «Se mi farà da interprete sul monte Athos, devo essere sicuro che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

«Allora le conviene spiegarmi tutto per filo e per segno.»

Dial cominciò dalla scheda in cima al tabellone, su cui erano scritti i numeri da uno a sette, seguiti dai nomi dei monaci che erano stati identificati dalla polizia. «Finora sappiamo di quattro monaci, escluso quello non decapitato. Ognuno di loro proviene da un Paese diverso, giusto?»

«Esatto. Russia, Turchia, Bulgaria e Grecia.»

«È strano, no? Monaci di quattro Paesi diversi partecipavano a una riunione segreta nel cuore della notte in un luogo isolato come Meteora.»

«Molto strano.»

«Ho la sensazione che diventerà ancora più strano. Infatti, sono pronto a scommettere che anche gli altri tre monaci provengono da Paesi diversi.»

«Paesi che hanno legami con la Chiesa ortodossa.»

Dial sorrise. «Esatto.»

«Tuttavia non crede che questa riunione riguardasse questioni religiose.»

«L'istinto mi dice di no. E, dopo avere parlato col mio collega dell'Interpol, ne sono più sicuro di prima.»

«Come mai, signore?»

Dial indicò una piccola carta geografica affissa in fondo al tabellone. Mostrava la Grecia e parecchi Stati circostanti. «All'inizio avevo supposto che la sede della Chiesa ortodossa greca fosse in Grecia. Sbagliato! Che razza di stupido. Il Patriarcato Ecumenico si trova a Istanbul.»

«Il Patriarcato è in Turchia? Credevo fosse ad Atene.»

«È quello che pensavo anch'io. Ma non è così.»

Andropoulos fissò la cartina. «E perché è così importante?»

«Se questo gruppo eterogeneo di monaci avesse dovuto tenere una riunione ufficiale per parlare della dottrina della Chiesa, dove l'avrebbe fatto?»

«A Istanbul.»

«E, se avesse dovuto tenere una riunione non ufficiale, dove sarebbe andato?»

«Probabilmente ad Atene.»

Dial annuì. «Ha senso. Un grande aeroporto. In posizione centrale. La scelta perfetta.»

«Invece hanno scelto di venire qui.»

«Esatto. Il che non ha affatto senso. Perché organizzare una riunione nel cuore della notte sulla cima di una montagna senza un preciso motivo?»

«Vale a dire?»

Dial diede un colpetto sul petto di Andropoulos. «Vede, ecco una domanda che esige una risposta. Una volta trovata, ogni cosa andrà al proprio posto.»

Andropoulos rivolse di nuovo l'attenzione al tabellone. Sotto la scheda coi nomi dei monaci morti, Dial aveva infilato altre due schede. Su una era scritto *Nicolas*, sull'altra *spartani*. «Cosa significano quelli?»

«Mi dica, Marcus, che cos'ha Nicolas in comune con gli spartani?»

Il giovane poliziotto rifletté. «Sono greci.»

Dial fece una smorfia. «Come lei, ma che cosa c'entra con questo?»

«Non lo so. Pensavo che...»

«Avanti, Marcus, usi il cervello. Non perda tempo sulle quisquiglie. Si concentri su ciò che conta... Perché avrei messo quelle due schede l'una accanto all'altra?»

«Perché sono collegate.»

«Esatto. E in che modo?»

Andropoulos fissò le schede, sforzandosi di trovare un nesso.

«Guardi la scheda di sopra. In che modo i monaci sono collegati a Nicolas e agli spartani?»

«Be', è improbabile che Nicolas sia spartano. Perciò possiamo escluderlo.»

«Prosegua.»

«A dire il vero, non sappiamo con sicurezza chi sia Nicolas. O perché fosse qui.»

«Ma...»

«Ma... in qualche modo lo sapeva.»

Dial sorrise. «Sapeva cosa?»

«Nicolas sapeva dell'incontro. In qualche modo sapeva dove e quando si sarebbe tenuto. Così come lo sapevano gli spartani. Anche loro ne erano al corrente.»

«Non solo», aggiunse Dial. «Nicolas era al corrente della morte dell'abate prima di noi. Questo significa che conosceva l'ora, il luogo e la lista degli invitati. Era in possesso di una grande mole d'informazioni.»

«Ecco perché andiamo sul monte Athos. Per cercare Nicolas.»

Dial annuì. «Va detto che abbiamo scarse probabilità di trovarlo. Il monte Athos è grande e Nicolas assomiglierà probabilmente alla metà dei monaci che sono lì. Nonostante ciò, credo che valga la pena di tentare. Soprattutto dopo avere visto quella vecchia foto di lui ad Agia Triada. È questo che mi ha fatto decidere di andare lì.»

«Perché, signore? Perché quella fotografia è così importante?»

«Gliela mostro», disse Dial, tirando fuori la foto da una busta di plastica protettiva. Theodore, il monaco della biblioteca, era stato tanto gentile da prestargliela per le indagini. «Guardi queste persone nella foto. Che cos'hanno in comune?»

«Sono quasi tutte morte.»

«E come fa a saperlo?»

«La foto è stata scattata decine di anni fa, e all'epoca i monaci erano già anziani.»

«Qual è la sua definizione di 'anziano'?» domandò Dial. «E badi a quel che dice.»

«Mi scusi, signore. Non intendevo insinuare che...»

Dial indicò l'uomo più vecchio ritratto nella foto. «Quanti anni ha, secondo lei?»

«Non lo so. Forse una settantina.»

«E questo qui?»

«Poco più di sessanta.»

«E quest'altro qui?»

«Una cinquantina.»

«Non nota uno schema?»

«Hanno età diverse.»

«Esatto. Sette monaci, tutti nati a molti anni di distanza l'uno dall'altro. Molto interessante, no?»

«In che senso, signore?»

Dial sospirò. Pensava che fosse ovvio. «Guardi il tabellone.» Indicò una foto. Sette teste impilate a mo' di piramide in un passaggio segreto nei sotterranei di Agia Triada. «Ignori il sangue e la brutalità. Si concentri sulle facce. Che mi sa dire di questi monaci?»

Andropoulos fissò l'immagine, sforzandosi di trovare la risposta che Dial cercava. Passarono parecchi

secondi prima che gli balenasse alla mente. «I monaci hanno età diverse.»

«Esatto! Sette monaci con età distribuite nel tempo. Dove lo ha già visto?»

«Nell'altra fotografia.»

«Non solo, l'abate appare in tutte e due. Era un giovane monaco nella foto più vecchia e un monaco anziano nella nuova foto. Non so perché, ma dubito che sia una coincidenza.»

«Non capisco, signore. Perché avrebbero età distribuite nel tempo?»

«L'unica ragione che mi viene in mente è la successione.»

«La successione?»

«I monaci stavano cercando di tramandare qualcosa, un segreto o una tradizione. La mia ipotesi è che, quando uno dei monaci moriva, ne ammettevano un altro nella congrega. Ciò assicurava che una nuova generazione portasse avanti il compito. Cavolo, potrebbero essersi spinti al punto di scegliere sette monaci di Paesi diversi per assicurarsi che una calamità naturale non li spazzasse via tutti in un colpo. Questo spiegherebbe la grande diversità di volti nelle foto. Un nuovo monaco da un Paese diverso per tramandare qualcosa.»

«Cosa sarebbe questo *qualcosa*?»

Dial diede un altro colpetto sul petto di Andropoulos. «Questo si riallaccia alla mia domanda di prima. Di che cosa stavano discutendo questi monaci in un monastero isolato nel cuore della notte?»

«Ha qualche ipotesi?»

«Certo che sì. Io ho *sempre* un'ipotesi. Quante volte devo ripeterglielo?»

«Ma le tiene per sé.»

«Per ora sì. Non voglio influenzare le sue opinioni prima di essere un po' più sicuro.»

«D'accordo.»

«E lei? Lei ce l'ha qualche ipotesi?»

Andropoulos sorrise. «Può darsi, signore.»

«Scommetto che la tiene per sé per non influenzarmi.»

«Nossignore. Gliela espongo volentieri, se vuole ascoltarla.»

«Sono tutto orecchie.»

«Credo di avere capito perché si sono incontrati ad Agia Triada, e non ad Atene o Istanbul.»

«Prosegua.»

«Non mi è apparso chiaro finché non ha pronunciato la parola 'tradizione': è probabile che si siano incontrati qui per questo motivo. Dopotutto, anche la fotografia di quarant'anni fa è stata scattata qui. Forse s'incontravano qui ogni anno. Forse faceva parte del loro rituale.»

Dial si strofinò il mento. «Sa una cosa, Marcus? Questa è un'ottima ipotesi. Fila più di qualunque altra mi sia venuta in mente.»

«Grazie, signore. Sono lieto che l'apprezzi.»

Dial si avvicinò al tabellone, fissando tutte le fotografie e le schede. Nel frattempo con la mente passò in rassegna diversi scenari, cercando di decidere se doveva spostare qualcosa. A volte funzionava così per Dial. Una cosa andava al suo posto, seguita da un'altra, e poi da un'altra, finché tutte le domande non trovavano improvvisamente una risposta.

«A che pensa, signore?»

«Al motivo. Per quale motivo hanno cominciato a incontrarsi ad Agia Triada?»

«Questo non lo so.»

«Sono contento», lo schernì Dial. «Mi darà modo di guadagnarmi il mio cospicuo stipendio.»

Andropoulos sorrise e aprì la bocca per dire qualcosa quando si accorse dello sguardo distante di Dial. Non prestava più attenzione al giovane poliziotto. Era concentrato invece sul tabellone, intento a macinare mentalmente le informazioni, a sforzarsi di trovare la risposta alla domanda che aveva appena fatto. Perché i monaci s'incontravano ad Agia Triada?

Passarono alcuni minuti prima che Dial parlasse di nuovo. «Il passaggio. Tutto questo ha a che vedere con quel dannato passaggio.»

«Il passaggio?»

«Più precisamente, con ciò che si trovava *nel* passaggio.»

Per chiarire il punto, Dial picchiò il dito su una fotografia dell'altare di pietra che avevano trovato nei sotterranei di Agia Triada. «Osservi la fattura di questo oggetto. Su questo altare si trovava qualcosa d'importante. Non so bene cosa, ma doveva essere importante. La stessa cosa vale per tutti quegli scaffali vuoti che abbiamo trovato. Doveva esserci qualcosa d'importante là sotto.»

«Probabilmente ha ragione.»

«Ecco perché gli spartani si sono dati la pena di lasciare le teste sull'altare, a mio parere. Volevano che qualcuno sapesse che avevano scoperto il loro passaggio segreto e che non avrebbero smesso di uccidere finché non avessero trovato ciò che stavano cercando.»

«A chi volevano farlo sapere?»

«Forse a Nicolas. Forse volevano farlo sapere a *lui* per qualche motivo. Forse è per questo che è venuto qui, per vedere il messaggio di persona.»

Andropoulos lanciò un'occhiata al tabellone, concentrandosi sulla scheda su cui era scritto *Nicolas*. Fu allora che gli si presentò alla mente una domanda. «Signore, se la sua ipotesi riguardo alla successione è corretta, perché Nicolas non è stato ucciso? Voglio dire, non avrebbe dovuto essere qui per la riunione? Era in quella fotografia di quarantanni fa, quella con l'abate.»

«Mi chiedevo quando lo avrebbe domandato. Sono assillato anch'io da quella domanda. Forse il mandato di un monaco non terminava con la morte. Forse c'era un limite d'età. Forse è per questo che lui non c'era quando gli altri monaci sono stati uccisi. Forse il fatto di essere vecchio gli ha salvato la vita.»

«Può darsi. O può darsi che Nicolas abbia fatto qualcosa che lo ha fatto cacciare dal gruppo.»

Dial annuì. «Mi creda. È un pensiero che è passato per la mente anche a me.»

Jones era entusiasta della notizia. Andò nell'altra camera per comunicarla ad Allison, occupata a esaminare le carte di Byrd. «Ho trovato Ivan Borodin. Vive qui a San Pietroburgo.»

«Fantastico. Ora non ci rimane che scoprire chi è.»

«So anche quello. Era il direttore del museo dell'Ermitage.»

«Accidenti», fece la donna, riflettendo. «Non dovrei sorprendermi, credo. A Richard non piaceva perdere tempo con quelli che non contavano nulla. Si rivolgeva sempre ai pezzi grossi.»

«Può darsi, ma Borodin è andato in pensione otto anni fa. Perché parlare con lui oggi?»

«Ricorda cosa le ho detto ieri sera? L'Ermitage ha inaugurato l'esposizione di Schliemann nel 1998. Ciò significa che è stato Borodin a organizzarla. S'immagina che informazioni potrebbe avere? Potrebbe sapere, meglio di chiunque altro, quali pezzi non sono esposti.»

Jones annuì. «Una volta Petr Ulster mi ha detto che l'ottantacinque per cento dei manufatti non viene mostrato al pubblico. È un sacco di roba cui Richard avrebbe potuto essere interessato.»

«Continuerò a cercare nei suoi appunti. Forse riesco a scoprire cosa voleva vedere.»

«Nel frattempo, se non le dispiace, vorrei usare il suo computer. Voglio cercare qualche informazione su Borodin. Più cose sappiamo di lui, meglio è.»

«Prego. È completamente carico.»

Jones prese la borsa del portatile e la portò verso la scrivania vicino alla camera da letto degli ospiti. Fece l'atto di accendere il computer quando sentì vibrare il cellulare. «Pronto?»

Era Payne, che chiamava dall'entrata di servizio dell'hotel. «Sto salendo.»

«Di già?»

«Fammi un favore. Sgombrami il campo. Devo fare una doccia.»

«Non c'è problema.»

Jones sapeva quando non doveva fare domande. Payne avrebbe raccontato del suo faccia a faccia con Kozlov non appena pronto. Secondo ciò che era accaduto, poteva trattarsi di cinque minuti o un'ora. Nel frattempo non voleva essere disturbato. Né da Jones né da nessun altro.

Era la normale procedura per Payne. Gli serviva tempo per rilassarsi.

«Ehi, Allison», disse Jones, chiudendo il cellulare. «Devo fare entrare Jon. Per sicurezza, attenda in camera da letto qualche minuto.»

«Va tutto bene?»

«Certamente. Voglio solo essere prudente.»

Lei annuì, troppo presa dall'agenda di Byrd per mettere in discussione la richiesta di Jones. Prendendo il libriccino con sé, andò in camera da letto e chiuse la porta.

Poco dopo, Payne entrò nella suite. Gli abiti erano sporchi e leggermente bagnati, come se avesse lavorato tutto il giorno sotto il sole cocente. Gli occhi erano intensi e concentrati. Batté una mano sulla spalla di Jones e si diresse verso la camera degli ospiti. Un gesto semplice, che tuttavia fece capire a Jones che era tutto a posto e che stava bene.

Poi, senza dire una parola, Payne s'infilò in camera e chiuse a chiave la porta.

Quaranta minuti dopo, Payne uscì rimesso a nuovo. Aveva fatto la doccia e si era cambiato d'abito. Un sorriso gli illuminava il volto e lo stomaco gli brontolava. Andò in cucina a cercare qualcosa da mangiare, ma non trovò niente, a parte un vassoio di frutta avanzata dalla colazione. Afferrò una mela e andò verso il tavolo della sala da pranzo dove Jones e Allison stavano lavorando. «Cosa abbiamo scoperto?»

Jones rispose: «Abbiamo esaminato l'agenda di Byrd ed è emerso un nome: Ivan Borodin, l'ex direttore dell'Ermitage. Non sappiamo di cosa stessero trattando, ma supponiamo che riguardasse Schliemann. Ivan era il curatore della mostra di Schliemann prima di andare in pensione.»

Payne rifletté su quelle informazioni. «È per questo che Byrd è venuto qui, per incontrare Ivan?»

«È la mia ipotesi, ma non lo sappiamo con sicurezza. Le date coincidono, però.»

«Cosa sappiamo di lui?»

«Abbiamo il numero e l'indirizzo della sua abitazione. Ah, e il tipo ha ottantotto anni.»

«Cavolo. Da quanto tempo è in pensione?»

«Solo otto anni.»

«È andato in pensione a ottant'anni? Ecco perché Byrd voleva parlare con lui. Voleva sapere dove si trova la fonte della giovinezza.»

Jones sorrise. «Forse sei sulla pista giusta. Ho fatto qualche ricerca su Internet e ho trovato molti articoli sulla sua carriera. Ivan ha dedicato quasi tutta la vita all'Ermitage. Ha lavorato lì oltre sessant'anni, cominciando come guida turistica e facendo la gavetta. Quel tipo di dedizione non si vede quasi più ormai.»

«Sessant'anni nello stesso posto? Puoi scoprire un sacco di segreti durante tutto quel tempo.»

«Pensavamo la stessa cosa.»

«Quante volte si sono incontrati?»

«Non lo sappiamo», interloquì Allison. «Il nome e il numero di Ivan compaiono molte volte nell'agenda di Richard, ma non mi ha mai fatto il suo nome.»

«Abbiamo il suo numero, giusto? Perché non gli telefoniamo?»

Jones annuì. «Avevamo in mente di farlo. Ma aspettavo il tuo benessere.»

In apparenza, sembrava un semplice commento. Ma Payne sapeva che non era così. Lavorava con Jones da abbastanza tempo da sapere che l'amico non gli chiedeva il permesso per fare una telefonata. In realtà, chiedeva a Payne se voleva proseguire le indagini. Così come stavano le cose, l'assassino di Byrd era stato sistemato e Allison era al sicuro per il momento. Bastava dare un colpo di telefono a Jarkko e il finlandese avrebbe offerto loro un bicchiere di Kafka in acque internazionali in meno di un'ora.

Per il momento, Payne non era interessato a farlo. Non prima di avere risolto il mistero della morte di Byrd. Cosa stava cercando di così importante?

Payne voleva scoprirlo prima di essere disposto a lasciare la Russia. «Chiamalo. Ma lascia che sia Allison a parlare.»

«Cosa?» farfugliò lei. «Perché io?»

«Perché lei era l'assistente di Byrd. Forse non le ha parlato di Ivan, ma potrebbe avere parlato a Ivan di lei. E poi la sua voce è leggermente meno minacciosa delle nostre.»

«Sì, ma...»

«Allison, faccia questa telefonata», ordinò lui, non essendo in vena di discutere.

Prima che lei avesse il tempo di farlo, Payne e Jones la istruirono sulle cose da dire, anticipando le domande riguardo a Richard che Ivan le avrebbe sicuramente fatto. Se possibile, volevano incontrare Ivan subito. Tenuto conto dell'età avanzata del russo, immaginarono che non doveva avere un calendario fitto d'impegni. Anzi, forse avrebbe persino gradito un po' di compagnia. L'obiettivo, tuttavia, era quello di incontrarlo a quattr'occhi, a casa sua o al museo. E, prima era, meglio era.

Allison attivò il viva voce così che Payne e Jones potessero ascoltare. Gli squilli echeggiarono nella sala finché Ivan non rispose.

«Da?» fece una voce.

«Pronto? Ivan Borodin?»

«Sì. Chi parla?»

«Mi chiamo Allison Taylor. Sono l'assistente di Richard.»

«Richard Byrd?»

Allison tirò un sospiro. Era sollevata che Byrd avesse usato il nome vero, non una delle sue identità false. Ciò avrebbe facilitato molto le cose. «Sì, signore. Sono la sua assistente.»

«Lo aspettavo domenica. Ma non si è fatto più vivo.»

«Mi dispiace, signore. È dovuto andare via per motivi di lavoro. Mi ha chiesto di porgerle le sue scuse.»

«Capisco.» La voce di Ivan era fiavole, come ci si poteva aspettare da un uomo di ottantotto anni. Il fatto di avere un accento russo rendeva difficile capire le sue emozioni al telefono. «Ho pensato che non gli interessasse più il cappotto.»

Allison domandò sottovoce a Payne e Jones: «Il cappotto?»

I due alzarono le spalle. Non avevano idea di che cosa stesse parlando Ivan.

Jones mormorò in risposta: «Gli dica che siete interessati.»

«No, signore. Siamo ancora interessati. Posso fare un salto oggi?»

Ivan tacque, più di quanto fosse necessario per rispondere a una domanda così semplice. «Domani sarebbe meglio. Alle dieci è troppo presto?»

Allison fece un largo sorriso. «Alle dieci è perfetto. Devo venire da lei?»

«Sì, sarebbe meglio. Non mi muovo più come un tempo.»

Jones prese il telefono dalla mano di Allison e gliela strinse. «Ottimo lavoro, cara.»

«È stato divertente. E ora chi chiamo?»

Payne diede un'occhiata all'orologio. Era tardo pomeriggio. Non potevano più partire per l'ora prefissata. Doveva chiamare Jarkko per prendere nuovi accordi. «Ben fatto», disse ad Allison. «Ma ora viene il difficile. Deve capire di cosa stava parlando Ivan. Cos'è il 'cappotto' cui ha accennato?»

«Sinceramente non lo so. E di Schliemann ne so più io di quanto ne sapesse Richard.»

«Forse non ha niente a che fare con Schliemann», insinuò Jones.

Lei si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ma, ora che so cosa cercare, dovrei riuscire a trovare qualcosa negli appunti di Richard. Almeno spero.»

«Le darò una mano. Quattro occhi vedono meglio di due.»

Payne fece un cenno in direzione di Jones. «Devo fare alcune telefonate. Non appena ho finito, vi do una mano anch'io. Nel frattempo perché non ordinate qualcosa per cena? Sarà una notte molto lunga.»

Jarkko era più che felice di rimanere un'altra notte a San Pietroburgo. Era pagato per bere sul suo peschereccio, un'attività che di solito svolgeva gratuitamente.

Una volta presi gli accordi, Payne chiese a Jones di raggiungerlo nella camera degli ospiti. Dovevano ancora discutere le informazioni apprese da Kozlov. Era una conversazione che non voleva tenere di fronte ad Allison. Per il momento, lei era concentrata sulle carte di Byrd, completamente presa da Ivan Borodin e dal suo misterioso cappotto.

Distrarla con una storia di sangue e violenza sarebbe stato controproducente.

Jones entrò e chiuse la porta dietro di sé. Nell'angolo destro della camera c'erano due sedie e un tavolino. Afferrò una sedia e la girò al contrario, così da poter appoggiare le braccia davanti a sé. Nel frattempo, Payne si sedette ai piedi del letto.

«Chi era?» volle sapere Jones.

«Si chiamava Aleksej Kozlov. Un ex agente dell'FSB.» Payne gli porse il distintivo di Kozlov. Era dorato con le scritte in cirillico. «Mi ha assicurato che era falso.»

«Sarà meglio che lo sia, altrimenti dobbiamo squagliarcela subito. Ci conviene evitare l'FSB.»

«Non ti preoccupare. Sono sicuro che diceva la verità.»

Jones annuì. Si fidava del giudizio di Payne. «Che altro hai saputo?»

«Che ha ucciso Byrd. Ma che non è stato mai pagato. Kozlov lavorava tramite un intermediario della mafia russa. Gli è stato fornito un numero di telefono da chiamare. Ha parlato con l'uomo che lo ha ingaggiato senza mai sapere il suo nome. Gli è stato detto di trovare Byrd, di scoprire cosa stava facendo e poi di ucciderlo prima che se ne andasse.»

«Nient'altro?»

«Il suo capo parlava con accento mediterraneo. Non ha saputo dire se fosse greco, turco o italiano. Ma era sicuramente mediterraneo.»

Jones giocherellò col distintivo. «A me questo sembra proprio autentico.»

«Un tempo lo era, probabilmente. Ma uccidere rende di più che lavorare per il governo.»

«È sempre così.» Lo restituì a Payne. «Dobbiamo preoccuparci della mafia?»

«Non faceva parte della mafia. Era un lavoro a contratto, in poche parole.»

«Il che significa che Allison è al sicuro.»

«Da Kozlov, sì. Posso assicurartelo.»

La spiegazione non era necessaria. Sapeva che cosa Payne intendeva dire.

«Cambiando discorso», fece Jones, «hai qualche ipotesi su Byrd?»

«Non ancora. Ho avuto molto da fare. E tu?»

«Ho trovato un mucchio di passaporti falsi e valuta estera. Byrd si era dato alla fuga, o prevedeva di farlo.»

«Perché è venuto in Russia allora? E perché ha portato Allison con sé?»

«Queste sono due ottime domande, soprattutto perché non l'ha portata in Italia.»

«Cavolo, non le ha nemmeno detto che andava in Italia», osservò Payne. «Se Allison non avesse visto i cartellini dell'aeroporto sulla valigia, non lo avrebbe nemmeno saputo.»

«Appunto. Quindi perché l'ha portata a San Pietroburgo ma non a Napoli?»

«C'è solo una spiegazione per questo. Aveva bisogno di lei qui per qualche motivo.»

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che ha a che fare con Schliemann. A detta di Allison, conosceva Schliemann molto meglio di Byrd. Deve essere questo il motivo per cui lui l'ha portata qui. Per farsi aiutare nelle ricerche.»

«Ragazzi!» chiamò Allison dalla sala da pranzo. «Forse ho trovato qualcosa d'importante!»

Payne e Jones uscirono dalla camera e la raggiunsero al tavolo. Un taccuino, ingiallito dal tempo, era

aperto davanti a lei. Accanto c'era un bloc-notes con parecchie colonne piene d'informazioni. Le parole erano scritte in inchiostro blu.

Jones studiò la prima pagina. «Qualcuno si è dato da fare.»

«Non io», gli assicurò Allison. «È il bloc-notes di Richard. L'ho trovato fra i suoi documenti.»

«E questo cos'è?» domandò Payne, indicando il diario.

«Questo è il motivo del mio entusiasmo. Ora so perché Richard è andato in Italia.»

Payne e Jones si scambiarono un'occhiata, divertiti. Ne avevano appena parlato nell'altra camera. Incuriosito, Jones si alzò dalla sedia e andò alle spalle della donna per vedere meglio il libretto, che sembrava avere più di un secolo.

Allison proseguì: «Ricordate che cosa vi ho raccontato ieri sera? Quando Richard è tornato da Napoli, mi ha fatto un sacco di domande su Pompei ed Ercolano, le due città distrutte dall'eruzione del Vesuvio. Schliemann aveva visitato quella zona prima di morire, e ho supposto che Richard fosse andato lì per capire che cosa stesse cercando».

«Una supposizione giusta», osservò Jones.

«Be', mi sbagliavo. Forse era una copertura. Sono sicura che Richard è andato a Napoli a comprare questo.» Picchiò il dito sul taccuino per sottolineare le parole. «Sapete che cos'è?»

«Se lo sapessimo, non saremmo qui a fissarla», rispose Payne.

«È una trascrizione delle ultime parole di Heinrich Schliemann, redatta da uno degli agenti che lo trovarono privo di conoscenza in strada. Credo che Richard l'abbia acquistata a Napoli.»

Payne si protese in avanti per studiare meglio il taccuino. «Com'è possibile che ci sia una trascrizione? Se era privo di conoscenza, come faceva a parlare?»

«Secondo questo rapporto, Schliemann fu portato alla centrale di polizia per l'identificazione. A un certo punto, sebbene non connettesse, cominciò a parlare nel sonno.»

«Lei lo sapeva?»

«Niente affatto. Ma le voci sugli ultimi giorni di Schliemann sono circolate per anni, compresa quella sulla ricerca del più grande tesoro di tutti i tempi. Secondo la maggior parte degli studiosi, rientrava nelle solite leggende che Schliemann aveva costruito durante la vita. Voglio dire, quest'uomo fece costruire il proprio mausoleo e scolpire sull'architrave l'epigrafe A SCHLIEMANN L'EROE.»

Jones rise. «Non conosceva la modestia.»

«No, per niente. Questa è una delle poche cose sicure. Perché, quando si tratta della vita di Schliemann, la linea di separazione tra realtà e finzione è sempre incerta.»

«Ci dica di più del rapporto», la esortò Payne.

«A prima vista, ho pensato che fosse opera di un idiota. Una parola sì e una no è scritta in modo scorretto o abbreviato. L'ho capito subito, e non parlo nemmeno italiano.» Prese il libretto e lo mostrò a Payne. La prima pagina era suddivisa in varie categorie. «Poi ho trovato questo. Richard aveva esaminato a fondo il taccuino e aveva tradotto tutto in inglese.»

«Cosa sono queste colonne?» domandò Payne.

«Ogni colonna rappresenta una lingua diversa.»

«Che cosa intende dire?»

«Ricordi che Schliemann non era italiano. Era un tedesco che aveva vissuto in tutto il mondo e parlava ventidue lingue. Da quanto ho capito, si era messo a parlare molte di queste lingue in punto di morte. L'agente fece del suo meglio per trascrivere le parole foneticamente. Era l'unico modo di tener dietro a ciò che diceva.»

Fece scorrere l'indice sulla prima colonna. In cima era scritta la parola INGLESE. Nelle colonne successive erano scritte le parole TEDESCO, GRECO, RUSSO, ITALIANO e FRANCESE. Girò la pagina. C'erano altre colonne, contrassegnate con SPAGNOLO, PORTO-GHESE, OLANDESE e così via. Alcune colonne erano piene di parole; altre erano quasi vuote.

«Richard ha esaminato la trascrizione e ha inserito le parole nelle colonne corrispondenti. Poi ha tradotto ciascuna parola e ha cercato di capire che cosa stava dicendo Schliemann.»

«E quindi?» domandò Jones, elettrizzato dalla possibilità.

«Purtroppo Richard ne ha ricavato soltanto frasi incomprendibili.»

«Porca miseria!»

Allison si volse a guardare Jones, intento a osservare da sopra la sua spalla. Era molto contenta che gli premesse tanto da imprecare. «Non si preoccupi. C'è ancora speranza. Ho un sacco d'informazioni su cui lavorare. Mi dia un po' di tempo e forse riuscirò a venirne a capo.»

«O forse no. Ho visto un po' di persone morire. Non sempre dicevano cose sensate in fin di vita. Anzi,

alcune deliravano di brutto.»

«Be', farò del mio meglio», disse Allison, cercando di non pensarci.

Payne domandò: «A prima vista, c'è qualcosa che salta all'occhio?»

Lei annui. «Una parola è ripetuta all'infinito in molte lingue. *Il trono. Le trône. El trono.* E così via.»

«Spero che *el trono* significhi 'il cappotto'.»

Lei sorrise. «A dire il vero, significa 'il trono'. Ma Richard menziona il cappotto nell'ultima pagina della sua traduzione.»

Indicò le parole in fondo all'ultima pagina. Erano state scritte in stampatello e l'annotazione era stata cerchiata. Un grande asterisco a sinistra della nota ne sottolineava l'importanza. Diceva: IL CAPPOTTO = LA CHIAVE

Quando l'elicottero nero atterrò in un campo aperto alla periferia di Kalambaka, nell'aria si levò un vortice di terra e polvere simile a un ciclone. Andropoulos, che non aveva mai volato in elicottero prima, guardava con lo stupore di un bambino dall'abitacolo dell'automobile. La vettura fu sballottata dal vortice delle potenti pale finché il pilota non fece scattare un interruttore e spense le turbine.

«Sarà uno sballo!» esultò Andropoulos. «Grazie di avermi portato con lei.»

Dial roteò gli occhi. Per lui, i viaggi aerei avevano perso il loro fascino da molto tempo. «Non è ancora salito a bordo. Continui così e assumerò il pilota come interprete personale.»

«Mi scusi, signore.»

«Niente scuse. Si renda utile. Prenda le borse nel bagagliaio.»

Andropoulos scese svelto e portò a termine il compito mentre Dial rideva sotto i baffi. Per quanto utile fosse il giovane greco - e finora aveva superato le sue aspettative - Dial intendeva rompergli le scatole a ogni occasione. Da veterano delle forze dell'ordine, era un suo sacrosanto diritto e dovere far fare le ossa ai giovani.

Per giunta, si divertiva un mondo.

Dial stava per scendere dall'auto quando il suo telefono si mise a vibrare. Diede uno sguardo al display. Era Henri Toulon dell'Interpol. «*Hola, Henri.*»

«Spagnolo?» borbottò l'altro. «Ti ho detto di non parlare in francese, e parli in spagnolo?»

«Che vuoi che ti dica? Combatto la discriminazione linguistica.»

«*Oui.* Strazi tutte le lingue allo stesso modo.»

Dial fece un sorrisetto. «Dal tono insolente della voce, suppongo che tu abbia buone notizie sui miei permessi per il monte Athos. Altrimenti non saresti così sgarbato.»

«Ho una notizia buona e una cattiva. Quale vuoi sentire per prima?»

«No, di nuovo questa stronzata», borbottò Dial, rammentando che Toulon aveva fatto lo stesso giochetto quando gli aveva raccontato degli spartani. «Dammele *tutte*, Henri.»

«Ora chi è sgarbato? Dicono che noi francesi siamo sgarbati, ma nessuno ricorda mai gli americani. E sai perché non lo facciamo? Perché il tuo Paese ha il maggior numero di bombe. Se non fosse per questo, direbbero che gli americani sono più sgarbati dei francesi!»

Era chiaro che c'era qualcosa che non andava in Toulon, perciò Dial addolcì il tono della voce. «Che c'è, Henri? Qual è la cattiva notizia?»

«Ti ho deluso.»

«Come può essere?»

«Ho provato e riprovato, ma non puoi visitare il monte Athos oggi.»

Dial mandò un gemito. Erano pronti al decollo. «Perché no?»

«Perché i monaci sono molto rigidi. E perché arrivi tardi.»

Dial diede un'occhiata all'orologio. Era metà pomeriggio in Grecia. «Tardi? Saremo là entro ora di cena.»

«Il che è troppo tardi per loro. La vita monastica è disciplinata da regole ferree. I monaci lavorano insieme, pregano insieme, mangiano insieme. Il tuo arrivo scombinerebbe i loro orari. Dopo una certa ora, i custodi non permettono a nessuno di entrare... nemmeno a quelli che hanno il permesso. Come ho detto, sono *molto* rigidi.»

«D'accordo. Qual è la buona notizia?»

«Ti ho fissato due incontri. Uno col governatore del monte Athos. È stato nominato dal ministero degli Esteri greco ed è responsabile dell'amministrazione civile del Monte Santo. Per richieste come la tua, è quello che deve approvare la tua visita. Ha la facoltà di concederti l'ingresso di emergenza, se lo ritiene giustificato. Perciò, quando parli con lui, devi essere convincente.»

«Non ti preoccupare. Lo sarò.» Dial buttò giù qualche appunto. «Dov'è l'incontro?»

«A Ouranoupoli, una piccola cittadina appena prima del confine col Monte Santo.»

«Fantastico. E il secondo incontro?»

«Ci sono due monasteri sul monte. Ciascuno dei due ha un maestro degli ospiti, un monaco incaricato di fare le visite guidate, mostrare le reliquie e altro ancora. È il contatto principale di ciascun luogo. Gli ospiti devono presentarsi da lui prima di entrare nel monastero.»

«Ma non so quali monasteri devo visitare.»

«Ecco perché incontrerai il responsabile di tutti i maestri degli ospiti... sempre che il governatore ti conceda l'ingresso nella loro comunità. Il responsabile ha un ufficio a Kariés. È il centro abitato più grande del monte Athos, dove sono gestite tutte le questioni amministrative.»

Toulon gli fornì altri particolari, compresi gli orari e gli indirizzi.

«Grazie, Henri. Te ne sono davvero riconoscente.»

«Quindi non sei arrabbiato con me?»

«Perché dovrei esserlo?»

«Perché mi hai chiesto di procurarti l'ingresso oggi, e non ci sono riuscito.»

«Ehi, era un compito difficile... soprattutto se si considera che hanno orari molto rigidi.»

«Questo significa che mi concederai il lungo finesettimana che mi hai promesso?»

Dial rise. «Questo non lo so. Il premio era un incentivo per un miracolo. E non hai compiuto un miracolo, hai fissato un paio d'incontri.»

«Oui. È vero. I tuoi incontri. Non sono niente di miracoloso.»

«A proposito di miracoli, hai notizie da quell'agente di Sparti?»

«George Pappas.»

«Esatto. Ha avuto fortuna con le ricerche sugli spartani?»

Toulon giocherellò con la coda di cavallo. «Non lo so. Ho passato tutto il tempo a parlare coi funzionari del monte Athos. Non ho avuto tempo di contattare George.»

«Be', ora che hai finito coi monaci, ti sarei grato se potessi chiamarlo. Più informazioni ho prima di vedere il governatore, meglio è.»

«Lo chiamo subito. Vuoi che ti faccia telefonare direttamente?»

«Solo se ha qualcosa di rilevante da riferire. Altrimenti è sufficiente che mi richiami e mi lasci un messaggio. Dubito che sentirò il telefono sull'elicottero.»

«Parti subito?»

«Non ho molte alternative. Ho requisito un elicottero alla polizia greca, che lo riuole il prima possibile. Chiederò al pilota di lasciarci a Ouranoupoli. Così sarò pronto per l'incontro del mattino. L'ultima cosa che voglio è arrivare in ritardo dal governatore.»

«Oui, sarebbe brutto.»

«Inoltre questo mi darebbe modo di vedere il monte Athos oggi. Chiederò al pilota di sorvolare il posto un paio di volte, così da farmi un'idea.»

Payne lesse le parole ad alta voce: «'Il cappotto è la chiave.' Ma che significa?»

Allison si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea visto che non so cosa sia questo cappotto. Avrei potuto chiederlo a Ivan al telefono, ma ho pensato che lo avrebbe insospettito.»

Jones assentì con un cenno del capo, tornando alla propria sedia. «Qualche ipotesi?»

«Forse non si riferiva a un 'cappotto', ma a una 'cotta d'arme', un 'blasone'.* In Europa, molte città hanno come simbolo scudi decorativi. Forse indica un luogo preciso.»

«Guarda nella colonna del francese, sul taccuino», suggerì Jones. «Cotta d'arme è la traduzione di un termine francese, *cote d'armes*. Forse è in quell'elenco.»

Payne lo fissò come se parlasse francese. Era così, infatti. «Come diavolo fai a saperlo?»

Jones alzò le spalle. «Lo sanno tutti, no?»

Payne voleva prenderlo in giro, ma Allison lo interruppe prima. «Mi spiace. Non c'è nessuna cotta in francese.»

«E la famiglia di Schliemann?»

«Cosa c'entra la famiglia?» domandò Allison.

Jones spiegò: «In Europa, molte famiglie importanti hanno la propria cotta d'arme, ossia un blasone. Forse Schliemann si era procurato qualcosa del genere per guadagnare prestigio.»

«Mmm, non ci ho mai pensato», disse Allison. «Non ricordo di averne mai vista una durante le mie ricerche, ma posso dare un'occhiata ai miei appunti. Ho qualche fotografia di Iliou Melathron. Magari riesco a individuarla lì.»

* In inglese, il termine coat significa «cappotto», ma anche «cotta d'armi», «blasone». (N.d.T.)

Payne fece una smorfia, confuso. «Che cos'è Iliou Mel...?»

«Melathron. È l'ex residenza di Schliemann ad Atene. Significa il 'Palazzo di Ilio'. La villa di Schliemann era così sfarzosa che, dopo essere stata acquistata dal ministero della Cultura greco, è diventata la sede del Museo Numismatico di Atene. Ora ospita più di seicentomila monete.»

«Sono un sacco di spiccioli», scherzò Jones.

Allison sorrise. «Avevamo intenzione di andare a visitarlo una volta arrivati in Grecia. È a poca distanza dall'Acropoli.»

Payne riconobbe l'espressione dei suoi occhi. Allison stava per partire per la tangente, probabilmente parlando del Partenone o di qualche altro sito che sperava di vedere. Payne sapeva che, se volevano lasciare la Russia prima che lui morisse di vecchiaia, doveva limitare le divagazioni della donna. «Lasci che le faccia una domanda. Anche se Schliemann aveva una cotta d'arme, che importanza ha? Voglio dire, dubito che fosse un segreto di famiglia. Perciò a noi a che servirebbe?»

Allison sospirò. «È un'ottima osservazione.»

«Per ora sarebbe meglio che lei continuasse a lavorare sulla trascrizione. Veda se riesce a capire perché Richard si è precipitato a Napoli a comprarla e poi ha passato tutto quel tempo a tradurla. È chiaro che la riteneva importante.»

«Ha ragione. A Richard non piaceva perdere tempo. Doveva essere alla ricerca di qualcosa di particolare. Non so bene cosa.»

«Che ne pensa del trono?» suggerì Jones. «Schliemann lo ha menzionato molte volte in molte lingue diverse. Secondo gli appunti di Richard, il cappotto dovrebbe essere la chiave. Ma Schliemann non ha accennato a un cappotto; ha accennato a un trono, un sacco di volte.»

«Non un trono, ma il trono», lo corresse lei. «Un trono specifico. Purtroppo non mi dice niente. Ho studiato Schliemann per due anni, e non ricordo che sia andato in cerca di troni.»

Jones lanciò un'occhiata a Payne. Era seduto e ascoltava la loro conversazione, in silenzio, come un estraneo. «Ehi, Jon, mentre noi diamo un'occhiata alle cose di Richard, perché non cerchi su Internet

qualche informazione su troni antichi? Magari riesci a trovare qualcosa che è collegato a Schliemann.»

Payne si alzò dal tavolo. «Posso farlo. Dov'è il computer?»

«Sullo scrittoio nell'angolo.»

Di norma le ricerche col computer rientravano nel campo di competenza di Jones. Non era bravo come Randy Raskin - d'altra parte, nessuno lo era - ma Jones si era specializzato in informatica all'Accademia aeronautica e passava buona parte del tempo libero a progettare e costruire computer nel suo garage. Gli piaceva armeggiare coi dispositivi elettronici, rendere le cose più veloci e potenti.

Dal canto suo, Payne utilizzava il computer per compiti semplici, come controllare la posta elettronica e i risultati degli incontri sportivi. A parte quello, le sue conoscenze erano piuttosto limitate. Per certi versi, ciò lo metteva in imbarazzo - soprattutto perché la sua società, la Payne Industries, aveva una divisione tecnologica - ma, quando si trattava di mettersi d'impegno, non gli piaceva stare bloccato dietro una scrivania a battere su una tastiera.

Infatti lo detestava.

Tuttavia, nel contesto di quella particolare missione, Payne sapeva che le proprie capacità informatiche erano di gran lunga superiori alle proprie conoscenze della storia antica. E lo sapeva anche Jones, ecco perché aveva chiesto a Payne di cercare su Internet un po' d'informazioni.

Payne non sapeva leggere lingue diverse, interpretare dati storici o discutere dei momenti salienti della vita di Heinrich Schliemann.

Ma era perfettamente capace di cercare informazioni su troni antichi.

Era un asso in quello.

Payne prese il lavoro sul serio, anche se non sembrava così importante. Ma, nelle missioni come quella, sapeva che una svolta decisiva poteva capitare in qualunque momento.

Gli tornò in mente una situazione simile negli Archivi Ulster, quando avevano chiesto a lui e a Jones di aiutare alcuni colleghi a cercare informazioni sulla crocifissione di Cristo. Payne era stato relegato a compiti di second'ordine, mentre Jones studiava a fondo antichi testi. Tuttavia era stato Payne a fare l'osservazione più importante, quella che li aveva condotti a una grande scoperta archeologica.

Da allora non aveva mai perso l'occasione di prendere in giro Jones a riguardo.

Vedendo quell'opportunità allo stesso modo, Payne aprì il suo motore di ricerca preferito e digitò *troni antichi*. Una frazione di secondo dopo, comparvero parecchie centinaia di migliaia di risultati. Fece scorrere quelli più consultati e ignorò qualunque cosa sembrasse poco probabile: reliquie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa occidentale. Si concentrò invece sulle aree che potevano essere collegate a Heinrich Schliemann, specialmente in Italia, in Russia e in Grecia.

Payne cambiò le chiavi di ricerca in *troni antichi italia*. Un articolo gli balzò agli occhi. Un trono romano era stato rinvenuto di recente a Ercolano. Erano le rovine nelle vicinanze di Napoli che Schliemann aveva visitato poco prima della sua morte. Payne fece clic sul collegamento e lesse l'intera storia. «Quanto importante deve essere questa scoperta?»

«Perché?» domandò Jones dal tavolo.

«Lo scorso dicembre, un'équipe di esperti ha riportato alla luce un trono di legno e avorio a Ercolano. È stato rinvenuto nella villa del suocero di Giulio Cesare. Secondo questo articolo, è il primo trono originale dell'epoca romana che sia mai stato ritrovato.»

«Ricordo di averlo letto», intervenne Allison. «Dal punto di vista accademico, è stata una scoperta importante. Ma non è il genere di manufatto che avrebbe suscitato l'interesse di Richard. Pensi a qualcosa di molto più importante. Qualcosa che lo avrebbe fatto finire sulla copertina del *Time*.»

«Come un grande tesoro?»

«Esatto.»

«Inoltre, non dovresti cercare cose che sono state già scoperte», aggiunse Jones.

«Sì, hai ragione.»

Payne modificò un paio di volte i criteri di ricerca per l'Italia, ma non trovò nulla d'interessante. Perciò decise di passare alla seconda regione sull'elenco.

Batté *troni antichi russia* ed esaminò i risultati.

A prima vista, sembrava che San Pietroburgo avesse più troni per chilometro quadro di qualunque altro posto al mondo. Il Palazzo d'Inverno, che faceva parte del Museo dell'Ermitage per il quale Ivan Borodin un tempo lavorava, possedeva numerosi troni, fra cui la grande sala del trono dove l'imperatore e l'imperatrice ricevevano gli ospiti. C'era un trono anche a Petrodvoretz e altri sparsi nei pressi della prospettiva Nevskij, dove Payne era stato quel giorno.

Tuttavia non cercavano troni esposti al pubblico.
Cercavano troni che non erano stati ancora scoperti.

Payne portò il computer in cucina così da poter cenare e cercare troni antichi allo stesso tempo. A metà della cena di tre portate a base d'insalata di cavolo cappuccio, brodo di carne e pesce in bianco, Payne spostò la propria attenzione sulla Grecia.

Benché sapesse poco di Heinrich Schliemann, sapeva che il tedesco aveva passato gran parte del tempo a cercare tesori greci. Ciò fu confermato da una semplice ricerca su Internet. Che si trattasse di una nuova mostra ad Atene o di un antico sito nel Peloponneso, il nome di Schliemann sembrava spuntare ovunque. Alcuni articoli lo lodavano; altri lo disprezzavano. Tuttavia era innegabile che aveva avuto un profondo impatto sull'archeologia moderna.

Siccome gli articoli erano troppi, Payne modificò i parametri della ricerca. Anziché scorrere lunghi brani di testo, fece clic sull'opzione «immagini» nel motore di ricerca. Di lì a pochi secondi, lo schermo si riempì d'immagini della Grecia antica. «Molto meglio.»

Le fece scorrere con attenzione, cercando qualunque cosa assomigliasse a un trono e prestando più attenzione ai quadri e ai disegni che alle fotografie. Il suo ragionamento era semplice. Se un manufatto era stato fotografato, significava che era stato già scoperto. Purtroppo, quasi tutte le opere che vide raffiguravano scene della mitologia greca o divinità del monte Olimpo. Riconobbe molti nomi nelle didascalie - Apollo, Posidone, Atena, Ermes, Afrodite e Zeus - ma suppose che quelle divinità non avessero nessun ruolo nella sua attuale ricerca.

Si ricredette pochi minuti dopo.

Ironicamente, non fu un quadro pieno di colori a richiamare la sua attenzione, bensì la fotografia di un'antica moneta che gli rammentò l'America. Coniata nell'Elide, un'antica regione sulla costa occidentale della Grecia, raffigurava il profilo di un uomo con la barba che assomigliava stranamente all'Abramo Lincoln ritratto sul centesimo americano. Payne ammirò la precisione dei dettagli del volto - i ricci della barba, la curva dello zigomo - e si domandò se il Tesoro degli Stati Uniti si fosse ispirato a quella moneta vecchia di duemila anni.

Incuriosito, Payne fece clic sul collegamento e fu reindirizzato a un altro sito web. Non appena la pagina si aprì, lui spalancò gli occhi dallo stupore. Due immagini campeggiavano sullo schermo. La stessa fotografia di prima, più un'altra che mostrava il rovescio della moneta, raffigurante l'uomo con la barba seduto ora su un elaborato trono. Stringeva uno scettro nella mano sinistra e reggeva una donna alata nella destra. La figura femminile era grande più o meno un sesto dell'uomo seduto.

Sotto la fotografia, una didascalia spiegava:

*Statua di Zeus a Olimpia
Sette Meraviglie del Mondo Antico*

Payne spostò il cursore sul testo e scoprì un altro link, che rimandava a una descrizione dettagliata della statua. D'improvviso la moneta non gli interessò più. Gli interessava solo la statua.

Con un clic, i dettagli riempirono lo schermo.

La statua di Zeus era stata realizzata da Fidia, un famoso scultore greco al quale si devono le decorazioni scultoree del Partenone, nel 432 a.C. La statua crisoelefantina - fatta di legno e rivestita di oro e avorio - torreggiava in un grande tempio di pietra a Olimpia, la città greca dove si svolgevano i giochi olimpici originali. Sebbene Zeus fosse seduto, la statua era alta dodici metri e occupava tutta l'altezza del tempio in cui era posta. Il peplo, i calzari e lo scettro erano d'oro. Sul capo era scolpita una corona di foglie d'olivo. Il trono era fatto di cedro e ornato d'avorio, oro e pietre preziose. Per mettere il suo valore originale nell'ottica giusta, uno storico del I secolo calcolò che valesse trecento navi da guerra.

Da laureato dell'Accademia navale, Payne rimase di stucco. Sapeva quanto fossero state importanti le navi da guerra per le antiche civiltà e capì che, se una statua era costata così tanto, il suo valore corrente

sarebbe stato inestimabile. In parole povere, era una scoperta che avrebbe fatto finire Heinrich Schliemann o Richard Byrd in prima pagina in tutto il mondo. Dopotutto, era una delle sette meraviglie del mondo antico.

Purtroppo Payne non aveva idea di che fine avesse fatto. Era andata perduta o distrutta? Era ancora in piedi in Grecia? Per quello che ne sapeva, la Grande Piramide in Egitto era l'unica meraviglia del mondo ancora esistente, ma non lo sapeva con certezza assoluta. Per scoprirlo, fece scorrere l'articolo finché non s'imbatté in una sezione intitolata «Il destino di Zeus», e si mise a leggere. Un minuto dopo, non ebbe dubbi: doveva mettere al corrente Jones e Allison, ancora impegnati a scartabellare gli appunti di Byrd. «Conoscete la statua di Zeus?»

«Quella di Olimpia?» domandò Allison. «Che c'entra?»

«Zeus è seduto su un grande trono d'oro, avorio e pietre preziose. In tutto, la statua era alta dodici metri.»

«Purtroppo, andò distrutta dieci secoli dopo quando il Tempio di Zeus crollò», osservò Allison.

Payne scosse la testa. «Secondo alcuni studiosi, fu trasferita a Costantinopoli, dove fu collocata in un nuovo tempio. A quanto pare, faceva parte di un progetto dell'imperatore romano per rendere più bella la sua nuova città con le migliori opere d'arte della Grecia e di Roma.»

Jones aggrottò la fronte. «Davvero?»

«Ma non è finita. Secondo alcuni esperti, la statua fu trasferita di nuovo, prima dei grandi incendi che travolsero la città nel VI secolo d.C. Infatti, si ritiene che molte delle opere più preziose furono portate via prima degli incendi appiccicati dai rivoltosi.»

Jones indicò il computer. «Fammi vedere.»

Diede una scorsa all'articolo, pubblicato su un sito autorevole, quindi si appoggiò alla sedia, pensoso. Allison colse l'occasione per prendere il computer e leggere l'articolo. Quando ebbe finito, ebbe la stessa reazione di Jones. Si appoggiò alla sedia, senza dire una parola.

Nella suite calò il silenzio. Per un minuto intero, nessuno parlò.

Payne li fissò e sorrise. Sapeva che cosa stavano pensando.

Heinrich Schliemann aveva trovato la statua di Zeus, ed era morto prima di riuscire a recuperarla.

Jones ruppe il silenzio per primo. Lanciò un'occhiata ad Allison e disse: «Per la cronaca, sono stato io a chiedere a Jon di cercare su Internet. Mi aspetto un pieno riconoscimento nella sua tesi».

«Al diavolo la tesi! Se troviamo questa statua, posso comprare un intero college.»

Payne sorrise a quelle parole. «Quindi che ne pensa? Potrebbe trattarsi del trono di cui Schliemann parlava?»

«Sì», confermò Allison, facendosi seria. «Cioè, se c'era qualcuno che poteva avere informazioni segrete su un tesoro in Turchia, quello era Heinrich Schliemann. Dopotutto, ha scoperto la città di Troia sul suolo turco, perciò potrebbe avere sentito parlare di qualche manufatto nei dintorni di Costantinopoli. Infatti lui e sua moglie sono stati un sacco di tempo in quella città.»

«Ma, se sapeva della statua, perché non l'ha recuperata?»

«Perché? Perché tra sapere di un tesoro e trovarlo corre una grossa differenza. Secondo i suoi diari, Schliemann ci mise quasi dieci anni a localizzare Troia pur avvalendosi dei poemi epici di Omero come mappa. Ora immagini provare a trovare qualcosa che è stato trasferito da un posto a un altro più di quindici secoli fa. È una ricerca che richiederebbe molto tempo. Soprattutto con le ingerenze che Schliemann era costretto ad affrontare.»

«Che tipo d'ingerenze?» volle sapere Jones.

«Anche se i turchi lo adoravano, il governo lo vedeva come il fumo negli occhi. Come ho detto ieri sera, Schliemann aveva fatto uscire illegalmente il tesoro di Priamo dal Paese, cosa che mandò su tutte le furie i funzionari che gli avevano concesso i permessi di scavo. Col tempo, riuscì ad appianare le cose, tanto che lo lasciarono tornare in Turchia per eseguire altri scavi a Troia. Ma questa volta gli misero una guardia alle costole. Infatti, ogni volta che entrava in Turchia, era sorvegliato giorno e notte.»

Jones annuì. «Cosa che gli avrebbe impedito di cercare il trono. È probabile che sapesse dove si trovava, ma che non potesse recuperarlo.»

«Esatto. E Schliemann non era il tipo da fidarsi, perciò non c'era verso che avrebbe chiesto a qualcuno di farlo per lui. Aveva fregato troppa gente in vita sua per fidarsi di *qualcuno*.»

«A proposito di fiducia», disse Payne. «Possiamo credere a quello che Schliemann ha detto? Finora lei ha fatto un ritratto molto negativo di questa persona. A quanto pare, era un noto ciarlatano, un truffatore. Non è possibile che si fosse inventato tutto? Che per lui fosse una grande burla? L'ultimo trucco per

richiamare l'attenzione prima di morire?»

Allison rifletté sulle sue considerazioni. Il pensiero era passato per la testa anche a lei. «Normalmente, sarei d'accordo con lei. Direi che potrebbe trattarsi di una ricerca senza speranza. Ma, più leggo gli appunti di Richard, più sono convinta che Schliemann non fosse cosciente mentre parlava del trono. Questo è quello che il poliziotto dichiarò nel rapporto, quantomeno. E, se le cose stavano così, le probabilità che Schliemann mentisse sono molto scarse. Era un uomo fuori del comune, d'accordo, ma non credo che fosse in grado d'inventarsi frottole in stato di coma.»

Payne sorrise. «Probabilmente ha ragione.»

Allison ricambiò il sorriso. Poi, piano piano, si fece nuovamente scura in volto, come se d'improvviso portasse sulle spalle il peso del mondo.

«Che c'è?» domandò Payne.

La donna esitò un attimo prima di rispondere. «Non siamo le uniche persone che pensano che Schliemann abbia trovato il tesoro. È chiaro che ne era convinto anche Richard.»

Payne la corresse: «Allora sono in due. Richard e colui che lo ha fatto uccidere».

*San Pietroburgo, Russia,
mercoledì 21 maggio*

Il metodo richiese molto più tempo di quanto avessero sperato. Infatti si mangiò buona parte della notte.

Allison leggeva la trascrizione del poliziotto ad alta voce, pronunciando le parole foneticamente, mentre Jones usava un programma di traduzione su Internet per determinare la lingua. Quindi, dopo un'approfondita discussione, insieme decidevano che cosa Schliemann aveva detto. Non era una scienza esatta, ed era resa ancora più difficile dall'evoluzione della lingua che era avvenuta nel corso del secolo precedente. Ma, quando giunsero alla fine della trascrizione, furono soddisfatti dei risultati. Sebbene non fosse possibile leggere in modo scorrevole i brani tradotti - l'agente aveva saltato troppe parole perché loro potessero ricostruire le frasi complete - avevano scoperto abbastanza indizi da avere la sicurezza di essere sulla pista giusta.

Nel frattempo, Payne lasciò il Nevskij Palace per occuparsi di un altro aspetto. Sapeva di non poter essere di grande aiuto nella traduzione. Anzi, un'altra voce li avrebbe rallentati. D'altronde, le sue abilità erano molto più utili per le strade di San Pietroburgo. L'appuntamento con Ivan Borodin era fissato alle dieci del mattino, e voleva fare un sopralluogo della residenza per assicurarsi che non stavano cadendo in una trappola.

A prima vista, sembrava tutto a posto, ma avrebbe controllato di nuovo al mattino.

Quando Payne tornò nella suite, percepì una chiara euforia nell'aria, come se Jones e Allison avessero notizie importanti e non vedessero l'ora di comunicargliele. Per qualche motivo ciò gli rammentò suo padre, quando rincasava dal lavoro e un Payne di cinque anni gli saltava in braccio e gli raccontava tutto quello che era accaduto quel giorno. Ora i ruoli si erano ribaltati. Non appena varcò la porta, Payne fu accolto da un'ondata di entusiasmo.

«Vieni qui», disse Jones, tutto concitato. «Abbiamo finito le traduzioni.»

Erano ancora seduti al tavolo. La maggior parte dei documenti di Byrd era sparsa sul pavimento ora. Le uniche cose rimaste sul tavolo erano il rapporto del poliziotto, il bloc-notes di Byrd, il computer e il taccuino con tutto il loro lavoro. La prima pagina era suddivisa in tre colonne, piene zeppe di parole in inchiostro di colore diverso. Payne non sapeva dove avevano trovato le penne colorate, ma suppose che appartenessero ad Allison. Sembrava il tipo di persona che portava materiale di cancelleria nella borsa.

Jones gli porse il taccuino. «Abbiamo tradotto tutta la trascrizione.»

«Tutta quanta?»

«Dimmi che cosa ti salta agli occhi.»

«Quel sorriso sciocco che hai stampato sulle labbra. Immagino che tu sia soddisfatto dei risultati.»

«Da' un'occhiata a quel dannato taccuino.»

«Va bene, va bene. Ora lo faccio.»

Diede prima una scorsa all'elenco scritto in blu; spiccavano molti termini, trono compariva molte volte, così come STATUA, ZEUS, OLIMPIA e ORO. Tutto pareva confermare la loro teoria: poco prima di morire, Schliemann stava parlando del trono perduto. Dopodiché Payne passò alla colonna centrale, quella scritta in rosso. Le parole non erano frequenti come nel primo elenco, ma COSTANTINOPOLI, INCENDIO, TESORI, LIBRO e GROTTA comparivano più volte. Come fossero collegate, non lo sapeva.

Il terzo elenco, scritto in verde, era molto più breve degli altri. Ma fu quello che richiamò la sua attenzione, CAPPOTTO era scritto in cima, poi UBICAZIONE, e infine CHIAVE.

«Ditemi di più sull'elenco verde», disse Payne, mettendosi a sedere.

Allison lo accontentò. «Richard ha detto che il cappotto è la chiave. Ora abbiamo le prove. Schliemann menzionò il cappotto e la chiave in due occasioni diverse.»

«In che contesto?»

«Purtroppo, è piuttosto difficile da definire. Il poliziotto fece del suo meglio per annotare quello che Schliemann stava dicendo, ma faticò un po'. A volte non siamo riusciti a leggere lo stenoscritto. Ogni tanto tirava lunghe righe vuote nella trascrizione per indicare che Schliemann stava dicendo qualcosa ma che lui non capiva niente.»

«E i colori diversi?»

Rispose Jones. «È il nostro tentativo di dare alle parole una specie di struttura. Dopo un po', abbiamo notato che Schliemann raggruppava sempre gli stessi termini. Non siamo riusciti a ricostruire i brani più lunghi - le parole mancanti erano troppe - ma ne abbiamo raggruppate alcune. Così facendo, ci è sembrato che il significato fosse più chiaro.»

«E che cosa intendeva dire Schliemann con 'cappotto' e 'chiave'?»

«Ogni volta che menzionava 'cappotto' e 'chiave', aggiungeva anche 'ubicazione'. Perciò sappiamo che queste parole sono collegate tra di loro. Continuiamo a pensare che intendesse una cotta d'arme, un blasone. Speriamo che indichi una città o una particolare famiglia, rivelando così l'ubicazione del tesoro. O che fornisca, come minimo, un altro indizio.» Payne studiò gli elenchi ancora un po'. «Vedo menzionate solo due città. Ma nessun nome.»

«In effetti, abbiamo avuto qualche difficoltà coi nomi propri. I dizionari della maggior parte dei programmi di traduzione possiedono un numero limitato di termini. Le parole comuni come 'chiave' e 'cappotto' sono state facili da tradurre, perché sono quelle che i turisti potrebbero usare. Ma per noi è stato molto più difficile coi nomi e coi luoghi. Abbiamo avuto un colpo di fortuna con Olimpia e Costantinopoli. Il poliziotto doveva conoscerle perché le ha scritte chiaramente nella trascrizione.»

«A proposito di Costantinopoli, come si collegano tra di loro le parole in rosso?»

Porse il taccuino ad Allison, così che si rinfrescasse la memoria. Ma la donna non ne ebbe bisogno. Aveva passato così tanto tempo su quelle parole che le conosceva a memoria.

«Tre parole - Costantinopoli, tesori e incendio - confermano il racconto originale. Si ritiene che i tesori fossero stati trasferiti prima che i rivoltosi appiccassero gli incendi.»

«E le altre parole in rosso?»

«Schliemann le ha menzionate con le altre, cambiando ogni tanto l'ordine delle parole. Quanto al loro significato, non lo sappiamo ancora con sicurezza. A questo punto, qualunque cosa sarebbe un'ipotesi.»

«In effetti, gran parte di quello che abbiamo detto è un'ipotesi», ammise Jones. «Abbiamo tradotto un discorso che è stato fatto più di un secolo fa in più di una dozzina di lingue e che poi è stato trascritto in italiano. Ci sono molte probabilità che abbiamo preso fischii per fiaschi.»

Allison concordò. «È più che possibile che abbiamo commesso degli errori. Ma ciò detto, quando non eravamo sicuri di una parola, non la inserivamo nelle nostre colonne.» Sfolgiò lentamente le pagine, mostrando a Payne tutto quello che avevano provato a tradurre. Erano più le parole che avevano scartato di quelle che avevano effettivamente inserito negli elenchi. «Siamo certi di quello che ti abbiamo mostrato.»

Payne annuì in segno di approvazione. Secondo lui, era un piccolo miracolo che fossero riusciti a fare tutto quel lavoro in una sola notte. Lui ci avrebbe messo un mese, sempre che ne fosse stato capace. «Una domanda, però. Perché Richard non ha inserito 'cappotto' e 'chiave' in nessuna delle sue colonne?»

«Sai, questo ha dato da pensare anche a noi», rispose Jones. «Ha scritto che il cappotto è la chiave in fondo alla pagina, ma non abbiamo trovato queste due parole da nessuna parte nelle sue traduzioni.»

«Perché no? Qualche ipotesi?»

Jones annuì. «Una, ma non ti piacerà.»

Payne si appoggiò alla sedia. «Avanti, sentiamo.»

«Pensiamo che forse, ripeto, forse, Richard usava il taccuino come bloc-notes. Sai, per risolvere i problemi prima di ricopiarli su un'altra pagina. Un po' come abbiamo fatto noi.»

«Mi sembra pratico. Quindi dov'è la pagina principale?»

«Pensiamo sia possibile che l'avesse con sé quando è stato ucciso.»

Payne mandò un gemito. «Perché dite questo?»

Jones lanciò un'occhiata ad Allison.

«Perché Richard portava spesso un foglio piegato nella tasca della camicia. Secondo il colore della camicia, potevi vederlo infilato lì dentro.»

«Ma lei non lo ha mai letto.»

«No. Non l'ho mai letto, perciò potrebbe essere qualsiasi cosa.»

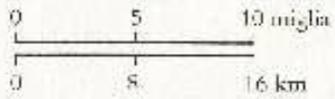
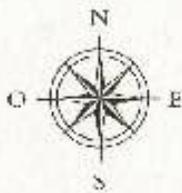
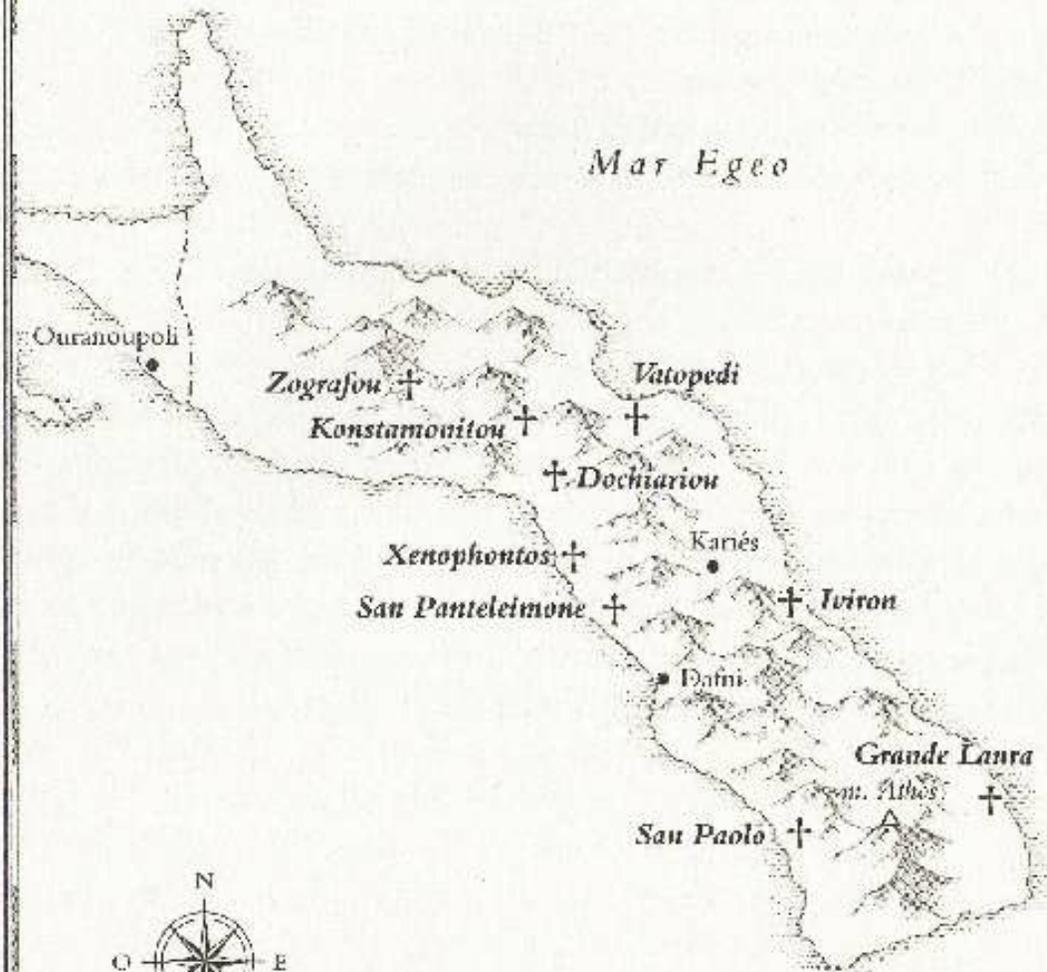
«Nonostante ciò, dobbiamo pensare al peggio», disse Jones.

«Sarebbe a dire?»

«Tutto il lavoro che abbiamo fatto è ora nelle mani della polizia russa, che sta cercando di capire che cosa significa».

«Ma non è tutto», fece osservare Payne. «Il giorno che Richard è stato ucciso, doveva incontrare Ivan Borodin. Se il numero di telefono di Borodin era su quel foglio, è probabile che i poliziotti lo abbiano chiamato e gli abbiano chiesto della morte di Richard. E se ciò è accaduto, è molto probabile che Ivan abbia chiamato la polizia e le abbia detto di noi.»

Monte Athos



*Ouranoupoli, Grecia,
6,5 chilometri a ovest del monte Athos*

Nick Dial spalancò gli occhi nel buio. Batté le palpebre un paio di volte, cercando di ritrovare l'orientamento, prima di rendersi conto di dove si trovava e di cosa stava succedendo. Il cellulare stava squillando sul comodino accanto al letto. Fuori della finestra, il sole non aveva ancora fatto capolino. L'unica luce nella camera dell'hotel proveniva dal piccolo schermo del telefono.

Dial si sforzò di leggere il nome del chiamante, ma gli occhi impastati di sonno glielo impedirono. «Pronto?» rispose, intontito.

«Nick, sono Henri.» La voce di Toulon era grave. Nessun tono allegro o scherzoso.

Dial si tirò su a sedere e si sfregò gli occhi. Era presto in Grecia, ma ancora più presto nella sede dell'Interpol, in Francia. «Che succede?»

«La polizia di Sparti mi ha appena chiamato. George Pappas e altri due agenti non sono mai tornati dal viaggio ispettivo sul Taigeto. Nessuno ha loro notizie da quando sono partiti, ieri pomeriggio.»

Passarono alcuni secondi prima che le informazioni facessero presa. «Cosa sappiamo?»

«Pappas è molto stimato a Sparti. Non è un bevitore o una testa calda. Ha moglie e famiglia. Non è il tipo da prendersi una sbronza e sparire per qualche giorno. Per di più, c'erano altri due agenti con lui. Un veterano con dieci anni di esperienza e un novellino. Quali probabilità ci sono che siano scomparsi insieme?»

Dial considerò altre possibilità, non volendo trarre conclusioni affrettate. «Qualche ipotesi?»

«Problemi con la macchina potrebbero essere una possibilità. I paesi sono quasi tutti fuori mano, e la copertura dei cellulari è scarsa, nel migliore dei casi. C'è sempre la possibilità che siano rimasti a piedi.»

«Ma non ne sei convinto.»

«Un paio di ore posso capire. Dodici ore mi sembra improbabile. Tre poliziotti sarebbero dovuti riuscire a fermare qualcuno per un passaggio durante tutto questo tempo.»

«E un incidente d'auto? Alcune delle strade nei dintorni di Meteora erano molto insidiose.»

«Questa è un'altra possibilità. Ma poco gradevole.»

Dial annuì mentre s'immaginava tre poliziotti feriti in fondo a un burrone. «Eppure, per qualche motivo, ritengo che sia meglio di un delitto.»

«Oui. Questo è vero.»

«Che ne pensano i poliziotti di Sparti?»

«Sperano che siano rimasti a piedi. Ma si stanno preparando per il peggio.»

«Cioè?»

«Pappas ha portato con sé due agenti a causa della reputazione di alcuni abitanti del luogo, notoriamente violenti. Ecco perché ha sospettato subito di loro.»

«Che cosa hanno intenzione di fare i poliziotti?»

«Stanno organizzando una squadra di soccorso mista con agenti e soldati di una base militare nelle vicinanze. Mi hanno detto che saranno armati di tutto punto.»

«Stai scherzando?»

«Vogliono essere pronti, per ogni eventualità.» Dial buttò i piedi giù dal letto e sul pavimento di pietra. Freddo e spietato, come il rimorso che lo stava assalendo. Era stato lui a ordinare a Pappas di andare a indagare sugli spartani. Se gli fosse capitato qualcosa, Dial sarebbe stato tormentato dal senso di colpa per moltissimo tempo. «Tienimi al corrente, Henri. Chiamami non appena sai qualcosa.»

«Non c'è problema, Nick.»

«Ancora una cosa. Avverti i poliziotti, per favore, che Pappas stava cercando i responsabili del massacro di Agia Triada.»

Se individuano qualche sospetto, sarebbe utile se lo portassero vivo in centrale.»

Purtroppo, la polizia non avrebbe trovato nulla di utile nella Piccola Sparta.

Subito dopo che i giovani spartani ebbero ucciso Pappas e Constantinou, Apollo ordinò loro di disfarsi dei cadaveri dall'altra parte della valle. Sapeva che i lupi che vagavano per le colline avrebbero divorato i poliziotti morti ben prima che a Sparta fosse pronta una squadra di soccorso.

Nel frattempo, Apollo e i suoi uomini erano occupati a nascondere le prove nel paese. Le pozze di sangue furono coperte con terra e sassi. Le armi del delitto - più di una quindicina - furono ripulite e affilate. E l'auto di Pappas fu usata per portare numerosi spartani a Leonidio, una piccola cittadina sul mar Egeo, dove avrebbero messo in atto l'ultima fase della loro missione.

Se tutto fosse andato come previsto, gli spartani sarebbero tornati a casa e avrebbero continuato a condurre la vita che avevano condotto per oltre duemila anni.

In caso contrario, sarebbero morti proteggendo il loro bene più prezioso.

L'eredità dei loro avi.

La missione degli spartani aveva avuto inizio parecchie settimane prima, quando uno straniero era giunto nel loro paese. A differenza della polizia, che dava solamente problemi, quell'uomo voleva risolverne uno.

Apollo non era il tipo da fidarsi, soprattutto quando si trattava di forestieri. Dopotutto, era stato un greco traditore ad aiutare Serse e l'esercito d'invasione persiano a sconfiggere gli spartani nella battaglia delle Termopili. Ma quello straniero sembrava diverso. Sebbene parlasse con un accento strano, conosceva la storia degli spartani molto meglio degli anziani del paese. Inoltre, era in possesso del tipo di prova storica che per Apollo era difficile ignorare: un antico documento scritto molto tempo prima della nascita di chiunque di loro.

Se la pergamena dello straniero era autentica, un religioso greco di nome Cidone aveva passato la vita a redigere la vera storia della Grecia antica. Scritto nel II secolo a.C., il libro aveva attinto notizie dalle fonti di alcuni dei migliori storici e oratori ateniesi - Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone e Aristotele - e le aveva integrate con informazioni tratte da storici meno noti di altre città-Stato. Ciò contribuì a eliminare il pregiudizio a favore di Atene che aveva sempre distorto la visione moderna della Grecia antica. Ricorrendo a scrittori di estrazione diversa, Cidone riuscì a dare una descrizione più precisa degli eventi di quel tempo.

E, secondo lo straniero, gli spartani erano stati presentati in cattiva luce.

Non erano stati descritti come eroi, ma come barbari dal cervello ottuso.

Anche la loro leggendaria resistenza nella battaglia delle Termopili era stata messa in dubbio.

Chiaramente, l'esistenza di tale libro aveva mandato Apollo su tutte le furie. La sua vita e quella del paese si fondavano sui valori spartani così come certe culture si fondano sulla religione. Pertanto, a suo modo di vedere, qualunque cosa minacciasse la sua fede doveva essere scovata e distrutta prima che potesse causare danni irreparabili alla memoria dei suoi avi e al suo modo di vivere.

Fortunatamente, lo straniero era in possesso di informazioni segrete sugli uomini che proteggevano il libro e parecchi altri manufatti della Grecia antica. Si chiamavano la Fratellanza, e s'incontravano una volta all'anno in una località segreta. Disposto a tutto pur di trovare quegli uomini, Apollo era pronto a stringere un accordo. Avrebbe aiutato lo straniero e, in cambio, avrebbe avuto la possibilità di bruciare il libro prima che fosse reso pubblico.

Era un accordo che andava bene per entrambe le parti coinvolte.

Come promesso, lo straniero indicò agli spartani la strada giusta. Irruppero nel monastero di Agia Triada e uccisero tutti i membri della Fratellanza, l'uno dopo l'altro, finché uno dei monaci alla fine non crollò. Non solo questi rivelò l'ubicazione del passaggio segreto dove un tempo si trovava il libro, ma raccontò anche dove era stato trasferito molti anni prima. Era custodito nello stesso luogo di tutti gli altri tesori che la Fratellanza aveva giurato di proteggere.

Per ringraziare il monaco delle utili informazioni, lo decapitarono come tutti gli altri. Quindi le loro teste furono impilate sull'altare di pietra su cui un tempo si trovava il libro. Era il modo di Apollo di farsi beffe dei suoi avversari, così come i suoi avi avevano fatto nell'antichità.

Ora che gli spartani sapevano dove era custodito il libro, stavano andando a prenderlo.

E guai a chi li avesse intralciati.

Quella notte, Payne non chiuse praticamente occhio, la mente troppo affollata di pensieri per poter riposare. Allo spuntare dell'alba prese una decisione che li riguardava tutti. Sarebbero andati all'appuntamento con Ivan Borodin, ma con un'ora di anticipo. Così, se Ivan aveva fatto una soffiata alla polizia, avrebbero potuto squagliarsela prima che gli agenti si facessero vivi.

Payne aveva già fatto un sopralluogo della casa di Ivan. Conosceva le strade circostanti, i vicoli e i punti ciechi. Sapeva dove la polizia si sarebbe appostata, sempre che si fosse appostata. Era un quartiere tranquillo sul lato sud della città. Le case erano piccole ma ben tenute. I giardini praticamente non esistevano. Se la cavalleria arrivava alla carica, lo avrebbero saputo... soprattutto se qualcuno di loro stava di guardia in strada.

Quel qualcuno sarebbe stato David Jones. Sarebbe rimasto al volante dell'auto che Payne aveva noleggiato col passaporto falso, e avrebbe tenuto d'occhio la situazione dalla strada. Alle prime avvisaglie di guai, Jones avrebbe chiamato il cellulare di Payne, il quale, a sua volta, avrebbe agguantato Allison e insieme se la sarebbero squagliata dal retro della casa mentre Jones girava l'angolo e li caricava in auto.

Non era un piano perfetto. C'erano molte variabili che sfuggivano al loro controllo. Tuttavia Payne aveva deciso che era un rischio che valeva la pena correre. Erano arrivati fin lì. Un appuntamento in più non li avrebbe uccisi.

Così, almeno, sperava.

Payne e Allison scesero dall'auto e percorsero a piedi metà isolato fino alla casa di Ivan. Payne aveva una pistola infilata nella cintura, dietro la schiena, e portava una cartella piena di denaro contante, prelevato dalla cassaforte di Richard. Non aveva idea di quale prezzo avesse concordato Richard, e Allison aveva dimenticato di chiederlo a Ivan durante la telefonata. Se l'oggetto costava più di quanto Payne aveva con sé, sarebbero stati fregati perché lui non era disposto a fissare un altro appuntamento. Prendere o lasciare, non c'era altra scelta.

«Se per lei va bene, vorrei parlare io.»

Allison assenti. «Credo sia meglio.»

«Dobbiamo andarcene il prima possibile, perciò niente chiacchiere. Me lo prometta: niente chiacchiere.»

«Promesso.»

La casa del XIX secolo era a un solo piano ed era di legno. La superficie non era pitturata. Solo un sottile smalto proteggeva le assi, lasciando trasparire il colore naturale.

Un viottolo di pietra li condusse all'elegante porta principale. La metà superiore era di vetro colorato e Payne appoggiò il volto sulla superficie, nel tentativo di vedere dentro. L'interno era spazioso ma disadorno. Da quel che poteva vedere, in soggiorno non c'era nessuno a parte un uomo anziano seduto su una poltrona verde. Payne lo fissò un momento e poi bussò.

Passarono parecchi secondi prima che il vecchio rispondesse. «Da?» disse con un'espressione confusa dipinta sul volto.

«Signor Borodin?»

«Sì?»

«Mi chiamo Jon. E lei è Allison. Le abbiamo telefonato a proposito di Richard Byrd.»

Ivan annuì e spostò l'attenzione su Allison. La fissò un attimo e poi le saettò un sorriso. «Lei è più bella di quanto Richard abbia detto. Prego, accomodatevi.»

Il complimento la colse alla sprovvista. Tanto che le s'imporporarono le guance quando entrarono in casa. Non era abituata ai complimenti di Byrd, e non si aspettava certo di riceverne uno da un russo di ottantotto anni. Ma fu una piacevole sorpresa, che la mise a proprio agio in una situazione altrimenti carica di tensione.

«Siete arrivati in anticipo», disse Ivan, rivolgendosi a Payne. «Con un'ora di anticipo.»

«Ci dispiace. I nostri programmi sono cambiati a causa di un imprevisto. Speriamo di non disturbarla.»

«Disturbarmi? Figuratevi.» Strascicando i piedi, tornò in soggiorno. L'arredamento era ridotto al minimo: un divano, un tavolino e una libreria. Una bombola di ossigeno e una mascherina di plastica erano appoggiate accanto alla sua poltrona verde preferita. «Sono un uomo vecchio e malato che non esce quasi mai di casa. Non c'è niente che possiate disturbare, a parte la morte.» Rise a piena gola e si mise subito a tossire: colpi di tosse forti e catarrosi. Quando sprofondò nella poltrona, prese la mascherina e se la mise sopra il naso e la bocca. Dopo un paio di profondi respiri, fece cenno a Payne e a Allison di accomodarsi sul divano dinanzi a lui.

«Tutto bene?» s'informò lei, preoccupata.

Ivan si strinse nelle spalle e abbassò la mascherina. «La vita non è divertente se non puoi ridere.»

Né Payne né Allison commentarono. Si limitarono ad attendere che proseguisse.

«Allora», fece Ivan, fissandoli. «Questo imprevisto che ha cambiato i vostri programmi ha qualcosa a che fare con l'omicidio di Petrodvoretz?»

Payne s'irrigidì d'istinto sul divano. Scattò in piedi, allungò la mano dietro la schiena e strinse la pistola, mentre perlustrava con gli occhi la sala in cerca di pericoli. «Andiamo», ordinò ad Allison.

«Si calmi», disse Ivan in tono carezzevole. «Non ha nulla da temere. Sono l'unico a sapere che siete qui. Si sieda, prego.» Payne fissò Ivan in viso, cercando di valutarne la sincerità. L'anziano russo ricambiò il suo guardo scrutatore. Senza battere ciglio o distogliere gli occhi, voleva convincere Payne della propria sincerità.

«Tenga presente che sono cresciuto in Russia», spiegò Ivan. «Il KGB bussava alla porta nel cuore della notte e portava via la gente. Intere famiglie scomparivano in un batter d'occhio. Episodi del genere non sono stati dimenticati. Né perdonati.»

Payne rimase in piedi, non ancora convinto. «Quando ha ricevuto la telefonata della polizia?»

«Ieri mattina. Ha fatto molte domande, ma io non ho risposto.»

«Che tipo di domande?»

«Se si siede, glielo dico, e non un secondo prima.»

Ammirando il fegato del vecchio, Payne obbedì. Ma si mise a sedere sul bordo del divano, pronto a scattare al primo accenno di pericolo.

«È sempre così nervoso?» domandò l'altro ad Allison.

Lei lanciò un sorriso a Payne. «Dal primo momento che ci siamo conosciuti.»

«Forse dovrebbe aiutarlo a rilassarsi», disse Ivan con uno sguardo malizioso.

Allison avvampò a quell'allusione mentre Ivan rideva e tossiva. Dopo avere tirato un paio di boccate di ossigeno dalla mascherina, il respiro tornò normale e il sorriso gli increspò di nuovo il viso. Riceveva di rado visite e intendeva godersi quella conversazione il più a lungo possibile. «A che punto ero?»

«La polizia», rispose Payne.

«Ah, sì. Mi hanno chiesto di Ellis Cooper, un nome che non conoscevo. Mi hanno informato che era stato ucciso a Petrod-voretz, e che gli avevano trovato il mio numero in tasca. Volevano sapere perché.»

«E lei cosa ha risposto?»

«Cosa vuole che rispondessi? Non conoscevo Ellis Cooper.»

Payne capì che Ellis Cooper era con ogni probabilità il nome sul passaporto falso che Byrd aveva con sé quando era stato ucciso. «Quando ha capito che si trattava di Richard?»

«Quando la polizia mi ha chiesto di Henry Shoemann... Lo conosce?»

Payne fece una smorfia. «No, non lo so. Chi è?»

«È il nome dell'uomo che era scritto sul foglio di carta col mio numero.»

«Henry Shoemann?» ripeté Payne, rivolgendosi ad Allison. «Conosce un Henry Shoemann?»

Lei fece cenno di no. «A meno che...»

«'A meno che' cosa?»

«È possibile che intendessero dire Heinrich Schliemann?»

Payne lanciò un'occhiata a Ivan e notò un sorriso sulle sue labbra. Un largo sorriso.

D'improvviso capì ogni cosa. Byrd era caduto nella fontana a Petrodvoretz e, quando i poliziotti lo avevano tirato fuori, il foglio nella tasca era zuppo d'acqua e l'inchiostro sbavato. La polizia aveva provato a decifrare le parole e aveva inteso Henry Shoemann invece di Heinrich Schliemann. Inoltre, aveva avuto probabilmente difficoltà a leggere il numero di telefono, cosa che spiegava perché ci avesse messo due giorni a chiamare Ivan. «Quante persone hanno chiamato prima di arrivare a lei?»

Il sorriso di Ivan si fece ancora più largo. «Una cinquantina, credo.»

La risposta soddisfo Payne. Non era proprio in vena di affrontare la polizia. Voleva soltanto portare a termine la transazione e salire sul peschereccio di Jarkko il prima possibile. «Bene. Mi stavo chiedendo...»

Ivan lo interruppe. «Se non le dispiace, ora vorrei parlare con Allison.»

Payne le lanciò un'occhiata che significava: *Fa' presto*. «Certamente.»

Il russo posò lo sguardo sul suo bel viso e la fissò un attimo prima di dire: «Mi è stato detto che lei è un'estimatrice di Heinrich Schliemann.»

«Sì, è vero.»

«Lo sono anch'io. Sono uno dei pochi a essere abbastanza vecchio da avere conosciuto sua moglie, Sophia.»

Allison spalancò gli occhi, ammirata. «Ha conosciuto sua moglie?»

«Sì. Mio padre era un professore convinto che fosse utile farmi conoscere il più possibile il mondo quando ero bambino. Tra gli altri, facemmo un lungo viaggio ad Atene, prima che si diffondesse l'uso dell'aereo. Mi mostrava rovine e mi spiegava la loro importanza. Non so se lo avesse programmato o se capitò per caso, ma Sophia teneva un discorso in uno dei musei. Mi strinse la mano e mi diede un pizzicotto sulla guancia... e rimasi segnato per tutta la vita. Capii seduta stante che volevo lavorare in un museo.»

«Sono sbalordita.»

«Nel corso degli anni, ho avuto la possibilità di parlare anche coi suoi figli.»

«Andromaca e Agamennone.»

Ivan sorrise nel sentire i loro nomi. Schliemann era così affascinato da Omero che aveva dato ai propri figli i nomi dei personaggi dell'*Iliade*. «È vero. Lei è *proprio* un'estimatrice.»

«Schliemann è l'argomento della mia tesi.»

«Mi è stato detto.»

Lei tacque, ma non poteva sprecare quell'occasione. Sapeva che Payne non voleva che la tirasse per le lunghe, ma voleva scoprire che cosa intendeva dire Ivan. «Richard le ha parlato di me?»

«Mi sembra sorpresa.»

«Meravigliata. Richard parlava a malapena *con* me. Stento a credere che abbia parlato di me.»

«A volte l'uomo non sa come gestire ciò che non conosce.»

«Come sarebbe a dire?»

«Lei era la prima donna che lui considerava una collega e non una conquista.»

Allison batté le palpebre un paio di volte, cercando di controllare le emozioni. Era una delle cose più gentili che avessero mai detto di lei. Stranamente, le fece vedere Byrd in una luce completamente diversa.

«Lo conosceva da molto tempo?»

«Purtroppo non l'ho mai conosciuto di persona.»

«Non l'ha mai incontrato?»

Ivan scosse la testa. «Abbiamo sempre parlato per telefono.»

«Ma nella sua agenda aveva molti appuntamenti fissati con lei.»

«E li ho disdetti tutti. Certi giorni la salute non mi consente di ricevere visite.»

Payne s'inserì di nuovo nella conversazione. «Tutti gli appuntamenti tranne quello di domenica.»

«Esatto. Quando non si è presentato, ho pensato che si fosse stancato di me e che non fosse più interessato al cappotto.»

«No», gli assicurò Allison. «Sono ancora interessata. *Siamo* ancora interessati.»

«Sono contento che lo siate. L'ho tenuto il più a lungo possibile. A un certo punto, bisogna liberarsi dei sentimentalismi e accettare la realtà.» Ivan si dondolò nella poltrona finché non acquistò lo slancio necessario per alzarsi. Si trascinò con passo lento verso la porta principale dove un attaccapanni di legno era montato alla parete. Un cappello penzolava dal piolo di sinistra e un ombrello da quello di destra. Al centro c'era una borsa porta-abiti che sembrava avere l'età di Ivan. Il russo la staccò dall'attaccapanni e la portò verso il divano. Nel tragitto, diede una spolverata alla borsa con la mano. «Conoscete la storia di questo cappotto?»

Payne e Allison scossero la testa, stupiti che il cappotto fosse effettivamente un cappotto.

«Heinrich Schliemann era un uomo pieno di manie inspiegabili. Gli uomini normali che fanno cose normali conducono vite normali. Ma non Heinrich. Gli piaceva fare a modo suo e se ne infischiava del giudizio della gente.» Ivan porse la borsa porta-abiti ad Allison e poi tornò con passi strascicati verso la sua poltrona. «Negli ultimi mesi di vita, Heinrich indossava il cappotto ovunque andasse. Che facesse caldo o freddo, non rinunciava mai a portarlo. I suoi amici e familiari gli chiesero perché, e lui rispose che

era un cappotto fortunato. Conoscevano le sue fissazioni, perciò non ci fecero caso. Lui teneva il cappotto e loro stavano zitti. Così erano tutti felici e contenti.» L'uomo si mise a sedere e tirò un sospiro. Pensò un attimo prima di proseguire. «Quel cappotto lo accompagnò sino alla fine. Lo indossava anche il giorno in cui morì a Napoli.»

«È morto con indosso il cappotto?» domandò lei, stupita. «E lei come se l'è procurato?»

«Mi è stato donato dalla famiglia di Heinrich. In segno di riconoscenza per tutto il duro lavoro che avevo svolto al Museo dell'Ermitage. Ho combattuto il governo russo per anni per esporre il tesoro di Priamo. Il cappotto era il loro modo di ringraziarmi. Lo conservo con cura da allora.»

«E lo conserverò con altrettanta cura anch'io», gli assicurò Allison, dispiaciuta di prenderlo.

«Lo so, Allison. Come me, lei è una vera estimatrice di Schliemann.»

«Riguardo al denaro», interlocuì Payne, mentre si avvicinava con la cartella. Aprì la cerniera lampo e mostrò il contenuto a Ivan. Era il contante prelevato dalla cassaforte di Byrd. «È sufficiente?»

Ivan spalancò gli occhi. «Più che sufficiente.»

«Sono contento», disse Payne. «Lo prenda tutto. È quello che avrebbe voluto Richard.»

Mentre Payne chiamava Jones per assicurarsi che la strada fosse sgombra, Allison salutava Ivan. Gli promise di tenersi in contatto con lui nell'immediato futuro, sperando di sentire tutti gli aneddoti su Schliemann che Ivan era disposto a raccontarle. L'anziano russo le assicurò, a sua volta, che era una chiacchierata per la quale valeva la pena di vivere.

Payne uscì per primo, seguito da Allison, che teneva la borsa porta-abiti stretta al petto con entrambe le mani come se fosse il tesoro più prezioso del mondo.

«Sa, ha fatto una bella cosa», disse Allison.

«Di che cosa sta parlando?»

«Del denaro.»

«Non era mio. Era di Richard.»

«È stato carino, comunque.»

Payne si strinse nelle spalle, senza ribattere. Il vecchio gli aveva rammentato suo nonno. Pieno di spirito e saggezza finché il corpo non si era spento, alla fine. Forse quel denaro avrebbe aiutato Ivan a vivere un po' di più. O, almeno, un po' meglio.

Quando raggiunsero la macchina, Payne salì davanti e Allison dietro. La donna appese la borsa al gancio sopra il finestrino, cercando di non stropicciarne il contenuto.

«Che cos'è?» domandò Jones, mentre si staccavano dal marciapiede.

«Il cappotto», rispose Payne.

«Il cappotto? Vuoi dire che è proprio un *cappotto*?»

«Credimi, ho avuto la stessa reazione.» Payne si volse a guardare Allison. «Mi sembrava che lei avesse detto che Richard non era un tipo sentimentale, che gli premevano solo i tesori.»

«Appunto», assicurò lei.

«E allora perché ha rischiato la vita per comprare un cappotto?»

«Non lo so. Sono perplessa quanto lei.»

Payne si volse e guardò fuori del parabrezza. I palazzi sfrecciavano mentre Jones attraversava il traffico come se vivesse lì da una vita. La sua capacità di adattamento era incredibile.

«E ora dove andiamo?» domandò Allison.

«Torniamo in albergo», rispose Payne.

«E poi?»

«E poi raggiuniamo il peschereccio. È ora di lasciare la Russia.»

Jarkko li stava attendendo quando giunsero al molo. Agitò la mano dal peschereccio finché non notò che Payne e Jones non erano soli. Gli bastò un'occhiata ad Allison per precipitarsi incontro al gruppetto.

«Sono Jarkko», si presentò, tutto impettito. «Sono il comandante della nave. Andiamo, dobbiamo fare una bella bevuta!»

L'afferrò per la mano e quasi la trascinò a bordo, lasciando Payne e Jones a portare i bagagli, cosa che a loro non dispiacque affatto. Ne valeva la pena, Jarkko era una sagoma.

«Forse avremmo dovuto metterla in guardia contro Jarkko», disse Jones.

«Perché? È molto più divertente così.»

Il peschereccio salpò senza incidenti. Nessuna intrusione della polizia né problema di nessun genere. Prima di prendere il largo, Payne chiamò l'ufficio dell'autonoleggio e comunicò dove si trovava la macchina, sostenendo che non voleva saperne di mettersi in moto. Jones si era assicurato di staccare la batteria, così che fosse più difficile rubarla, dal momento che era stato costretto a lasciare le chiavi sul sedile anteriore.

Una volta entrati in acque internazionali, rivolsero la loro attenzione ad Allison, seduta a poppa, lo sguardo fisso sul golfo di Finlandia. Jones le si sedette accanto su una scomoda panchina di metallo e le

chiese come stava. Lei si strinse nelle spalle, senza dire granché.

«Cosa c'è?» domandò Payne, appoggiandosi al parapetto dell'imbarcazione.

«Pensavo.»

«A cosa?»

Lei esitò prima di rispondere. «A Richard.»

«Cosa c'entra lui?»

«Le cose che mi ha detto Ivan... mi chiedo se io non l'abbia giudicato male. Voglio dire, il giorno in cui è stato ucciso mi stava aspettando a Petrodvoretz. Non era obbligato a farlo. Sapeva che qualcuno lo stava pedinando, tuttavia ha deciso di trattenersi per me. Se si fosse limitato a salire sul battello e a lasciare San Pietroburgo, forse sarebbe ancora vivo.»

«Può darsi», ammise Payne. «Ma è molto probabile che lo avrebbero scovato alla fine... in Russia o altrove.»

Lei si strinse di nuovo nelle spalle, non ancora pronta ad accettare la realtà. «E che mi dice del cappotto?»

«Il cappotto?»

«Ho sempre pensato che a Richard premesse solo il tesoro. Ora scopro che anche lui aveva un debole per Schliemann.»

«A dire il vero, non ne sono così convinto», intervenne Jones. «Jon mi ha raccontato la sua conversazione con Ivan, e credo che potrebbe esserci sotto qualcos'altro.»

Allison lo guardò, confusa. «Per esempio?»

«Richard ha scritto che il cappotto è la chiave. Ma, quando abbiamo fatto la traduzione, tre parole - cappotto, chiave e ubicazione - erano sempre collegate tra loro. Abbiamo supposto che fosse una cotta d'arme che rivelava il luogo, o qualcosa del genere, giusto?»

«Giusto.»

«E se la chiave fosse *veramente* una chiave? Così come il cappotto era un cappotto.»

«Non la seguo.»

Payne spiegò: «Ivan ha detto che Schliemann non si toglieva mai il cappotto. Lo portava sempre con sé. E se ci fosse stato un motivo? E se nel cappotto portava qualcosa da cui non voleva mai separarsi?»

Lei spalancò gli occhi. «Come una chiave!»

Jones sorrise. «Ecco a cosa stavo pensando.»

Payne aggiunse: «Sappiamo che è l'ultima spiaggia, ma abbiamo un po' di tempo da ammazzare.»

«Prendo il cappotto», disse Allison, in preda all'entusiasmo. Andò a recuperare la borsa porta-abiti nella cassa impermeabile dove Jarkko teneva gli oggetti di valore e la portò a Payne e Jones. «Non l'ho ancora aperta. Non volevo esporlo all'aria.»

«Se preferisce di no...» scherzò Payne.

«No, va bene. Se il cappotto è durato tutto questo tempo, non sarà un po' di umidità a danneggiarlo.» Allison aprì la cerniera lampo della borsa e tirò fuori con attenzione l'indumento, nero e monopetto. La stoffa era morbida e ben rifinita, come doveva essere il cappotto di un gran signore. Infilò le mani nelle tasche laterali, ma erano vuote. Stessa cosa con le tasche interne. Schliemann non aveva niente con sé quando era morto, oppure il contenuto era stato portato via da chissà quanto tempo. «Valeva la pena di tentare.»

«Basta così? Getta la spugna?» Jones prese il cappotto dalle sue mani. «Mi faccia il favore di non accettare mai un posto nella sicurezza aeroportuale. La sua è la peggiore perquisizione che abbia visto in tutta la mia vita.» Tolsse la gruccia del cappotto e gliela porse. «Tenga questa mentre controllo.»

Jones notò subito che Schliemann era un uomo minuto. Lo capì quando infilò la mano in una manica e per poco non rimase incastrata. Ripeté l'operazione sull'altro lato e poi tastò le maniche per assicurarsi che non gli fosse sfuggito nulla. Dopodiché guardò sotto il colletto. Era un ottimo nascondiglio perché non veniva controllato quasi mai.

Quindi rivolse l'attenzione alla fodera. Era nera con sottili righe grigie. Passò le dita sulle cuciture, in cerca di rigonfiamenti. Andò avanti così per molti secondi, finché non sentì qualcosa sotto le dita. Non era duro come una chiave; era piatto. Sentì un fruscio. «Allison, temo di avere una brutta notizia per lei.»

«Mi faccia indovinare. Il cappotto è vuoto?»

«A dire il vero, credo di avere trovato qualcosa. E, se è così, glielo ricorderò *finché* vive.»

Nick Dial diede un'occhiata all'orologio. Erano le 11.30 del mattino a Ouranoupoli, in Grecia. Stava aspettando in piedi davanti al luogo dell'appuntamento - una torre bizantina del XIV secolo costruita come posto di guardia sul mar Egeo - da più di mezz'ora, ma il governatore del monte Athos non si era fatto vivo.

Nella maggior parte dei casi, Dial se ne sarebbe andato da un pezzo. Non era molto paziente quando si trattava di ritardi. Ma in quella circostanza sapeva che il governatore aveva tutte le carte in mano. Se voleva entrare subito nel territorio del monte Athos, aveva bisogno di un permesso speciale, perciò Dial aveva poco da scegliere. Doveva aspettare tutto il tempo che era necessario. «Marcus, controlla di nuovo, per favore.»

Con un cenno d'assenso, Andropoulos cominciò il giro intorno al cortile recintato, caso mai il governatore stesse aspettando sul lato opposto. La costruzione era fatta di pietre marrone chiaro e sovrastata da un tetto di tegole rosse. Le finestre ai piani inferiori non erano che piccole feritoie, troppo strette perché un tempo i pirati e i ladri potessero entrare. Ormai l'unica sentinella era il teschio di un ex occupante che scrutava il mare da un poggiolo di legno.

Dial seguì la direzione del teschio e fissò le dolci onde che lambivano la spiaggia sabbiosa. La temperatura era intorno ai venticinque gradi e il cielo era pressoché sgombro di nuvole. Se non fosse stato per l'importanza di quell'incontro, gli sarebbe sembrato di essere in vacanza. A parte gli sporadici pescherecci che punteggiavano l'orizzonte, non c'era molta vivacità in quel Paese sonnolento.

A eccezione dell'uomo che passeggiava sulla spiaggia.

Dial notò che camminava a piedi nudi sulla battigia. Era più alto di Dial, ma aveva l'andatura disinvolta di chi non aveva una meta precisa e aveva tutto il tempo del mondo per arrivarci. La pelle era abbronzata, i capelli arruffati, e la camicia celeste era sbottonata e svolazzava al vento. Un paio di sandali ciondolava dalla mano sinistra, sfiorandogli ogni tanto i calzoncini beige, ma lui pareva non farci caso.

«Salve», disse l'uomo, agitando la mano in direzione di Dial.

«Salve.»

L'uomo sorrise e si avvicinò. «Americano?»

Dial annuì. «E lei?»

«Anch'io. Mi chiamo Clive.»

«Piacere, Clive. Mi chiamo Nick.»

I due si strinsero la mano.

«Allora, che cosa la porta a Ouranoupoli? Qui non vengono molti turisti americani.»

«Lei vive qui?» domandò Dial.

«Vivo in tutto il mondo. Ma, in questo periodo dell'anno, mi piace la Grecia.»

«Che bello. Andare dove ti porta il vento.»

«Non sono un ipocrita, è fantastico.» Clive fece un largo sorriso. «E lei?»

«Sono qui per lavoro.»

Clive girò lo sguardo sulla spiaggia deserta. «Per lavoro? È sicuro di essere nel posto giusto?»

«Me lo sto chiedendo anch'io da mezz'ora.»

«Come mai?»

«Dovevo incontrare una persona alle undici. Sto ancora aspettando, però.»

«È una persona del luogo? Magari è qualcuno che conosco.»

«Non esattamente del luogo. Viene dal monte Athos.»

Clive sorrise. «Ah, ora è chiaro.»

«Chiaro cosa?»

«Perché non è qui. Lei è in ritardo di parecchie ore.»

Dial inarcò un sopracciglio. «Parecchie ore? Di che cosa sta parlando?»

«Il monte Athos non segue l'ora greca. Segue l'ora bizantina.»

«Segue cosa?»

Clive rise. Dial non era il primo turista che gli faceva quella domanda con lo stesso tono. «I monaci del monte Athos regolano l'orologio secondo la posizione del sole. Mezzanotte è al tramonto, e così via. In questo periodo dell'anno, sono più o meno tre ore in anticipo rispetto a noi. A intervalli di pochi giorni regolano da capo gli orologi per compensare l'ora del tramonto.»

«Lei mi sta prendendo per i fondelli.»

L'altro rise di nuovo. «Non è così difficile quando è sul posto. Ci si abitua abbastanza in fretta.»

«Lei c'è stato?» domandò Dial, sorpreso.

«È così che ho scoperto Ouranoupoli. Ho visitato il monte Athos e mi è piaciuto così tanto che torno qui periodicamente.»

«Glielo consentono?»

«Se i documenti sono in regola.»

«Davvero? Non deve essere un monaco?»

«Neanche per sogno. In verità, si stupirebbe se sapesse quante celebrità visitano il monte Athos.»

«Per esempio?»

«Il principe Carlo d'Inghilterra. Passa molto tempo a Vatopedi, un monastero che ricorda un paese del Rinascimento italiano, nella parte nord-est della penisola. Custodisce molte reliquie famose, tra cui frammenti della Santa Croce.»

Dial si strofinò il mento, pensieroso. «Lei conosce bene questo posto, a quanto sembra.»

«Non tanto quanto i maestri degli ospiti, ma più della maggioranza delle persone. A volte, quando mi sento solo, offro dei giri in barca. È un modo fantastico di conoscere gente. Specie le donne.»

Dial rise. «Non so perché, ma ne dubito.»

«Non intendo dire 'rimorchiarle'. Intendo dire 'conoscerle'. Loro non posso sbarcare, perciò le porto a fare un giro intorno alla penisola e faccio vedere tutti i monasteri.»

«Un momento. Le donne non sono ammesse sul monte Athos?»

«Nessuna donna. Nemmeno le femmine di animali.»

«Che cosa intende dire? A chi appartiene questo posto?»

«Secondo la leggenda, la Vergine Maria era in viaggio per Cipro per andare a trovare Lazzaro quando la sua barca fu spinta fuori rotta dal vento. Gettarono l'ancora nei pressi dell'attuale monastero di Iviron, e la Vergine Maria restò subito incantata davanti alla bellezza della montagna e chiese al Figlio di donargliela. Una voce dall'alto disse: 'Questo è il tuo giardino, un rifugio per chi cerca la salvezza'. O qualcosa del genere. Da quel giorno in poi, il monte Athos fu vietato a tutte le donne.»

«Questo è il giardino della Vergine Maria e nessuna donna può visitarlo. È assurdo.»

«Come ho detto, è molto ironico.»

Dial aprì la bocca per fare un'altra domanda a Clive quando comparve Andropoulos. Aveva fatto il giro della torre e ora stava andando loro incontro dalla direzione opposta.

«Mi dispiace, signore. Nessun segno del governatore.»

Clive lanciò un'occhiata a Dial. «Doveva incontrare il governatore del monte Athos?»

«Sì. Ma, a quanto sembra, sono arrivato in ritardo... di parecchie ore.»

«È così, oppure lei è in anticipo di tredici giorni.»

Dial fece un'espressione confusa. «Come sarebbe a dire?»

«I monaci seguono l'antico calendario giuliano invece di quello gregoriano. Perciò sono tredici giorni indietro rispetto a noi.»

«Qualcuno in città ha detto che andare sul monte Athos è come tornare indietro nel tempo. Intendeva dire in senso letterale, suppongo.»

«In senso letterale e metaforico», gli assicurò Clive. «Anche se negli ultimi tempi sono stati fatti miglioramenti a molti monasteri. Alcuni hanno persino l'elettricità.»

Andropoulos rise. I monasteri di Meteora avevano fatto lavori di ristrutturazione simili, che li avevano fatti uscire dal XIX secolo ed entrare ai primi del XX. Erano ancora indietro di un secolo, ma era molto meglio di un tempo.

Clive tese la mano. «Salve, mi chiamo Clive.»

«Mi scusi», disse Dial quando Andropoulos e Clive si strinsero la mano. «Questo è il mio assistente, Marcus.»

«Il suo assistente? Che attività svolge?»

«Lavoro per l'Interpol. E lui lavora per me.»

«L'Interpol? Affascinante! Ed è qui per incontrare il governatore? C'è qualche pericolo di cui dovrei sapere?»

«No, niente del genere. Sto solo cercando di entrare nel territorio del monte Athos per un'indagine di routine.»

«Be', ora è nei guai. Ho incontrato il governatore un paio di volte, e non è proprio un tipo simpatico. Penso che lei si sia fatto un nemico.»

«Fantastico. Davvero fantastico.»

«Naturalmente, ci sono altri modi per raggiungere la penisola.»

«Per esempio?»

«Io.»

«Lei?» fece Dial.

Clive annuì. «Non ho nessuna influenza sulle guardie, ma, se mi accosto al molo principale e lei mostra il distintivo, forse riuscirà a convincerle a farla entrare.» Fece una pausa. «Avete un distintivo, vero?»

Sia Dial sia Andropoulos mostrarono il proprio.

Clive sorrise e proseguì: «Come minimo, le guardie hanno un telefono speciale per comunicare con gli uffici amministrativi di Karyes. Quando sorge un problema col permesso di un ospite, la guardia si mette in contatto coi capi per chiedere chiarimenti. Perciò, anche se non vi lasciano entrare, magari potete parlare con qualcuno che vi aiuti nelle vostre indagini».

Payne e Allison fissarono Jones, cercando di capire se fosse uno scherzo. Capirono che non lo era quando li invitò a sentire anche loro l'oggetto.

Allison fu la prima. Notò lo stesso fruscio di Jones. «Mi sembra carta.»

«Anche a me», convenne Jones con un largo sorriso.

Payne roteò gli occhi quando toccò a lui. «Spero quasi che tu abbia torto. Altrimenti romperai le scatole più del solito.»

«Non so se le romperò più del solito, ma sarò certamente *più ricco*.»

Payne sorrise. «Aspetta a comprare la villa. Prima dobbiamo vedere di cosa si tratta.»

«E come intende farlo?» volle sapere Allison.

Jones fece il gesto di tagliare con due dita. «Zac, zac.»

«Un momento. Ha intenzione di tagliare il cappotto?»

«Proprio così. Ma solo la fodera. Non è che voglio staccare una manica intera.»

«Andiamo, gente. Ci deve essere un modo migliore.»

Jones si volse verso Jarkko, intento a governare il peschereccio a prua. «Ehi, Jarkko! Hai un apparecchio a raggi X a bordo?»

Jarkko lo fissò. «A raggi cosa?»

«A raggi X», rispose l'altro.

«Raggi X? Cos'è, una cosa a luci rosse?»

«Lascia perdere. Non ti preoccupare.»

Jarkko alzò le braccia, esasperato. «Come fa Jarkko a sapere se tu non spieghi?»

«Mi dispiace», disse Jones, rivolgendosi ad Allison. «Niente apparecchi a raggi X. Dovremo tagliarlo.»

La donna sospirò. «D'accordo. Tagli la fodera. Ma mi prometta di stare attento.»

«Certo che starò attento. Non voglio mica tagliare il foglio.»

«Mi riferivo al cappotto!»

Jones lanciò un'occhiata a Payne con un largo sorriso. «Cavolo, adoro farla inalberare. È facilissimo.»

Payne sorrise mentre batteva una mano sul braccio dell'amico. «Prima di farlo, aspetta che chiedo a Jarkko di spegnere il motore. Meno scosse abbiamo, meglio è.»

«Buona idea.»

Jarkko spense il motore e il peschereccio rallentò. Allison stese la borsa porta-abiti sulla panchina, su cui Jones appoggiò il cappotto. Volevano proteggerlo il più possibile, dallo sporco e dalla punta del coltello.

Jones tagliò prima lungo la cucitura. Si udì un lieve strappo, seguito da un forte gemito di Allison. La invitò a guardare da un'altra parte prima di proseguire. L'operazione fu più facile del previsto. Sotto la fodera notò che era stata cucita una piccola tasca al cappotto.

Jones infilò le dita nel taglio e sentì un oggetto. «C'è qualcosa qui dentro.»

«Cos'è?» volle sapere lei.

«Non lo so. Non riesco a tirarlo fuori. Ho le mani troppo grandi.»

«Avanti, mi faccia provare», disse Allison. «Altrimenti potrebbe strapparlo.»

Dopo essersi scambiati di posto, la donna infilò le dita affusolate nella tasca segreta. Avendo più spazio di manovra di Jones, riuscì a estrarre l'oggetto con la massima attenzione.

Era un vecchio foglio, piegato e ingiallito dal tempo.

«Che cosa dice?» domandò Jones.

«Non lo so», rispose lei, elettrizzata. «Spostate il cappotto.»

A quel punto Payne fu tentato di gettarlo a mare; il foglio gli interessava molto di più del cappotto. Lo appese invece con cura sulla sua gruccia mentre Allison appoggiava il documento sulla borsa porta-abiti. Dopodiché lo aprì con un'unghia, cercando di non rovinare ciò che vi era scritto.

«Sembra molto delicato. Non voglio spiegarlo troppo in fretta, altrimenti potrei strapparlo.»

Jones diede un'occhiata da sopra la spalla di lei. «Giuro su Dio che, se Ivan ha lavato a secco questo cappotto, lo strangolo con le mie mani.»

«Non si preoccupi», lo rassicurò lei, continuando ad aprire il foglio. «È in ottime condizioni per gli anni che ha. È solo che non voglio correre rischi.»

Alla fine, dopo parecchi secondi, il documento era completamente spiegato. Allison lo tenne giù con la punta delle dita, per evitare che una raffica di vento lo facesse volare fuoribordo. Nonostante gli anni, il documento era ancora leggibile. Era scritto con mano ferma, in greco, una lingua che nessuno dei tre conosceva. Nonostante ciò, tutti e tre capirono cosa stavano fissando.

«Porca miseria!» esclamò Jones a mezza voce. «È una fottuta mappa.»

Il commento strappò un sorriso ad Allison. «La definizione corretta è mappa del tesoro, ma...»

«Jon, è una fottuta mappa del tesoro», esclamò Jones.

All'euforia dell'amico, Payne rise. «Lo vedo, ma che cosa dice?»

«Non lo so! Non conosco il greco, ma riconosco la lettera più importante di tutte.»

Payne abbassò gli occhi sulla mappa. Al centro di una grande isola circondata dall'acqua era disegnata una montagna. Le baie e le insenature erano indicate con parole greche, così come i vari sentieri su per la montagna. Payne fissò le parole, cercando di capire a quale lettera Jones si stava riferendo, ma non ne aveva idea. «Qual è la lettera più importante?»

Jones puntò il dito sulla mappa più o meno al centro della montagna.

Un solo punto era indicato con la lettera greca «chi».

Una lettera che era tale e quale la X maiuscola.

Dopo l'iniziale fiammata di entusiasmo, si resero conto che non avevano la minima idea di dove si trovasse quella montagna... Anche se era indicata in greco, non voleva dire che fosse *in* Grecia. Schliemann aveva girato il mondo in lungo e in largo, perciò poteva trovarsi ovunque. E, siccome stavano navigando nel cuore del golfo di Finlandia, non potevano accedere a Internet col computer di Allison. La ricerca avrebbe dovuto attendere fino al loro sbarco.

Discussero una serie di cose per una decina di minuti. Parlarono quasi sempre Allison e Jones, dal momento che conoscevano meglio la storia greca. Payne era sul punto di fare un'osservazione quando senti una grossa mano sulla spalla.

Era Jarkko, incuriosito dalla loro discussione. «Mi dispiace disturbarvi, ma non potete litigare mentre navighiamo?»

Payne annuì. «Hai perfettamente ragione. Stiamo sprecando tempo prezioso.»

«Quella cos'è?» domandò, indicando la mappa in mano ad Allison. «Andate in Grecia e non invitate Jarkko?»

Jones gli lanciò un'occhiata sbalordita. «Un momento. Tu conosci questo posto?»

«Certo! Non dimenticate che Jarkko ha yacht in Grecia. Jarkko conosce tutto l'Egeo.»

«Tu sai veramente dove si trova?»

«Allora, tu non capisci Jarkko? Jarkko conosce questo posto. Jarkko *odia* questo posto.»

«Lo odi?» domandò Jones.

«Certo che Jarkko lo odia. Niente donne. Niente bere. Niente divertimento. Solo monaci e pistole.»

«Ma di che diavolo stai parlando?»

«Jarkko sta farfugliando perché sbronzo, per caso? È troppo presto per questo. Forse Jon dovrebbe prendere il timone?»

Payne fece cenno a Jones di chiudere il becco, quindi domandò: «Come si chiama questa montagna?»

«È il monte Athos. Ci vivono monaci ortodossi. La Terra Santa dei greci.»

«Ci sei stato?»

«Una volta Jarkko ha finito provviste. Jarkko ha provato a ormeggiare vicino alla montagna, ma guardie con pistole non me l'hanno permesso. La terra è sacra. Bisogna ottenere il permesso da grasso monaco che comanda.»

Payne rivolse l'attenzione ad Allison. «Ha mai sentito parlare di questo posto?»

«Sì, ma non ne so granché. È nella Grecia del Nord, lontano da Atene. È pieno di monasteri. Non c'è altro.»

«Quanto dista da Costantinopoli?»

«Non è per niente lontano. Perché vuole saperlo?»

«È abbastanza vicino da trasportarci una statua?»

«È *molto* più vicino di Olimpia. Perciò la risposta è sì, senza dubbio.»

Payne guardò Jones. «Che ne pensi?»

«Che ne penso? Penso che deve esserci un motivo se guardie armate difendono un gruppo di monaci in capo al mondo.»

«Sono dello stesso parere.»

Jarkko alzò una mano. «Jarkko può fare una domanda?» «Prego», rispose Payne.

«Avrete bisogno di una guida per il monte Athos?»

Payne sorrise. «Perché? Ti offri tu?»

«Sì, se paghi... paghi, vero?»

«Sì, sono disposto a pagare.»

«Allora Jarkko si offre! Quando vuoi partire?»

«Il prima possibile.»

Jarkko fece un largo sorriso. «Possiamo partire subito... Ma prima dobbiamo fare una bella bevuta!»

Prima di salire a bordo dello yacht di Clive, Dial telefonò a Henri Toulon all'Interpol per un aggiornamento sul caso, nonché per informarlo che aveva perso l'appuntamento col governatore.

«Nick, stavo proprio per telefonarti», disse Toulon. «Ho delle notizie su George Pappas. Il suo fuoristrada è stato ritrovato a Leonidio, a una cinquantina di chilometri da Sparti.»

«Era a bordo?»

«No. Era abbandonato nei pressi di un molo di legno.»

Dial fece una smorfia. «Che ci fa un molo tra i monti?»

«No, no, no. Leonidio non è in montagna. È un piccolo paese di pescatori. Il fuoristrada è stato ritrovato vicino al mare.»

Dial si raffigurò mentalmente la Grecia. Il Taigeto era a ovest di Sparti, nel cuore del Peloponneso. Il mar Egeo era a est invece, nella direzione opposta. «Perché diavolo è andato fin là?»

«Non ne sapevamo nulla», rispose Toulon.

«Un momento. Credi che il fuoristrada sia stata rubato?»

«Oui. È una possibilità.»

«Se è così, dove sono finiti Pappas e i suoi uomini?»

«Non lo sappiamo. In questo momento la polizia di Leonidio sta cercando dei testimoni. Ha ritrovato il fuoristrada, perciò potrebbe trovare qualcuno che ha visto chi lo guidava.»

«È un punto di partenza. Cos'altro stanno facendo per ritrovarlo?»

«La polizia di Sparti è andata prima nel paese dove Pappas doveva recarsi. E ha trovato qualcosa di strano.»

«Che vuoi dire con 'strano'?»

«Niente adulti. Niente bambini. Niente di niente. Il posto era completamente deserto.»

«Deserto? Com'è possibile che il paese sia deserto?»

«Non lo so. Ma non c'era nessuno.»

«Merda», imprecò Dial. «Gli abitanti se la sono svignata per non farsi interrogare. Lassù dev'essere accaduto qualcosa, e sapevano che sarebbe arrivata la polizia.»

«Oui. Il ragionamento fila.»

«Ci sono cani poliziotto a Sparti?»

«Non lo so.»

«Se ci sono, chiedi alla polizia di cominciare da là. Forse riescono a fiutare qualcosa, a scovare il loro nascondiglio sui monti, quantomeno. Sarebbe comunque d'aiuto.»

Toulon prese un appunto. «Lo propongo subito.»

«Prima di farlo, voglio aggiornarti sull'incontro col governatore.»

«Certo. Com'è andato?»

«Non è andato. Ho scoperto che il monte Athos segue l'ora bizantina.»

«Non lo sapevi?»

«Certo che no. Come diavolo facevo a saperlo?»

Toulon si strinse nelle spalle. «Così come lo so io. Usando il cervello.»

«Henri, non mi arrabbio molto spesso ma ora sono ufficialmente incazzato. Abbiamo otto monaci morti e tre poliziotti scomparsi, e tu fai del sarcasmo con me? È ora di dare un taglio a queste stronzate!»

Toulon non disse nulla a propria difesa.

«A causa della tua negligenza ho perso un'occasione d'oro per accedere al monte Athos e trovare un importante testimone. Lo capisci?»

«Oui. Lo capisco.»

«Bene. Ora voglio che rimedi.»

«In che modo?»

«Raggiungerò il monte Athos con una barca privata. Una volta lì, proverò a convincere le guardie a farmi entrare. Sarebbe d'aiuto se sapessero che sto arrivando.»

«Che cosa vuoi che dica?» domandò Toulon.

«Voglio che chiami l'ufficio del governatore per spiegare che hai fatto un casino con l'ora del mio appuntamento. Informali che mi assumo la piena responsabilità dell'errore, e che arriverò al molo principale in un paio d'ore per scusarmi di persona.»

«Non c'è problema. Consideralo fatto.»

Dial non s'intendeva molto di barche, dal momento che aveva vissuto gran parte della vita lontano dal mare. Ma non ci voleva un esperto per capire che quella di Clive era progettata per la velocità. Era lunga dodici metri, verniciata di bianco con strisce sportive rosse ed era più slanciata di un missile. Non appena Andropoulos la vide, gli si dipinse in volto un largo sorriso molto simile a quello che lo aveva illuminato prima del viaggio in elicottero da Kalambaka.

Un sorriso che si fece ancora più luminoso quando guadagna-rono il largo.

Ogni tanto Clive dava un'accelerata per dimostrare la potenza della barca e, quando accadeva, Dial e Andropoulos andavano a sbattere contro i sedili impermeabili. Ma il più delle volte Clive manteneva una velocità costante, costeggiando la riva a non più di trenta metri, così da poter descrivere tutti i monasteri che incontravano mentre si dirigevano al molo principale di Athos.

«Tutta questa regione fa parte della penisola Calcidica», spiegò Clive. «La cosa curiosa è che è formata da tre penisole minori, denominate Kassandra, Sithonia e Athos, che si protendono nel mar Egeo come il tridente di Posidone.»

Indicò con la mano la sua sinistra mentre lo yacht puntava a nord. «Athos è la penisola più a est delle tre. È larga dieci chilometri e lunga cinquantasei. Ouranoupoli sorge alla sua estremità nord, segnando il confine tra la Calcidica e il resto della Grecia. Appena oltre il paese, si entra ufficialmente nella Repubblica del Monte Santo.»

«C'è una vera frontiera?» domandò Dial.

«No, non c'è. Ma, secondo la legge bizantina, le strade percorribili con veicoli a ruote sono vietate tra il monte Athos e il mondo esterno. E i pochi sentieri che si trovano fra i due sono spesso sorvegliati da guardie armate.»

Dial ascoltava affascinato. Fino a pochi giorni prima non aveva mai sentito parlare del monte Athos. E il motivo era molto semplice: non aveva mai avuto motivo di indagare in quel luogo. Ma, a suo parere, non era una buona giustificazione per la sua ignoranza. Il monte Athos faceva parte della Grecia, perciò avrebbe dovuto conoscere il Monte Santo e tutte le sue stramberie.

Se fosse stato più informato, le cose sarebbero andate molto più lisce.

«Allora, Nick, mi racconti qualcosa di più di lei. Di cosa si occupa nell'Interpol?»

«Sono il direttore della sezione Omicidi.»

«È un bel titolo. Significa che lei è un pezzo grosso?»

«Esatto.»

«Che cosa l'ha condotta fin qui? Non dovrebbe stare nella sede dell'Interpol, a comandare a bacchetta la gente?»

«In teoria, sì. Cioè, è quello che i capi di altre sezioni sono costretti a fare. Ma io sono abbastanza fortunato. La Omicidi ha solo qualche anno, e mi hanno preso per organizzare la struttura interna. Siccome ho fatto esperienza sul campo, mi sono assicurato di poter uscire dall'ufficio, altrimenti non avrei accettato il posto. Non ho occasione di muovermi quanto vorrei. Le scartoffie e le riunioni me lo impediscono. Ma, quando si presenta un caso interessante, prendo e parto.»

Clive sorrise. «Oppure prende e salpa.»

«Già.»

Dopo parecchi minuti, Clive rallentò la barca in prossimità del primo dei monasteri visibili dal mare. Dalla punta settentrionale della penisola, un grande rilievo scendeva al centro di Athos come una spina dorsale di roccia. Coperto da un folto bosco, s'innalzava sempre di più fino a raggiungere il picco del monte Athos, che torreggiava sulla punta meridionale della penisola a più di duemila metri sopra il mar Egeo.

Dalla loro attuale posizione, Dial poteva vedere il profilo del picco innevato, ma la sua attenzione era puntata sul Zografou, un monastero fondato nel 971 d.C. e annidato nella vegetazione. A differenza di altre parti della Grecia, quel tratto di terra era quasi completamente trascurato.

«Zografou non assomiglia a nessun altro monastero di Athos. Tutti i monaci sono bulgari e tutte le

ufficiature si svolgono nella loro lingua madre.» Clive indicò la torre del monastero, che sorgeva al centro di un complesso di edifici. «Lì custodiscono i beni più preziosi, compreso il *Primo Codice*.»

«Di che si tratta?» domandò Dial.

«È il primo libro della storia ufficiale della Bulgaria. È stato scritto da un monaco di nome Paisios. Si stupirebbe se sapesse quanti manoscritti e tesori sono stati custoditi dai monasteri nel corso dei secoli. Solo in quella torre ci sono più di diecimila codici, scritti in greco e in lingue slave. Corre voce che ne abbiano molti di più, ma non lo sapremo mai. Agli stranieri non è concesso l'accesso completo alle biblioteche, il che è un peccato... io amo le biblioteche.»

Dial fissò la torre di pietra dal tetto di tegole rosse e tornò con la mente al passaggio segreto di Agia Triada. Per molti versi, i monasteri di Meteora erano più protetti di quelli del monte Athos, ma, a causa della loro posizione sulla cima di speroni di roccia naturali, i monaci erano limitati dalle caratteristiche geologiche del luogo. Avevano dovuto scavare cripte segrete nella roccia viva e accedervi dall'alto. Ma lì, sull'Athos, era diverso. La penisola era lunga cinquantasei chilometri e larga dieci, il che significava che potevano nascondere le reliquie più preziose in un sacco di posti. «Quanti di questi monasteri ha visitato?»

«Vorrei poter dire tutti, ma finora soltanto dodici dei venti.»

«Ha notato qualche tesoro?»

«Bella domanda. È come chiedere a qualcuno di scegliere il quadro preferito nei Musei Vaticani. Voglio dire, i tesori sono troppi.»

«I monasteri sono così belli?»

«Sì, lo sono. Tenga presente che il monte Athos ha sempre attratto gli artisti e gli artigiani migliori del mondo ortodosso. I monasteri offrivano cibo, asilo, riservatezza e protezione, e gli artisti li ripagavano in svariati modi: con mosaici, manoscritti, sculture, pietre preziose, e così via. Perché crede che ci siano tante guardie armate in giro per le colline? Questi tesori sono inestimabili.»

«E sono tutti tesori di natura religiosa?»

«Non tutti. Perché? Ha in mente qualcosa?»

«Qualunque cosa abbia a che fare coi soldati greci.»

Clive rifletté qualche secondo. «Ricordo di aver visto delle spade in un paio di monasteri. Persino delle antiche pistole sottratte ai pirati.»

«Le armi no», chiarì lui. «Intendo dire manufatti. Come altari di pietra o porte lavorate.»

«A dire il vero, non mi viene in mente niente. Il che non vuol dire che non ce ne siano... perché ho visto altari e porte impressionanti. Sto parlando di opere elaborate che devono avere richiesto molti mesi di lavoro. Ma erano tutti di natura religiosa.»

Dial lanciò un'occhiata ad Andropoulos, intento ad ascoltare la conversazione in silenzio. Quando incrociarono lo sguardo, Dial indicò Clive con un cenno del capo. Era un invito a porre qualche domanda.

Andropoulos si schiarì la voce. «E libri sulla guerra?»

«Sulla guerra?» Clive rifletté un momento sulla domanda. «Be', come ho detto, a Zografou è custodito il primo libro di storia che sia mai stato scritto sulla Bulgaria. Sono sicuro che alcuni capitoli sono dedicati ai soldati e alla guerra, a cose del genere. Quanto agli altri monasteri, credo che abbiano lo stesso tipo di libri. Soprattutto sulla storia greca.»

«Come mai?» domandò Dial.

«Perché diciassette monasteri sono greci. Gli altri tre sono uno russo, uno serbo e uno bulgaro.»

A quella risposta, Dial sorrise. Dei sette monaci decapitati ad Agia Triada, uno era russo, uno bulgaro e uno greco. Il quarto monaco veniva dalla Turchia, dove aveva sede il Patriarcato Ecumenico. Ciò voleva dire che tutte le principali nazionalità sul monte Athos erano rappresentate in quella riunione notturna.

Non sapeva se fosse una coincidenza o no.

Ma l'avrebbe tenuto presente nel corso delle indagini.

Se Payne e Jones avessero viaggiato da soli, avrebbero chiamato Randy Raskin per chiedergli due posti su un volo militare per la base aerea di Smirne. Situata sulla costa occidentale della Turchia, non era molto lontana da Lemno, l'isola greca dove Jarkko teneva la sua barca.

Per loro sfortuna, l'esercito degli Stati Uniti non vedeva di buon occhio i finlandesi che alzavano troppo il gomito e le bionde che s'intrufolavano in un Paese straniero con un passaporto falso a bordo di un proprio aereo. Pertanto, i quattro furono costretti a trovare un altro mezzo di trasporto per l'Egeo.

Con loro grande sorpresa, fu Jarkko a trovare la soluzione. Era amico di un pilota di Helsinki - lo stesso pilota che lo portava al Sud d'inverno -, il quale si offrì molto volentieri di portarli in aereo in Grecia per un prezzo ragionevole. E, poiché Lemno aveva il proprio aeroporto, sarebbero arrivati a destinazione molto più in fretta.

Inoltre, in un piccolo aeroporto con hangar privati era molto più facile passare la dogana senza dare nell'occhio.

Prima di lasciare la Finlandia, Payne fece rifornimenti a Kauppatori, acquistando un po' di tutto, dai viveri agli abiti pesanti. Non era mai stato sul monte Athos, ma conosceva bene gli effetti dell'altitudine sulla temperatura dell'aria. Soprattutto di notte. Lo aveva imparato durante una dura missione sull'aspro territorio dell'Afghanistan. E, poiché avrebbero approfittato della notte per salire sul Monte Santo, voleva assicurarsi che fossero pronti.

Nel frattempo, Jones usò il computer di Allison per scaricare tutte le informazioni possibili sull'Athos. Voleva studiare la loro missione durante il lungo viaggio per la Grecia, così che potessero partire in quarta. Normalmente, avrebbe preferito passare un paio di giorni a esaminare la topografia e a perlustrare i percorsi delle pattuglie sulla punta sud della penisola. Ma, dopo una lunga riflessione, si rese conto che quella era una corsa contro un avversario senza nome. L'uomo che aveva ingaggiato Aleksej Kozlov per uccidere Richard Byrd stava cercando lo stesso tesoro.

Un giorno di tempo avrebbe potuto fare la differenza tra il successo e il fallimento.

«Ehi, Jon», chiamò Jones dalla coda del piccolo jet. Jarkko era seduto nella cabina di pilotaggio, occupato a scambiare barzellette sporche col pilota, mentre Allison si era appisolata nella prima fila.

«Che c'è?» domandò Payne dall'altra parte del corridoio.

«Poniamo il caso che questo tesoro esista davvero, che Schliemann avesse trovato veramente la statua di Zeus e che sia stata nascosta in qualche modo nella montagna.»

«D'accordo.»

«Come facciamo a tirarla fuori?»

«Scusa?»

«Voglio dire, quell'accidenti è alto dodici metri e fatto d'oro. Dubito che possiamo trasportarlo.»

«Parla per te. Ho mangiato un sacco di salsiccia. E la salsiccia fornisce proteine.»

«Non sto scherzando. Non c'è modo di trasportarla da soli.»

«Tu parti dal presupposto che sia ancora tutta intera. Non dimenticare che è stata trasportata da Olimpia a Costantinopoli e poi di nuovo in Grecia. E, quando è scomparsa da Costantinopoli, nessuno l'ha vista andare via. O è stato un incredibile trucco da illusionista, oppure hanno tagliato il trono a pezzi prima del trasporto.»

«Hai ragione.»

«Del resto, se lo troviamo, non credo ci convenga spostarlo. Dopotutto, è una delle sette meraviglie del mondo antico. Ci crocifiggerebbero se lo danneggiassimo ancora di più.»

Jones si sfregò gli occhi, frustrato. «Cosa vuoi dire? Che vuoi lasciarlo lì?»

«Proprio così. Se lo troviamo - sottolineo se - dobbiamo avanzare i nostri diritti sulla scoperta e chiedere consiglio agli Archivi Ulster. Petr ha molta più esperienza di noi con queste cose. Cavolo, non

posso nemmeno pensare alla contesa che potrebbe scoppiare. Il tesoro appartiene alla Grecia? Alla Turchia? O ai monaci del monte Athos?»

«Io voto contro tutti loro. Voto a favore nostro.»

«È chiaro che possiamo dimostrare la legittimità delle nostre pretese, citando l'antica legge secondo cui chi lo trova se lo tiene. Ma sarà una strada tutta in salita. Molto più dura che salire su un monte di notte.»

Jones annuì. «D'accordo. Sono con te fino in fondo. Se troviamo il trono e si può recuperare, lasceremo che siano gli esperti a spostarlo. Ma come facciamo con l'altra roba?»

«Quale?»

«Secondo la leggenda, i greci portarono via tutti i tesori da Costantinopoli prima che la città fosse data alle fiamme. Perciò non si può dire cos'altro potremmo trovare lassù.»

«Me n'ero scordato completamente», scherzò Payne. «Meno male che ho comprato molti sacchi di tela a Helsinki. Sono perfetti per trasportare le provviste mentre saliamo e l'oro mentre scendiamo.»

Clive rallentò lo yacht e indicò un folto tratto di foresta a est di Zografou. «Nascosto tra gli alberi c'è Konstamonitou. È uno dei monasteri che ho visitato.»

Dial aguzzò gli occhi per individuarlo nel pendio coperto d'alberi. «È piccolo?»

«Niente affatto. Ci sono parecchi edifici e un grande *katho-likon*. Sono posizionati in modo tale da risultare invisibili dal mare. È a circa mezz'ora a piedi dalla spiaggia.»

«Ha qualche tesoro degno di nota?»

«Il monastero custodisce tre icone miracolistiche.»

«Cosa significa?»

«Quello che ho detto. Hanno tre icone che hanno compiuto miracoli, fenomeni che sono stati accertati dalla Chiesa.»

Dial sorrise, scettico. «Possono predire i numeri del lotto?»

«Se potessero farlo, sono certo che lei avrebbe sentito parlare di questo posto.»

Pochi minuti dopo, raggiunsero Dochiariou, un monastero del X secolo costruito sulla costa rocciosa. Clive avvicinò lo yacht a un imbarcadere di pietra che si protendeva nelle acque del golfo di Monte Santo, così che i suoi passeggeri potessero vedere meglio la rimessa per le barche dove i monaci tenevano l'attrezzatura da pesca. Dietro la rimessa sorgeva una piccola fortezza, un insieme di edifici antichi e cappelle pittoresche costruiti sulle mura di pietra fortificate.

«Osservate l'altezza delle finestre», disse Clive indicando la loro posizione a più di venti metri da terra. «Questo monastero era soggetto agli attacchi a causa della sua prossimità all'acqua, perciò i monaci compensarono costruendole molto in alto.»

«Straordinario», ammise Dial. «Non sono in alto come a Meteora, ma è pur sempre straordinario.»

«È stato a Meteora?»

Dial annuì, ma non rispose. Non voleva parlare delle sue indagini.

«Ecco perché lei è qui. Per gli omicidi di Meteora. Avrei dovuto capirlo subito, soprattutto conoscendo il legame tra i due posti.»

«Quale legame?»

«Gran Meteora fu fondato da un monaco del monte Athos nel XIV secolo. Erano tempi turbolenti da queste parti... segnati da molti capovolgimenti politici. Parecchi monaci seguirono il suo esempio e si trasferirono nella Grecia centrale perché era più sicura. Meteora era più protetto del monte Athos perché i monaci potevano controllare l'ingresso nei monasteri. Se si sentivano minacciati, tiravano su le lunghissime scale e nessuno poteva raggiungerli. Ma qui erano sotto la costante minaccia di attacchi.»

«Quando i monaci se ne andarono, portarono con sé dei tesori?»

«Certamente», gli assicurò Clive. «Da queste parti, le preoccupazioni principali sono sempre state due: i ladri e gli incendi. Nel corso degli anni, hanno colpito duramente la comunità, privando i monaci di alcune delle reliquie più preziose. Ma non a Meteora. Quel posto era come Fort Knox.»

Dial corrugò la fronte quando udì quel nome. «Che intende dire con 'era'?»

«Lei c'è stato. Sa come sono. Negli ultimi decenni, si sono trasformati da monasteri attivi ad attrazioni turistiche. La gente va e viene come vuole senza uno straccio di controllo. Diavolo, hanno persino girato un film di James Bond da quelle parti! Se li immagina i monaci che proteggono qualcosa di valore a Meteora?»

«No», ammise Dial.

Il discorso di Clive non faceva una piega. Nei secoli passati, Meteora era stato il nascondiglio migliore

per le reliquie più importanti della Chiesa. Ma ciò era cambiato non appena le porte di Meteora erano state aperte al grande pubblico. A quel punto, i monaci furono costretti a trovare un nascondiglio migliore per i loro tesori e, nel mondo ortodosso, non c'era un luogo più sicuro del monte Athos.

Era un Paese nel Paese, una teocrazia dove i monaci decidevano chi poteva entrare e permettevano a uomini armati di pattugliare i confini.

Un posto che nemmeno i poliziotti potevano visitare senza permesso.

I soldati spartani avevano lasciato il loro paese prima dell'alba. Quando erano arrivati a Leonidio, la cittadina sulla costa del mar Egeo, avevano trovato la barca ad attenderli. Era stata lasciata dallo straniero, proprio come aveva promesso quando aveva stretto l'accordo con loro molti giorni prima.

Apollo avrebbe preferito una nave da guerra, simile ai vascelli che Sparta usava quando era ancora una potenza marittima. Sarebbe stata più adatta, in qualche modo, tenuto conto della sua missione: il tentativo di proteggere la storia dei suoi avi. Invece avrebbe dovuto arrangiarsi con un grande yacht bianco, che si mimetizzava tra tutte le altre imbarcazioni da diporto che punteggiavano il mare. Inoltre, era abbastanza grande da nascondere gli uomini e le armi sotto coperta, al riparo dai curiosi.

Il viaggio al monte Athos durò tutto il giorno. Anzitutto, dovettero attraversare alcune isole Cicladi: Kythnos, Andros, Ti-nos e Kea. Più tardi superarono Alonissos, Sciò e il resto delle isole Sporadi. Quanto più a nord si spingevano, tantomeno conoscevano le acque azzurre dell'Egeo. Nonostante ciò, con l'aiuto di una bussola e di una semplice cartina, tennero la rotta giusta e raggiunsero la loro destinazione prima che il sole volgesse al tramonto.

A prima vista, il monte Athos era molto più alto di quanto avessero previsto. Il terreno roccioso era coperto da folti boschi di alberi verdeggianti e non c'erano sentieri. Ma quello era un vantaggio per loro, giacché erano abituati ad allenarsi sui monti del Taigeto. Sapevano combattere su un pendio, nascondersi nella boscaglia e sfruttare le colline a proprio vantaggio. Se fossero stati costretti a dare battaglia in campo aperto, non avrebbero avuto nessuna speranza. Le pistole e le armi moderne li avrebbero crivellati prima ancora di alzare la spada.

Ma lì, sulla penisola rocciosa dove un tempo l'esercito di Serse aveva marciato?

Ad Apollo piaceva sfidare la sorte.

Il giro di Dial proseguì quando lo yacht di Clive passò davanti a Xenophontos, un monastero costruito sulla costa nel 1010 d.C. Nel corso dei secoli era stato distrutto e ricostruito più volte, come era evidente dallo stile architettonico più recente di alcuni edifici.

«Ecco uno dei miei preferiti», annunciò Clive, accelerando e raddoppiando la velocità dello yacht in un baleno. «Ha molti nomi: Agiou Panteleimonos, San Panteleimone e Rosikon. Da queste parti, lo chiamano semplicemente il 'monastero russo'.»

Anche senza presentazione, Dial avrebbe capito a quale Paese apparteneva. Le chiese dalle cupole a bulbo e i tetti colorati tradivano le sue origini. Il complesso ricordava una cittadella russa. Edifici di varie altezze e colori cingevano una corte visibile dal mare. Un secolo prima, lì vivevano più di 1400 monaci. Ma non era più possibile, non dal 1968, quando un incendio aveva devastato l'ala degli ospiti che poteva ospitare mille persone.

Adesso la comunità era molto più piccola rispetto ai secoli passati. Meno di cinquanta monaci vivevano nel monastero, ma, essendo l'unico monastero russo del monte Athos, era uno dei più visitati, soprattutto dai fedeli della Chiesa ortodossa russa.

Tre monaci erano intenti a lavorare a poca distanza dalla riva. Nonostante la giornata di sole, portavano il copricapo cilindrico nero e la lunga tonaca nera. La barba era scura e cespugliosa.

Clive rallentò l'imbarcazione. «Non solo le loro cappelle sono magnifiche, ma non può dire di avere sentito cantare finché non ha assistito a una delle loro ufficiature. La liturgia slava è come una sinfonia.»

Dial sorrise. «Sono costretto a crederle sulla parola.»

«Non è detto. Spero ancora di riuscire a farla entrare.»

«Lo spero anch'io. A proposito, quanto manca al porto principale?»

«Potrei accelerare e arrivare a Dafni in due minuti, ma la polizia del porto ha la base lì. Sarebbe meglio avvicinarci con un minimo di rispetto.»

Dafni è un porticciolo nel cuore della penisola del monte Athos. Dalla sua posizione sulla costa occidentale, controlla il traffico marittimo e l'ingresso dei visitatori. Sul monte Athos non sono ammessi più di centoventi cristiani ortodossi al giorno. Il numero di non ortodossi è limitato a quattordici persone al giorno. Il permesso per l'ospite, il *diamonitirion*, deve essere richiesto con molto anticipo, a meno che non sia stato rilasciato un invito speciale da Karyes, la capitale del monte Athos.

Dial sperava in uno di quegli inviti. Ma sapeva che le probabilità erano scarse.

Dopo avere ormeggiato l'imbarcazione a uno dei moli più piccoli, Clive condusse Dial e Andropoulos al cancello. Era di metallo e sembrava piuttosto fragile. Ma non l'uomo che lo sorvegliava. In divisa da doganiere, aveva due braccia muscolose che scoppiavano nelle maniche. Una pistola penzolava al fianco sinistro come uno sceriffo del vecchio West. L'espressione era intensa, gli occhi penetranti.

«Fate parlare prima me», disse Clive, mentre percorreva la banchina. «Lo scopo è farvi varcare questo cancello. Una volta dentro, dovrete ancora passare la dogana e l'ispettore.»

«Parlano inglese?» domandò Dial.

«Alcuni sì. Vi presenterò in greco, per ogni evenienza.»

«Marcus è greco. Può farmi da interprete, se può servire.»

«Male non farà», ammise Clive. «Nemmeno il vostro distintivo.»

Dial si guardò intorno nel porto. Era completamente deserto. La mattina presto, quando arrivava il traghetto da Ouranoupoli, una fila di pellegrini si snodava lungo il molo. A metà pomeriggio, era tutto fermo. E rimaneva così fino al ritorno del traghetto.

«Forza», lo incoraggiò Clive. Batté una mano sulla spalla di Dial e si diresse verso il funzionario di dogana. I due parlarono a bassa voce in greco. Andropoulos tese le orecchie per sentire, ma le onde che lambivano con delicatezza la spiaggia rocciosa glielo impedirono.

Un minuto dopo, Clive fece loro cenno di avvicinarsi per le presentazioni. «Nick Dial, il direttore della Omicidi dell'Interpol. E Marcus Andropoulos, il suo assistente.»

Il doganiere fece un cenno da dietro la recinzione. «Posso vedere i vostri documenti?»

Più che una domanda parve un ordine. Il doganiere voleva portare in ufficio i loro distintivi per ulteriori verifiche. Consapevole di ciò, Dial obbedì e glieli passò entrambi attraverso un'apertura nella recinzione metallica.

Il funzionario gettò uno sguardo ai distintivi e poi chiamò a gran voce in greco. Di lì a poco uscì un altro funzionario dalla guardiola di dogana. Sembrava il gemello del primo. Si scambiarono il posto, così che il primo potesse andare dentro.

Prendendo Dial per il braccio, Clive lo tirò in disparte per parlare a quattr'occhi. «Non faccia stupidaggini come offrire una bustarella. Sarebbe considerato una mancanza di rispetto. Sottolineerei invece che è qui per l'incolumità dei monaci. Gli dica che sta indagando sugli omicidi di Meteora, e che sta cercando di impedire che ciò si ripeta. Questo dovrebbe attirare la loro attenzione.»

«Fortunatamente, sono qui proprio per questo.»

«Bene. Perché mentire non la porterà da nessuna parte.»

Dial buttò uno sguardo sopra la spalla. La guardia li stava fissando. «Nessun altro consiglio?»

«No», rispose Clive, scuotendo la testa. «Ma le auguro buona fortuna.»

«Grazie.» Dial sorrise e gli porse il biglietto da visita. «Se posso esserle d'aiuto, mi chiami.»

«Lo farò, mi creda. Voglio sapere come va a finire. Vado matto per le belle storie.»

Con un gesto della mano, Dial e Andropoulos furono invitati a varcare il cancello, dove furono accolti dalla prima guardia.

Senza proferire parola, il doganiere restituì loro i distintivi e poi li condusse dall'altra parte del complesso. Per certi versi, Dial ebbe l'impressione di trovarsi in purgatorio. Sapeva dove voleva andare, ma non sapeva se gli avrebbero permesso di andarci. Tutto dipendeva dai monaci che erano già dentro.

«E ora?» domandò Dial, mentre attraversavano la piccola corte.

Gli edifici di pietra facevano da barriera a sinistra, a destra e davanti. Alberi e fiori punteggiavano il perimetro, facendolo sembrare la piazza di una città più che un posto di dogana, ma Dial sapeva bene cos'era. Era una zona cuscinetto tra il monte Athos e il mondo esterno.

«Entrate», ordinò la guardia, indicando la porta aperta a sinistra.

Dial annuì ed entrò per primo, seguito da Andropoulos. Un funzionario più anziano era dietro un bancone, i baffi sale e pepe, le sopracciglia cespugliose. Indossava la stessa divisa delle altre guardie, tranne che aveva molte più mostrine sul petto e sulla manica. «Buongiorno», disse in inglese. «Lei è il direttore Dial?»

«Mi chiami Nick, per favore. Lui è Marcus, il mio assistente.»

«Mi chiamo Petros. Sono l'ispettore di frontiera. Come posso aiutarla?»

«Stiamo indagando sul massacro di Meteora e vorremmo accedere al monte Athos per proseguire le indagini. Riteniamo che ci sia un legame tra i monasteri.»

Petros sospirò. «Ho saputo dei morti di Meteora. È una tragedia.»

«Otto monaci hanno perso la vita quella notte. Vorrei evitare il nono.»

«I nostri monaci sono in pericolo?»

Dial annuì. «Finché non catturiamo i responsabili di questa carneficina, tutti i monaci sono in pericolo. Ecco perché sono qui. Per evitare un'altra tragedia.»

Petros scrutò Dial in volto, cercando di valutare la sua sincerità. Dopo qualche secondo, rispose: «Se potessi, vi farei entrare subito. Ma la decisione non spetta a me. Senza un permesso, devo chiedere l'autorizzazione al governatore di Karyes».

«Può provarci?»

«Sì, certo. Ma...»

«Ma?»

Petros si sporse in avanti e aggiunse sottovoce: «Ho saputo che è di cattivo umore oggi. Si è alzato presto per un appuntamento importante, ma il suo ospite non si è presentato».

Dial e Andropoulos attesero seduti nell'ufficio della dogana per più di due ore mentre Petros perorava la loro causa. Prima al telefono, poi a Karyes, la capitale amministrativa, dove si era recato per incontrare il governatore di persona. Purtroppo, il governatore non aveva voglia di mostrarsi indulgente. Avrebbe riesaminato la richiesta l'indomani mattina. Nell'attesa, niente permesso.

Karyes era una piccola cittadina medievale abbarbicata sulla cima del colle, a un quarto d'ora di macchina da Dafni. L'unico mezzo di trasporto pubblico era una navetta che serpeggiava su e giù per la strada sterrata, sollevando un nugolo di polvere nell'aria. Nonostante ciò, pareva fuori posto in quel mondo semplice in cui i monaci preferivano camminare e trasportare le provviste coi muli.

Quando Petros tornò, diede la notizia a Dial. «Mi dispiace. Non c'è altro che possa fare. Non prima di domani mattina.»

«Grazie di averci provato. Sono sicuro che ha fatto del suo meglio.»

«L'ho fatto, e anche il suo collega. Ha chiamato il governatore due volte mentre ero lì.»

A Dial piacque il pensiero di Toulon in atteggiamento umile e strisciante.

«Se vuole, può pernottare a Dafni.»

«Dove? Qui dentro?»

Petros rise. «Non in questo ufficio, dall'altra parte della corte. Abbiamo un piccolo albergo, un mercato e un ristorante. Lei non è il primo cui viene negato l'ingresso.»

«Non so», disse Dial, valutando le alternative. «Quante probabilità ci sono che il governatore mi lasci entrare domani mattina?»

«Difficile a dirsi. Dipende dal suo umore. Ma, se dice di no, ho altre alternative.»

«Per esempio?»

«Ogni monastero ha un abate. Se la invita personalmente, può entrare con un permesso speciale. Venti monasteri sono venti possibilità.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«Non lo sa quasi nessuno. È un segreto della dogana.»

«Ma, se non posso entrare, come faccio a perorare la mia causa?»

«Lei non può, ma io sì», rispose Petros. «E la maggior parte degli abati è più gentile del governatore.»

Mentre l'aeroplano atterrava a Lemno, Payne fissava l'antico castello veneziano arroccato sul porto principale dell'isola. Costruito nel XIII secolo, i muri di pietra grigia stridevano coi tetti di tegole rosse che fiancheggiavano le spiagge sabbiose.

Jarkko era gonfio d'orgoglio. «Bello, eh?»

Payne annuì. «Molto. Non sono mai stato prima da queste parti della Grecia.»

«Il mio yacht è in porticciolo turistico. Siamo quasi arrivati.»

«Quanto siamo lontani dal monte Athos?»

«Lo vedrai presto.»

Payne non capì cosa Jarkko volesse dire finché non scesero dall'aereo. Anche se erano a più di ottanta chilometri dal monte, Payne vide il picco innevato in lontananza. Torreggiava sull'Egeo come il monte Fuji torreggia sul Giappone.

Jarkko gli diede una pacca sulla spalla. «Spero che hai portato cappotto!»

A bordo dell'imbarcazione, gli spartani attesero ad alcune miglia dalla spiaggia che il sole calasse dietro l'orizzonte. Dopodiché procedettero lentamente verso l'angolo sud-ovest della penisola e gettarono l'ancora.

L'uno dopo l'altro, saltarono in acqua fino alla cintola e guadagnarono la riva. Erano dieci in tutto, tutti in tenuta da battaglia. I corsaletti e gli schinieri proteggevano il corpo e gli stinchi, gli elmi la testa.

Portavano uno scudo col braccio sinistro. La spada era inguainata e legata alla schiena, al fianco penzolava il pugnale. Uno spartano spiccava sugli altri: era Apollo, il comandante del drappello, che portava un pennacchio rosso di crine di cavallo sull'elmo, segno del suo rango.

Avrebbe fatto da battistrada, e dato gli ordini.

Avrebbe detto loro quando uccidere.

E presto le loro spade si sarebbero imbevute di sangue.

Dial andava su e giù come una tigre in gabbia. Quando si affacciava alla finestra della piccola camera del suo albergo, vedeva il monte Athos. Era praticamente a un tiro di sasso. Ma, a causa della sua qualifica, non poteva correre il rischio di forzare le cose o d'infrangere le regole. «Figlio di puttana», imprecò fra sé, ripensando agli avvenimenti della giornata.

Tre poliziotti erano scomparsi, così come gli spartani.

Il governatore era un perfetto idiota, e il tempo passava.

Dial si domandò come poteva andargli peggio. Per tutta risposta, il telefono squillò.

«Nick, la polizia di Sparti ha impiegato i cani e ha trovato molto sangue», esordì Toulon a mezza voce.

«Dove?»

«Alle porte del paese spartano e in un'arena di combattimento nei pressi della scuola.»

«Hanno un'arena di combattimento?»

«Oui. Il sangue era nascosto sotto uno strato di pietre e terra. Ecco perché non l'hanno visto. Quando si sono messi a scavare, hanno trovato sangue, capelli, pelle e denti.»

«Merda.»

«Chiunque si trovasse lì è stato fatto a pezzi.»

«Nessun corpo?»

«Nessuno.»

«E gli abitanti?»

«Mancano ancora all'appello.»

«Nient'altro?»

«Mi spiace per prima», si scusò Toulon. «Ho provato a chiamare il governatore molte volte, ma mi è andata male. Posso riprovarci domani, se vuoi.»

«No, Henri, me ne occupo io.»

«Allora cosa devo fare?»

«Tieniti in contatto con Sparti. Se ci sono novità, voglio saperle subito.»

Agiou Pavlou, o San Paolo, è il monastero più a sud del monte Athos. Tra le sue mura erano custodite molte reliquie, tra cui frammenti della Santa Croce e alcuni dei doni portati a Gesù Bambino dai Magi. Dal complesso monastico dipendono due *skite*: piccole comunità di monaci anacoreti che preferiscono vivere in solitudine, lontano dal monastero più grande. Entrambi gli eremi - Nea Skiti e Skiti Agias Annas - sono situati nell'angolo sud-ovest della penisola e sono collegati ad Agiou Pavlou con un semplice sentiero che attraversa la fitta foresta.

A quell'ora della notte, i due monaci non aspettavano nessuno nel loro *skite*. Trasportando provviste sul dorso di un mulo, udirono un fruscio tra gli alberi e si fermarono per individuare l'origine di quel rumore. Il monaco in testa alzò la lanterna e rimase sbalordito a quella vista. Un uomo, in armatura e dotato di spada, emerse dalla boscaglia. Un secondo dopo, un altro soldato sbucò alle loro spalle, sbarrando ogni via di fuga.

I monaci e il mulo erano in trappola.

«Salve», disse una voce tra gli alberi. I due monaci si girarono a destra mentre Apollo compariva sul sentiero polveroso. Il cimiero rosso sopra il suo elmo brillò nella luce della lanterna. «Stiamo cercando l'altro crinale. C'è una strada?»

Entrambi i monaci fecero segno di no.

«Come pensavo.» Apollo lanciò un'occhiata al picco buio che li sovrastava. Il profilo era a malapena visibile nella luce pallida della luna. «Uccideteli.»

Con un gesto simultaneo, i due soldati alzarono le spade e tagliarono la gola ai monaci. Con un gorgoglio, i due anacoreti caddero in ginocchio, in un bagno di sangue. Il tonfo delle lanterne spaventò il mulo, che prese a scalcciare e tagliare.

Il trambusto fu stroncato un secondo dopo, quando gli spartani colpirono di nuovo.

Zittendo l'inerte animale, questa volta.

Quando Payne e Jones approdarono sul capo sud-est della penisola, non sapevano nulla degli spartani. Altrimenti avrebbero affrontato la missione in modo diverso. Tanto per cominciare, avrebbero lasciato Allison sullo yacht, al riparo dalla violenza che sarebbe scoppiata di lì a poco sul monte Athos. Ma, poiché non si aspettavano uno spargimento di sangue, le permisero di unirsi al gruppo.

Dopotutto, era un'esperta di tesori antichi.

«Mi sento un po' in colpa», disse la donna mentre arrancavano sulla stretta spiaggia alla volta del primo colle. «Le donne non dovrebbero venire qui.»

«Attenda pure con Jarkko, se preferisce», disse Payne in testa al gruppo.

«Neanche per sogno. Questa è un'occasione irripetibile. Del resto, sto solo seguendo l'esempio di Schliemann.»

«Come sarebbe a dire?»

«Si camuffò da beduino e s'intrufolò nella città proibita della Mecca. Sa quanto fegato ci vuole per farlo?»

Jones fece un sorrisetto alle sue spalle. «Che sarà mai!»

«Che sarà mai? È una città musulmana. Lo avrebbero ucciso se lo avessero preso.»

«E allora? Non è niente di nuovo.»

Allison voleva chiedere a Jones - che si era intrufolato nella Mecca per una missione - che cosa intendeva dire con quel commento, ma Payne ordinò loro di chiudere la bocca. Stavano entrando nel bosco e voleva farlo in silenzio, soprattutto a quelle basse quote, dove era più probabile imbattersi nelle guardie.

Secondo la cartina di Jarkko, Grande Laura, il monastero più grande e più antico del monte Athos, sorgeva pochi chilometri a nord-est del loro punto di atterraggio. Un grande *skite* romeno chiamato Prodromos era ancora più vicino, forse a un chilometro e mezzo di distanza. Le due comunità erano collegate da uno stretto sentiero che attraversava il capo sud della penisola e si univa alla fine alla strada sterrata che fiancheggiava la costa occidentale. Avrebbero camminato in silenzio finché non avessero attraversato quella strada.

Payne faceva da battistrada, sciabolando una piccola torcia sul pendio così da potersi destreggiare fra le rocce e gli alberi. Anche Allison e Jones avevano le torce, ma le usavano poco.

Erano tutti vestiti in modo simile. Pantaloni lunghi scuri, scarpe robuste e camicie scure a maniche corte. In spalla portavano grossi zaini. Quando avessero raggiunto le quote più alte e la temperatura fosse scesa, si sarebbero coperti con indumenti più pesanti. Fino ad allora, era importante non sudare troppo o si sarebbero disidratati durante la scalata.

Il monte Athos era alto 2033 metri. Se la mappa del tesoro di Schliemann era corretta, dovevano cercare una grotta più o meno a metà salita. Alla fine della scarpinata, il clima sarebbe stato molto più freddo, e loro sarebbero stati stremati.

La guardia non poteva fumare in servizio, ma lo faceva ogni notte. Percorreva il sentiero, ascoltando le onde che s'infrangevano sugli scogli di sotto, e pensando alla propria vita. Per certi aspetti, era come gli anacoreti che vivevano nel vicino *skite*. Amava la tranquillità di quell'angolo della penisola, dove non accadeva mai nulla.

Aveva percorso quel sentiero così tante volte che poteva farlo a occhi chiusi. Più avanti, il sentiero digradava appena per poi risalire in modo lieve. Niente di troppo ripido, altrimenti i suoi polmoni non ce l'avrebbero fatta. Era uno dei lati negativi del vizio di fumare un pacchetto di sigarette al giorno. Il cattivo odore era un altro. Se non stava attento, avrebbe puzzato di fumo quando smontava dal turno.

Ecco perché gli piaceva fumare lì. Aveva un sacco di tempo per prendere aria prima di tornare a Dafni.

Con una sigaretta fra le labbra, tirò fuori l'accendino dalla tasca dell'uniforme e l'accese col pollice. Un

lampo, seguito da una fiammella, rischiarò gli immediati dintorni. La stava portando lentamente alla bocca quando si accorse che c'era qualcosa che non andava. Sebbene non piovesse da giorni, il sentiero e gli alberi lì vicini brillavano nella luce dell'accendino.

«Che cavolo è?» borbottò fra sé in greco.

Incuriosita, si avvicinò di qualche passo e allungò l'accendino dinanzi a sé.

Allora, e solo allora, vide il mulo decapitato.

Nella sua camera d'albergo le luci erano spente, ma Dial era perfettamente sveglio.

Era steso sul letto, furioso e indignato per le indagini. Aveva sprecato un giorno intero, e per cosa? Per essere parcheggiato presso la comunità che stava cercando di proteggere. Nel suo lavoro, aveva a che fare di continuo con le pastoie politiche, ma di norma riguardavano due Paesi diversi che si contendevano elementi di prova o il diritto di sostenere l'accusa.

Ma in quel caso? Era qualcosa di completamente nuovo.

Accidenti, era così nuovo che non sapeva che pesci prendere.

Dial continuò a ribollire di rabbia finché non udì bussare alla porta. A dire il vero, era qualcosa di più forte. Dei colpi insistenti.

«Apra», disse la voce nel corridoio. «Sono Petros.»

Dial accese la luce e andò ad aprire la porta. Petros era in abiti borghesi. Aveva i capelli scompigliati, le guance accese. Gli occhi raggianti.

«Che succede?»

«Mi dica del caso», rispose Petros, entrando di furia nella camera.

«Il mio caso? Sto indagando sugli omicidi di Meteora.»

«Sì, lo so. Ma mi dica come sono morti.»

Prima Dial aveva tralasciato i particolari macabri, preferendo non scoprire le proprie carte finché non fosse potuto entrare nel territorio del monte Athos. Ora quel piano non sembrava più fattibile. «Un monaco è stato buttato giù dal dirupo. Gli altri sette sono stati decapitati.»

«Decapitati? Da chi?»

«Non mi crederebbe se glielo dicessi.»

«Ci provi.»

«Uomini vestiti da spartani.»

«Spartani?»

«Armature, scudi, spade. Tutto l'armamentario.»

«Sta scherzando?»

Dial scosse la testa. «Pensa che sarei rimasto qui a dormire se stavo *scherzando*?»

«No.»

«Non è tutto. Oggi sono stato informato che hanno ucciso tre poliziotti. Così crediamo almeno, perché non li abbiamo ancora ritrovati.»

Petros rifletté molto su quelle informazioni prima di parlare. «Chiami il suo assistente e venga con me. Saliamo sul monte.»

Dial esitò, sorpreso. «Un momento. Ci fa entrare?»

«Sì. Vi rilascio un permesso d'emergenza.»

«Perché? Cos'è successo?»

«Due monaci sono stati uccisi a colpi di spada. E abbiamo appena trovato i loro corpi.»

Dial e Andropoulos appuntarono il *pass* da visitatore alla camicia e seguirono Petros attraverso il cancello. Li attendeva un mezzo a trazione integrale che ricordava un grande golf cart. Dial salì davanti, accanto a Petros. Andropoulos prese posto sul sedile posteriore, rivolto all'indietro.

«Cosa sa?» domandò Dial.

«Non molto», rispose Petros mentre guidava. «Stavo dormendo in caserma quando ho ricevuto la notizia. Due monaci e un mulo sono stati trucidati poco lontano da Nea Skiti.»

«Hanno ucciso un mulo?»

«Decapitato di netto.»

«Chi l'ha trovato?»

«Una delle guardie.»

Dial rifletté su quelle informazioni tra i sobbalzi del veicolo sullo stretto sentiero. Il mezzo aveva solo un faro funzionante, a malapena sufficiente a illuminare la strada... soprattutto alla velocità che stavano

tenendo. Ora che avessero visto qualcosa, lo avrebbero già investito. «Quant'è lontano?»

«È lontano. È vicino all'angolo sud-ovest della penisola.»

«Cos'altro c'è laggiù?»

«Altri due *skite* e una spiaggia.»

«Qualche tesoro?»

Petros scosse la testa. «Gli *skite* sono piccole comunità di monaci anacoreti. Vivono lontano dai monasteri per staccarsi da tutti i beni materiali.»

«E il monastero più vicino?»

«Agiou Pavlou. È a pochi chilometri dagli *skite*.»

«I monaci sono stati avvertiti?»

Petros fece cenno di sì. «Stiamo andando proprio là. Purtroppo il monte Athos è grande e noi siamo pochi. Soprattutto di notte.»

«Che cosa intende dire?»

«La maggior parte delle guardie vive altrove. Alla fine del turno, rientrano a casa. Io sono uno dei pochi che dorme qui.»

«Un momento. Di quante guardie stiamo parlando?»

Petros si strinse nelle spalle. «Non so. Venti, forse.»

«*Venti?*» sbottò Dial. «Avete venti guardie per tutta la penisola? Avete lo stesso numero di monasteri!»

«È vero, ma...»

«Fermi il veicolo!» ordinò Dial. «Fermi subito il veicolo!»

Petros schiacciò il freno. «Che c'è? Che succede?»

«Ci servono le armi.»

«Le armi?» balbettò l'altro. «Non posso darvi le armi. È proibito.»

«Bene. Allora faccia retromarcia e ci riporti a Dafni.»

«Ma...»

«Ma' cosa?» ringhiò Dial. «Quei tizi hanno ucciso dieci monaci, tre poliziotti e un dannato mulo. Se vuole il nostro aiuto, deve darci le armi. Altrimenti me ne torno a letto.»

Per annunciare l'ora delle preghiere e dei pasti sul monte Athos, il monaco batte un simandro, una tavola di legno lavorato, che echeggia per tutto il monastero. In caso di emergenza, può essere usato anche per dare l'allarme. Il monaco batte il simandro in modo ritmico, finché il monaco di un monastero vicino non segue il suo esempio. Nel giro di pochi minuti, l'allarme si propaga a tutta la penisola come coi tamburi di guerra su un campo di battaglia.

Marciano in coda, Jones fu il primo del gruppo a udirlo. Chiamò Jones e Allison, più avanti, che si fermarono sul pendio coperto d'alberi per ascoltare.

«È per noi?» domandò Allison.

«Impossibile. Se ci avessero scoperti, ci avrebbero fermati.»

«Forse hanno visto Jarkko.»

«A far cosa?» domandò Jones, sarcastico. «Mentre piscia in mare?»

«Non è per noi e non è per Jarkko», assicurò Payne. «Sta succedendo qualcos'altro.»

Jones ascoltò il tamburello sordo, che non accennava a cessare. «Abbiamo compagnia?»

Payne annuì, togliendosi lo zaino dalle spalle. Lo aprì e tirò fuori la pistola. «Qualcuno ha assoldato Kozlov per uccidere Richard. Speravamo che si facesse vivo prima o poi.»

«Ed è stato scoperto?» domandò Allison.

«Può darsi», rispose Payne. «O può darsi che abbia assoldato rinforzi per trovare il tesoro.»

Apollo aveva udito il tamburello sordo e sapeva perfettamente cosa significava. Era cresciuto sui monti del Taigeto, dove il simandro era molto diffuso. Un tamburello di qualche secondo comunicava l'ora ai lavoratori nei campi. Un tamburello di qualche minuto era un allarme.

Ora che il fattore sorpresa era andato in fumo, bisognava passare alla seconda fase.

Nell'antica Sparta, gli opliti combattevano insieme in una falange. Si schieravano fianco a fianco, con gli scudi accostati per proteggersi l'un l'altro, mentre una seconda fila di soldati scagliava le lance da dietro il muro frontale di scudi. Gli spartani conoscevano così bene quella tecnica che potevano sconfiggere forze di gran lunga superiori subendo pochissime perdite.

Purtroppo, quello stile di combattimento non li avrebbe aiutati in quel luogo.

Non stavano cercando uno scontro. Stavano cercando un libro.

E volevano trovarlo il prima possibile.

Secondo Apollo, il modo migliore di raggiungere il loro scopo era quello di dividersi. Dieci soldati che marciavano compatti potevano essere visti dall'alto. Ma sarebbe stato difficile fermare dieci uomini sparpagliati sul monte... soprattutto se appostati in punti strategici per intercettare chiunque li inseguisse.

Quando Dial arrivò sulla scena del crimine, i monaci avevano smesso di battere il simandro. In una fondina teneva una pistola e munizioni di scorta. Anche Andropoulos e Petros erano armati.

La guardia che aveva trovato i cadaveri puzzava di tabacco. Aveva fumato mezzo pacchetto in attesa del suo capo. Un paio di guardie lavoravano sullo sfondo, intente a perlustrare la boscaglia nelle vicinanze in cerca d'indizi e altre vittime. Ma la guardia che fumava non si mosse dal sentiero, ancora sconvolta dalla macabra scoperta. Petros le parlò in greco mentre Dial faceva un giro d'ispezione.

«Questi individui sono sbarcati qui per un motivo», disse Dial ad Andropoulos. «Dobbiamo scoprire cosa stanno cercando.»

«Come posso rendermi utile?»

«Vada a parlare con le guardie. Chieda loro se quassù c'è qualcos'altro a parte gli *skite*.»

«Sissignore», disse l'altro, correndo via.

Nel frattempo, Dial si soffermò a esaminare il sentiero. Di norma si sarebbe concentrato sul sangue e sui cadaveri, cercando di ricostruire l'accaduto. Ma non era necessario in quel caso. Sapeva abbastanza

degli spartani da riconoscere la loro mano, perciò il suo obiettivo immediato era catturarli. Voleva fermarli prima che potessero colpire di nuovo.

Puntando la torcia lungo il margine del sentiero, Dial cercò delle orme e ne trovò molte nel terreno cedevole. Da quel che poteva vedere, puntavano tutte a nord... lontano dal mare e in direzione del monte. Ciò significava che non stavano percorrendo il sentiero alla volta di uno dei monasteri, ma lo stavano attraversando quando si erano imbattuti nei monaci.

«Ha trovato qualcosa?» domandò Petros.

Dial rispose con una domanda: «Quanto siamo lontani dalla spiaggia?»

«Un chilometro, più o meno. Perché?»

«Qualcuno ha controllato se ci sono imbarcazioni?»

«È stata chiamata la polizia portuale. Ci informeranno se troveranno qualcosa.»

«Se trovano qualcosa, li avvisi di fermarli. Non vogliamo che questi individui fuggano.»

«Li avviso subito.» Petros tirò fuori la ricetrasmittente e si allontanò.

«Signore!» chiamò Andropoulos da dietro. «Le guardie mi hanno assicurato che qui non c'è niente a parte alcune grotte. Secoli fa, gli anacoreti ci vivevano per mesi di fila, ma è una pratica caduta in disuso da quando sono stati costruiti gli *skite*.»

«Dove sono queste grotte?»

«Ovunque. Il monte ne è pieno.»

«Ed esistono da secoli?»

«Sono grotte, signore. Ci sono dai tempi dei dinosauri.»

Jarkko era seduto sul suo yacht a un paio di chilometri dalla riva. Persino da quella distanza, aveva udito i monaci suonare i simandri. Il suono era echeggiato in mare aperto come il brontolio del tuono.

Incuriosito da tutto quel trambusto, decise di avvicinarsi.

A quell'ora della notte, aveva la barca più grande nel golfo di Monte Santo. Lunga venti metri, poteva ospitare sei persone e aveva un bagno con tanto di vasca idromassaggio. Se si fosse avvicinato troppo, la polizia portuale lo avrebbe notato di sicuro. Normalmente, se ne sarebbe infischiato. Avrebbe tenuto un bicchiere in una mano e fatto un gesto sconcio con l'altra.

Ma quella sera non poteva permettersi di richiamare troppa attenzione.

Il suo scopo era di avvicinarsi abbastanza da aiutare i suoi amici in caso di bisogno, ma di tenersi abbastanza al largo da sembrare un pescatore.

Per completare il camuffamento, tirò fuori una canna da pesca e un mulinello, accese un sigaro, e appoggiò i piedi sul parapetto.

Fissando il monte Athos, Dial domandò: «I monaci sono al sicuro?»

«Tutti i monasteri sono fortificati», rispose Petros. «Cancelli robusti, portoni pesanti, posizioni elevate. Non dovrebbero correre pericoli.»

«E le guardie? Cosa stanno facendo?»

«Stanno proteggendo i monasteri.»

«Venti guardie per venti monasteri? No, un momento. Sono sedici guardie, perché alcuni dei suoi uomini sono qui. Non voglio insegnarle il lavoro, ma questo mi sembra un uso inefficiente degli uomini.»

«Questo non è il mio lavoro. Io dirigo la dogana, non le guardie.»

«Chi le dirige?»

Petros gli spiegò che il capo delle guardie era in ferie in quel momento e che il vice era a Karyes, a cercare di coordinare i suoi uomini dalla capitale.

«Ha qualche influenza su di lui?» volle sapere Dial.

«Spero di sì. L'ho aiutato a farsi assumere.»

Dial sorrise. Quello avrebbe facilitato le cose. «Non voglio scavalcare nessuno qui, ma ho molta pratica di caccia all'uomo. Visto che i monaci sono al sicuro, il nostro obiettivo principale è trovare gli aggressori il più presto possibile.»

«Sì. Sarebbe meglio.»

Dial indicò numerose impronte a poca distanza dal sentiero. «Gli spartani hanno ucciso i monaci e poi hanno proseguito su per il monte. Non so dove siano diretti, ma, quante più guardie abbiamo, tante più possibilità abbiamo di trovarli.»

Petros concordò. «Lo farò presente.»

Dial puntò la torcia sugli alberi vicini. Molti rami erano stati spezzati. Alcuni erano stati tagliati a colpi

di spada. A giudicare dalle tracce che avevano lasciato, suppose che più o meno una dozzina di spartani si fosse diretta a nord. «C'è un'altra cosa. Si assicurino che siano armate anche loro.»

Gli spartani marciavano a passo serrato e in silenzio, a coppie. Alcuni proseguivano su per il monte, in cerca dell'antico libro. Altri andavano in avanscoperta sul declivio, cercando di far fuori le guardie prima di dare inizio alle ricerche. Privi di armi moderne, erano costretti a scegliere con attenzione le battaglie. Non potevano dare l'assalto in campo aperto, perciò tendevano agguati, nascondendosi dietro rocce e frasche.

Il primo confronto fu oltremodo impari. Due giovani guardie, abituate a pattugliare il capo est della penisola, arrancarono su per il monte, facendosi strada con la luce delle torce. Dal loro nascondiglio tra gli alberi, gli spartani videro i fasci di luce un minuto buono prima che le guardie fossero sotto di loro. Insieme, saltarono addosso ai due uomini, usando il peso e la forza di gravità per piantare le spade nella schiena dei malcapitati fino al cuore. Il sangue schizzò in ogni direzione, imbrattando le mani e la faccia degli spartani. Ed era piaciuto a entrambi.

Nel loro mondo, l'unica cosa che placava la loro sete era il sangue del nemico.

E, siccome avevano raramente occasione di gustarlo, avevano in mente di bere tutta la notte.

La coppia successiva di spartani non ebbe altrettanta fortuna. Avevano ricevuto l'ordine di difendere il versante sud-est del monte Athos. Siccome la loro imbarcazione era approdata sull'angolo sud-ovest della penisola, erano stati costretti ad attraversare il monte per raggiungere la propria posizione.

Subito dopo essere arrivati, scorsero un fascio di luce. Nonostante le rocce e i rami d'albero caduti che ostacolavano il declivio, risaliva il pendio con andatura costante. Gli spartani sogghignarono, pregustando il momento. Uno dei due si appostò in alto, tra gli alberi. L'altro si acquattò dietro un grande masso in parte infossato nel terreno erboso.

Il loro agguato sarebbe scattato un minuto dopo.

A una cinquantina di metri di distanza, Payne era ignaro della loro presenza. Non avevano scalato quella collina, perciò non avevano lasciato orme sul terreno. E gli spartani avevano marciato al buio; anni di addestramento li avevano preparati per momenti come quello, quando fossero stati costretti a dare la caccia anche di notte.

Infatti, se non fosse intervenuta la fortuna, probabilmente Payne sarebbe stato infilzato da una delle spade prima ancora di rendersi conto di cosa lo aveva colpito. Tuttavia, i soldati più preparati sanno sfruttare tali occasioni a proprio vantaggio, salvandosi la pelle. Molti veterani potevano ricordare la mina che non era esplosa quando l'avevano schiacciata col piede, o la borraccia che era caduta costringendoli a chinarsi in avanti proprio mentre il proiettile gli sfiorava la testa sibilando.

In quel caso, fu il semplice schiocco di un ramo che lo spartano causò spostando il peso del corpo da un piede all'altro ad avvertire Payne del pericolo sugli alberi. Alzò lo sguardo proprio quando lo spartano spiccò il salto, la spada levata sopra la testa, pronto a colpire. Con un unico, fluido movimento, Payne si lasciò cadere all'indietro sullo zaino, e protese le braccia, sparando due colpi in rapida successione nella notte. Il primo prese lo spartano proprio sotto la trachea, perforandogli la cartilagine del collo e la spina dorsale prima di conficcarsi in un ramo poco distante.

La seconda pallottola colpì l'uomo quindici centimetri più in alto e leggermente a sinistra, mancando il paraguancia metallico dell'elmo per un soffio. Lo zigomo del soldato esplose all'impatto, così come la parte posteriore del cranio. Quando piombò addosso a Payne, lo spartano era già morto. La spada cadde a terra con clangore, seguita dalle grida di terrore di Allison.

Jones vide l'assalto dalla retroguardia. Si precipitò avanti, più preoccupato per Payne che per le urla di Allison.

«Chi diavolo era?» domandò Payne quando Jones gli tolse lo spartano morto di dosso.

Jones rivoltò sulla schiena il corpo e fissò mezzo volto. Il resto era devastato dalla pallottola di Payne o coperto dall'elmo di metallo.

«Non scherzo», ripeté Payne. «Chi diavolo era?»

Jones aprì la bocca per rispondere quando notò il secondo guerriero. «Dietro di te!»

Payne, che era seduto per terra e dava le spalle al monte, inarcò la schiena e alzò la pistola sopra la testa. Al tempo stesso Jones puntò la sua arma contro l'ombra che si avvicinava furtiva. Spararono quando lo spartano andò alla carica. Il primo colpo rimbalzò sullo scudo, ma la fortuna del soldato si fermò lì. Da terra, Payne gli crivellò le gambe con una serie di colpi. Nel frattempo, Jones sparò a raffica finché non lo colpì alla testa.

Benché non fosse visibile al buio, nell'aria si disperse una nebbiolina rosa.

Lo spartano cadde in avanti e ruzzolò giù dal declivio come una valanga umana. Alla fine si fermò con una scivolata ai piedi di Allison in una pozza di sangue.

Le grida della donna echeggiarono nella notte mentre Payne e Jones si preparavano all'azione.

«Zitta!» ordinò Payne, sfilandosi lo zaino. L'aiutò a capire l'ordine tappandole la bocca con una mano e tirandola nella boscaglia. Quindi la costrinse ad accovacciarsi. «Rimanga qui. Ha capito? Rimanga *qui!*»

Lei fece segno di sì col capo.

«Torno subito», disse Payne correndo su per la china, in cerca di altri aggressori.

Jones aveva cominciato il giro di perlustrazione un secondo prima, accendendo ogni tanto la torcia per cercare orme nel terreno. Da quel po' che poteva vedere, l'agguato era stato teso soltanto da due uomini. Ora morti. Payne giunse alla stessa conclusione pochi minuti dopo.

Si ricongiunsero presso i cadaveri, sperando di scoprire qualcosa di più sul conto del loro nemico. Fissarono le armature, sbalorditi. Gli elmi, gli scudi e le spade. Payne e Jones erano esperti di storia militare. In accademia, avevano studiato l'arte della guerra nel mondo antico e si erano appassionati in modo particolare agli spartani. Tuttavia, non si sarebbero mai sognati di imbattersi negli opliti sul campo di battaglia.

Non aveva senso... nemmeno in un luogo arcaico come il monte Athos.

«Che ne pensi?» domandò Payne, raccogliendo una spada.

«Che ne penso? Credo che Jarkko ci ha scaricati nella Grecia antica. Non so quanti soldi gli è costato lo yacht, ma li vale tutti.»

«DJ, non sto scherzando.»

«Nemmeno io. Se ci affrettiamo, forse possiamo aiutarli a costruire il Partenone.»

Payne fece un largo sorriso e rivolse l'attenzione ad Allison. Era al suo fianco, gli occhi inchiodati sulla spada che teneva nelle mani. «Tutto bene?»

Lei si limitò ad annuire. Prima del suo viaggio in Russia, non aveva mai visto uccidere nessuno. Adesso era circondata da morti, ovunque si girasse.

Avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per riprendersi.

«Avanti», disse Payne, gettando a terra la spada. «Dobbiamo muoverci. È solo questione di tempo prima che le guardie vengano a indagare sulla sparatoria.»

Dial udì gli spari dal punto in cui si trovava sul monte. Una serie regolare di colpi. Due spari, un lungo silenzio, poi una raffica. Chiunque avesse sparato era un professionista.

E aveva sparato a qualcosa sul versante sud-est del monte Athos.

«Brutto figlio di puttana», imprecò a denti stretti, rendendosi conto che la sua squadra di ricerca era sul lato sud-ovest...lo stesso lato dove erano stati trovati i monaci morti. «Chi c'è di là?»

«Mi informo subito», disse Petros, accendendo la ricetrasmittente e mettendosi a fare domande in greco. Passarono alcuni minuti prima di ricevere una risposta. «Non sono le guardie.»

«Merda!» esclamò Dial. «Questo significa che gli spartani sono armati, oppure c'è un altro gruppo sul monte. E, se devo tirare a indovinare, propendo per la seconda ipotesi.»

«Perché?» domandò Andropoulos.

«Perché, se gli spartani sono armati di pistole, a chi stanno sparando? Voglio dire, noi siamo da questa parte.»

«Già.»

«Significa pure che potrebbero esserci altri spartani da *quella* parte. Perché l'altro gruppo sta sparando a qualcuno, e non siamo sicuramente noi.» Dial fece una pausa, strofinandosi il mento, pensieroso, sotto gli sguardi fissi di Petros e Andropoulos, che attendevano le sue nuove istruzioni. Nessuna delle guardie poteva vantare la sua esperienza in situazioni di ostilità. Per il momento erano tutti disposti a seguire le sue indicazioni. «Petros, qui siamo in grave svantaggio. Più gruppi stanno salendo sul vostro monte e non sappiamo perché. Non sappiamo dove siano diretti, e non abbiamo idea di quanti siano. L'unica cosa che

sappiamo con certezza è che sono pronti a uccidere.»

«Che cosa ci conviene fare?»

«Sinceramente? Niente. Dovremmo richiamare le guardie e aspettare rinforzi.»

«Dovremmo aspettare? Hanno ucciso due monaci e dovremmo *aspettare?*»

Dial annuì. «Il problema è questo. In combattimento, le posizioni elevate hanno un vantaggio. Siamo parecchi minuti più giù di loro. Ciò significa che non c'è modo di coglierli di sorpresa senza superarli. Se avessimo più armi o il doppio degli uomini, sarei disposto a tentare la sorte. Così come stanno le cose, inseguirli sarebbe un suicidio.»

Petros domandò: «E se potessimo aiutarla, la sorte? Se riuscissimo ad aggirarli?»

«In che modo? Ha un elicottero di cui non sono al corrente?»

«No, ma ho un'idea che potrebbe funzionare altrettanto bene.»

Guidando a folle velocità, Petros spiegò il suo piano a Dial e ad Andropoulos. «C'è un vecchio sentiero sul versante ovest del monte. Comincia ad Agiou Pavlou e si spinge fino al lato sud. Se ci affrettiamo, forse riusciamo ad arrivare prima dei soldati.»

«Perché non me l'ha detto prima?» volle sapere Dial. «Avremmo potuto appostarci lassù e inchiodare gli spartani.»

Il veicolo prese una buca sulla strada e tutti gli occupanti furono sbalottati nei loro sedili.

Petros rallentò un attimo per riprendere il controllo del mezzo. «Non è così semplice. Il sentiero è troppo stretto per questo fuoristrada.»

«E allora come arriviamo lassù?»

«Con le motociclette.»

Dial lo fissò, incredulo. «I monaci hanno le *motociclette*?»

«L'anno scorso sono arrivati due uomini ad Athos», spiegò Petros. «Hanno portato le moto sul traghetto e le hanno parcheggiate davanti alle nostre mura. Dovevano rimanere qui tre giorni. Una volta entrati, si sono innamorati della vita monastica. Uno degli abati gli ha permesso di fermarsi più a lungo e da allora non se ne sono più andati.»

«E le moto?»

«Le abbiamo messe in magazzino.»

«Ma sono due, giusto?»

«Sì, solo due.»

«Ma noi siamo in *tre*.»

Petros annuì. «Qualcuno dovrà andare in coppia.»

«Io sono molto pratico», interloquì Andropoulos dal sedile posteriore. «Ho una moto da un sacco di anni, perciò posso guidarne una sul sentiero.»

«E lei?» domandò Petros a Dial tra i continui scossoni.

Lui gemette, frustrato. Non guidava una moto da secoli. E anche allora non si era mai cimentato nella corsa fuoristrada. Se a ciò si aggiungeva l'incognita del buio, Dial capì che non aveva alternative. Avrebbe dovuto fare assegnamento su Andropoulos.

Payne fissò la fotocopia della mappa del tesoro che avevano fatto a Lemno, e poi lanciò un'occhiata alla parete rocciosa che lo sovrastava. Era quasi cinque metri d'altezza e s'incurvava sopra di loro. Non c'era modo di scalarla senza l'attrezzatura adeguata.

«E adesso?» disse Jones, puntando la torcia sul crinale.

«Dobbiamo fare il giro.»

«Da che parte?»

«Se andiamo a est, ci avviciniamo al monastero più grande della penisola», rispose Payne. «Non c'è modo di sapere quante guardie ci saranno lassù.»

«E a ovest?»

«Ci sono molti monasteri e *skite*, ma sono molto più lontani.»

«Che ne pensa, Allison?»

Lei batté le palpebre, sorpresa che chiedesse il suo parere. «Andiamo a ovest.»

Payne annuì. «Hai sentito la signora. Si va a ovest.»

Petros accelerò la moto dual-sport, omologata per l'uso su strada ma capace di affrontare gli sterrati, e sfrecciò su per il sentiero. Andropoulos e Dial seguivano dappresso, ma prendevano le cose con molta più calma. Il faro illuminava la via mentre passavano accanto alle erbacce e agli alberi che fiancheggiavano lo stretto sentiero.

«Tutto bene?» gridò Andropoulos sopra la spalla.

Dial ignorò la domanda. «Questo coso non può andare più veloce?»

«Può andare molto più veloce.»

«Allora la smetta di parlare e ci dia dentro.»

Andropoulos fece un largo sorriso. «Sissignore!»

In un lampo, la loro velocità triplicò e Dial si ritrovò a tenersi stretto con tutte le proprie forze. Il giovane poliziotto diede prova della propria bravura tra accelerate e sterzate, come un esperto centauro. Nonostante il peso supplementare, raggiunsero Petros meno di un minuto dopo.

Corsero così per quasi cinque chilometri, attraversando il versante ovest e salendo più in alto. Dial fece alcuni calcoli mentali, cercando di capire quanto dovevano salire per assicurarsi di arrivare prima degli spartani. Purtroppo era un'equazione che non poteva risolvere senza conoscere tutte le variabili.

Quando erano arrivati sulla penisola gli spartani? Con che rapidità si stavano muovendo? Stavano salendo sul monte senza deviazioni, oppure stavano piegando a est o a ovest?

A dire il vero, Dial non sapeva nemmeno quando gli spartani si sarebbero fermati. Forse erano diretti a una grotta che era a trecento metri dalla spiaggia. Se le cose stavano così, forse avevano superato gli spartani di diverse centinaia di metri.

Di lì a pochi secondi, Dial scoprì che le cose non stavano così.

I due spartani udirono il rombo dei motori molto prima di vedere i fari. Svelti, si appostarono lungo il sentiero, pronti ad attaccare di sorpresa. Uno si acquattò dietro un masso; l'altro rimase in piedi, nascosto nella fitta boscaglia. Sul campo di battaglia gli spartani non abbandonavano mai lo scudo: era ritenuta l'infamia peggiore poiché lasciava sguarniti gli altri soldati della falange. Ma lì, dove l'agilità era più importante della difesa, era la cosa giusta da fare.

I due impugnarono la spada con entrambe le mani, pronti a colpire.

Petros faceva da battistrada sulla cima della collina. Precedeva Dial e Andropoulos di una quindicina di metri, a malapena a portata del loro faro, quando lo spartano nascosto tra gli alberi mosse all'attacco.

Mentre Petros sfrecciava nella notte, l'uomo in armatura fece un passo avanti e menò un colpo di spada con tutte le sue forze. Anni di disciplina e di addestramento si condensarono in quel colpo e nel suo effetto. Un secondo prima la testa di Petros era attaccata al collo, quello dopo volteggiava nell'aria mentre il resto del corpo sfrecciava in sella alla motocicletta. In qualche modo, la moto rimase in piedi per parecchi metri prima d'inclinarsi sul sentiero e andare a schiantarsi contro un albero, catapultando il corpo senza testa nell'aria come uno spaventapasseri preso in una tromba d'aria.

Seduto dietro sulla seconda motocicletta, Dial non si accorse di nulla. Ma Andropoulos vide tutto: la spada, la testa e lo spartano che gli sbarrava la strada. Non volendo fare la stessa fine di Petros, il giovane greco si lanciò in una slittata controllata: frenò e spostò il peso del corpo per ridurre al minimo la caduta. La ruota anteriore slittò di lato. Dial cadde per primo, sbalzato di sella, e si fermò con una dolorosa scivolata sul sentiero in salita. Trascinato sei metri più avanti, Andropoulos ruzzolò sul terreno erboso disseminato di sassi fino a fermarsi.

Quando tutto smise di muoversi, Dial e Andropoulos si ritrovarono lunghi distesi su un lato del sentiero. Erano entrambi coscienti ma coperti di lividi e graffi. In qualche modo la motocicletta si era girata su stessa per terra e ora il faro era puntato nella loro direzione. Il potente fascio di luce illuminò una scena terrificante.

Due spartani stavano piombando su di loro. Per ucciderli.

Dial abbassò il braccio per prendere la pistola, le dita che armeggiavano con la cinghia della fondina. Dopo qualche secondo udì il lieve scatto che gli permise di estrarre l'arma.

Troppo tardi.

Lo spartano gli era già piombato addosso.

Disarmò Nick con un calcio, ridendo. Intendeva godersi quel momento. La sua spada era bagnata di sangue, il sangue dell'uomo che aveva appena ucciso. Ora poteva bagnarla di nuovo.

Due vittime in meno di un minuto. I suoi avi sarebbero stati fieri di lui.

Lo spartano alzò la spada sopra la testa, pronto a piantarla nel petto dell'uomo.

E Dial non poté fare altro che guardare.

Quando la spada calò, Dial udì i due suoni più belli della sua vita. Uno sparo tra gli alberi, e un gemito dalle labbra dello spartano.

La risata arrogante di un secondo prima si era spenta in un rantolo di morte.

Il sangue zampillò dal foro nel collo del soldato quando questi crollò a terra. Comunque provò a usare l'ultimo briciolo di forza per uccidere un altro avversario. Con gli occhi sgranati, Dial vide la spada piombargli in faccia. Ma, un secondo prima di essere trafitto, una serie di spari echeggiò nel buio, sbilanciando lo spartano. La lama si conficcò nel terreno con una tale forza che rimase ritta molto più a lungo del guerriero.

Dial girò la testa e la fissò. Deglutendo.

Dieci centimetri a sinistra e sarebbe morto.

«Tutto bene?» gridò una voce dagli alberi.

«Sì», rispose lui, il cuore che gli martellava nel petto.

«Su le mani.»

«Come?»

«Su quelle fottute mani!»

«D'accordo.» Prono a terra, Dial sollevò lentamente le braccia. «Sono disarmato.»

«È solo?»

«No. Ero in moto con un mio collega.»

«Un collega?»

«Sono un poliziotto... Il mio collega sta bene?»

L'uomo che aveva sparato avanzò guardingo, cercando di vedere il volto dell'uomo che aveva appena salvato. «Sì, sta bene. Che cosa ci fa qui?»

«Sto lavorando su un caso.»

«Che genere di caso?»

«Un omicidio... Gli uomini con le spade hanno ucciso molti monaci.»

Calò il silenzio per parecchi secondi. Dial lanciò un'occhiata in direzione degli alberi da dove lo sconosciuto aveva parlato, ma non vide nulla. Un secondo dopo udì un rumore di passi dietro di sé. «Dannazione», disse Dial fra sé. «Che diavolo ci fa là dietro?»

«Sto raccogliendo la sua pistola.»

«Ah.» Dial tese le orecchie, temendo che lo sconosciuto volesse piantargli una pallottola in testa. Certi criminali provavano un brivido di piacere a usare la pistola di un poliziotto contro di lui. D'altra parte, se avesse voluto ucciderlo, perché gli aveva appena salvato la vita?

«Riesce a tirarsi su a sedere?» domandò lo sconosciuto.

«Sì.»

«Allora incroci le mani dietro la testa e si alzi. Lentamente.»

Dial obbedì, nonostante il dolore alle costole e alla schiena. Con tutta quell'adrenalina, aveva dimenticato lì per lì di avere avuto un incidente in moto.

Nel frattempo, lo sconosciuto attese che Dial fosse in posizione eretta. Così, per la prima volta, avrebbe potuto vedere il volto del poliziotto nella luce del faro. Con passi cauti, gli girò intorno e fissò il volto dell'uomo che aveva appena salvato.

E rimase di stucco.

Payne non credeva ai propri occhi. «Nick?»

Dial sobbalzò nell'udire il proprio nome. Con una mano si riparò gli occhi dalla luce abbagliante del faro della motocicletta e mise a fuoco l'uomo che gli stava di fronte. «Jon?» Dial si afflosciò con un sospiro di sollievo. «Cristo santo, mi hai fatto venire un colpo. Pensavo stessi per uccidermi.»

«Ucciderti? Ti ho appena salvato.»

«Lo so», disse l'altro, ridendo fra sé. «Ma è una notte strana, questa.»

Dial aveva conosciuto Payne e Jones molti anni prima allo Stars & Stripes, un bar europeo che serviva gli americani che lavoravano all'estero. All'epoca Payne e Jones erano nei MANIAC, mentre Dial stava ancora facendo la gavetta nell'Interpol. I tre avevano legato subito, e si erano sempre tenuti in contatto... imbattendosi ogni tanto l'uno nell'altro nei luoghi più strani. Una volta in un aeroporto in Italia, un'altra in una libreria a Londra. Ma quello vinceva, di gran lunga, il premio per l'incontro più fortunato di tutti. Payne aiutò l'amico ad alzarsi e lo salutò con un caloroso abbraccio.

«Un tiro da maestro», commentò Dial.

«Sono contento d'esserti stato d'aiuto.»

Jones vide il loro abbraccio da lontano. «Ragazzi? Questo è il Monte Santo, mica *Brokeback Mountain*.»

Dial sorrise a quella battuta. «Avrei dovuto immaginarlo. Dove c'è Payne, c'è Jones.»

Jones si fece avanti e gli strinse la mano. «Guarda chi si vede, quel figlio di puttana di Nick Dial. Riconoscerei ovunque il tuo brutto muso... Che diavolo ci fai qui?»

«Jon mi ha fatto la stessa domanda.»

«E sto ancora aspettando la risposta», gli rammentò Payne.

«Già, già, già. Te lo dico fra un attimo. Prima voglio sapere come stanno Marcus e Petros.»

Jones fece una smorfia. «Come li riconosco?»

«Marcus è il ragazzo.»

«Il ragazzo sta bene. L'altro un po' meno.»

Dial, che non aveva assistito alla morte di Petros, ebbe bisogno di una spiegazione. Andropoulos gli raccontò cosa era successo come meglio poté, compreso come Jones gli aveva salvato la vita sparando all'altro aggressore.

«A proposito, chi sono quei tizi?» domandò Payne.

«Finora ne abbiamo uccisi quattro», aggiunse Jones.

«Solo quattro?» fece Dial, che conosceva bene i loro precedenti nelle Forze Speciali. «Penso ce ne siano molti di più.»

Si soffermò qualche minuto a raccontare loro degli spartani, dei monaci assassinati e dei poliziotti scomparsi. Non aveva tempo di scendere nei particolari, ma raccontò quanto bastava per fargli un quadro generale della situazione. «Non sappiamo ancora bene che cosa stiano cercando. Ma, qualunque cosa sia, dev'essere grossa. Altrimenti non avrebbero rischiato di esporsi in questo modo.»

Jones gettò un'occhiata muta a Payne.

Che a Dial non sfuggì. «Che c'è?»

Payne fece una smorfia. «Nick, facciamo due passi.»

«Perché?»

«Perché ti devo parlare.»

I due si allontanarono da Andropoulos, così che questi non li udì. E Jones se ne assicurò tenendolo d'occhio. Nel corso degli anni, Payne e Dial si erano scambiati informazioni riservate per darsi una mano a vicenda in vari incarichi e missioni. E quella era una di quelle volte che avevano bisogno di parlare a quattr'occhi, nell'interesse di entrambi.

«Che c'è?»

«Voglio spiegarti perché siamo qui. Ma solo se la cosa resta tra noi.»

Dial lo fissò, domandandosi dove voleva arrivare. «D'accordo.»

«Forse so cosa stanno cercando gli spartani. Probabilmente è la stessa cosa che stiamo cercando noi.»

«Cioè?»

Payne prese la copia della mappa. «Poco tempo fa un uomo mi ha chiamato dalla Russia per chiedermi aiuto. Quando gli ho risposto era troppo tardi. Qualcuno lo aveva ucciso.»

«Mi dispiace.»

«DJ e io abbiamo curiosato un po' in giro e abbiamo scoperto perché è stato assassinato. Stava cercando questa qui.»

Dial afferrò la mappa e la esaminò nella luce del faro. Riconobbe all'istante il monte Athos. «È una mappa del tesoro, questa?»

Payne annuì. «Il sicario lavorava per l'FSB. Quando l'ho interrogato, mi ha detto che era stato ingaggiato da un tizio che parlava con accento mediterraneo. Abbiamo supposto che potesse essere greco, ma non lo sappiamo con sicurezza.»

«Perché greco?»

«Perché il tesoro è greco. Sempre che esista, cioè.» Payne gli raccontò a grandi linee di Richard Byrd, di Heinrich Schliemann e della possibile esistenza del trono perduto. Inoltre, lo mise al corrente di tutti gli altri tesori che erano stati probabilmente trasferiti da Costantinopoli prima dell'incendio, qualunque cosa, dalle reliquie d'oro agli antichi manoscritti.

«Credo che tu abbia ragione», concluse Dial. «Le due cose potrebbero essere collegate.»

«Lo so. Cos'hai in mente di fare, quindi?»

«Per quel che mi riguarda, l'Interpol è qui solo per un motivo: prendere gli uomini che hanno ucciso i monaci. Tutto il resto è irrilevante per me.»

«Sono contento di saperlo.»

«E siccome i miei sospetti sembrano puntare qui», aggiunse Dial, indicando la mappa, «forse sarebbe una bella cosa se ci aggregassimo a voi.»

«A me sta bene. A meno che...»

«Cosa?»

«A meno che il ragazzo non crei problemi.»

«Intendi dire Marcus? Non creerà nessun problema. DJ gli ha appena salvato la vita. Dubito che abbia intenzione di chiedervi di esibire il *pass* da visitatore.»

Payne sorrise. «Bene. Perché c'è un'altra cosa che non ti ho detto. E sarà un po' dura da spiegare...»

Payne chiese ad Allison di uscire dall'oscurità dove le era stato ordinato di attendere.

Dial la fissò, incredulo. Non si aspettava che la grossa sorpresa di Payne fosse una donna. «Hai portato una donna sul monte Athos? La Vergine Maria si arrabbierà.»

Payne ignorò il commento. «Nick, lei è Allison. Era con Richard Byrd quando è stato ucciso in Russia. Mi segue ovunque, finché questa faccenda non sarà finita.»

Dial annuì. «Piacere, Allison.»

Lei sorrise e gli strinse la mano. «Altrettanto.»

«Mi dispiace per il suo amico.»

«Grazie.»

«Bene», li interruppe Payne. «Ora che abbiamo fatto le presentazioni, ci conviene metterci in marcia. Più stiamo qui, più tempo perdiamo.»

Jones si avvicinò a Dial e gli porse una ricetrasmittente. «L'ho presa a Petros. Dovresti chiamare le guardie e avvertirle di stare alla larga da qui. Lascерemo accesi i fari delle moto come segnale.»

«Un momento», obiettò Dial. «Non è controproducente? Se gli spartani sono arrivati fin qui, è chiaro che sono più avanti.»

«Alcuni sì, probabilmente», spiegò Jones. «Ma finora abbiamo ucciso quattro soldati che sembravano più che decisi a impedirci di salire su questo monte. Penso che ci siano altri spartani più giù, in agguato. Lasciamoli alle guardie. Noi possiamo occuparci del resto.»

L'esploratore spartano ascoltò nascosto tra gli alberi a poca distanza e corse ad avvertire Apollo.

Se avessero fermato quel gruppo di cinque persone, a pochi minuti da loro, avrebbero avuto tutto il tempo necessario per trovare il libro. Ma sarebbe stato più facile a dirsi che a farsi, perché quegli uomini sembravano di gran lunga più preparati delle altre guardie. Gli uomini più grossi avevano già fatto fuori quattro opliti nell'ultima ora. Di norma, erano gli spartani che davano prova di tanta efficienza in battaglia, non i loro avversari.

Naturalmente, se c'era una cosa che gli spartani apprezzavano, era un degno avversario.

Payne fece strada, seguito da Dial, Allison, Andropoulos e Jones. Salirono in fila indiana sul terreno scosceso, abbastanza distanziati da attutire l'impatto di un attacco di sorpresa. Se uno spartano saltava giù da un albero, sarebbe stato in grado di aggredire solo una persona del gruppo prima che qualcuno sparasse un colpo. Quello, almeno, era il ragionamento di Payne. La verità era che in tutti i suoi anni di servizio nell'esercito non aveva mai affrontato un avversario che preferiva le armi antiche alle pistole.

Lo costringeva a vedere le cose da un punto di vista completamente nuovo.

Venti minuti dopo avere lasciato le motociclette, il gruppo arrivò a uno strettissimo crepaccio al centro di una lunga cresta montuosa. Payne e Jones puntarono le torce sulla parete rocciosa a strapiombo, cercando il modo più facile per aggirarla, mentre gli altri tre membri del gruppo tiravano il fiato. La temperatura aveva preso a scendere e le ferite che Dial e Andropoulos avevano riportato nell'incidente in moto avevano cominciato a farsi sentire. Il fiato si era fatto corto, non solo perché l'aria era più rarefatta, ma perché le costole si erano contuse nella caduta.

Nessuno dei tre parlò mentre bevevano a turno lunghe sorsate da una bottiglia d'acqua.

Nel frattempo, Jones raggiunse Payne lungo il crinale. «Che ne pensi?»

«Lo attraversiamo oppure facciamo una deviazione di un chilometro.»

«Dobbiamo stare attenti. Un soldato astuto lo sfrutterebbe a proprio vantaggio.»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

I due tornarono indietro, raggiungendo gli altri. Jones spiegò loro ciò che andava fatto. «È un classico collo di bottiglia, questo. Dobbiamo attraversarlo il più in fretta possibile. Jon andrà per primo, seguito da

Nick e così via. Una volta dentro, tenete gli occhi bene aperti.»

Mentre gli altri si preparavano, Payne prese da parte Allison. «Come sta?»

«Bene. Sono stanca, ma sto bene.»

«Be', sta andando alla grande. Continui così. Le è chiaro quello che deve fare?»

«Attraversare il crepaccio e tenermi pronta.»

«Facile, eh?»

«Posso farcela.»

«Nei prossimi minuti, può farmi un piacere?»

«Certo.»

Payne tirò fuori la pistola che avevano preso a Petros. «Può portarla per me?»

Allison fissò l'arma con un'espressione di disprezzo dipinta sul volto.

«Lo so che le pistole la mettono a disagio. Finora non gliene ho data una perché ho visto come ha guardato la mia. Ma c'è un problema. Dovremo dividerci. Se intendono attaccarci, è qui che lo faranno. Dal punto di vista tattico, devo fare tutto il possibile per aumentare le nostre probabilità di farcela. Ciò significa che tutti devono essere armati.»

«Be', se la mette così, come posso tirarmi indietro?»

Apollo sapeva che il nemico era più numeroso. Il suo esploratore lo aveva informato. Ma la bellezza del suo piano - simile alla tattica utilizzata da re Leonida per respingere migliaia di soldati persiani nella battaglia delle Termopili - non richiedeva di affrontare gli avversari tutti insieme. Avrebbe atteso che si fossero divisi, dopodiché li avrebbe attaccati.

Anziché cinque contro tre, avrebbero combattuto tre contro tre.

Infine avrebbe sgominato gli altri due non appena si fossero gettati nella mischia.

Il crepaccio era largo più o meno un metro. Durante i temporali, l'acqua sgorgava dalla frattura come una cascata. Nel corso degli anni, aveva reso la roccia liscia e sdruciolevole. Era facile scivolare. Non era particolarmente ripido, perciò non servivano né corde né ancoraggi. Tuttavia, per scalare i cinque metri del pendio e raggiungere l'altra cresta, bisognava concentrarsi.

Per avere un fisico massiccio, Payne era incredibilmente agile. La maggior parte degli agenti delle Forze Speciali era piccola e nerboruta, soldati che potevano correre all'infinito e nascondersi in un batter d'occhio, e in qualche modo Payne non era da meno. In verità, era anche meglio; surclassava i suoi colleghi aggiungendo all'agilità e alla resistenza una forza brutta che nessuno di loro possedeva.

Era uno dei motivi per cui gli era stato chiesto di comandare i MANIAC.

Erano un gruppo d'élite, e Payne era il migliore di tutti.

Scalò la roccia con facilità. Gettò a terra lo zaino e perlustrò con gli occhi gli alberi vicini. Con la pistola in pugno, fissò il buio, tendendo le orecchie per sentire lo scricchiolio di un albero o qualcosa che gli sembrasse estraneo.

Ma la zona pareva deserta.

«Andiamo», disse agli amici che attendevano di sotto.

Dial fu il secondo. Fece una smorfia di dolore quando usò le braccia per aiutarsi nell'arrampicata. Sebbene le costole gli dolessero, non erano rotte e non lo avrebbero fermato. Dieci secondi dopo, era accovacciato accanto all'amico sulla cresta montuosa. «Il prossimo», disse rivolto ad Allison.

Lei annuì e infilò la pistola nella cintura, preoccupata per il compito che l'attendeva. A differenza degli uomini, non era pratica di arrampicata, a meno che non considerasse le lezioni di ginnastica alle medie. Era in buona forma grazie al jogging che praticava spesso nel campus della Stanford, ma quella era un'esperienza nuova per lei.

Fare roccia al buio non era compreso nel programma della sua palestra.

Mentre Dial stava di guardia, Payne non staccò gli occhi da Allison. In mano stringeva un grosso ramo che aveva trovato sul terreno lì nei dintorni. Se la donna fosse stata in difficoltà, avrebbe potuto aggrapparsi al ramo mentre lui la tirava su. «Non si fermi. Continui a salire.»

Allison seguì le sue istruzioni, alzando prima una gamba poi l'altra, e tenendosi aggrappata alla parete rocciosa con entrambe le mani, senza fermarsi a pensare. Le scivolò una volta il piede sulla superficie sdruciolevole, ma mantenne l'equilibrio con le braccia e riuscì ad arrivare in cima senza aiuto. «È stato divertente», disse con un sorriso.

«Sono contento», ribatté Payne. «Ora si faccia in là così può salire Marcus.»

Allison annuì e si spostò di lato.

Un secondo dopo, gli spartani sferrarono l'attacco.

Allison vide lo spartano prima di tutti gli altri. Il soldato sbucò dagli alberi, a sei metri da lei, lo scudo in una mano, la spada nell'altra. Poiché la pistola era ancora infilata nella cintura, lei fece l'unica cosa che le venne in mente: gridò con quanto fiato aveva in gola.

Payne si girò di scatto nella sua direzione e vide lo spartano che si avventava contro di loro. Non facendo in tempo a estrarre la pistola, si piazzò davanti ad Allison e abbassò una spalla, sperando d'infilarsi sotto lo scudo dell'avversario. Un secondo prima dell'urto, Payne inarcò la schiena, come se volesse placcarlo, ma, anziché afferrarlo con le braccia, alzò di scatto le spalle, picchiando il ramo che stringeva ancora in mano nelle gambe dell'avversario. La forza, combinata con lo slancio dello spartano, scaraventò il soldato in aria e giù dal precipizio.

Jones, che aveva udito il grido di Allison, era già all'erta quando lo spartano precipitò: andò a sbattere contro un albero poco lontano e si schiantò a terra con un tonfo spaventoso, l'elmo che rimbalzava giù dal monte.

Ma Jones non ebbe pietà di lui.

Guardandolo dall'alto, gli stroncò la vita con una pallottola tra gli occhi.

Nel frattempo, sul crinale, gli altri due spartani partirono all'attacco. Entrambi avevano imparato dall'errore dell'oplita, perciò si avvicinarono con passo rapido ma controllato. Gli scudi alzati, le spade pronte a colpire, decisi a combattere fino all'ultimo sangue. Pronto alla sfida, Apollo si avventò su Payne. Negli ultimi minuti lo aveva tenuto d'occhio e sapeva che era il loro leader. Avevano più o meno la stessa statura e corporatura, ed erano entrambi agili. La differenza principale stava nell'addestramento.

Apollo aveva appreso le proprie abilità dalla più grande civiltà militare di tutti i tempi. Il suo avversario no.

Secondo Apollo, l'esito era pressoché deciso.

Prima che Payne potesse riprendersi dall'assalto precedente, Apollo gli piombò addosso. Usando lo scudo come ariete, lo gettò a terra sulla schiena. Payne scivolò fino a fermarsi a mezzo metro dal precipizio. Apollo si gettò su di lui, calando la spada con tutte le proprie forze. In qualche modo, Payne aveva ancora in mano il ramo. Era robusto e nodoso. Lo sollevò sopra il petto appena in tempo per incrociare la spada.

Un terrificante *crac* echeggiò nella notte quando il ramo andò in pezzi sotto la potenza del colpo.

La parata impreveduta sbilanciò in avanti lo spartano. Payne vide l'occasione che stava aspettando e si affrettò a sfruttarla. Con una sforbiciata delle gambe mandò Apollo lungo disteso per terra e gli saltò addosso. Gettò metà del ramo, ora spezzato in due, e usò l'altra come un batterista impazzito. Colpì più volte la testa e la faccia dell'avversario, cercando di picchiarlo a morte.

Ma l'elmo dello spartano resse i colpi.

Apollo fece ricorso a tutta la sua forza per sollevarsi con un colpo di reni e scagliare Payne in aria. La mossa funzionò meglio del previsto. La pendenza e la cresta del monte costarono a Payne il suo vantaggio. Un secondo prima stava picchiando a morte lo spartano, quello dopo stava ruzzolando giù per la china, scorticandosi la pelle mentre rimbalzava tra le rocce.

Con un tonfo tremendo, Payne cadde a terra.

Andropoulos si chinò per aiutarlo, ma lui gli scostò bruscamente la mano. «Quel figlio di puttana!»

Quindi, scoppiando di rabbia, si arrampicò di nuovo su per il crepaccio.

Pronto per il secondo round.

Dial aveva la propria battaglia cui pensare. Si era girato verso Allison quando aveva udito il grido, cosa che aveva permesso all'altro spartano di arrivarci di soppiatto alle spalle.

Brandendo in alto la spada, il guerriero era deciso a colpire quando Dial udì lo scricchiolio metallico dell'armatura. D'istinto, si gettò in ginocchio mentre la spada fendeva l'aria sopra di lui con un sibilo. Lo

slancio scagliò il guerriero in avanti, ma questi non perse l'equilibrio né il controllo. Puntando il piede davanti e girandosi, si preparò a menare un altro colpo.

Dial alzò la pistola e sparò un colpo, che fu deviato dallo scudo dell'avversario. Poi il guerriero usò lo scudo come arma, colpendolo di lato alla testa.

Tramortito, Dial cadde a terra come un sacco vuoto.

Dal taglio sulla guancia colò sangue, mentre lui cercava di riprendersi.

Ma lo spartano non intendeva permetterglielo. Era il momento di dargli il colpo di grazia.

Con quell'intenzione, sollevò la spada e si preparò a colpire.

Dopo avere gettato Payne nel crepaccio, Apollo sorrise con aria di trionfo. Era stato un degno avversario, ma, come tutti quelli che lo avevano preceduto, era stato sconfitto.

Si alzò e perlustrò il crinale in cerca della vittima successiva.

Solo una persona non era impegnata in combattimento.

La donna.

Il pensiero di combattere contro di lei lo disgustava. I suoi avi non avevano mai affrontato donne sul campo di battaglia. Secondo lui, erano buone solo per una cosa: fare figli. La posizione degli spartani sulle donne era sempre stata quella. Le madri erano amate. Le mogli erano tollerate. E le figlie femmine nate al posto di un maschio erano un'occasione sprecata.

Tuttavia, in quell'epoca, con le armi moderne, sapeva che le donne potevano essere pericolose. Potevano tirare un grilletto con la stessa facilità di un uomo.

Sarebbe stata trattata come tutti gli altri.

Sarebbe stata uccisa subito.

Dial era stordito dal colpo alla testa, ma in qualche modo subentrò l'istinto.

Quando lo spartano si preparò a colpire, Dial alzò la pistola e sparò due volte in rapida successione, appena sopra lo scudo. Il primo proiettile ferì il guerriero alla clavicola, spezzandola con un *crac* raccapricciante. Il secondo lo centrò in piena bocca. I denti andarono in frantumi come ghiaccio tritato e si conficcarono nella mucosa della gola quando il proiettile uscì dalla nuca.

A differenza dei film, lo spartano non fece un volo all'indietro di tre metri per poi morire in silenzio.

Cadde invece addosso a Dial, inchiodandolo a terra. Sputava e gorgogliava, sforzandosi di respirare.

Nei secondi che seguirono, Dial udì l'uomo soffocare nel proprio sangue finché non riuscì a scrollarselo di dosso. Dopodiché gli sparò di nuovo, mettendo fine alla sua vita.

Inorridita, Allison vide Payne ruzzolare giù nella voragine. Pochi secondi prima lui le aveva fatto scudo col proprio corpo e l'aveva salvata dall'attacco del muscoloso spartano.

Adesso era sola, e Apollo si stava avvicinando.

Le cose si stavano mettendo male.

L'ultima volta che aveva usato una pistola era stata a un luna park. E non era nemmeno una pistola vera. Era un fucile ad aria compressa in uno di quegli stupidi giochi dove si vince un premio.

A parte quello, non aveva nessuna pratica di armi.

Non le piacevano, ecco tutto. Anzi, le detestava.

Ma in quella situazione capì che la pistola era un nuovo amico su cui poter contare.

Sfilandola dalla cintura, la puntò contro Apollo, mezzo acquattato nel buio. Il guerriero si copriva con lo scudo, non fornendole un bersaglio cui mirare. Tutto quello che Allison riusciva a vedere era la punta della spada e il pennacchio rosso di crine di cavallo sopra l'elmo.

Nonostante ciò, sapeva che era meglio non aspettare che si avvicinasse ancora di più.

Perciò tirò il grilletto.

La pistola tuonò, e sobbalzò violentemente nella mano. Il colpo andò a vuoto... un errore comune per un dilettante.

Imperterrita, tirò il grilletto una seconda volta, ma con un risultato simile.

Non lo sfiorò neanche lontanamente.

Accorgendosi della sua incompetenza, Apollo sogghignò e, con un poderoso colpo di spada, le sbalzò l'arma di mano. Con un forte clangore metallico, la pistola rimbalzò a terra senza far danni.

«Brutta puttana», ringhiò in laconico.

E alzò di nuovo la spada.

Payne si arrampicò su per il crepaccio come una fiera. Sanguinante, dolorante, sostenuto solo dall'adrenalina. I suoi amici erano in pericolo, e ciò era inaccettabile.

Sul crinale, gettò un'occhiata a destra e vide che Dial era salvo.

Girandosi svelto su se stesso, cercò Allison e vide Apollo pronto a colpire. Il comandante spartano era schierato in modo perfetto. Lo scudo lo proteggeva dalle ginocchia al naso, l'elmo gli copriva la testa e gli schinieri gli riparavano le gambe. Gli unici punti scoperti erano le fessure degli occhi e i calzari.

Per Payne, fu una decisione semplice. Fece la cosa più facile.

Mirando in basso, sparò tre colpi ai piedi di Apollo. Il primo non andò a segno nell'oscurità, ma il secondo e il terzo colpirono il bersaglio. Il muscoloso spartano non gridò quando cadde a terra straziato dal dolore. Nel farlo, lo scudo si abbassò appena, e Payne sfruttò al massimo quell'occasione.

Puntò la pistola con mano ferma e tirò il grilletto con un unico pensiero.

Quello spartano doveva morire.

Dopo il combattimento, Payne e Jones studiarono la mappa e stabilirono che la grotta era a meno di mezz'ora di distanza. Sempre che la mappa fosse precisa. La verità era che non sapevano con certezza in che modo Schliemann avesse scoperto l'ubicazione del tesoro. Quello non era emerso durante le loro ricerche. Tuttavia, sapevano che Richard Byrd e la persona che lo aveva fatto uccidere credevano nella sua esistenza. Compresi gli spartani, a quanto sembrava... sebbene fossero tutti morti prima di poter essere interrogati.

Il gruppo proseguì la marcia in silenzio. Alcuni si curavano le ferite. Dial si premeva un pezzo di stoffa sulla guancia destra. Gli dolevano anche le costole e la schiena, ma non emise mai un lamento. Nemmeno Payne, che si era ricoperto di tagli e lividi cadendo dal crinale. Ma, così come stavano le cose, gli era andata molto meglio che agli uomini che aveva sconfitto.

A mano a mano che salivano, Payne notò un netto mutamento nel paesaggio. Gli alberi si fecero più sparuti, e i fiori praticamente scomparvero. La stessa cosa con l'erba e la sterpaglia. Nel giro di poche ore erano passati dal terreno rigoglioso dell'Egeo a un panorama desolato che ricordava la luna. Ovunque guardasse, vedeva pietre e crateri e pochi segni di vita.

Non c'era da stupirsi se i greci avevano scelto quel posto per nascondere un tesoro.

Non c'era motivo di salire fin lassù, se non per isolarsi dal mondo.

«Jon», chiamò Allison alle sue spalle.

Payne si fermò e si girò. La donna stava indicando un punto a est.

«È una grotta, quella?»

Payne puntò la torcia in quella direzione. Da dove si trovava non poteva dirlo con sicurezza. Ma sembrava proprio una grotta. «Vado a controllare.»

«Aspetta», disse Jones in fondo al gruppo. «Vengo con te.»

Payne fece un sorrisetto e attese l'amico. «Chissà perché me lo immaginavo che volevi venire anche tu.»

«Se credi che ti lasci scoprirlo da solo, ti sbagli di grosso.»

«Aspettate», esclamò Allison. «Vengo anch'io.»

Payne abbassò la testa in segno di rassegnazione. «D'accordo. Potete venire tutti. Più siamo, meglio è.»

Dial sorrise e gli diede una pacca sulle spalle. «Sono contento che tu lo abbia detto. Cominciavo a sentirmi escluso.»

Andropoulos fece cenno di sì col capo. «Vengo anch'io.»

«Ehi, Marcus», disse Payne. «Lei è greco, giusto?»

«Sì, signore.»

«Che genere di animali potrebbe aggirarsi quassù?»

«Lupi.»

«Come pensavo. State attenti.»

Il gruppo marciò in perfetto accordo, tutti che perlustravano con gli occhi le rocce circostanti in cerca di eventuali pericoli. A sinistra, in alto, potevano ammirare i picchi del monte Athos nella pallida luce della luna. A destra c'era il ripido versante che avevano appena superato. Payne provò a immaginare una statua alta dodici metri trasportata lungo il fianco del monte quindici secoli prima. Sembrava poco probabile. D'altra parte, gli storici contemporanei non sapevano ancora in che modo gli egiziani avessero mosso gli enormi blocchi di pietra con cui avevano costruito le piramidi. Perciò tutto era possibile.

Be', quasi tutto.

Perché, quanto più Payne si avvicinava alla grotta, tanto più era sicuro che il trono perduto non era lì dentro. Era impossibile. Non tutto intero, quantomeno. Era una questione di semplice geometria.

La bocca della grotta era più o meno un metro e mezzo di larghezza e due di altezza. Per entrare in quello stretto pertugio, Payne doveva piegarsi per non battere la testa contro la roccia frastagliata. Prima

di entrare, puntò la torcia all'interno e non vide che l'oscurità.

Niente pareti. Niente volta. Solo uno spazio vuoto.

Gli fece nascere la speranza che la grotta si allargasse.

Tirando un profondo respiro, varcò l'entrata, curioso di scoprire cosa avrebbe scoperto lì dentro. Sperò che non somigliasse all'ultima grotta che aveva esplorato a Jeju, una piccola isola della Corea del Sud. L'esercito degli Stati Uniti aveva chiesto a lui e a Jones di indagare sulla scomparsa di un ex MANIAC e, quando erano giunti sul posto, avevano trovato l'intera grotta imbrattata di sangue. Avevano avuto addosso il tanfo della decomposizione per quasi una settimana.

Puntando la torcia per terra, notò un sottile strato di polvere grigia. Si accovacciò e la toccò con le dita. La grana era grossa e il colore simile alla pietra naturale.

«Cos'è?» domandò sottovoce Allison.

«Non lo so. Sembra quasi...» Payne si fermò a metà frase e fece cenno a tutti di tacere. D'improvviso la polvere divenne meno importante di ciò che aveva notato sulla sua superficie. Una serie di orme.

Si accovacciò di più e le esaminò. Erano umane e puntavano avanti. Il passo era corto e affiancato da un solco sulla sinistra, circolare e sporadico. Qualcosa di artificiale. Forse un bastone da passeggio. O una lancia. Payne non lo sapeva con certezza. Ma di una cosa era certo: non c'erano impronte che uscivano.

Ciò voleva dire che chiunque le avesse fatte era ancora dentro o aveva trovato un'altra uscita.

Con la pistola nella mano destra e la torcia nella sinistra, Payne si addentrò, camminando a grandi passi sul terreno accidentato. La grotta si allargò un po', fino a due metri e mezzo in altezza e tre in larghezza. Payne fu contento. Non solo poteva camminare eretto, ma aveva abbastanza spazio di manovra nel caso fosse stato attaccato.

Jones fu il secondo a entrare, puntando l'intenso fascio di luce della torcia. Allison fu la terza, seguita da Andropoulos e Dial. I quattro procedevano in punta di piedi, seguendo con gli occhi Payne che si addentrava con coraggio nella galleria.

D'improvviso, alzò la mano, fermandoli con un cenno.

Il gruppo obbedì, senza far rumore.

Più avanti, Payne scorse una figura solitaria seduta al buio. Era un vecchio, avvolto in una coperta di lana, e appoggiato alla parete posteriore della grotta. Con un bastone da passeggio al fianco. Aveva un aspetto debole e fragile, avvizzito dagli anni. La barba, lunga e incolta, poggiava sul davanti del mantello come una sciarpa grigia. La testa era china sul petto, gli occhi chiusi.

Payne si domandò se respirasse ancora.

Un secondo dopo, ebbe la risposta.

Senza aprire gli occhi, l'anziano monaco disse, la voce poco più di un sussurro: «Mi chiedo quando sarebbe arrivato... la stavo aspettando».

Un'espressione confusa si dipinse sul volto di Payne. Non aveva idea di chi fosse quell'uomo, né di cosa stesse parlando. Pensò che fosse un eremita fuori di senno che viveva in quella grotta. «Che ci fa lei qui?»

Il monaco spalancò gli occhi e fissò la torcia con spavalderia, non volendo schermirsi gli occhi dalla luce. «Non stavo parlando con lei. Stavo parlando con *Nick*.»

In fondo al gruppo, Dial udì il proprio nome. Ci mise alcuni secondi a recepire quelle parole, ma, quando gli furono chiare, capì chi si nascondeva nella grotta. «Arrivo.»

«Conosci quest'uomo?» domandò Payne sottovoce.

Dial fissò il vecchio e annuì. Era Nicolas, l'anziano monaco che aveva conosciuto la prima sera ad Agia Triada. Lo stesso che era ritratto, con quarant'anni di meno, nella fotografia incorniciata conservata a Gran Meteora. L'uomo che aveva sperato di ritrovare sul monte Athos. E che infine aveva ritrovato.

Naturalmente, non si sarebbe mai aspettato di ritrovarlo così: letteralmente *nel* monte.

«Salve, Nicolas. La stavo cercando.» Il vecchio monaco sorrise al suono della voce di Dial. «Lo sapevo.»

«Lei è un uomo difficile da rintracciare.»

«Chiedo scusa... sono stato occupato.»

Dial accese la torcia. «A far cosa?»

«Il mio dovere.»

«Il suo *dovere*? Non capisco che cosa voglia dire.»

Nicolas fece un largo sorriso. «Se è arrivato fin qui, qualcosa deve sapere.»

«Può darsi, ma speravo che lei potesse raccontarmi il resto.»

«Prego, Nick. Che cosa vorrebbe sapere?»

Dial inarcò le sopracciglia per lo stupore. Non si era aspettato una proposta del genere.

Ma intendeva sfruttarla fino in fondo.

Dial si avvicinò, lentamente, domandandosi che cosa era meglio chiedere prima. Aveva così tante domande che non sapeva da che parte cominciare. Decise di partire dal principio. «Per quale motivo erano ad Agia Triada i sette monaci?»

«Era là che ci riunivamo sempre. Ci forniva ciò di cui avevamo bisogno.»

«Vale a dire?»

«Protezione da coloro che cercavano il tesoro.»

Dial lanciò un'occhiata a Payne e annuì. Si trattava del trono perduto. «Perché non è stato ucciso anche lei?»

«Ci sono andato solo dopo avere appreso della loro morte.»

«Perché?»

«Perché non ero stato invitato alla loro riunione.»

«Ma prima ha parlato al *plurale*. Ha detto che era là che *vi riunivate* sempre.»

Nicolas annuì. «Ho anche parlato al passato.»

«Non faceva più parte del gruppo?»

«L'età impone certi limiti. Viaggiare è uno di questi.»

«Eppure eccola qui.»

Nicolas abbozzò un sorriso. «Non avevo scelta. Sono l'unico rimasto.»

«L'unico?»

«L'unico che sa dove abbiamo trasferito il tesoro.»

«Avete trasferito il tesoro?»

«Tanto tempo fa... Molto prima delle recenti minacce.»

«Un momento. Se avete trasferito il tesoro, perché lei è qui?»

«Perché? Perché è qui che la Fratellanza viene a morire.»

«La Fratellanza?»

Nicolas annuì. «Così siamo stati chiamati tanto tempo fa.»

«Da chi?»

Nicolas fece un sorrisetto e indicò l'angolo posteriore della grotta. «Da uno di loro.»

Dial puntò la torcia in quella direzione e rimase scioccato da quel che vide. Centinaia di teschi umani erano accatastate in una enorme pila contro la parete laterale. Molti erano rivolti in avanti, creando l'illusione che le orbite vuote li stessero fissando. Fortunatamente, Dial non si spaventava facilmente, altrimenti sarebbe fuggito dalla grotta a gambe levate. Rifletté sulla presenza dei teschi. «Erano i suoi confratelli?»

Nicolas annuì di nuovo. «Sono tutti morti nello stesso modo.»

«Come?»

«Sono morti nobilmente, senza rivelare il nostro segreto. È per questo, e solo per questo, che sono stati portati qui per condividere l'eternità. È qui che li onoriamo. Sul nostro monte più sacro.»

«Questo spiega il motivo per cui lei è qui. Non è rimasto nessuno dei suoi confratelli che possa darle sepoltura, perciò è venuto qui da solo. Attende la morte, così da poter riposare in pace coi suoi confratelli.»

Nicolas sorrise. «Ho capito che lei era una persona intelligente fin dal primo momento.»

Dial ignorò il complimento. «Mi creda, non sono così intelligente. Tanto per cominciare non ho capito perché questo monte pullula di spartani. O perché hanno ucciso i suoi confratelli.»

«La ragione è semplice. Nel corso dei secoli, molti hanno cercato di scoprire dove si trova il nostro tesoro. Alcuni erano uomini malvagi, disposti a ucciderci per saperlo. Alla fine abbiamo deciso di reagire. Occhio per occhio, dente per dente, tutto per difendere il nostro segreto.»

«Ma lei è un monaco. La violenza non va contro la sua religione?»

Nicolas fece una smorfia. «Non se il fine è l'autoconservazione. E di questo si trattava. Davamo la caccia a quelli che davano la caccia a noi, e li attaccavamo senza indugio.»

«E gli spartani?»

Nicolas rifletté qualche secondo. «Qualcuno ci ha colpiti.»

«Nessuna idea di chi sia stato?»

Il monaco si strinse nelle spalle mentre sbiancava in volto. «Non mi è stato detto nessun nome, dal momento che il mio rapporto con la Fratellanza era... temporaneo. Tuttavia, da quello che ho arguito, il nostro tesoro... è stato di recente al centro dell'interese... di numerosi collezionisti...» Si fermò per riprendere fiato. «Compresi alcuni... del... suo Paese.»

Dial fece un passo avanti, preoccupato per l'angoscia dipinta sul volto del monaco e per il suo improvviso affanno. «Nicolas? Cosa c'è che non va? Sta bene?»

Con un filo di voce, il monaco rispose: «Presto... lo starò.»

Dial si precipitò avanti, temendo che il monaco stesse per avere un attacco di cuore. Afferrò la coperta di lana che avvolgeva l'anziano monaco e si accorse che era bagnata. Non capì perché, finché non gliela strappò di dosso.

Nicolas aveva un pugnale in mano e due lunghi tagli sulle cosce, all'altezza delle arterie femorali. Negli ultimi minuti, aveva perso sangue mentre spiegava con calma dove voleva morire.

Quando Dial se ne accorse, era troppo tardi.

La piega presa dagli eventi lasciò tutti di stucco. Avevano ascoltato la conversazione di Dial, ma nessuno si era accorto che l'anziano monaco stava morendo lentamente sotto i loro occhi.

La morte di Nicolas - e le sue ultime parole riguardo al tesoro che era stato trasferito - erano un intoppo che non avevano previsto.

«E ora che facciamo?» domandò Payne a Jones e ad Allison.

Entrambi si strinsero nelle spalle, scoraggiati.

Payne tirò fuori la copia della mappa del tesoro. «Perché non date un'altra occhiata alla mappa, voi due? Magari ci è sfuggito qualcosa d'importante.»

Jones scosse la testa. «La mappa andava bene. Abbiamo trovato la grotta proprio dove doveva essere. Ma qui non c'è niente.»

«Lo so, ma...»

«Jon, rifletti. Se la Fratellanza ha trasferito il tesoro nel secolo scorso, ciò è avvenuto *dopo* la morte di Schliemann, perciò sulla mappa non sarebbe indicata la nuova ubicazione.»

«Me ne rendo conto, ma chi può dire quando è stato trasferito? E se fosse stato fatto *prima* della morte di Schliemann? Può darsi che la sua mappa ci abbia portati qui per un motivo. Può darsi che ci sia un indizio segreto che ci dirigerà in un altro luogo.»

«Non so perché, ma ne dubito.»

«Ehi», disse Payne. «Lo so che sei deluso e tutto il resto, ma abbiamo scalato un montagna per venire qui. Non torneremo giù prima che tu abbia dato un'altra occhiata in giro.»

Jones mandò un gemito di frustrazione. «E va bene! Darò un'altra occhiata in questa stupida grotta, ma, se dal soffitto comincia a rotolare giù un gigantesco masso verso di me, giuro su Dio che farò...»

Payne lo fissò, aspettando che terminasse la tirata. «Farai *cosa*?»

Jones ignorò la domanda. Pensieroso, si guardò intorno, considerando lentamente ogni particolare. «Questa grotta è piuttosto piccola, non è vero?»

«Non somiglia alle Carlsbad Caverns, se è ciò che intendi.»

«Voglio dire che questo dannato posto è proprio un buco. Se custodivano un grande tesoro qui dentro, dove diavolo lo tenevano nascosto?»

Payne rifletté. «È un'ottima osservazione.»

«Dubito che lo lasciassero all'aperto. Non avrebbe avuto senso. Non se la Fratellanza era così scrupolosa come sembra.»

Allison guardò la bocca della grotta. «Che ne pensate dell'entrata? Potrebbero averla nascosta con massi e rami?»

«È possibile», ammise Jones. «Ma, a meno che non avessero fatto un lavoro perfetto, sarebbe sembrato poco naturale. E, se stai cercando di nascondere qualcosa, sarebbe un indizio troppo facile. Sotto gli occhi di tutti.»

Payne fissò l'amico, che aveva un accenno di sorriso sulle labbra. «Un momento. Tu sai dov'è il tesoro?»

Jones si strinse nelle spalle. «Non so. Può darsi.»

Payne puntò la torcia su Jones. Negli occhi gli brillava una luce che un secondo prima non c'era... e non era un riflesso della torcia. «Brutto bastardo! Te lo si legge negli occhi che sai dov'è.»

Jones rise. «Non ne sono sicuro, ma ho una teoria. Ironicamente, se ho ragione, ti ho appena dato un indizio.»

«Ci hai fornito un indizio?»

«Se tu fossi stato attento, lo avresti colto.»

«Allora?»

Dial, che aveva ascoltato dall'altra parte della grotta, interloquì ad alta voce: «Ha detto che è *sotto gli occhi di tutti*».

Payne si girò e lo fissò. «Sotto gli occhi di tutti?»

«Ha detto che è un *indizio* sotto gli occhi di tutti. Sta parlando dei teschi.»

Jones fece un fischio, impressionato. «Un punto a favore di Nick Dial! Come ci sei arrivato?»

«Niente di ciò che hai detto», gli assicurò Dial. «È una cosa che ha detto Nicolas prima di morire. Ha affermato che la Fratellanza portava i teschi quassù per onorarli. Ma questo è in contrasto con tutto quello che Marcus e io abbiamo appreso a Meteora. I monaci non conservano i teschi per onorarli, ma per ricordare quanto sia fragile la vita.» Lanciò un'occhiata a Nicolas, riverso a terra sotto la coperta intrisa di sangue. «Un momento prima ci sei, e quello dopo non ci sei più.»

«D'accordo», disse Payne. «Ma che c'entra col tesoro?»

Dial proseguì: «Nicolas non è venuto quassù per morire. È venuto qui per proteggere il tesoro. E l'unico modo per farlo era convincerci che la Fratellanza lo aveva trasferito altrove. Quindi si è ucciso prima che potessimo fargli altre domande».

«Sembri molto sicuro di quel che dici.»

«Aveva già mentito. Ho cominciato a capire come ragionava.»

Allison domandò: «Quindi che cosa significa? Che non hanno trasferito il tesoro?»

Dial scosse la testa. «Non hanno fatto in tempo. Gli spartani li hanno uccisi prima che potessero farlo.»

Payne studiò la grande pila di teschi ammassati alla rinfusa contro la parete. Erano centinaia, monaci morti da parecchi secoli che avevano giurato di proteggere un antico tesoro. Se i suoi amici avevano ragione, i monaci lo proteggevano ancora... anche da morti. «Spiegamelo da capo», disse a Jones. «Pensi che il tesoro sia là sotto?»

«Non il tesoro vero e proprio. Ma credo che i teschi nascondano qualcosa. Un crepaccio o un passaggio.»

«Un minuto fa mi hai preso in giro quando ho detto che forse c'era un indizio nella grotta. Ora mi stai dicendo che c'è un passaggio segreto?»

«Sì. Proprio così.»

«Mi sembra un'idea folle.»

Andropoulos si schiarì la voce. «A dire il vero, signore, non è così folle. Il direttore Dial e io abbiamo trovato un passaggio segreto a Meteora. Era nascosto dietro un grande arazzo nel dormitorio dei monaci.»

Payne gli lanciò un'occhiata. «Cosa avete scoperto?»

«Una scala e una cripta sotterranea con numerosi scaffali e un elaborato altare di pietra, ma qualunque cosa vi fosse custodita era stata portata via già da molto tempo.»

«La cripta era vuota?»

«Sì, signore. Era vuota.»

«A dire il vero, non è esatto», lo corresse Dial. «Abbiamo trovato qualcosa d'importante.»

«Cosa?» volle sapere Payne.

«Le teste mozzate della Fratellanza.»

«Stai scherzando? Le teste erano là sotto?»

Dial annuì a mano a mano che ogni pezzo del puzzle andava al suo posto. «Gli spartani hanno trucidato i monaci e poi hanno accatastato le teste sull'altare di pietra. Allora abbiamo supposto che volessero inviare un messaggio, ma non sapevamo quale. Ora so la risposta.»

«Quale sarebbe?»

«Uno dei monaci - uno dei sette membri della Fratellanza - deve avere rivelato l'ubicazione del tesoro prima di morire. Con la pila di teste gli spartani volevano vantarsi di averlo scoperto.»

Jones aggiunse: «Il che spiegherebbe la loro presenza su questo monte. Sapevano dove si trovava il tesoro, ed erano venuti a prenderlo.»

«Così sembra.»

Payne lanciò un'occhiata a Dial. «Così sembra? Hai un'altra ipotesi?»

«Ha sempre un'ipotesi», rispose Andropoulos.

Dial sorrise. Il giovane poliziotto stava imparando bene. «Per qualche motivo, mi sembra che il ruolo degli spartani in questa vicenda non s'incastri ancora. Da quel che ho appreso, non erano motivati dal denaro. Il loro unico scopo nella vita era diventare i migliori soldati possibile. Non gli importava nulla della ricchezza o dei tesori. Gli importava solo della loro reputazione.»

Payne si strinse nelle spalle. «I tempi cambiano. La gente cambia. Forse il denaro potrebbe essere più importante per loro oggi.»

«Non lo so», osservò Dial, scettico. «Vivono ancora nella stessa regione della Grecia e parlano ancora laconico dopo tutti questi anni. Continuano a addestrarsi come i loro avi e, naturalmente, hanno le stesse armi e armature. In apparenza, sembrano ancora interessati alle stesse semplici cose. E, che io sappia, il denaro non è una di queste.»

«Allora perché erano qui?»

«Quando Marcus e io abbiamo scoperto il passaggio, abbiamo trovato quelle finissime incisioni di soldati e battaglie. Erano sulla porta, sugli scaffali e sull'altare di pietra. Secondo noi, erano completamente fuori posto in un monastero in cui tutte le altre opere erano ispirate alla religione. Ora

comincio a chiedermi se quelle incisioni avevano qualcosa a che vedere col tesoro.»

«Che cosa intendi dire?»

«Ci hanno raccontato che i monasteri sono sempre stati usati come santuari, un luogo dove gli artisti e gli scrittori erano liberi di lavorare senza essere vessati. Ci hanno anche raccontato che gli spartani non vedevano di buon occhio la parola scritta. In verità, questo è dir poco. Nella loro cultura era proibito scrivere. Tutto ciò che sappiamo di loro ci è giunto da fonti esterne e, siccome stiamo parlando di venticinque secoli fa, le fonti sono molto limitate». Fece una pausa per tirare il fiato. «E se quindi - ed è solo una congettura azzardata - ci fosse sotto qualcos'altro oltre all'oro? E se ci fossero libri antichi od opere che gettano una luce negativa sugli spartani? E se il motivo per cui sono venuti qui non era quello di arricchirsi? E se fossero venuti qui per proteggere la loro storia?»

Jones rise e diede a Dial una pacca sulle spalle. «Una congettura azzardata? A me non sembra affatto azzardata. Mi sembra estremamente plausibile. Quasi mi aspettavo che tirassi fuori grafici e tabelle.»

Dial si strinse nelle spalle. «Cosa vuoi che ti dica? Ho avuto molto tempo per pensare mentre salivamo sul monte.»

«Be', c'è solo un modo per scoprire se la tua ipotesi è corretta», disse Jones. «Cerchiamo il tesoro.»

Mentre Andropoulos faceva la guardia all'entrata della grotta, gli altri quattro si misero a lavorare di concerto. Payne e Jones passavano i teschi a Dial e ad Allison, che li trasportavano con cura dall'altra parte della grotta. In modo lento ma costante, la prima pila diminuì mentre quella nuova cominciava a crescere.

Nonostante la natura apparentemente macabra di quel compito, nessuno di loro era turbato. In effetti, il gran numero di teschi spersonalizzava la situazione. A loro modo di vedere, non stavano raccogliendo teschi; stavano semplicemente sgombrando un passaggio segreto dagli ostacoli.

Così, almeno, speravano.

Non lo avrebbero saputo con sicurezza ancora per qualche minuto.

Alla fine, fu Jones a scorgere il primo segno. Mentre toglieva un teschio dalla parete, notò una piccola fessura. «Allison, mi passi una torcia.»

Le loro torce erano appoggiate a terra, tutte puntate verso il soffitto, così che potessero lavorare con entrambe le mani. La donna raccattò la più vicina e gliela allungò.

«Vede qualcosa?»

«Non lo so ancora.»

Puntò il fascio di luce nell'apertura, che era a circa mezzo metro da terra. A causa della propria posizione e dei teschi rimanenti che gli bloccavano la vista, non riusciva a vedere granché. Ma la breccia proseguiva sicuramente nella parete. «C'è un buco qui dietro.»

Accanto alla pila, Payne si asciugò la fronte con la manica. «Quant'è grande?»

«Non lo so ancora.»

«Allora metti giù la torcia e torna a lavorare.»

Jones fece un finto saluto militare. «Sissignore.»

Tra le risa generali, continuarono a scavare nell'oscurità della grotta.

A ogni minuto che passava, a ogni teschio che portavano via, aumentava la loro eccitazione. Così come il piccolo varco, che si allargò abbastanza da consentire a una persona di infilarsi dentro. Era l'inizio di un cunicolo che scendeva nel ventre del monte.

Se avessero avuto pale e carriole avrebbero finito prima di scavare. Ma erano costretti a farlo a mani nude. Usarono la coperta inzuppata di sangue di Nicolas per portare via terra e detriti.

Payne, che era sudicio dalla testa ai piedi, puntò la torcia nel varco e fece l'annuncio che stavano aspettando con ansia. «Credo sia abbastanza largo ora.»

«Tu ci passi?» domandò Jones, che era persino più sudicio di Payne.

«Sì. Penso di sì.»

«Allora è sicuramente abbastanza largo. Io ci sarei passato un'ora fa.»

«Il tuo corpo sì, ma il tuo ego no.»

«Credimi, l'ego non è la cosa più grossa che ho.»

Payne roteò gli occhi. «Se hai finito di raccontare balle, sei pronto a entrare?»

«Eccome se sono pronto. E da un pezzo... Chi va per primo?»

Payne indicò con un gesto il passaggio. «Dopo di te, amico mio.»

Jones gli diede una pacca sulle spalle. «Grazie, Jon. Lo ap-prezzo.»

«Non c'è di che. Grida se pensi ci siano delle trappole.»

Ridendo, Jones si mise carponi e s'infilò nell'apertura. Allison fu la successiva, seguita da Dial e, infine, da Payne. Andropoulos rimase di guardia all'entrata della grotta... nel caso altri spartani capitassero da quelle parti.

Dopo avere camminato carponi lungo un cunicolo in discesa per circa un metro e mezzo, Jones riuscì a mettersi accovacciato. Allungò la mano dietro la schiena e aiutò Allison ad attraversare il passaggio prima di proseguire. A ogni passo, il cunicolo diventava più alto finché Jones non riuscì finalmente a stare dritto.

Puntando la torcia nel passaggio, si rese conto che era stato scavato nella roccia viva. «Guardi questo tunnel. Lo hanno fatto tutto a mano.»

«È incredibile», ribatté Allison, passando le dita sulla roccia grigia.

In attesa che arrivassero gli altri, Jones puntò la torcia davanti a sé. Un muro buio si ergeva oltre il fascio di luce. La temperatura era intorno ai dieci gradi. Faceva persino più freddo che nella grotta di sopra, riscaldata dal calore dei loro corpi. Annusò l'aria, nel timore fosse presente qualche gas tossico. Ma non rilevò nulla.

«Tutto a posto», annunciò Payne da dietro.

Jones annuì e si avviò di nuovo dentro il cunicolo. Le pareti erano distanti l'una dall'altra, più o meno tre metri. Sciabolò la torcia da una parte e dall'altra, cercando qualcosa che sembrasse fuori luogo. Sebbene Payne avesse scherzato a proposito delle trappole, Jones sapeva che c'era un fondo di verità nelle sue parole.

Da bambino, aveva letto storie di archeologi che erano caduti in trappole a molla collegate ad alberi o in buche irte di lance. Nelle Forze Speciali, aveva imparato a costruire entrambe - e molti altri congegni atti a intrappolare o uccidere il nemico - perciò sapeva che certe cose esistevano.

Non sapeva, però, se esistevano anche là sotto.

«A posto», gridò Jones sopra la spalla.

«Anche qui», rispose Payne.

Dopo pochi secondi, il passaggio piegò a gomito a sinistra. Jones sbirciò dietro l'angolo, non volendo far avanzare la squadra prima di sapere cosa li attendeva. Quel che vide lo lasciò allibito. La galleria si apriva in una caverna naturale. Alta più di quindici metri, la caverna si estendeva oltre il fascio di luce della torcia.

Jones fece un passo avanti per vedere meglio e notò subito gli oggetti che coprivano il suolo dinanzi a lui. Ovunque guardasse, c'erano casse di legno, a perdita d'occhio. Alcune piccole, altre molto più grandi. Centinaia di antiche casse, disposte l'una sull'altra in file ordinate, erano immerse nel buio in attesa di essere aperte. «Porca miseria. Sono ricco da far schifo.»

Allison udì la sua esclamazione e si affrettò a raggiungerlo per vedere di cosa stava parlando. Puntò la torcia nella stessa direzione e sbigottì a quella vista. «Oh mio Dio!»

«Le piace il mio tesoro? L'ho visto prima io.»

Dial conosceva bene il linguaggio del corpo. Dalla sua posizione nella galleria, capì che i suoi amici avevano scoperto qualcosa d'importantissimo. L'espressione di gioia dipinta sui loro volti ne era la prova. Eppure non lo preparò alla prima occhiata alla caverna e al suo inestimabile tesoro.

Girò l'angolo e restò a bocca aperta. «Cristo santo!»

Payne fu l'ultimo a vedere il tesoro. Più alto degli altri tre, si fermò alle loro spalle e si stupì dell'enormità della scoperta: la caverna, il numero di casse e lo sforzo che doveva essere costato trasportare tutta quella roba da Costantinopoli, che era a centinaia di chilometri di distanza. «È impossibile che i monaci abbiano portato tutto quanto da soli. Come diavolo hanno fatto a tenere segreto questo posto per tutto questo tempo?»

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Jones. «Nulla di nulla. D'altra parte, non è questo che mi preoccupa ora.»

«Cosa ti preoccupa?»

«Come facciamo a portare questa roba giù dal monte?»

La domanda aleggiò nell'oscurità mentre correvano ad aprire alcune casse. Ma Dial decise di non seguirli. Si girò invece e ripercorse il passaggio, uscendo dal varco che avevano aperto.

Per il momento era ancora un funzionario di polizia, e stava lavorando su un caso. Una volta che il fumo si fosse diradato e lui fosse tornato in Francia, avrebbe potuto riconsiderare il suo futuro.

Come direttore dell'Interpol, aveva un buon stipendio e un ottimo piano pensionistico, ma impallidivano di fronte alle ricchezze che avevano trovato nella caverna. Se Payne e Jones trovavano un modo legale per fargli avere una quota, sarebbe stato tentato di rinunciare alla carriera.

Ma, fino a quel giorno, aveva altri pensieri.

Uno di questi era cosa stava succedendo a valle.

«Sto uscendo», gridò Dial per avvertire Andropoulos, di guardia all'entrata della grotta. L'ultima cosa che voleva era spaventare il ragazzo e beccarsi una pallottola per errore. «C'è qualche problema là fuori?»

«Nossignore. Nessun problema. E lì dentro?»

«Qui va tutto bene.»

«Allora, avete trovato il tesoro?»

Dial sorrise. «Perché non va a dare un'occhiata di persona?»

«Grazie, signore. Speravo che me lo dicesse.»

«Aspetti», ordinò Dial. «C'è una cosa che ho dimenticato di dirle.»

«Cosa, signore?»

«Tanto perché lo sappia, è stato un piacere lavorare con lei.»

Andropoulos s'illuminò d'orgoglio. «Speravo che mi dicesse anche questo.»

Con un sorriso sul volto, corse a vedere il tesoro.

Dial allungò la mano dietro la schiena e tirò fuori la ricetrasmittente che aveva preso a Petros. Durante la salita, l'aveva spenta, temendo che il rumore potesse tradire la loro posizione. Ma, ora che erano arrivati sani e salvi a destinazione, ritenne necessario aggiornare le guardie e informarle che stavano bene.

Passarono parecchi secondi prima che qualcuno rispondesse.

Senza far parola del tesoro, Dial raccontò per sommi capi quello che era accaduto. «Scusi se ho mantenuto il silenzio radio così a lungo. Abbiamo subito un attacco dietro l'altro.»

«State bene?»

Dial ripensò a Nicolas. La sua morte andava spiegata in qualche modo senza rivelare che cosa era accaduto veramente. Dial non voleva mentire. Ma al tempo stesso non voleva raccontare tutta la verità. «Stiamo bene. Abbiamo trovato un monaco, però. Non ce l'ha fatta.»

«Abbiamo subito delle perdite anche noi, ma abbiamo eliminato degli spartani. Al momento stiamo ancora perlustrando il campo, in cerca di altri.»

«E la polizia portuale? Ha scoperto come sono arrivati qui?»

«Sì, signore. Ha trovato un'imbarcazione all'ancora sulla costa meridionale.»

«C'era qualcuno a bordo?»

«No, signore. Ma la barca aveva un nome.» La guardia fece una pausa mentre cercava l'informazione. «Si chiamava *Odyssey*. Uno yacht immatricolato in California.»

«In California? Gli spartani hanno usato un'imbarcazione californiana? L'hanno rubata?»

«Non lo so, signore. Stiamo ancora cercando di metterci in contatto col proprietario dell'imbarcazione.»

Dial fece una smorfia. «Un momento. Sa il nome del proprietario? È greco?»

«Non credo, signore. Si chiama Richard Byrd.»

Payne, Jones e Allison si aggiravano tra le grandi pile di casse, cercando ancora di capire quanti oggetti erano stati portati in salvo da Costantinopoli. Alcuni coperchi erano consumati dal tempo, perciò riuscirono a sbirciare dentro senza correre il rischio di rovinarne il prezioso contenuto.

E quello che videro li lasciò senza fiato.

Reliquie e monete d'oro. Statue di marmo. Vasi d'argento. Armi di bronzo. Pietre preziose e gioielli. Vasi decorati. Anfore greche. E migliaia di antiche pergamene. Nessuna di esse poteva essere letta prima di essere tradotta dagli studiosi, ma il sapere che potevano contenere era sbalorditivo.

«Ehi, Allison, mi sono appena reso conto di una cosa», disse Jones, proseguendo l'esplorazione.

«Sarebbe?»

«Il capitolo finale della sua tesi sarà una bomba.»

Lei rise di gioia, come una bambina. «Stavo pensando la stessa cosa.»

«Non è tutto», aggiunse lui. «Ha collaborato con Heinrich Schliemann per trovare questo posto.»

«Lo so! Non è pazzesco?»

«Infatti.»

«A dire il vero, una cosa sola potrebbe rendere tutto perfetto.»

Jones sorrise. «Trovare il modo di tenere tutto per noi?»

«No», rispose la donna. «Sarebbe stato bello se avessimo trovato la statua di Zeus. Voglio dire, scoprire una delle sette meraviglie del mondo. Questo sì che sarebbe stato, be', *meraviglioso*.»

Intanto che Jones e Allison parlavano, Payne arrivò gironzolando in fondo alla caverna. In situazioni come quella, il soldato che era in lui sembrava sempre venire a galla. Prima di godersi il tesoro, aveva bisogno di controllare il perimetro per assicurarsi che non ci fossero potenziali pericoli. In caso contrario, li avrebbe eliminati il più rapidamente possibile.

Solo che in quel caso non individuò nessun pericolo.

Trovò, però, qualcosa cui non riusciva a credere.

«Ragazzi», chiamò Payne a gran voce da in fondo alla caverna. «Questo lo dovete vedere.»

«Vedere cosa?» gridò Jones di rimando. «Siamo occupati a giocare col mio oro.»

«Fidatevi, dovete vederlo. Non posso rendergli giustizia.»

Jones e Allison andarono in fondo alla caverna, dove Payne li aspettava. Stava puntando la torcia in un'anticamera che non era visibile dall'entrata. Sebbene non fosse grande come la caverna principale, era abbastanza capiente da contenere il tesoro più importante che i greci antichi avevano portato in salvo da Costantinopoli.

L'oggetto che Heinrich Schliemann stava cercando prima di morire.

L'unica cosa che tutti loro avevano sperato di trovare.

Il trono perduto. Smontato in pezzi.

EPILOGO

*Lemno, Grecia,
venerdì 6 giugno*

Erano trascorsi sedici giorni dalla scoperta del tesoro nel ventre del Monte Santo. Durante quel tempo, Nick Dial aveva trovato le risposte a parecchie domande.

Non appena seppe che gli spartani avevano usato lo yacht di Richard Byrd per raggiungere il monte Athos, Dial si mise in contatto con la polizia in California, che si procurò i mandati di perquisizione per la casa, l'ufficio e la cassetta di sicurezza di Byrd. Non ci impiegarono molto tempo a trovare un legame diretto tra Byrd e Apollo, il capo degli spartani.

Parecchie settimane prima, Byrd era andato in aereo ad Atene, aveva noleggiato un'auto e si era recato a Sparti. Una prenotazione alberghiera, fatta con uno dei suoi nomi falsi, confermò la sua presenza nella piccola cittadina. Durante il soggiorno, aveva acquistato un cellulare «usa e getta» che era stato rinvenuto nella casa di Apollo, con una cartina del porto di Leonidio, dove lo yacht di Byrd era a disposizione degli spartani, in caso di bisogno. I tabulati telefonici dimostrarono che erano state effettuate molte telefonate fra i cellulari di Byrd e di Apollo, per coordinare le ricerche del tesoro, a quanto sembrava. Compreso l'attacco a Meteora. Siccome il paese spartano non aveva linee telefoniche fisse, era l'unico modo per Byrd di tenersi in contatto con gli uomini che aveva convinto a fare il lavoro sporco al suo posto.

Con quelle informazioni in mano, la polizia greca riuscì a interrogare il resto degli spartani, che furono alla fine ritrovati sul Taigeto, a pochi chilometri dal loro paese. La maggior parte di loro si rivelò restia a collaborare e a parlare, ma alcuni crollarono alla fine e rivelarono il motivo per cui erano andati sul monte Athos.

Byrd aveva raccontato ad Apollo che la Fratellanza era in possesso di numerosi documenti che gettavano una luce negativa sugli spartani. Tra quelli, un documento che chiamavano il «libro», un trattato completo della Grecia antica e di tutte le città-Stato. A quanto pareva, una sezione riportava informazioni segrete scritte da uno spartano che odiava la cultura violenta che era stato costretto a sopportare dalla nascita fino a venticinque anni, quando era riuscito finalmente a fuggire. Temendo che quelle informazioni lasciassero una macchia indelebile sulla loro storia, Apollo e i suoi uomini avevano giurato di fare tutto ciò che potevano per distruggerlo.

Ma la loro missione era fallita.

Il libro - e migliaia di altri documenti - sarebbero stati presto esaminati da esperti.

Quali, però, fu motivo di qualche contrasto.

Dal punto di vista legale, il tesoro non apparteneva a nessuno, poiché nessuno sapeva che era stato portato sul monte. La Fratellanza lo aveva protetto per secoli, ma ciò non le attribuiva la proprietà. Inoltre, poiché i manufatti erano stati trasferiti, a quanto sembrava, dalla Grecia - e da altre parti del mondo - a Costantinopoli e poi sul monte Athos, non c'era modo di dimostrare la proprietà di nessun pezzo. Nemmeno della statua di Zeus.

Era stata rubata da Olimpia? O era stata donata ai romani? Nessuno lo sapeva con sicurezza... e nessuno avrebbe potuto saperlo finché non fosse stato studiato il contenuto di tutte le casse.

Nei giorni immediatamente successivi alla scoperta, Dial riuscì a non far trapelare la notizia. Sigillò la grotta e proibì a tutti di entrare, sostenendo che era la scena di un crimine di competenza dell'Interpol. Il che era vero, in effetti. Nicolas si era ucciso nella grotta e in seguito alle informazioni che aveva rivelato prima di morire - non ultima la notizia che un collezionista della nazionalità di Dial aveva dato dei problemi ai monaci negli ultimi tempi - l'Interpol esaminò i tabulati telefonici dei sette monaci che costituivano la Fratellanza. In cerca di qualcosa di sospetto.

Una telefonata spiccò su tutte le altre.

Pochi giorni prima che l'abate di Meteora fosse ucciso coi suoi confratelli, aveva ricevuto una telefonata da un numero riservato in Russia. La conversazione era durata diciassette minuti, dopodiché

una grossa somma di denaro era stata trasferita da un conto di Atene a uno di Mosca. Il conto russo era intestato ad Aleksej Kozlov, il sicario che aveva ucciso Richard Byrd.

Quindi la Fratellanza aveva commissionato l'omicidio di Byrd.

Cosa l'avesse spinto a prendere una misura così drastica non era ancora chiaro. Aveva saputo che Byrd era sulle tracce della mappa di Schliemann? O era stata informata dei suoi rapporti con gli spartani? Purtroppo, Dial non lo sapeva con sicurezza. Suppose che la riunione segreta della Fratellanza ad Agia Triada fosse stata convocata per esaminare la situazione.

Ironicamente, era stata quella riunione a fare della Fratellanza un bersaglio così facile.

I monaci si erano riuniti per proteggere la loro organizzazione, ma l'incontro aveva portato al loro massacro.

Dal ponte dello yacht di Jarkko, Payne fissava le acque azzurre del mar Egeo. Jones era nei paraggi, a nuotare, a pescare o a chiacchierare con una delle ragazze del luogo che Jarkko aveva portato a bordo. A Lemno, sembrava che tutti conoscessero il simpatico finlandese.

Payne li avrebbe raggiunti presto, ma prima doveva aggiornare Dial sulle ultime novità riguardanti il tesoro. «Nick, come ti butta?» domandò al cellulare.

«Sono occupato. Ho passato le ultime due settimane a cercare di salvarti le chiappe.»

«Se possibile, vorrei salvare anche il resto. Non solo le chiappe.»

Dial rise. Stava parlando con Payne su una linea protetta dal suo ufficio nella sede dell'Interpol. «Non ti preoccupare. Sono molto bravo a mentire. Ho convinto il governo greco che ho chiamato te e DJ come rinforzi personali dopo avere appreso dei guai sul monte Athos.»

«E Allison?» s'informò Payne.

«La sua presenza è stata un po' più difficile da spiegare. Fortunatamente, uno dei miei colleghi, Henri, mi ha detto che il Monte Santo ha dato asilo a molte rifugiate durante la guerra d'indipendenza greca nel XIX secolo. Ho sostenuto che era in pericolo di vita - il che era vero, da un punto di vista tecnico - e che abbiamo deciso che fosse più al sicuro con noi.»

«Se la sono bevuta?»

«Alla fine sì. Dopo che ho fatto notare che abbiamo scoperto il tesoro grazie alla sua competenza, hanno capito.»

«Bene. Sono contento di saperlo.»

«A proposito, è lì con te? Mi piacerebbe darle la lieta notizia.»

«Mi dispiace, Nick. E partita la settimana scorsa.»

«Dannazione, Jon. Pensavo di avervi detto di rimanere tutti in Grecia finché non avessi messo a posto le cose.»

«Tranquillo. È ancora in Grecia. È andata in aereo ad Atene per incontrare Petr Ulster.»

«Petr è in Grecia? Che cosa ci fa là? Pensavo non lasciasse mai gli archivi.»

«Di solito non lo fa. Ma ha voluto fare un'eccezione. Non si scopre tutti i giorni una delle sette meraviglie del mondo antico.»

«Hai ragione. Ma che cosa ci fa ad Atene?»

«Mentre tu eri alle prese con le questioni legali, io mi sono occupato del tesoro. È chiaro che, con una scoperta di queste dimensioni, tutti vogliono metterci le mani. Il governo greco sostiene che è suo. I turchi affermano che è stato rubato a loro. Gli italiani asseriscono che apparteneva all'impero romano e che quindi dovrebbero essere coinvolti in qualche modo. Per non parlare dei monaci del monte Athos, convinti che il tesoro debba andare ai monasteri.»

«E Petr?»

«Per ora, tutte le parti in causa hanno deciso che il tesoro deve essere catalogato e conservato il più rapidamente possibile da un'organizzazione indipendente. È qui che entra in gioco Petr. Gli Archivi Ulster hanno un'ottima reputazione, perciò sono stati tutti concordi nel coinvolgerli. Proprio ora lui e Allison sono ad Atene, per cercare di risolvere i problemi logistici.»

«Quando hai elencato le parti interessate, non ho potuto fare a meno di notare che hai ommesso il tuo nome.»

«Non fraintendermi, sono interessato eccome. Ho una squadra di avvocati ad Atene proprio ora che si sta assicurando di tutelare i nostri interessi. Ciò premesso, non intendiamo assolutamente essere egoisti a riguardo. Il nostro scopo principale è mettere il tesoro a disposizione del pubblico. Quando ero bambino, feci una lunga fila per vedere il tesoro di Tutankhamon allo Smithsonian Institute. La vista di tutto quell'oro mi entusiasmò. Tenendo presente questo, voglio che una nuova generazione di bambini viva la

stessa esperienza con questa scoperta.»

«E DJ cosa ne pensa?»

«È assolutamente d'accordo... purché possa tenere il trono in giardino. Pensa che farà colpo sui suoi vicini.»

Dial rise. «Penso che abbia ragione.»

«A parte gli scherzi, tutte le parti in causa ci hanno assicurato che alla nostra squadra - tu, io, DJ, Allison e Marcus - sarà riconosciuto il merito della scoperta e sarà dato un premio.»

«E a Jarkko?» gridò il finlandese, arrivando alle spalle di Payne. «Non dimenticatevi Jarkko!»

Payne si volse a guardarlo: indossava solo il costume da bagno. Un'immagine che sarebbe rimasta impressa nella sua memoria per molto, molto tempo. «Incluso il mio amico seminudo Jarkko.»

Dial sorrise. «Ti sono grato di avermi incluso nella lista. Lo sono davvero. E so che Marcus ne sarà entusiasta.»

«Quando si sarà posato il polverone, potremo vederci tutti insieme e parlare dei dettagli. Ma per ora puoi star certo che un giorno, molto presto, farai la vita da nababbo quando lascerai il lavoro.»

«Basta con lavoro!» ordinò Jarkko. «È ora di chiudere telefono.»

«Va' pure a divertirti un po'», disse Dial. «Ti chiamo non appena potete lasciare la Grecia.»

«Grazie, Nick. Tienimi al corrente.» Payne chiuse il telefono e si alzò dalla sdraio. Scorse il suo migliore amico dall'altra parte del ponte. Jones indossava una camicia a fiori verdi, un costume da bagno bianco e le infradito, una tenuta che somigliava molto a quella che aveva indosso in Florida, quando avevano sentito il primo messaggio di Richard Byrd. «È molto triste.»

«Cosa?» domandò Jones.

«Stiamo per diventare le persone più famose del mondo e tu non ti sai ancora vestire.»

«Io?» protestò Jones. «Da' un'occhiata a Jarkko. Sembra che stia contrabbandando würstel nel costume.»

Payne scosse la testa. «Non c'è da stupirsi se fa tanti affari con Kaiser.»

Jones si fece una bella risata.

Jarkko aggrottò le sopracciglia, benché non avesse capito bene l'appunto. «Ridete alle spalle di Jarkko?»

«Non ti preoccupare», lo tranquillizzò Jones, mostrando l'indice e il pollice quasi attaccati. «Solo un pochino.»

Il finlandese scrollò le spalle. «D'accordo. A Jarkko non importa se è un pochino. Sapete perché?»

«No», rispose Payne. «Perché?»

Jarkko buttò le braccia intorno al collo di Payne e Jones. «Perché, amici miei, è ora di fare una bella bevuta!»

NOTA DELL'AUTORE

Leggendo questo romanzo, alcuni penseranno che Heinrich Schliemann sia un personaggio inventato. Com'è possibile che uno come lui - con tutte le sue stramberie e folli avventure - sia esistito davvero? Be', devo confessare una cosa. Non solo Schliemann è un personaggio reale ma, per renderlo più credibile, ho volutamente escluso molti dei racconti più mirabolanti sulla sua vita. Se volete conoscere tutti i particolari stravaganti, andate in biblioteca o fate una ricerca su Internet. Oppure, se riuscite a procurarvene una copia, leggete la tesi di Allison Taylor.

Si è decisamente meritata il dottorato.

A proposito di ricerche, una delle difficoltà principali quando si scrive un thriller internazionale è costituita da tutto il lavoro di preparazione che occorre svolgere prima d'iniziare. Per ulteriori approfondimenti su questo romanzo e risposte alle domande più frequenti, vi invito a visitare il mio sito web: www.chris-kuzneski.com.